This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

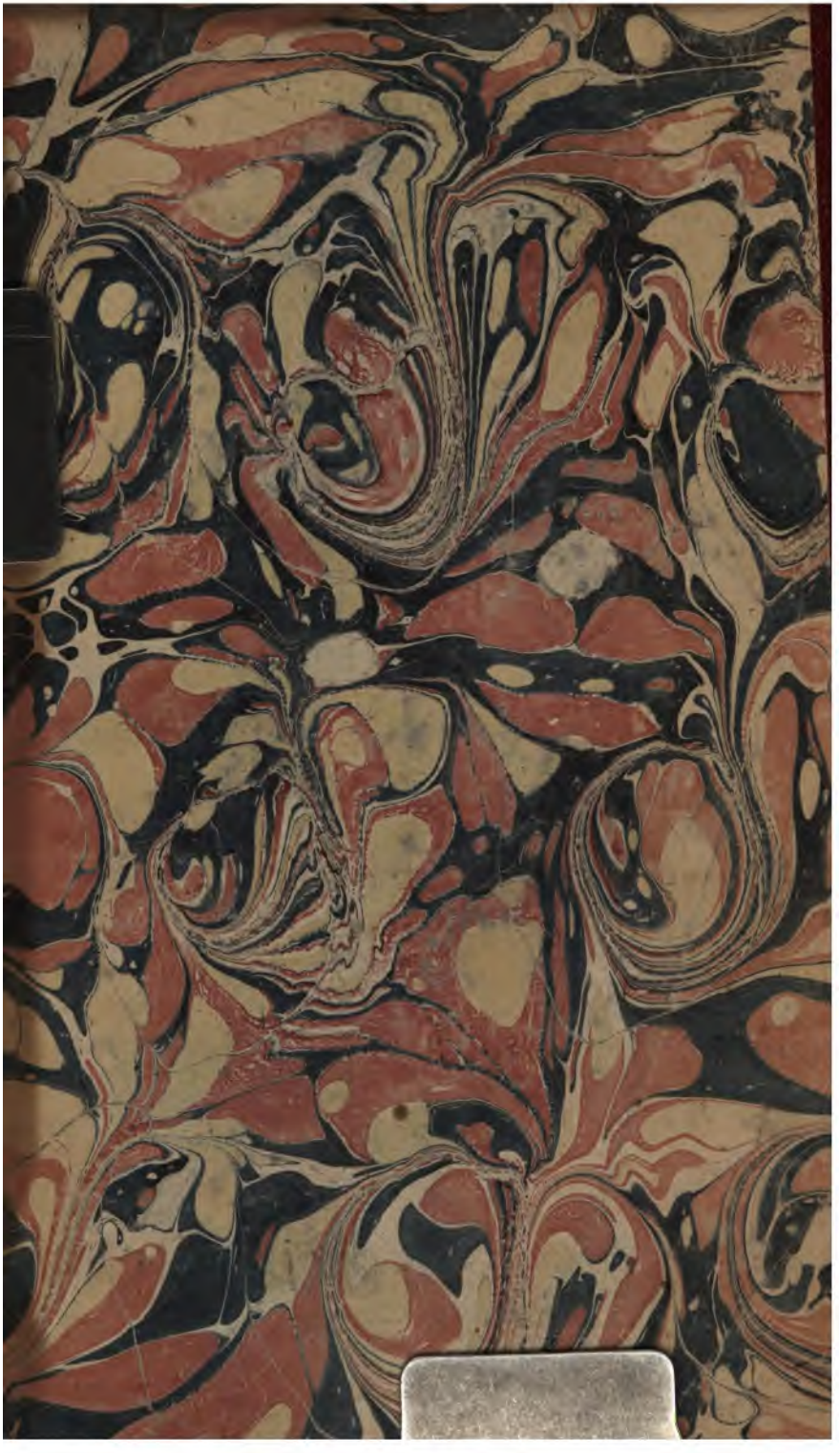
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

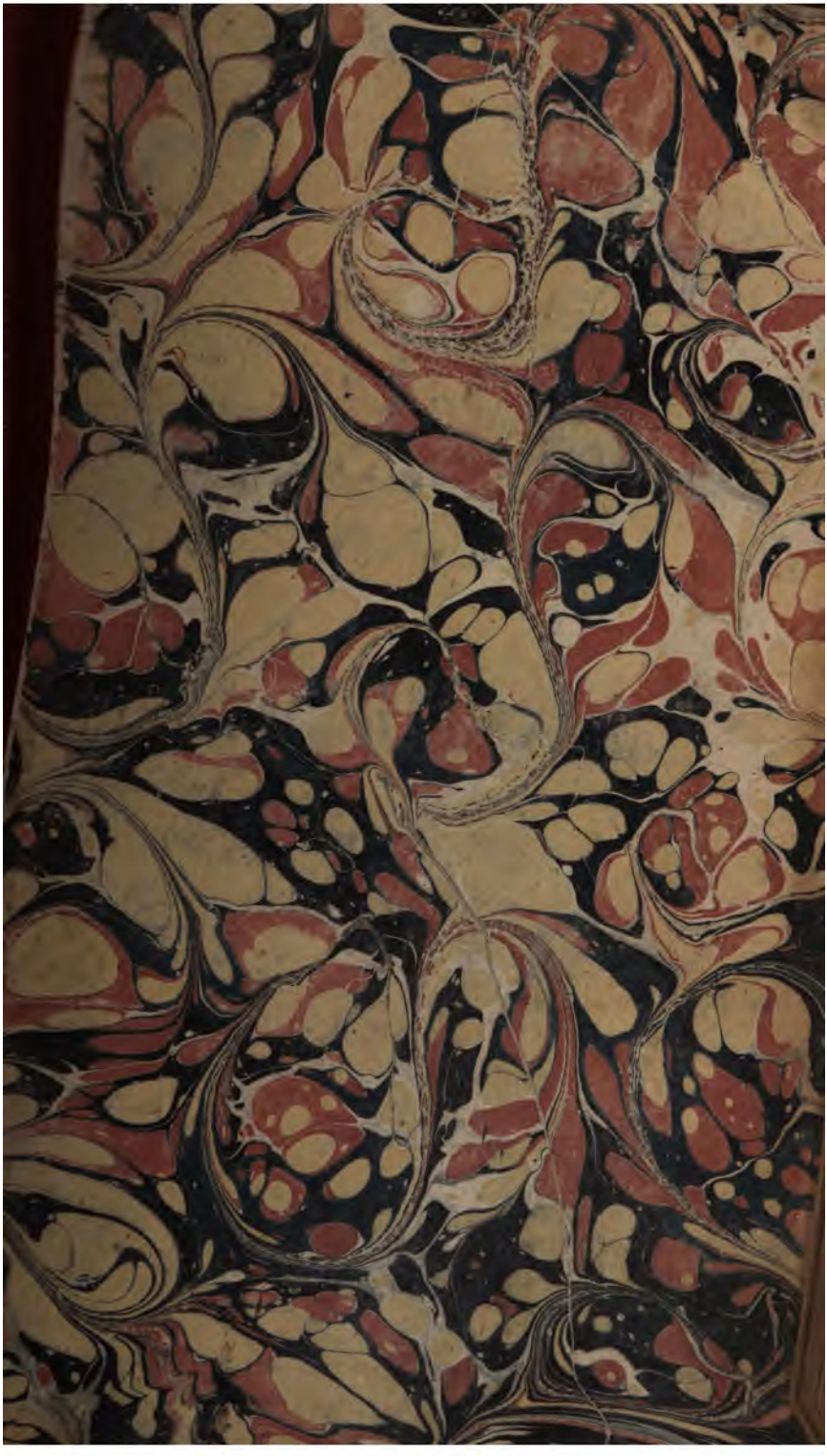
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`





G 32. (Finch)

RACCOLTA

DEGLI STORICI PIÙ CELEBRI ITALIANI.

VOL. VI.

STORIA

DELLE

GUERRE CIVILI

DI

FRANCIA

DI

ENRICO CATERINO DAVILA.

VOL. VI.

LONDRA, MDCCCII.

DALLA STAMPERIA DI L. NARDINI,
No. 15, POLAND STREET.

VENDESI DAI LIBRAJ

A. DULAU e Co. Soho Square;
L. DA PONTE, Pall Mall;
L. L'HOMME, New Bond Street;
HOTMAN e Co. No. 132, Oxford Street;
L. NARDINI, No. 15, Poland Street;
P. MOLINI, No. 11, Blenheim Street;
R. ZOTTI, No. 6, Sherrard Street.

(Tirato a 250 copie.)

DELL' ISTORIA

DELLE

GUERRE CIVILI DI FRANCIA

DI ARRIGO CATERINO DAVILA

LIBRO DECIMOQUARTO.

SOMMARIO.

CONTIENE questo libro i mezzi adoperati dal re per fare la sua conversione più fruttuosa: la continuazione della tregua per gli altri due mesi di novembre e di dicembre, nel finire della quale la città di Meos prima di tutte si rimette nell' ubbidienza sua. Seguitano il signore della Chiatra con la città di Burges, e l' ammiraglio di Villars con Avro di Grazia e Roano: s' accorda il conte di Brissac governatore di Parigi, ed il re ricevuto nella città senza tumulto discaccia gli ambasciatori ed il presidio spagnuolo: parte anco ed esce del regno il cardinale Legato. Seguono la fortuna del re molte altre città

per tutte le provincie del regno, e finalmente imprigionato il duca di Nemurs, se gli arrende la città di Lione. Il duca di Mena rinnova altre condizioni con gli Spagnuoli di seguitare la guerra, s' abbocca con l' arciduca Ernesto d' Austria governatore de' paesi bassi, e finalmente con il conte Carlo di Mansfelt, e con l' esercito passa in Piccardia. Assedia il re la città di Lan: tentano il duca di Mena e gli Spagnuoli di soccorrerla, seguono molte fazioni, all' ultimo si ritirano, e quella piazza si arrende. Passa all' ubbidienza del re il signore di Balagni con la città di Cambrai: è similmente ricevuto in Amiens, ed in altre terre di Piccardia. Espugna Onfleur il duca di Mompensieri. Seguono diversi abbattimenti in Bretagna, in Linguadoca, in Provenza, e nel Delfinato. Il re ritornato in Parigi è nella propria stanza ferito da un giovane con un coltello nella bocca. È preso il giovane, confessa il suo misfatto, è perciò giustiziato, e sono discacciati i padri Gesuiti dal regno. Bandisce il re pubblicamente la guerra al re di Spagna, e ripiglia il negoziato in Roma per ottenere dal papa l' assoluzione. Il maresciallo di Birone dichiarato governatore di Borgogna comincia in quella provincia prosperamente la guerra: prende la città d' Autun, d' Auserra, e finalmente di Digiuno, e mette l' assedio alle castella. Entrano i si-

gnori di Tremblecurt e di Ossonvilla a danneggiare la contea di Borgogna sottoposta alla corona di Spagna, e vi prendono alcune piazze. Passa il contestabile di Castiglia governatore di Milano a soccorso di quella provincia, ed il re a rinforzo de' suoi all' assedio delle castella di Digiuno. S' affrontano, e con grandissima varietà combattono a Fontana Francese: si ritira il contestabile oltre il fiume Sonna: il re lo séguita, passa il fiume, ed un' altra volta senza molto progresso si combatte. Ritorna il re all' assedio delle castella, le quali si arrendono: pattuisce col duca di Mena di attendere all' accomodamento, e fa l' entrata in Lione. Delibera il papa di dare la benedizione al re; ne segue la ceremonia con gran contento in Roma, e la nuova n' è portata alla corte, ove di Delfinato e Linguadoca giungono buoni avvisi.

ERA veramente la conversione del re il più 1593
proprio ed il più potente rimedio che si potesse applicare alle travagliose infermità della Francia, ma la tregua così opportunamente conclusa dispose anco la materia, e diede il dovuto spazio a così salutifero medicamento di poter operare: perciocchè avendo i popoli dell' una parte e del-

1593 l'altra cominciato ad assaporare la libertà ed i comodi, che dalla concordia risultavano in tempo che il raccolto e la vendemmia facevano maggiormente gustare questo bene, se ne invaghirono di maniera, che fu poi molto facile il tirarli senza molti scrupoli e senza molti riguardi volonterosamente all'ubbidienza del principe legittimo, ed alla pace.

Cominciarono subito dopo la tregua a praticare fra sè liberamente gli uomini, i quali non solo erano della medesima nazione e del medesimo sangue, ma molti di loro congiunti strettamente o d'amicizia o di parentado, di maniera tale che scacciati gli odj e le discordie, o veramente le fazioni e gl'interessi che gli aveano tenuti lungamente divisi, ciascuno godeva di riunirsi co'suoi, di ripigliare il pristino amore e l'interrotta dimestichezza, e di rimediare con gli scambievoli ajuti e soccorsi a quei bisogni ed a quelle calamità, le quali con la lunghezza sua aveva prodotte la guerra. E facendosi tra le genti frequenti ed amorevoli congressi, ciascuno raccontava i suoi passati patimenti, detestava le cagioni di così malvage discordie, inveiva contra gli autori di così perniciosi mali, e laudava ed esagerava i beneficj che conseguivano alla concordia ed alla pace; ne' quali congressi e ragionamenti, essendo molto più favorevole la causa del re per le manifeste ragioni che aveva nella

successione della corona, e per essere in gran 1593
parte rimosso con la sua conversione lo scrupolo della coscienza, già popolarmente erano abbracciate le cose che si dicevano in suo favore, ed inclinavano gli animi a rimettersi nell' ubbidienza sua, più tosto che continuare così ruinosa guerra civile per soddisfare alla pretendenza del duca di Mena, o alla intenzione già manifesta degli Spagnuoli.

Portavano quei della parte del re, trattando e discorrendo con gli altri della lega, la clemenza e la bontà del principe che servivano, la sincerità con la quale egli era tornato alla fede cattolica, la dimestichezza ed affabilità ch' usava con tutti i suoi, il valore e l' ardimento nell' armi, la prudenza e la sagacità nel governo, la prosperità e la felicità dell' imprese, ed all' incontro dimandavano agli altri se non si fossero ancora accorti dell' ambizione di quei di Loreno, e dell' arti che adoperavano gli Spagnuoli; gl' improveravano che facessero la guerra contra i buoni e veri Francesi a favore degli antichi nemici della nazione, e che col sangue proprio cercassero di stabilire la monarchia spagnuola sopra le ruine e le desolazioni della Francia, deploravano così gran cecità, e gli pregavano che ripigliando la dovuta carità verso la patria, e prendendo compassione di sè medesimi, ricoverassero sotto la benignità

1593 di quel principe, che stava con le braccia aperte per riceverli e per contentarli.

Queste cose facevano mirabili impressioni negli animi già stanchi della guerra, ed abbattuti dalle avversità che avevano continuamente provate, ed il re maneggiandosi a tutto il suo potere, riceveva con gran benignità ed empiva di larghissime speranze tutti quelli che si abboccavano con lui, ed aveva, sotto pretesto che andassero a rivedere le cose e gli amici loro, fatti artificiosamente spargere in diversi luoghi i suoi consiglieri più confidenti, i quali con grand'arte si adoperarono per tirare gli animi alla sua divozione.

E perchè tuttavia il duca di Mena teneva in piedi le pratiche o di concludere la pace, o di prolungare la tregua, erano sotto questa scusa passati a Parigi il signore di Sansì, il conte di Scombergh, ed il presidente Tuano, e dimorandovi molti giorni procuravano e con l'accortezza del negozio, e con la forza dell'eloquenza di guadagnare al re quanti più partigiani fosse possibile.

A Burges era andato l'arcivescovo di quella città, sotto pretesto di visitare la sua chiesa, per attaccare negozio con il signore della Chiatra, il quale avevano già scoperto essere molto scandalizzato della maniera che avevano tenuta gli

Spagnuoli. Nel contado d'Orliens era passato 1593
il gran cancelliere sotto nome di rivedere le cose sue. A Roano era andato il primo presidente di quel parlamento per introdurre qualche trattazione con l'ammiraglio di Villars, per il qual effetto anco il re si aggirava in quei contorni. A Pontoisa per trattare col signore di Villeroi s'era trasferito il signore di Fleurì suo cognato, ed i prelati, ch'erano intervenuti alla conversione del re, s'erano divisi in varie parti per attestare la sincerità della sua ricognizione, e per imprimere le ragioni per le quali contendevano avergli potuta dare l'assoluzione.

In questo modo s'ajutavano le cose del re dentro al regno, mentre Lodovico Gonzaga duca di Nivers, eletto ambasciatore a Roma, con apparato splendido si metteva all'ordine per passare a' piedi del papa a rendere l'ubbidienza a nome del re, ed a chiedere la confirmazione delle cose già fatte.

Con esso lui aveva deliberato il re che andassero Claudio Angeneo vescovo di Mans, uomo per dottrina e per esperienza conosciuto nella corte di Roma, Jacopo David signor di Perron eletto vescovo di Eureux, Lodovico Seguiero decano di Parigi, e Claudio Goino decano di Boves, ambedue canonisti di chiaro nome; ma perchè il duca di Nivers e per la qualità della

1593 sua persona, e per rispetto delle sue indisposizioni, non poteva fare il viaggio con tanta fretta, il re spedì innanzi per le poste Isaía signore della Cliella con lettere al pontefice piene d' umiltà e di sommissione, nelle quali gli dava conto della sua conversione, e dell' ambasceria che aveva destinata per chiedere la sua benedizione, e per rendergli la dovuta ubbidienza.

Aveva giudicato molto a proposito il re la persona del duca di Nivers, non solo come principe di chiarissima fama di prudenza, e persona carica di dignità e di riputazione, ma anco perchè come italiano, oltre la lingua spedita da potere adoperare senza interpreti, aveva molte dipendenze co' principi d' Italia, e con molti del numero de' cardinali, ed aveva aggiunti quei quattro prelati per potere con le ragioni canoniche e teologiche rappresentare e sostentare quello che nell' assoluzione sua avevano essi medesimi operato; ma aveva anco stimato bene di mandare innanzi la Cliella così per dimostrare impaziente desiderio di conseguire la grazia del papa, come perchè essendo egli persona scaltra ed intrante, sperava che fosse per disponere opportunamente la materia innanzi all' arrivo del duca. Così aveva indrizzato il re il corso delle sue cose.

Ma dall' altra parte non erano nè così certi i fini, nè così risoluti i mezzi dell' operare, per-

ciocchè essendo varj e bene spesso repugnanti 1593
gl' interessi de' collegati, gli affari non camminavano d' un istesso tenore.

Aveva il duca di Mena data intenzione alla parte del re d' avere abbracciata la tregua per attendere la risoluzione di Roma, non mettendo altra difficoltà se non l' assenso del pontefice alla conclusione della pace, e però continuava a trattare per mezzo di Villeroi e del presidente Giannino, a' quali aggiunse poi anco il signore di Bassompiera, per mostrare che in tutte le cose fosse unito seco il duca di Loreno, e per mezzo di questi che caldamente negoziavano le condizioni dell' accordo, avea promesso che manderebbe a Roma il cardinale di Giojosa ed il barone di Senesè per intercedere appresso il papa, che approvando la conversione del re fosse contento che con la ricognizione sua si terminassero le guerre civili, e ponendo questo fondamento per fermo trattava tuttavia de' modi di assicurare la religione cattolica, e di stabilire le cose della sua casa.

Ma nell' intrinseco era molto differente il suo pensiero, perciocchè non essendo ancora estinte totalmente in lui le speranze di conseguire la corona, ed attribuendo tutti i sinistri alla malignità de' ministri spagnuoli, e non all' intenzione del re cattolico, avea subito spedito alla corte di Spagna il signore di Mompesat suo figliastro, in-

1593 sieme con Bellisario uno dei suoi confidenti ministri, per ritrarre la mente del re e del consiglio, e procurare di rimovere l' ombre che avevano generate le cattive relazioni del duca di Feria e di Diego d' Ivarra, ed impetrare che l' infante eleggendosi regina si maritasse nel maggiore de' suoi figliuoli, e consentendovi il re, stabilissero le condizioni, ed impetrassero quegli ajuti ch' erano necessarj per terminare l' impresa. Per questo aveva abbracciata la tregua, e desiderava che si continuasse per dar tempo alla trattazione di questo affare, ed alle provvisioni che fossero ordinate in Ispagna.

All' incontro i ministri spagnuoli erano più fissi che mai di non volere assentire alla sua esaltazione, essendo certi che, com' egli avesse conseguito la sua intenzione, sarebbe stato ingratissimo del beneficio ricevuto, e nemico acerbissimo della loro monarchia, onde non solo continuavano ad onorare, ed a favorire il duca di Guisa, ed a promettergli il maritaggio dell' infante, ma il duca di Feria, e Diego d' Ivarra macchinavano di fare che in lui si trasferisse la potestà del duca di Mena, e che per mezzo suo il zio restasse oppresso, e camminarono tanto innanzi tratti dall' odio e dallo sdegno, che pensarono qualche volta a farlo levare di vita, ma non solo contraddicevano Giovan Batista Tassis, ed Inico di Mendozza, uomini d' animo più moderato

e che misuravano le cose più con la ragione che 1593
con l' effetto, ma non vi era nè anco disposto il medesimo duca di Guisa giovane di soda natura e di retta intenzione, il quale dall' un canto abborriva il macchinare contra il zio, e dall' altro si conosceva troppo debole e di riputazione e di forze per volere soperchiare l' inveterata prudenza del duca di Mena, e l' autorità ben fondata ch' egli aveva nel suo partito.

Ajutavano a tenére nella diritta via i pensieri giovenili di Guisa i marescialli della Chiatra, di Rono, e di san Polo antichi allievi del padre, i quali e per essere stati esaltati dal duca di Mena, e perchè conoscevano le arti degli Spagnuoli, lo dissuadevano a mettersi in questo precipizio, considerandogli ch' egli non aveva nè forze nè denari nè città nè capitani che dipendessero da lui: che gli Spagnuoli erano ridotti a somma necessità di denari, l' esercito del conte Carlo distrutto, le cose di Fiandra a mal partito e senza capo che fosse sufficiente a reggere così gran peso, e che all' incontro il duca di Mena teneva in sua mano tutte le città e fortezze del partito, avéva un' autorità fondata di lunga mano appresso de' popoli, era in estimazione di gran valore e prudenza, che tutte le forze francesi dipendevano da lui, che il duca di Loreno era congiunto seco, che i duchi d' Omala e d' Ellebove dipendevano dal suo volere, ed il parlamento era unito con lui,

1593 di modo che il lasciarsi imbarcare alle persuasioni degli stranieri altro non era se non esporre la propria fortuna ad una certissima ruina per dar gusto a due ministri maligni, che seminavano fuoco e fiamma per saziare quell' odio, che senza molta ragione avevano conceputo.

Le quali considerazioni, aggiunte alla debolezza ed alla poca maniera degli Spagnuoli, fecero tale impressione nell' animo del duca di Guisa, che cominciò a disgustarsi di loro, tenendosi burlato nel matrimonio dell' infante, e sdegnato che si volessero servire della sua giovanezza per istromento di ruinare la sua casa.

Tra questi il cardinale Legato, come non assentiva totalmente a quello che macchinavano i ministri spagnuoli contra il duca di Mena, così era mal soddisfatto di lui per aver attraversata l'elezione della quale gli pareva di avere con grandissima gloria della sua prudenza trovato il mezzo d' acquistarsi interamente l' animo del re cattolico, con sicurezza della religione, e con esclusione ed oppressione del re di Navarra, ch'erano i tre punti principali de' suoi disegni, e d' aver anco trovato soggetto della nazione e grato a' popoli, ch' era quello sopra di che premevano le commissioni del papa, ed ora vedendo disconcertato questo pensiero, ed appostatamente conclusa la tregua con la parte contraria, dispettosamente se ne affliggeva: perlaqualcosa conti-

nuando, e persistendo tuttavia nel persuadere ai collegati che non facessero alcun riflesso sopra l'immaginaria conversione del Navarrese, (così era ancora per isprezzo chiamato da lui) si sforzava di metterli d' accordo, acciocchè tornandosi a radunare gli stati, si perfezionasse lo stabilimento della realtà, chè così nominavano l' elezione unita dell' infante e del duca di Guisa in re ed in regina di Francia. 1593

Questi concetti s' affaticava similmente d' imprimere a Roma con lettere frequenti, e descritte conforme al suo volere ; ma il pontefice uomo di matura prudenza non si lasciava persuadere interamente alle cose che riferiva il Legato, ma avvisato di ciascun particolare dagli ambasciatori di Venezia e di Toscana, non approvava nè l'elezione dell' infante nè il matrimonio del duca di Guisa, ma vedendo il negozio per sè medesimo molto difficile, e da tanti impedimenti attraversato, lo giudicava vano e non riuscibile, e per ciò non curava di dichiararsi, mostrando solo di darvi il consentimento per non alienare da sè l' animo del re di Spagna, con il quale vedeva essere necessario l' intendersi bene, per non precipitare a qualche fastidioso travaglio le cose della religione e della chiesa.

Avrebbe voluto egli da principio che fosse stato eletto uno de' principi della casa di Borbone che fosse veramente cattolico, e per molte

1593 vie aveva fatto capaci i suoi ministri della sua intenzione, e ad un tal principe avrebbe giudicato bene che si maritasse l'infante, perchè con l'elezione d'un principe del sangue si sarebbono riuniti in un corpo tutti i Cattolici della Francia, e con il parentado del re cattolico si sarebberassicurati gli ajuti suoi, senza che o lo stato temporale del regno fosse in pericolo di capitare in mano agli stranieri, o che lo stato spirituale potesse essere oppresso dagli Ugonotti. Per queste istesse ragioni non approvava l'elezione di Guisa, stimando che i Cattolici del partito del re non si sarebbono mai condotti a riconoscerlo e ad ubbidirlo, onde ne sarebbe perpetuata la guerra, e credeva che il re Filippo non fosse mai per dar la figliuola ad un principe debole, povero e mal fondato, con pericolo quasi certo ch'ella non dovesse essere mai regina se non di nome; oltre che si avvedeva che questa odiosa elezione era per accrescere molti partigiani al re di Navarra, e rivoltare a suo favore molte più città in un giorno per questa via, ch'egli da sè non sarebbe bastante ad espugnare nel corso di sua vita.

Una cosa sola lo teneva dubbioso in questo pensiero, ch'era la poca attitudine de' principi più prossimi del sangue; perchè il cardinale di Borbone era di poco spirito, e di sanità molto afflitta, il principe di Contì per i difetti della natura inabile al governo, ed anco come si diceva

alla generazione, il conte di Soessons, benchè di 1593
buono ingegno o di nobile animo, era di maniera immerso nell' amor della principessa Caterina sorella del re, e pertinacemente ugonotta, che i Cattolici non ardirono fidarsi di lui, ed il duca di Mompensieri, giovane d' alto valore, era il più remoto ne' gradi della consanguinità reale; perlaqualcosa come gli fu noto che il re era disposto di ritornare all' ubbidienza della chiesa cattolica, cominciò ad inclinare l' animo a lui, parendogli la via più breve per acquetare i moti, e rimovere i pericoli della Francia.

Ma era negozio da non risolvere senza gran maturezza, così per assicurarsi che la conversione fosse sincera, e che sotto alla pelle dell' agnello non si ascondesse l' animo del leone, come perchè non si sapeva in che modo fossero per ricevere questa mutazione gli animi de' Francesi, onde era ben da pensare, e con tutti i mezzi possibili assicurarsi e che il re fosse vero cattolico e non finto, e che i popoli fossero per sottoponersi volentieri alla sua devozione, perchè se il re avesse finto questa ricognizione per interessi di stato, ne sarebbe rimasa in pericolo manifesto la religione, e se i popoli non l' avessero voluto accettare, ne restava in pericolo non minore la riputazione medesima del papa d' essere corso più frettolosamente ad approvare la conversione d' uno Eretico relapso, di quello che facessero le per-

1593 sone plebee, oltre che il rispetto che si doveva per ogni maniera portare al re di Spagna, già in possesso del nome di difensore della fede cattolica, e di protettore della sede romana, il quale mostrava molto chiaramente d'avere speso tanto oro, e sparso tanto sangue de' suoi eserciti per conservare la religione in Francia, consigliava che in fatto di così grande importanza si dovesse procedere anco con grandissima desterità, con lunghezza di tempo, e con pesata e compita maturezza, essendo certo che gli ajuti del re Filippo avevano trattenuta la vittoria totale del re, mentre egli era ostinatamente ugonotto, e perciò a quelli si doveva premio e gratitudine della confirmazione della chiesa gallicana, e gran riguardo di non gli stabilire un inimico efferato e potente, che avesse poi a dargli molto disturbo nella possessione de' regni suoi.

Da queste ragioni era persuaso il papa di non cedere, e di non assentire a primo tratto, ma di lasciarsi consigliare all' evento delle cose; e tuttavia per cominciare ad attendere all' intento suo principale, pensò essere bene di dar qualche raggio di speranza a quelli che per il re che chiamavano di Navarra, negoziavano occultamente in Roma.

Era familiare del pontefice e principale nella famiglia di Pietro cardinale Aldobrandino suo nipote, Jacopo Sannesio uomo di oscura nascita

in un castello della Marca Anconitana, il quale 1593
avea lungamente servito il padre del cardinale, com' essi dicono, per compagno di studio, mentre egli attendeva alle cause della Rota romana, e per essere uomo di somma fedeltà, e d' ingegno non troppo perspicace, e perciò di pochissime parole, a lui si appoggiavano tutte le faccende domestiche della casa. A conversare tal volta ed a ragionare con questo, s' era introdotto Arnaldo di Ossat, uomo nato in Aus della Guascogna di poveri e bassi natali, ma d' ingegno eccellentissimo e di regolatissimi costumi, il quale condotto a Roma da monsignore di Fois ambasciatore del re di Francia, e poi restato nella famiglia del cardinale da Este, aveva all' eloquenza ed alla dottrina singolare congiunta per l' uso di molti anni la pratica e l' esperienza della corte romana. Questo essendo uomo privato ed avvezzo ad essere veduto nella corte da molto tempo, non era avvertito da persona alcuna, e trattando per la regina vedova di Enrico terzo cose spirituali, come erezione di monasterj, concessioni d' indulgenze, ed altre simili senza apparenza di gran negozio, poteva in un canto dell' anticamera, quasi trattenendosi, negoziare con il Sannesio; perlaqualcosa il papa, che si schivava dalle apparenze, e voleva tirare il filo del negozio segretamente, diede ordine al Sannesio che l' amico francese da lui ben conosciuto per uomo che valeva, inco-

1593 minciasse come da sè a trattare delle cose del re, la quale trattazione fatta così dissimulatamente si riscaldò di modo, che all' arrivo di monsignore della Cliella già s' erano fatte passare molte parole dall' una parte e dall' altra.

Era passato a Roma il signore della Cliella con lettere del re a monsignore Serafino Olivario auditore della Rota romana, prelato che per discendere da progenitori francesi era stato sempre confidente della corona, il quale desiderando di servire alla causa del re vedeva nondimeno l' adito molto difficile non solo ad introdurre il signore della Cliella all' audienza del papa, com' egli richiedeva, ma anco a potere trattare per alcuna maniera di questo affare; e nonostante come egli era uomo di piacevole e soave natura, e di molta destrezza ed affabilità di parole, e perciò grato a tutta la corte ed al papa medesimo, trasferitosi all' audienza sotto pretesto d' altri negozj, introdusse poi successivamente questo, e finalmente volle mostrare al papa la lettera che il re gli scriveva. Clemente o colto improvviso dalle parole di Serafino, o volendo costantemente perseverare nella dissimulazione, o dolendogli che fosse quasi astretto a participare il suo disegno con altri, che con chi aveva destinato, si mostrò finalmente sdegnato, ed avrebbe preciso il filo al negozio, se l' auditore mettendolo ora nel serio ed ora in burla, non l' avesse placato,

concludendo finalmente che sino al demonio si 1593
dovrebbe prestare orecchie, se si credesse ch' egli fosse abile a convertirsi.

Il papa mettendo similmente la cosa in tresca, burlò lungamente con Serafino, il quale instando che ascoltasse la Cliella, non come agente del re, ma come gentiluomo privato, dal quale per avventura con sua soddisfazione avrebbe intesi molti curiosi particolari, il papa disse che vi avrebbe pensato.

La medesima sera per via di monsignore Sannesio si fece intendere ad Ossat, che s'abboccasse col gentiluomo venuto di Francia, e che gli desse buona speranza del suo negoziato, avvertendolo, ma da sè, che non si smarrisse per qualunque difficoltà ch' egli potesse incontrare. La sera seguente Silvio Antoniani maestro di camera del papa si trasferì alle case di monsignor Serafino, e preso solo in carrozza il signor della Cliella lo condusse per una strada secreta in camera del papa, al quale avendo esposto che il re di Francia l' aveva mandato a' piedi della santità sua per presentargli le lettere ch' egli teneva in mano, il papa senz' aspettare che finisse, prorompendo in parole iraconde, si dolse d' essere stato ingannato, avendo creduto di ricevere un gentiluomo privato, e non un agente d' un Eretico relapso ed iscomunicato, e gli comandò che si levasse dalla presenza sua. Il Cliella non punto

1593 smarrito conforme all'avvertimento che gli era stato dato, aggiunse molte parole di umiltà e di sommissione, e disse che non potendo altro lascerebbe le lettere del suo re, ed il tenore della sua commissione che avea portata in iscritto, e benchè il papa adiratamente soggiungesse che le portasse via, le ripose nondimeno sopra del tavolino, e baciatogli il piede fu ricondotto nel luogo, dal quale era stato levato.

Il giorno seguente fu commesso che dovesse abboccarsi col cardinale Toledo, col quale avendo avuti tre volte lunghissimi ragionamenti, si concluse sempre che il pontefice non poteva ammettere l'istanze del re, perchè altre volte aveva mandato alla sede apostolica, e nondimeno era ritornato al vomito dell' eresia, ed avendo il cardinale presa minuta informazione delle cose del re e dello stato degli affari di Francia, lasciò il negozio così indeciso, ma la notte innanzi che il signore della Cliella si dipartisse da Roma gli fu per mezzo d' Ossat data con gran segretezza questa risoluzione, che il re tirasse innanzi nel mostrarsi veramente convertito, e desse segni d' essere sinceramente cattolico, perchè sebbene il papa era risoluto di rigettare il duca di Nivers, per appagare la propria coscienza, e per provare la costanza del re, avrebbe nondimeno con l' opportunità de' tempi ottenuto l' intento suo.

Con questa conclusione partì la Cliella alla

volta di Francia, senza aver conferito nè anco a 1593
monsignor Serafino quel che gli era stato commesso, volendo il papa che ognuno credesse ch'egli fosse alienissimo dall' approvare la conversione del re, la quale pareva alla maggior parte della corte romana essere stata fatta con poca riputazione del pontefice, e che pochi prelati s' avessero licenziosamente arrogata la potestà, che alla sede apostolica solamente si apparteneva, onde non mancarono di quelli che scrissero e stamparono diversi trattati, per i quali contendevano non potersi ammettere ad un regno cattolico un Eretico relapso, e molte volte dichiarato scomunicato, e che la deliberazione fatta da' prelati francesi di dargli l' assoluzione fosse scismatica, e da essere censurata dal tribunale del santo Ufficio, chè così chiamano il giudicio dell' inquisizione.

Scrisse contro a questi trattati il medesimo Arnaldo d' Ossat sostenendo con molte ragioni prese da' sacri canoni, e da' dottori della chiesa, e con molte considerazioni pie e cristiane, che il pontefice non solamente potesse, ma anco assolutamente dovesse approvare la conversione del re, ed ammetterlo all' ubbidienza della chiesa cattolica, ma benchè non si ritrovasse mai nel suo discorso cosa che non fosse manifestamente cattolica, e con tutto che egli scrivesse con esquisiti termini di modestia, non potè ottenere di

1593 stamparlo, e gli bastava farne vedere qualche copia appresso le persone discrete, il che non solo non era ripreso, ma occultamente era anco approvato dal papa, al quale non dispiaceva che a poco a poco s' andassero addomesticando l' orecchie al suono di questa dottrina.

Ma il Legato essendo del tutto di contraria opinione, e più che mai invaghito della realtà proposta dagli Spagnuoli, attendeva a maneggiare tutte le macchine che fossero a proposito per condurre a perfezione questo disegno, e però oltre a molte lettere lunghissime, e molte distinte informazioni mandate al papa e ad alcuni de' cardinali, avea finalmente spedito anco monsignore Pier Francesco Montorio per dare più esatta instruzione, ed attraversare l' ambasceria del re ; ma un tiro politico, del quale egli volle sagacemente valersi, ridondò in gravissimo danno del suo disegno ; perchè essendosi monsignor Montorio ammalato in Lione, prese partito di spedire a Roma la sua propria instruzione con i cavalli delle poste, acciocchè potesse arrivare innanzi che il duca di Nivers entrasse in Roma, nella quale instruzione essendo scritto ch' egli giudicava opportuno di ammettere per qualche mezzo che paresse a proposito, e di trattenere con qualche temperamento il duca di Nivers, per prolungare il negozio, sin tanto che si fosse potuto conoscere se gli Spagnuoli cessata la tregua

fossero per camminare all' elezione della realtà, 1593
e per aver forze in pronto sufficienti a stabilirla, trattenendo in tanto ambiguo il re di Navarra, acciò non ponesse i soliti spiriti nelle provvisioni della guerra, questo ricordo servì poi di pretesto al papa di ammettere il duca, il quale in tanto passato a Langres s' era incamminato in Italia per le terre degli Svizzeri e de' Grigioni; ma essendo arrivato a Poschiavo terra della Valtellina fu incontrato dal padre Antonio Possevino gesuita, mandatogli dal papa a significargli che siccome si rallegrava della fama che il re di Navarra si fosse convertito, così non poteva ammettere l'ambasceria a nome del re, che ancora non riconosceva per tale, e che però poteva far di meno di prendere questa fatica.

Il duca non perduto d'animo, benchè gravemente turbato, passò innanzi, ma non prese a dirittura il cammino di Roma, e trasferitosi a Mantova tornò a spedire al pontefice il medesimo Possevino, tentando con diverse ragioni scritte al pontefice ed a' cardinali nipoti d' ottenere facoltà di potere eseguire la sua ambasciata, ed essendosi radunati a lui il marchese di Pisani, il cardinale de' Godi e monsignore di Mes ambasciatore del re residente in Venezia, scrissero e trattarono di comune consentimento molte cose favorite in Roma dall' ambasciatore veneto, e da

1593 stamparlo, e gli bastava farne vedere qualche copia appresso le persone discrete, il che non solo non era ripreso, ma occultamente era anco approvato dal papa, al quale non dispiaceva che a poco a poco s' andassero addomesticando l' orecchie al suono di questa dottrina.

Ma il Legato essendo del tutto di contraria opinione, e più che mai invaghito della realtà proposta dagli Spagnuoli, attendeva a maneggiare tutte le macchine che fossero a proposito per condurre a perfezione questo disegno, e però oltre a molte lettere lunghissime, e molte distinte informazioni mandate al papa e ad alcuni de' cardinali, avea finalmente spedito anco monsignore Pier Francesco Montorio per dare più esatta instruzione, ed attraversare l' ambasceria del re; ma un tiro politico, del quale egli volle sagacemente valersi, ridondò in gravissimo danno del suo disegno; perchè essendosi monsignor Montorio ammalato in Lione, prese partito di spedire a Roma la sua propria instruzione con i cavalli delle poste, acciocchè potesse arrivare innanzi che il duca di Nivers entrasse in Roma, nella quale instruzione essendo scritto ch' egli giudicava opportuno di ammettere per qualche mezzo che paresse a proposito, e di trattenere con qualche temperamento il duca di Nivers, per prolungare il negozio, sin tanto che si fosse potuto conoscere se gli Spagnuoli cessa-

fossero per camminare all' elezione della realtà, 1593
e per aver forze in pronto sufficienti a stabilirla, trattenendo in tanto ambiguo il re di Navarra, acciò non ponesse i soliti spiriti nelle provvisioni della guerra, questo ricordo servì poi di pretesto al papa di ammettere il duca, il quale in tanto passato a Langres s' era incamminato in Italia per le terre degli Svizzeri e de' Grigioni; ma essendo arrivato a Poschiavo terra della Valtellina fu incontrato dal padre Antonio Possevino gesuita, mandatogli dal papa a significargli che siccome si rallegrava della fama che il re di Navarra si fosse convertito, così non poteva ammettere l' ambasceria a nome del re, che ancora non riconosceva per tale, e che però poteva far di meno di prendere questa fatica.

Il duca non perduto d' animo, benchè gravemente turbato, passò innanzi, ma non prese a dirittura il cammino di Roma, e trasferitosi a Mantova tornò a spedire al pontefice il medesimo Possevino, tentando con diverse ragioni scritte al pontefice ed a' cardinali nipoti d' ottenere facoltà di potere eseguire la sua ambasciata, ed essendosi radunati a lui il marchese di Pisani, il cardinale de' Godi e monsignore di Mes ambasciatore del re residente in Venezia, scrissero e trattarono di comune consentimento molte cose [illegible]rite in Roma dall' ambasciatore veneto, e da

1593 quello di Toscana, adoperándosi anco assai favorevolmente il cardinale Toledo.

Il pontefice valendosi dell'avviso che gli avea dato il Legato, per colorire la sua secreta intenzione mostrò quel capo dell'istruzione di Montorio al medesimo duca di Sessa ambasciatore di Spagna, ed a molti cardinali dependenti da quella parte, e finse di lasciarsi tirare a questo rispetto, e di volere a questo fine non escludere totalmente il duca di Nivers, e benchè gagliardamente si opponessero ed il duca di Sessa, ed i cardinali spagnuoli, affermando che per ogni modo al finir della tregua sarebbono state in pronto forze tali del re cattolico, che con soddisfazione universale de' collegati si sarebbe stabilita la realtà già proposta, il pontefice nondimeno prese temperamento d'ammettere e di ascoltare il duca, non come ambasciatore del re di Francia, ma come principe cattolico ed italiano, e però gli tornò a spedire a Mantova il Possevino con significargli questo suo pensiero ed ultima deliberazione, ed avvertirlo che venisse senza pompa e con poca compagnia, per essere conosciuto e tenuto in grado non di ambasciatore, ma di persona privata, il che sebbene parve molto acerbo al duca, e facesse pronostico da così difficile principio che dovesse seguir fine non molto prospero alla sua ambasceria, deliberò nondimeno di passare innanzi, così per non si partire dal consiglio

del senato veneziano, e degli altri principi amici, 1593
come per tentare gli ultimi esperimenti in un negozio di così grave importanza.

Ma in Francia in questo tempo oltre le discordie ordinarie era succeduto nuovo travaglio per la lega, perciocchè la città di Lione aveva improvvisamente prese l'armi contra il duca di Nemurs suo governatore sino a ritenerlo prigione nel castello di Pietra Sisa. Il duca di Nemurs, principe di grand'animo ma di natura altera ed imperiosa, partito pieno di fasto dalla prospera difesa di Parigi, e passato al suo governamento di Lione, avea cominciato a nodrire fra sè medesimo un disegno di ridurlo in signoria libera insieme con il Beogelese e con la Foresta, ch'erano tre distretti unitamente sottoposti a lui, e di aggiungervi quante altre città e terre potesse, ed avendo il marchese di Sansorlino suo fratello il governo del Delfinato, disegnava di unire a sè anco quella provincia, e congiungendosi per tal via con lo stato del duca di Savoja, dalla casa del quale discende la sua famiglia, essere ajutato e fomentato da lui; ma perchè conosceva che nè la nobiltà, nè il popolo avrebbono mai consentito volontariamente a separarsi dalla corona di Francia per sottoponersi alla tirannide sua, era andato con lunga macchinazione fabbricando tutti quei mezzi, che potevano servire ad ottenere il suo intento con la forza.

1593 Per questo avea sotto diversi pretesti cacciati dalla città molti de' principali cittadini, ed esponendo la nobiltà a manifesti pericoli, godeva di vederne perire molti di quelli che potevano ostare al suo pensiero, nè bastandogli questo, avea fatto fabbricare con diverse occorrenze una quantità di cittadelle e di fortezze che cingevano con un cerchio la città di Lione, avendo cominciato a Toissè, a Ballavilla, ed a Tisì, e poi continuato a Chiarliù, a san Bonetto, a Mombrisone, a Virieu, a Condrieu, a Vienna, a Pipetto, ed ultimamente per finire questa circonferenza trattava col signore di san Giuliano, che mediante cinquanta mila scudi gli concedesse il luogo di Quirieu per fabbricarvi nel medesimo modo una fortezza, e passando dalla circonferenza al centro, voleva rifabbricare la cittadella già distrutta di Lione, e se ne vedevano di già i disegni e la pianta.

In questi luoghi forti teneva egli guarnigioni a cavallo ed a piedi, che dipendèvano dal suo volere, e non bastando a mantenerle del suo, le alimentava con l' estorsioni del popolo, e con una perniciosa licenza di predare e di ruinare il paese.

Si aggiungevano a questi fatti dimostrazioni non dissimili, perchè teneva appresso di sè numerosa comitiva di forestieri, dispregiava e strapazzava la nobiltà del paese, e nelle scritture

pubbliche non adoperava più il titolo di gover- 1593
natore, ma semplicemente di duca di Nemurs come padrone assoluto.

In tanto essendo venuto il tempo degli stati di Parigi, egli benchè invitato non volle nè assistervi, nè mandarvi, parlando sempre poco onorevolmente dell' autorità e delle operazioni del duca di Mena suo fratello uterino, e conclusa che fu la tregua, sebbene egli si dichiarò di accettarla quanto alla parte del re, non volle tuttavia licenziare nè anco minima parte della sua soldatesca, anzi assoldandone e conducendone ogni giorno di nuova, teneva in maggiore oppressione il paese in tempo della sospensione d' armi, di quel che era stato nell' ardore della guerra.

Mossi da tutte queste cose i capi ed il popolo di Lione, deliberarono di dolersene al duca di Mena, il quale e per sollevazione della città, e per sostentamento della propria riputazione, stimò che fosse bene di ostare agli ambiziosi disegni del fratello, e perciò sotto colore di volere che l' arcivescovo di Lione andasse a Roma col cardinale di Giojosa, lo fece passare in quella città dandogli commissione di sostenere la libertà del popolo, e dargli avviso di ogni particolare, acciò potesse provvedere opportunamente al bisogno.

Questo rimedio accelerò il prorompimento del male, perchè il duca di Nemurs non bene inten-

1593 dendosi con l'arcivescovo, e veduto che i cittadini concorrevano popolarmente a lui, pensò di fare entrare alcune compagnie di soldatesca nella città o per propria sicurezza, o per freno del popolo già mezzo sollevato; ma venuto questo avviso tra i Lionesi, accresciuto dagli augumenti soliti della fama, non tardarono più a sollevarsi, e prese l'armi trincerarono la città di barricate, e riserrarono il duca in un angolo della terra, il quale avendo voluto in questa necessità abboccarsi con l'arcivescovo, che prima non aveva curato di vedere, riuscì differente l'esito dal suo consiglio, perchè l'arcivescovo non istimando più nè le parole, nè i complimenti suoi, che conosceva procedere dalla necessità, continuò ad esortare il popolo a difendere la propria libertà, e l'ammonì del modo con il quale si doveva governare, sicchè finalmente ristrette le barricate, ed armata maggior quantità di gente, quei del consiglio andarono armatamente a lui, e gli dissero che per sicurezza della persona sua essendo il popolo concitato, e per salvezza della città che stava in pericolo di rimaner saccheggiata, intendevano ch'egli si ritirasse nel castello di Pietra Sisa; al che non potendo egli contraddire, vi fu finalmente condotto, con severissime guardie diligentemente custodito, ed i capi, congregato il consiglio, fecero un decreto, per il quale lo privavano del governo, ed insieme il

marchese suo fratello, sebbene da lui confessava- 1598
no di non aver ricevuta mai ingiuria alcuna, e diedero l'autorità di governare la città all'arcivescovo, la qual gli fu poi anco confermata dal duca di Mena.

Ma essendo arrivato questo avviso in Parigi, se ne turbarono grandemente gli animi, dolendosi i ministri spagnuoli d'aver perduto uno de' principali istromenti della potenza loro, ma molto più affliggendosi madama di Nemurs per il pericolo, e per la perdita del figliuolo; e molti erano i quali si persuadevano che tutto il male procedesse dal duca di Mena, il quale non solo avesse voluto abbattere l'arroganza del fratello, che si era alienato dall'ubbidienza sua, ma avesse anco procurato di aver Lione in suo potere, e congiungerlo al governo suo di Borgogna, per restarne poi padrone in qualunque esito delle cose, essendo noto ad ognuno, che nelle trattazioni fatte col re, ed anco con i ministri di Spagna, aveva dimandato che Lione e la Borgogna gli fossero unitamente conceduti; perlaqualcosa bench' egli si affaticasse di mostrarsi mal contento e dispettoso dell'accidente avvenuto al fratello, non era alcuno che gli credesse, vedendo che non solo non trattava di liberarlo in fatti, sebbene molto ne discorreva in parole, ma anco che avea confermata nell'arcivescovo l'autorità di governatore, che quei cittadini gli aveano conferita.

1593 Questa nuova dissenzione aprì l' adito a nuovi travagli, i quali parevano in quei giorni voler prendere buona piega, perchè il duca di Mena s' era finalmente ricongiunto ed accordato con il duca di Guisa, avendogli i comuni amici fatti accorti che la loro discordia era finalmente per ruinare e l' uno e l' altro, onde il duca di Mena per levarsi la nota di attraversare la grandezza del nipote, ed il duca di Guisa per non si mostrare isconoscente delle fatiche del zio nel sostenere il partito, erano scambievolmente convenuti che se il duca di Mena trovasse modo di conseguire la corona per sè medesimo, il duca di Guisa fosse obbligato a stare unito con lui, ed ajutarlo con tutte le forze sue, ed in caso che il duca di Mena non potesse ottenere il regno per sè medesimo, o per uno de' suoi figliuoli, fosse scambievolmente obbligato ad ajutare il duca di Guisa a pervenire alla corona o col mezzo del matrimonio dell' infante o in altra maniera.

Questo accomodamento dispiacque sommamente al duca di Feria e a Diego d' Ivarra, i quali si vedevano privi dell' istromento proprio a tenére in gelosia il duca di Mena, ed a poterlo anco, quando l' occasione lo portasse, per questa strada opprimere, ed abbattere la sua grandezza, e nondimeno essendo ritornato di Fiandra Giovan Batista Tassis, il quale era andato ad abboccarsi con don Pietro Enriques di Toledo conte di

Fuentes, che teneva la sopraintendenza de' Pae- 1593
si Bassi sino all' arrivo dell' arciduca Ernesto, si cominciò a trattare di rappacificarsi col duca di Mena, essendo tale il senso e la volontà di quel principale ministro, il quale ben si accorgeva che senza l' opera e l' assenso di lui, tutti gli altri tentativi riuscirebbono vani, e benchè i ministri di Parigi si tenessero ingannati e maltrattati da lui, giudicava nondimeno il conte, che non fosse tempo di far vendette, ma di trattare con flemma e con dissimulazione, poichè avevano veduto per isperienza che tutti i principali degli stati volevano dependere dall' autorità e dalla volontà del duca di Mena. All' arrivo del Tassis si cominciò a trattare interponendosi anco il Legato, con tutto ch' egli fosse molto più inclinato al duca di Guisa, ma non voleva dipartirsi dalla volontà del re di Spagna, non solo per l' antica sua disposizione, ma anco perchè in questo stato di cose non si poteva senza pericolo della religione scostarsi dall' amicizia e buona intelligenza con esso lui.

Cominciò il Tassis dalla significazione del buon animo che aveva il conte di Fuentes, passò di poi a dannare egli medesimo la perversa maniera di trattare de' suoi colleghi, e finalmente accennò e circoscrisse, ma non dichiarò affermativamente che il re cattolico si sarebbe contentato di dar l' infante ad uno de' suoi figliuo-

1593 li, mentre che nelle restanti cose potessero convenire.

Seguì a questo ragionamento la mutazione del modo di trattare degli altri ministri, che cominciarono ad aver maggior rispetto all'autorità ed alla persona del duca, ed il medesimo cominciò a fare il cardinale Legato; di modo che fu facile ch'egli credesse essere venuti nuovi ordini di Spagna in suo favore, siccom'era vero, essendo finalmente risoluto il re Filippo di volere l'elezione dell'infante con qual si voglia marito, ed avendo conceputa opinione che il duca di Mena stante il suo fisso pensiero di conseguire la corona per la sua discendenza fosse per consentire ad utilissime condizioni per i suoi regni.

Ma quello che difficoltava il negozio, era la debolezza, nella quale si trovavano le cose di quel re, perchè esausto estremamenté di denari, non poteva far quelle grosse provvisioni, ch'erano necessarie a sostenere tanta impresa, ed era ridotto a tale, che le sue polizze non erano più accettate da mercanti, ed i Genovesi creditori di molti milioni ricusavano di far nuovi partiti. Questa debolezza nondimeno era con ogni studio nascosta da' ministri, e continuavano ad affermare che nel finir della tregua sarebbono stati in pronto dodici mila fanti, e tre mila cavalli per entrare ne' confini di Piccardia, e che al duca di Mena si sarebbono contati cento mila

scudi ogni mese per mantenere altrettante forze 1593
francesi, e per acquistare maggior fede si sforzarono di numerargli venti mila scudi di presente, e gli diedero polizze d'altri sessanta mila a conto dei crediti suoi, e si sforzavano in tutte le cose di renderlo placato, e d'accrescerlo sempre ogni dì più di nuove speranze.

Questo rappattumarsi con gli Spagnuoli, oltre l'accordo seguíto col duca di Guisa, fu cagione che s'interrompesse il trattato di pace continuato già molti dì con i deputati del re, nel quale sebbene s'era affaticato, oltre il signore di Villeroi, anco il presidente Giannino, non s'era però condisceso a conclusione alcuna, perchè il re era entrato in sospetto che il duca di Mena simulatamente trattasse senza animo di concludere, ed il sospetto era nato per essersi intercette alcune lettere del Legato che scriveva al pontefice, nelle quali benchè egli dicesse grandissimo male del duca di Mena, ed imputasse all'ambizione e malignità sua, che non si fossero eletti l'infante ed il duca di Guisa, affermava nondimeno averlo poi fermato di maniera, ch'egli non concluderebbe mai accordo con il re di Navarra, e che di ciò ne avea preso giuramento segreto in una scrittura sottoscritta da lui, dal duca di Omala e di Ellebove, dal conte di Brissac, dai marescialli di Rono e di san Polo, e da molti altri de' principali, copia della quale scrittura con

1593 le medesime lettere era alligata: perlaqualcosa essendo andato al re il signore di Villeroi per trattare tuttavia della pace, egli non volle far altro che mostrargli le lettere e la scrittura, delle quali anco gli diede copia per participar al duca di Mena, il quale non sapendo negare che il giuramento non fosse vero, se ne scusò nondimeno con dire ch'egli avea sempre inteso di concludere la pace con riserva del consentimento del papa, il quale quando l'approvasse restava immediatamente disciolto l'obbligo del giuramento: nè l'aver veduto il male che il Legato scriveva di lui lo distolse dal suo pensiero, perchè interpretava quegli essere stati concetti vecchi, e che i nuovi ordini di Spagna avessero variate tutte le cose, onde attendendo a ristringersi co' ministri del re cattolico dal trattato della pace era passato a negoziare la prolungazione della tregua, per dar tempo alle cose di maturarsi: nè fu difficile l'ottenerla per i due altri mesi di novembre e dicembre, perchè anco il re innanzi che moversi desiderava sapere l'esito dell'ambasceria del duca di Nivers, e la risoluzione del papa.

Ma questo istesso rappattumarsi con gli Spagnuoli, che avea fatto il duca di Mena, rese anco più renitente il pontefice alle preghiere del re, non gli sofferendo l'animo di ammettere la sua riconciliazione, mentre dubitava che i Fran-

cesi della lega non fossero per seguire il suo giu- 1593
dicio, ma uniti con Ispagna volessero continuare la guerra, essendo il dovere per riputazione della sede apostolica, per sicurezza della religione, e per soddisfazione del mondo, ch' egli fosse il più costante, e l' ultimo ad approvare la conversione del re, acciocchè alla sua credulità, ed alla sua leggerezza non fossero attribuiti quei mali, che potessero provenire dallo stabilimento d' un re per la novità non ancora ben saldo nella religione.

Perlaqualcosa essendo il duca di Nivers vicino a Roma, gli mandò per il medesimo Possevino a far sapere che non intendeva ch' egli dimorasse nella città più che dieci soli giorni, e che aveva proibito a tutti i cardinali che non lo vedessero, e che non trattassero con lui; le quali cose benchè al duca paressero acerbissime, risoluto nondimeno di voler proseguire sino al fine, e credendo che tutte queste fossero dimostrazioni per vendere più cara la grazia sua, passò avanti, ed entrò in Roma privatamente per la porta del borgo il vigesimo dì di novembre.

Andò l' istessa sera privatamente a baciare i piedi del papa, e nel primo congresso trattò solamente che gli fosse prolongato il termine dei dieci giorni troppo breve per trattare negozio di tanto momento, e che gli fosse lecito di visitare i cardinali, e di presentare loro le lettere che a-

1593 veva dal re, offerendosi di dover trattare la causa in presenza degli ambasciatori del re di Spagna, e del duca di Mena, e di mostrare loro che non si poteva non ricevere il re di Francia, che supplice e convertito voleva ritornare all' ubbidienza della chiesa.

Non ebbe altra risposta dal pontefice, se non che avrebbe consultato co' cardinali, e con il loro consiglio avrebbe deliberato; ma nelle seguenti audienze procurò il duca con grandissimo apparato di ragioni e di eloquenza persuadere al papa prima, che come pontefice e vicario di Cristo non potesse rigettare uno che convertito ritornava nel grembo della chiesa, e dipoi che come principe prudente ed esperimentato non dovesse rifiutare l' ubbidienza del più forte e del più potente partito, e finalmente che come protettore della libertà comune non dovesse permettere che il regno di Francia con la continuazione d' una guerra ruinosa e disperata corresse pericolo di dividersi e di smembrarsi con manifesto pericolo della libertà di tutti i principi cristiani, e particolarmente della sede romana.

Si dilatò nel primo punto con l' autorità della Scrittura, e con molti esempj ed autorità della primitiva chiesa e de' Padri; ma conoscendo qui non consistere la difficoltà, molto più si allargò negli altri due, e parendogli di comprendere che il pontefice particolarmente persistesse in questa

durezza, perchè dubitava delle forze del re, e 1593
che i Cattolici della lega uniti col re di Spagna fossero potenti per opprimerlo, pose grandissimo studio in dimostrare che la maggior parte de' parlamenti della Francia, tutti i principi, fuori che quelli della casa di Loreno, il fiore della nobiltà, e i due terzi di tutto il regno seguissero la sua parte: che gli avversarj erano pochi, di mala qualità, discordi fra sè medesimi, e pieni di disperazione, di modo che al perfetto stabilimento del re, ed all'intera quiete del regno non mancava altro che il consentimento della sede apostolica, e la benedizione della santità sua. Epilogò tutte le vittorie del re, le quali procedevano bene dal suo valore, ma anco dalla forza e dalla potenza della nobiltà e de' popoli che lo seguivano. Esagerò la debolezza degli Spagnuoli, che potevano ben mantener vive con il negozio e con l'arte le dissenzioni civili, ma non potevano sostenerle con l'armi: si sforzò di dimostrare gli artificj che usavano, che avessero fine d'usurpare il regno come avevano ultimamente scoperto il segreto loro nella proposizione dell'infante. Eccitò la pietà e la giustizia del pontefice a non si voler fare autore di violare la legge salica e l'altre leggi fondamentali del regno, a non tener mano a quelli che procuravano di spogliare il legittimo sangue della corona, e finalmente a non voler permettere che sotto

1593 nome suo si seminassero le discordie, e si ruinassero i fondamenti d' un regno cristianissimo, e primogenito di santa chiesa: concluse finalmente ch' egli avea condotti seco alcuni di quei prelati, che aveano data l' assoluzione al re, i quali desideravano di presentarsi a' piedi suoi, e rendergli conto di quel che s' era fatto, dando loro l' animo di fargli conoscere chiaramente che non s' erano partiti dall' ubbidienza della sede apostolica, e dai riti e costumi di quella, e che quello che aveano operato era conforme a' sacri canoni ed alla mente di santa chiesa.

Il pontefice costante nella sua deliberazione, e quantunque le ragioni del duca lo commovessero, risoluto per ogni modo di non correre in fretta, tanto più che pareva che il duca facesse istanze, che egli confermasse ed approvasse l' assoluzione data in Francia, ma non che proponesse di sottoponere il re alla censura ed al giudicio della sede apostolica, disse che avrebbe pensato alla risposta, e due giorni dopo non gli soffrendo l' animo di tornare a ragionamento col duca, e di rispondere alle sue ragioni, gli fece intendere da Silvio Antoniani di non poter prorogare il termine dei dieci giorni, per non dar mala soddisfazione a quei Cattolici, i quali ubbidienti alla chiesa, aveano sempre sostenuta e sostentavano tuttavia la religione, e che il termine era sufficiente, non avendo più da trattare

cosa alcuna: che a' cardinali non occorreva ch'e- 1593
gli parlasse, essendo stato ammesso come privato, non come ambasciatore, e che quanto a' prelati venuti seco non poteva ammetterli alla sua presenza, se prima non si sottoponevano al cardinale di santa Severina penitenziero maggiore per essere esaminati da lui. Questa fu l' ultima deliberazione del pontefice, perchè sebbene il duca impetrò nuova audienza, non potè però rimoverlo dal suo proposito, ma gli mandò il cardinale Toledo a significargli le medesime cose, col quale essendo passati varj e lunghi ragionamenti, non si variò la sostanza del negozio, e sebbene il duca aggravato dal catarro per necessità si convenne fermare oltre il termine de' dieci giorni, non avanzò però cosa alcuna, e finalmente introdotto per l' ultimo congresso alla presenza del pontefice, dopo aver replicate distesamente tutte le ragioni, prostrato ne' ginocchi, lo supplicò che almeno volesse dare l' assoluzione al re nel foro della coscienza; ma nè anco questo potè impetrare, e si partì malissimo soddisfatto, avendo finalmente con più libertà e con più spirito del solito esagerati i torti che si facevano al re, e l' ingiuria che s' inferiva alla persona sua propria, che scordatosi delle indisposizioni, dell' età, e della qualità sua, avea presa la fatica di questo viaggio per la salute e per il riposo de' Cristiani.

1593 Partito dall'audienza tornò di nuovo a lui il cardinale Toledo, e gli disse che se i prelati abborrivano tanto la faccia del cardinale di santa Severina, sarebbono stati ascoltati dal cardinale d'Aragona capo della congregazione del santo ufficio; ma il duca rispose ch' essendo venuti come ambasciatori in compagnia di lui, non intendeva che fossero trattati come rei, ma che il papa gli ammettesse alla sua presenza, perchè a lui come a capo della chiesa avrebbono reso buon conto dell'operato da loro; ma avendo il cardinale replicato che non era decente ch' essi contendessero e disputassero col papa, soggiunse il duca che si contentava che il papa gli ammettesse a baciargli i piedi, e poi rendessero conto al cardinale Aldobrandino suo nipote. Ma nè anco questa condizione volle accettare il papa, onde il duca di Nivers posto distintamente in una scrittura tutto quello che aveva operato si partì da Roma, conducendo seco i prelati, e si trasferì nella città di Venezia, ove il vescovo di Mans pubblicò alle stampe un libretto, nel quale deduceva le ragioni che aveano mosso i prelati ad assolvere il re, una delle quali era che i canoni permettono all'Ordinario, a cui tocca, il potere assolvere dalla scomunica e d'ogni altro caso, quando il penitente è impedito da legittima causa di poter andare a'piedi del sommo pontefice; l'altra era, che in punto ed in pericolo

di morte il penitente può essere assolto da cias- 1593
cheduno, nel qual pericolo versava manifestamente il re, essendo tutto il giorno esposto ne' conflitti della guerra all' offese nemiche, ed oltre di ciò insidiato per mille strade dalla malvagità de' suoi nemici, alle quali ragioni aggiugnendone molte altre, concludeva che aveano potuto assolverlo *ad futuram cautelam*, riservando l' ubbidienza e la ricognizione al sommo pontefice, al qual egli ora la rendeva pienamente.

Partito il duca, il pontefice radunati i cardinali nel concistoro, si dichiarò di non aver voluto ricevere le iscusazioni e l' ubbidienza del re di Navarra, perchè la coscienza non gli permetteva di prestar così facilmente fede ad uno che l' aveva altre volte violata: che l' ammettere uno ad un regno così potente senza gran riguardo, e senza la debita cautela, sarebbe stata gran leggerezza, e che essendo certo che gli altri avrebbono creduto e seguitato il suo giudicio, non era il dovere che procedendo ciecamente si facesse guida de' ciechi, e conducesse i buoni Cattolici francesi ad un ruinoso precipizio di dannazione, e che però stessero sicuri, ch' egli starebbe costante, nè accetterebbe false simulazioni, e tiri politici in materia di tanta conseguenza. Così rimasero soddisfatti gli Spagnuoli, ed appagati i Cattolici della lega; nè il re perciò ne restò commosso o distornato dalla sua prima inten-

1593 zione, avendo la relazione del signore della Clielle applicato l' antidoto a questa così amara bevanda.

Era il re in questo tempo a Meluno, trattenendosi nella quale città, fu preso e posto nelle carceri Pietro Barriera, il quale non si sa bene da quale spirito condotto aveva congiurato di volerlo ammazzare. Era costui di nascita oscura nella città di Orliens, ed esercitava la professione di marinaro in quelle barche che per la Loira sogliono navigare, ma essendo conosciuto per uomo d' animo stolido e feroce, era stato adoperato nell' esecuzione di molti misfatti, dai quali, e dalla dissoluzione de' costumi ridotto a vita vagabonda, s' era finalmente condotto alla meditazione di questo fatto, il quale avendo conferito con due frati, uno cappuccino e l' altro carmelitano, v' era stato com' egli disse caldamente esortato da loro; ma essendo tuttavia incerto e dubbioso nell' animo suo, volle conferire il suo segreto anco con frate Serafino Banchi dominicano, di nazione fiorentino, il quale abitava in Lione. Questo religioso inorridito di sentire l' audacia ed il malvagio consiglio di costui, dissimulò nondimeno, e gli disse ch'era cosa da pensarvi bene, e da non concludere così tosto, e che tornasse il giorno seguente per la risposta da lui, chè avrebbe studiato e meditato per sapere risolvere il suo quesito. In tanto pen-

sando come si potesse cautamente farne avver- 1593
tito il re pregò il signore di Brancaleone familiare della regina vedova, il quale si trovava nella città, che venisse a lui all'ora medesima e nel medesimo giorno, ed essendovi venuti e l'uno e l'altro in un istesso tempo, gli fece lungamente ragionare e trattenersi insieme, acciocchè il Brancaleone potesse riconoscere perfettamente il Barriera, al quale avendo detto che non sapeva risolversi, che consiglio gli dovesse dare, perchè il quesito era pieno di difficili dubitazioni lo licenziò da sè, ed al Brancalaone scoperse tutto il negozio, acciocchè avvisandone il re, si potesse distornare questo misfatto. Il Barriera partito da Lione, e passato dopo non molti giorni in Parigi, ne conferì prima con il curato di sant'Andrea, e poi con il padre Varada rettore de' Gesuiti, i quali, come egli affermava, l'esortarono a mettersi a questo fatto; perlaqualcosa partì risoluto di tentare l'esecuzione, e passato a san Dionigi si trattenne al séguito del re, per trovare opportunità di eseguire il suo disegno. Ma pervenuto col re a Meluno, vi pervenne anco il Brancaleone, dal quale riconosciuto e additato, fu fatto prigione dagli arcieri del gran prevosto, ed esaminato, e posto a confronto con lui, confessò di aver avuto animo d'uccidere il re, e d'averlo conferito col padre dominicano a Lione, ma che poi intesa la sua conversione avea

1593 deliberato di non farlo, e che andava verso Orliens, nella quale città era nato, deliberato di rinchiudersi in un monastero di cappuccini; ma queste cose diceva con tanta contumacia, e con tanto sprezzo, che ben si dimostrava colpevole, avendo anco portato seco un coltello grande e radente da tutte due le bande, che dava indizio della meditazione del misfatto; onde molte volte esaminato e cimentato ne' tormenti, fu da' giudici delegati sentenziato alla morte, la qual sentenzia essendogli notificata, ed esortato alla sincera confessione del suo delitto, confessò poi interamente il tutto, e raccontò distintamente tutti i particolari; indi condotto al luogo del supplicio, e ratificato tutto il suo constituto pagò con i cruciati soliti la pena dell' audacia e della temerità sua.

Intanto camminava il tempo al termine dello spirare della tregua, ed il duca di Mena intento a guadagnare più tempo che fosse possibile, avea di nuovo spedito al re il signore di Villeroi per prolungarla; ma non avendo egli potuto ottenere cosa alcuna, spedì dopo di lui il conte di Belin, il quale si persuadeva di poterla ottenere; ma il re era totalmente alieno da questo consiglio, conoscendo espressamente che si desiderava d'avanzar tempo, non per aspettare le risoluzioni di Roma, ma sì bene gli ajuti e le provvisioni di Spagna, e però avea determinato di

non perdere più tempo; ma poichè i suoi ave- 1593
vano fatte diverse pratiche per la Francia, s'affrettava col rompere la guerra, di vedere se fossero per iscoppiare le mine ch'erano poste a segno. Perlaqualcosa con tutto che il duca di Mena adoperasse, oltre gli altri, anco Sebastiano Zammetti, che di mercante piemontese era divenuto uomo di gran negozio per le corti, e con tutto che il presidente Tuano, ed il conte di Scombergh s'abboccassero con esso lui in Parigi, non fu possibile d'ottenere con qual si voglia larghissime condizioni, che il re volesse prolungare la sospensione dell'armi nè anco per pochi giorni. Ma non fu così presto spirato il termine della tregua, che si cominciarono a vedere gli effetti della conversione del re, e delle pratiche che opportunamente avevano introdotte i suoi ministri, perciocchè monsignore di Vitrì governatore di Meos, il quale essendo creditore di molte paghe era nel tempo della tregua passato al conte di Fuentes per averne il pagamento, e non avendo non solo riportato quello che gli parea ragionevolmente di ricercare, ma penato molti giorni ancora innanzi che potesse aver audienza per esponere il suo bisogno, cosa totalmente intollerabile alla impazienza francese, era ritornato pieno di sdegno e di mala soddisfazione, replicando molte volte quelle parole che si sono fatte volgari: Chi non ha denari, non ha

1593 Vitrì; perlaqualcosa presa occasione dall' impotenza di mantenere da sè medesimo i suoi soldati, e chiamato il popolo della città a parlamento, disse loro che avea seguite costantemente le parti della lega, fin che s' era trattato del fatto della religione, ma ora che il re s' era fatto cattolico, egli non voleva negargli la dovuta ubbidienza, nè seguitar coloro che per ambizione e per interesse volevano proseguire la guerra, e che però rimetteva le chiavi della città nelle loro mani, e lasciandoli in libertà di disponere di sè stessi, andava a dirittura a mettersi da quella parte, dalla quale vedeva essere manifestamente la ragione; e presa la banda bianca, e fattala prendere a tutti i suoi soldati, s' inviò per uscire della terra; ma il popolo eccitato da queste brevi parole, e dall' esempio del suo governatore, chiamò concordemente il nome del re, e fece subito quattro ambasciatori che andassero a rimettere la città in suo potere.

Era grande l' opportunità di questa terra, così per la vicinanza di Parigi, come per chiudere il passo alla riviera di Marna; ma era molto maggiore l' esempio che ne avrebbono preso tutte le altre città della lega; perchè essendo la prima che trattasse di venire all' ubbidienza del re, doveva ella aprire la strada ad una novità tanto importante, che in essa consisteva la somma delle cose. Perlaqualcosa il re deliberando, come

era solito, nel suo consiglio del modo che si do- 1593
vesse tenére, e delle condizioni che se le dovessero concedere, stette alquanto sospeso, perchè le opinioni de' consiglieri erano tra sè medesime ripugnanti. Alcuni di più ardente natura, i quali non potevano così facilmente scordarsi l'insolenze passate della plebe, e l'inimicizia inveterata delle parti con l'aderenza degli Ugonotti, che ancora qualcheduno di loro entrava nel consiglio, avrebbono voluto che con severe condizioni si ponesse il freno a quelli che tornavano all'ubbidienza, e con acerba penitenza si ricomprassero i peccati e le colpe passate, desiderosi di sfogar l'odio già confermato, e di trionfare fastosamente degl' inimici che riputavano già vinti. Ma gli uomini più savj e più moderati consideravano che non per necessità d'assedio, nè per timore della forza, ma per istinto di propria volontà questi venivano all' ubbidienza, e che però bisognava che l'esempio fosse tale, che invitasse ed allettasse le altre città di maggior importanza a seguitarlo: che questo principio doveva servire di regola e di norma alle altre composizioni ed accordi; onde avendo il re fatto ogni possibile per inescare i popoli a riconoscerlo, sarebbe stato perverso consiglio ora con l'asprezza e con la severità rigettarli e spaventarli: che bisognava ajutare questo primo moto a partorire una felice ubbidienza, accomodarsi

1593 all' imperfezione de' sudditi, e con l' esca del buon trattamento promovere questi vacillanti pensieri: consideravano quanto pernicioso fosse stato l' indulto concesso ai Fiammenghi dal duca d' Alva per la sua strettezza, per le eccezioni, per l' ambiguità, e per la poca sincerità delle condizioni, onde era nato che più città e più popoli aveva alienati dal re cattolico la strettezza dell' indulto e l' ambiguità del perdono, che non avevano fatto tante punizioni, tanto sangue, e tante violenze passate: esortavano per tanto il re a farsi avveduto alle spese de' suoi vicini, e non incorrere in quegli errori, che tutto il giorno si sentivano rimproverare agli Spagnuoli.

Questa opinione senza dubbio più fruttuosa e migliore s' affaceva mirabilmente alla natura del re inclinato alla benignità ed alla clemenza, e la necessità delle cose sue, ed il conoscere i nemici benchè deboli e divisi, non però abbattuti, nè del tutto ruinati, l' indusse a consentire, ed a risolversi d' aprire a questi porta così patente, che tutti gli altri concorressero a volervi volonterosamente passare. Perlaqualcosa accettati con amorevoli dimostrazioni gli ambasciatori, concesse benignamente a' cittadini di Meos tutte quelle condizioni che seppero dimandare, tra le quali la manutenzione dell' esercizio solo della religione cattolica nella loro città, l' esenzione di molte gravezze, la confermazione degli ufficj e be-

neficj conferiti dal duca di Mena, e la continua- 1593
zione delle immunità ed antichi privilegj della terra. A monsignore di Vitrì confermò il governo, e dopo di lui al maggiore de' suoi figliuoli, e gli numerò alcuni denari per soddisfare i debiti da lui contratti, avendo anco pagata e trattenuta al suo servizio la soldatesca che lo seguiva. Questo lampo di liberalità e di clemenza sparse grandissimo splendore in ogni parte della Francia, sicchè con la fama di esso molti altri si risolverono di seguitare l'esempio, e di provare se nella bontà del re trovassero maggior riposo, che nel travaglio dell'armi, tanto più quando si vide l'editto del re pubblicato il quarto dì di gennajo dell'anno mille e cinquecento 1594
novantaquattro, nel quale con grande e spezioso apparato di parole confermava le condizioni sopraddette, il qual editto fu anco senza dilazione di sorte alcuna ricevuto, e com'essi chiamano, interinato nel parlamento. Ne' medesimi giorni il signore di Eustrumel cognato di monsignor di san Luc e governatore di Perona, di Mondidiero, e di Roja, convenne per sè e per queste tre città principali della provincia di Piccardia, di mettersi nell'ubbidienza del re, ma per onestare maggiormente la sua rivolta, volle che precedesse una tregua di molti mesi, per la quale restavano neutrali le sopraddette terre. Il medesimo fecero il signore di Alincurt, ed il signore di

1594 Villeroi con la città di Pontoisa, perchè il re si contentò che con la tregua particolare restassero neutrali, per potersi valere della persona di Villeroi a tirare innanzi il trattato di pace che tuttavia si teneva vivo con il duca di Mena. Ma liberamente e senza alcuna coperta si dichiarò per la parte del re nel principio del mese di febbrajo il signor della Chiatra, uno de' principali del partito dell'unione, il quale avendo invano dimandato a' ministri spagnuoli ajuto di genti e di denari, sdegnato della repulsa, e stanco delle discordie che vedeva nel suo partito, per mezzo dell'arcivescovo di Burges convenne col re per sè e per le città d'Orliens e di Burges, ottenendo per quelle terre le medesime condizioni di Meos, e per sè medesimo la confermazione del grado di maresciallo di Francia conferitogli dal duca di Mena, ed i medesimi governi che possedeva, dovendo dopo di sè passar nel barone della Magione suo figliuolo.

Seguì nel medesimo mese anco l'accordo della città di Lione, perciocchè avendo aspettato quel popolo che il duca di Mena passasse personalmente, o mandasse soggetto di grande autorità per accommodare il negozio col duca di Nemurs, e, dandogli ricompensa conveniente, levarlo da quel governo, egli non potendo abbandonar Parigi nello stato che si ritrovava, e non avendo ricompensa equivalente da profferire, perchè il

governo della Gujenna ch' il duca di Nemurs 1594
avrebbe preso, era già promesso al duca di Guisa, ed il marchese di Villars che vi comandava, non voleva sentire di sottoponersi ad altri, non potè rimediare nè al moto popolare, nè all' oppugnazione del marchese di san Sorlino, il quale per ricuperare il fratello molestava il contado di Lione con gravissimo danno, e con istrettezza della città; perlaqualcosa, poichè ebbe quel popolo indarno aspettato molti mesi, non sapendo che partito si prendere, chiamò finalmente il colonnello Alfonso Corso, il quale con buon numero di genti era vicino, ed introdottolo nella città, alzò pubblicamente lo stendardo reale, avendo prostrate ed abbattute per ogni luogo tutte le arme e tutti i monumenti della lega. Poco innanzi la città di Ais nella Provenza essendo assediata, e strettamente oppugnata dal duca di Epernone, nè vedendo di poter ricever soccorso o dal duca di Savoja, o da alcuna altra parte, essendovi rinchiuso dentro il conte di Carsi, il quale aveva per moglie una figliastra del duca di Mena, ed era capo nell'armi in quella provincia, prese partito, poichè il re s' era fatto cattolico, di rimettersi nell' ubbidienza sua, ma con condizione che il duca di Epernone non entrasse nella terra, col quale quei cittadini, ed il conte medesimo professavano nemicizia particolare, del che per mezzo di monsignore delle Dighiere,

1594 e del colonnello Alfonso Corsò furono soddisfatti. In questo moto così veemente e delle città, e de' capi principali dell' unione, parte de' quali s' erano di già accordati all' ubbidienza del re, e parte trattavano di accordarsi, era grande il travaglio, e grandissimo lo spavento del cardinale Legato, il quale avendo promesso a Roma che non seguirebbe mutazione alcuna per la conversione del re, si trovava ora in grandissimo pensiero di non essere tenuto dal pontefice in concetto di trascurato e di leggiero, ed avendo esortato e conteso che non si ricevesse dalla sede apostolica l' ambasceria del re, dubitava ora che tutti i sinistri fossero attribuiti al suo cattivo consiglio, e s' affliggeva dispettosamente che tanta opera e tanta fatica posta da lui nell' indirizzare al fine che pretendeva le cose della lega, ora riuscissero vane ed inutili, e rimanessero in un momento sovvertite tutte le macchine de' suoi consigli; perlaqualcosa ridotto a profonda considerazione, dopo lunga consulta deliberò di mandare fuori una scrittura, nella quale esponeva ed assicurava i popoli della Francia, che il pontefice giudicando finta e simulata la conversione del re di Navarra, non l' aveva voluta approvare, e non aveva ammesso il duca di Nivers come ambasciatore di lui, ma come persona privata, e principe italiano. Protestava di più che il papa non avrebbe mai approvata questa conversione,

nè avrebbe ammesso il re nel grembo della chie- 1594
sa, col quale fondamento esortava tutti i cattolici a non si dipartire dal giudicio della sede apostolica, e dall'unione ed ubbidienza del sommo pontefice romano.

Con questa scrittura stimava egli di poter fermare il moto degli animi che inclinavano a sottoporsi al re, e giudicava che lo scrupolo della coscienza dovesse essere più forte nel ritenerli, che nel sospingerli non era la considerazione delle leggi temporali; ma il suo consiglio produsse effetto contrario, perchè la maggior parte degli uomini si sdegnò, che si ricusasse di ricevere a penitenza un principe così grande, ove con tanta sollecitudine suol procurare la chiesa, e con tanta tenerezza abbracciare la conversione di ogni minimo peccatore; e persuasi i popoli dal desiderio della pace e della quiete, ed abbominando le discordie civili, che aveano prodotto tanti mali e nel pubblico e nel privato, furono molto più pronti a prendere partito, ed a ricoverare sotto l'ubbidienza del re; e nondimeno il Legato o perseverando ne' suoi antichi concetti, o non gli soffrendo l'animo di ridirsi di quello che aveva scritto e consigliato a Roma, continuò tenacemente nel sostenere la lega così appresso il pontefice, come tra i medesimi signori francesi, co' quali era ogni giorno a strette consultazioni. Era altrettanto grave ed il di-

1594 spiacere, ed il terrore ne' ministri del re cattolico, i quali vedendo rivoltati una parte di quelli che stimavano più confidenti, e benchè rappattumati, non fidandosi totalmente nella intelligenza col duca di Mena, nè vedendo nè anco molto soddisfatto il medesimo duca di Guisa conoscevano che tutte le speranze svanivano, se con prestezza non si soccorreva al presente bisogno, il che era molto difficile, così per la strettezza del denaro, come per la debolezza delle cose di Fiandra; e benchè si maneggiassero a tutto potere, non trovavano nè chi volesse pagare le loro polizze, nè chi volesse far partiti con essi loro, ed il convenire aspettare le provvisioni che lentamente venivano di Spagna, era rimedio troppo tardo e troppo discosto. Deliberarono però di valersi del più vicino ajuto, ch' era quello di Fiandra, ed ispedirono molti messi a sollecitare l' avanzamento dell'esercito, e finalmente vi si trasferì Giovan Batista Tassis personalmente; ma oltre il non esservi modo di pagare le genti, per il quale difetto s'erano abbottinati alcuni terzi spagnuoli e buon numero di cavalli italiani, anco il conte Carlo di Mansfelt, il quale doveva comandare all' esercito, desiderando per interesse proprio di non partire di Fiandra, o pure non inclinando d'ubbidire al duca di Mena, o veramente non giudicando con così poca gente, e senza denari di poterne riuscire con

onore, frapponeva molte lunghezze e molti im- 1594
pedimenti, sicchè il campo spagnuolo in poco numero mal provveduto e mal concorde non ardiva moversi da' confini.

Ma il duca di Mena era più afflitto e più travagliato di tutti gli altri: vedeva perduti il conte di Carsi ed il maresciallo della Chiatra, de' quali soleva per il passato più che in ogni altra persona confidare, alienata la città di Lione, nella quale aveva destinato in ogni evento di ridurre le reliquie della sua fortuna, prigione non più della città, ma del re medesimo il duca di Nemurs suo fratello, rimesse nelle mani del re le città di Meos e di Pontoisa, che tanto d' appresso frenavano la città di Parigi, il popolo della quale dall' un canto allettato da' comodi dell' abbondanza e della pace, dall' altro stimolato dalla sua antica inclinazione, e dal rispetto della coscienza, fluttuava nelle sue risoluzioni, e si conosceva essere incerto a qual parte dovesse finalmente inclinare.

Per tutte queste cagioni era molte volte in pensiero di convenire col re innanzi che fosse abbandonato da tutti, al che efficacemente lo persuadeva il signore di Villeroi con la frequenza delle sue lettere, proponendogli onorevoli ed avvantaggiosi partiti, i quali gli dimostrava che come fosse ridotto a maggior debolezza non avrebbe potuti più conseguire, ma sarebbe stato

1594 necessitato ad accordarsi non più come capo dell'unione, e luogotenente della corona, ma come principe e persona privata; ma dall'altra parte egli non sapeva dipartirsi dalle sue inveterate speranze, nelle quali ora gli Spagnuoli facevano a gara di confermarlo, oltre che il convenire senza l'assenso del pontefice, al giudizio del quale s'era rimesso, gli pareva cosa tanto indecente e tanto contraria alla sua riputazione, che non poteva accomodarvi l'animo, e qualunque dovesse essere l'esito delle cose era risoluto più tosto di perire, che di dimostrare che la guerra passata fosse stata abbracciata da lui per fine d'ambizione, e non per mantenimento della fede; e teneva minor conto della ruina propria e della desolazione della sua casa, che del detrimento dell'onore e della riputazione, la quale stimava di perdere quando si fosse in minima cosa discostato dalla volontà e determinazione della sede apostolica e del papa; per le quali ragioni pendeva tutto dagli avvisi che si aspettavano da Roma e dalla corte di Spagna, ed intanto avea mandato in Fiandra il signore di Rono, non solo per sollecitare l'esercito, ma anco per essere da lui sinceramente avvisato della qualità degli ajuti che di là potesse veramente sperare.

Erano intanto arrivati in Roma il dì vigesimo secondo di gennajo il cardinale di Giojosa, ed il

barone di Senessè mandati da lui ultimamente al 1594
papa, e l' abate di Orbois mandato dal duca di Guisa, i quali introdotti all' audienza del pontefice dopo la narrazione di tutte le cose passate, la piega sinistra delle quali attribuivano al cattivo consiglio, ed alla troppo evidente cupidità degli Spagnuoli, lo supplicarono ch' egli fosse mediatore per intendere l' ultima volontà e la ferma deliberazione del re Filippo, e ch' egli stesso volesse con denari e con eserciti, come aveano fatto i suoi predecessori, soccorrere al pericolo della religione, ed al bisogno urgente della lega; alle quali proposte Clemente, dopo l' esposizione di quello ch' era passato col duca di Nivers, rispose che quanto alla mente del re cattolico avrebbe procurato di saperla, e di confermarlo nella buona intenzione di difendere la fede, e di sostenere la lega, ma quanto al concorrere egli con genti e con denari, cominciò a scusarsene con l' emergente della guerra del Turco in Ungaria, nella quale era necessitato per universale salvezza de' Cristiani ad impiegare il nervo delle sue forze, e nondimeno disse che in quanto avesse potuto non avrebbe mancato di porgere ajuto anco alle cose di Francia. Non fu molto oscuro agli ambasciatori, e particolarmente al barone di Senessè uomo scaltro ed accorto il comprendere la mente del papa aliena dallo spendere, e non ben edificata delle cose

1594 dell' unione, per il che scrissero al duca di Mena che pensasse di provvedersi per altri mezzi, perciocchè nel pontefice non era da sperare, nè da far fondamento d' ottenere ajuti rilevanti.

Simil corso prese anco il negoziato di Spagna, imperocchè il signore di Mompesat, avendo dopo molte dilazioni trattato col re medesimo, e ricercatolo che senza rimettersi a' ministri ch' erano in Francia dichiarasse la sua volontà così nel proposito dell' elezione e del matrimonio dell' infante, come degli ajuti d' eserciti e di denari per lo stabilimento de' principi che sarebbono eletti, ed anco delle condizioni ch' egli era per concedere al duca di Mena, non potè mai cavarne altra conclusione, se non che avrebbe scritto a Roma ed all' arciduca Ernesto per appuntare quello che si dovesse risolvere ed operare, e ch' era necessario d' aspettare le informazioni e le risposte dall' un luogo e dall' altro, la quale freddezza ed irresoluzione apertamente dimostrava che il re o per istanchezza, o per impotenza fosse poco inclinato a perseverare nella guerra, anzi avendo per innanzi scritto don Bernardino di Mendozza, per la lunga dimora provetto nelle cose di Francia, al signore di Rambugliet che se si fosse mandato alla corte di Spagna a trattare a nome della casa di Borbone, sarebbe stato molto facile che il re cattolico si fosse accordato alla pace, il re non preterendo questa occasione

avea fatto che il signore della Varenna gentiluomo suo confidente, di natura sagace ed intrante, sotto pretesto di veder quella corte, e di far viaggi come sogliono i Francesi in diverse parti del mondo, s' accompagnasse con la famiglia del medesimo Mompesat, e con esso lui si trasferisse a quella corte, ove abboccatosi più volte con il Mendozza, e con altri del consiglio di stato, riportò nel suo ritorno che si sarebbono al sicuro accordati gli Spagnuoli, quando si trovasse modo che con riputazione loro fosse proposta e negoziata la pace, il che sebbene fu attribuito ad arte di quel consiglio per adoperare col duca di Mena le medesime macchine ch' egli adoperava con loro, pervenuto nondimeno o appostatamente, o a caso alla notizia di lui, lo confermò nel sospetto nel quale s' era posto per le dubbiose risposte fatte dalla bocca del re medesimo al suo ambasciatore. Ma mentre a Roma rimettono la risoluzione delle cose alla corte di Spagna, e di Spagna si rimettono agli avvisi di Roma e di Fiandra, l' umore del popolo francese, che non era capace di tanta flemma, operava così efficacemente a favore del re, che tutte le cose erano in grandissimo moto, e da ogni parte si dissolveva per sè medesima l' unione de' collegati. 1594

Rumoreggiava e strepitava il popolo di Parigi ridotto all' estremo delle strettezze, ed il co-

1594 modo poco fa sentito, mentre durò la tregua, rendeva men tollerabili e più nojose le difficoltà presenti, la carestia si faceva ogni giorno maggiormente necessitosa, e l'interrompimento del commercio e l'oziosa cessazione dell'arti, aveano nella penuria del vivere ridotta ad ultima miseria la plebe, di maniera tale che mancando quel potente incentivo, col quale solevano i capi tenerla sollevata, ch'era il pericolo della religione, poichè a molti segni si vedeva essere vera e non simulata la conversione del re, ciascuno inclinava a liberar sè medesimo di travaglio, ed a terminare con la pace il continuo patire di tanti anni. Vedevano nelle città che s'erano sottoposte all'ubbidienza del re conservata e mantenuta in essere la religione cattolica, restituiti i beni agli Ecclesiastici, levate le guarnigioni da' luoghi delle chiese, ed escluso l'esercizio della predicazione ugonotta; manutenute le comunità ne'loro privilegj, confermati gli ufficj alle persone cattoliche; rimessi i governi nelle mani de' medesimi capi, e non apparire innovazione nè pericolo di sorte alcuna. Volava la fama della divozione del re, dell'inclinazione sua a beneficio della religione cattolica, che il suo consiglio era tutto composto di prelati e soggetti allevati e nutriti nella medesima fede, esaltavasi la sua benignità, la clemenza, l'animo alieno dalla ven-

detta, ed oltre tutto ciò l'abbondanza e la quie- 1594
te che godevano quei della sua parte, erano invidiate da quei della lega nell'estremità de' loro patimenti.

La cupidità, la maniera tenuta dagli Spagnuoli avea riempito ciascuno di mala soddisfazione, e le discordie che regnavano tra' capi ponevano in disperazione ogni persona intelligente di poter attendere dopo sì lunghe fatiche qualche prospero fine; perlaqualcosa cominciava il popolo a far diverse conventicole e radunanze, ed i politici non mancavano di rappresentare le considerazioni opportune ad ogni stato e condizione di persone, nè il conte di Belin, il quale come governatore aveva il carico d'impedire il progresso di questa disposizione, pareva che molto se ne curasse, o perchè fosse veramente mal soddisfatto del duca e degli Spagnuoli, o perchè giudicasse impossibile di trattenere più la città che non si rivoltasse, e perciò avesse la mira di acquistarsi la grazia del re per essere da lui confermato in quel governo. Ma essendo presente il duca non gli fu difficile il comprendere la maniera tenuta dal governatore, ed instigato dalle istanze del Legato e degli ambasciatori Spagnuoli, deliberò di rimuoverlo da quel governo, il che come fu noto vi si oppose gagliardamente il parlamento sebbene indarno, perchè il duca dopo d'aver gravemente ripresi i senatori, volle che

1594 per ogni modo accettassero il conte di Brissac, al quale desiderava di soddisfare per questa via, essendogli stato il suo solito governo di Pottieri violentemente levato poco tempo innanzi al duca di Ellebove, nel che il duca s'ingannò grandemente, perchè Brissac con tutto che fosse antico allievo e dipendente della sua casa, avendo nondimeno speso e perduto tutto il suo per seguitare la sua fortuna, era stato ultimamente anco privo di quel governo ch'egli unicamente amava, onde era pieno di occulto dolore, e non era per mancare a quelle occasioni che si rappresentassero di poter raddrizzare la sua fortuna, nè il governo di Parigi era a proposito per soddisfarlo; perchè oltre la spesa che portava seco lo splendore di quella carica mal proporzionata alle sue forze presenti, era anco certo che non gli sarebbe restato, perchè già si trattava di dare il governo dell'Isola di Francia al marchese di san Sorlino, e benchè si dicesse di darglielo con l'esclusione della città di Parigi, era però verisimile ch'egli per l'istanze della madre fosse finalmente per ottenerlo. Il duca nondimeno, poichè ebbe stabilito in quel giorno Brissac, confidando totalmente nella persona sua, deliberò di uscire di Parigi per passare a Soessons, ed indi all'esercito, parendogli, com'era vero, che il suo dimorare ozioso gli diminuisse la riputazione, e desse maggior comodità a' popoli di rivoltarsi,

e tuttavia nel punto della partenza se gli attra- 1594
versarono molte cose, e gli fu messa in sospetto la fede del nuovo governatore, e l'intelligenza che il preposto de' mercanti teneva con molti politici affezionati alla parte del re.

L'esortavano similmente a non partire ed il Legato e gli ambasciatori spagnuoli, ma le parole di questi non erano prese da lui in buona parte, stimando che desiderassero la sua dimora nella città per poter conferire il carico dell'esercito, e l'amministrazione della guerra nel duca di Guisa: ben lo commosse grandemente il ragionamento che gli fece madama di Nemurs sua madre, dimostrandogli che la somma delle cose ora consisteva nella conservazione di Parigi, e ch'ella aveva penetrato alcune pratiche che passavano tra i politici della città ed il nuovo governatore, ma nè anco questo fu bastante a dissuaderlo dalla partenza, perchè troppo diminuiva la sua riputazione, e troppo pregiudicava al corso delle cose lo stare con le mani a cintola, e lasciarsi ristringere all'ultime necessità senza prendere espediente, ed andava considerando che se il re fatto padrone di Pontoisa e di Meos, e per conseguenza anco padrone della navigazione delle riviere, ed avendo in suo potere Dreux, Orliens, e Ciartres, avesse voluto ristringere di assedio Parigi, egli sarebbe rimaso impegnato nella città senza potersi maneggiare per soccorrerla e

1594 per dispegnarla, ed avendo notizia che il re avea fatta fare una levata di sei mila Svizzeri, i quali erano in punto per entrare nel regno, e sapendo che la regina d' Inghilterra inviava nuovo soccorso di genti e di munizioni, conosceva essere necessario di mettere insieme le forze de' collegati, per opponersi alla primavera, se il re con un grosso esercito si mettesse alla campagna, il che non si poteva fare s' egli medesimo personalmente non vi s' adoperava, non giudicando che nè il duca di Guisa, nè il duca d' Omala per autorità o per isperienza fossero sufficienti nè per metter insieme, nè per governare il campo; nella qual carica le occulte intenzioni degli uomini ora più sospette che mai non gli permettevano che si fidasse d' alcun' altra persona.

Mosso da queste ragioni, e non potendo persuadersi che il conte di Brissac fosse per abbandonarlo, e mutare quella fede, ch' egli, il padre, e l' avolo suo avevano sempre costantemente conservata, partì finalmente, e condusse seco la moglie ed i figliuoli, lasciando in Parigi la madre e la sorella, il cardinal Legato e gli ambasciatori spagnuoli. Ma non fu così tosto partito, che il governatore sentendosi solo, e poco stimando tutti gli altri ch' erano nella città, giudicò non doversi perdere l' occasione di raddrizzare la sua fortuna; perlaqualcosa avendo tirati dalla sua parte Giovanni Viller preposto de' mercanti, e

due de' principali caporioni, ch'erano Guglielmo Vairo signore di Neretto, e Martino l'Inglese signore di Belriparo, passò a praticare il primo presidente e gli altri del parlamento. Questi erano mal soddisfatti del duca di Mena per averli in molte occasioni, e particolarmente nell'ultima della mutazione del governatore, come essi dicevano, ingratamente ed aspramente trattati, ed iscopertamente scherniti e strapazzati, e molto più erano disgustati degli Spagnuoli per la proposizione dell'infante, all'elezione della quale s'erano mostrati apertamente contrarj; ma quello che importava più di tutto, venivano i presidenti e consiglieri del parlamento mal trattati e dagli ambasciatori del re cattolico, e dalle guarnigioni italiane, vallone, e spagnuole, che dependevano da' loro come contrarj e diffidenti, di modo che non solo sentivano contra sè stessi sul viso proprio, con mentovare spesso il nome del Brissone, minacce altere e voci obbrobriose, ma i loro familiari e ministri erano nello spendere mal trattati dalla milizia, sino a rapir loro quello che comperavano violentemente dalle mani, del che essendosi molte volte doluti col duca di Mena, non aveano riportato alcun rimedio, ma solo esortazione alla pazienza; dalla lunga tolleranza della quale erano passati finalmente al furore, il quale svegliando gli animi, come è solito, aveva fatto conoscer loro quanto fossero 1594

1594 prossimi all' odiosa servitù degli stranieri, e quanto fosse meglio assicurar la fortuna propria con quel partito ch' era superiore, ed uscir finalmente d' angoscia e di travaglio: perlaqualcosa non fu molto difficile il tirarli nella sentenza degli altri, e ridurli ad acconsentire alla rivolta della città nell' ubbidienza reale.

Stabilite così le cose di dentro, e parendo al governatore di essere in istato di poter disponere del popolo a modo suo, cominciò a trattare col re per mezzo del conte della Rochepot, col quale aveva strettissima affinità e confidenza, ed essendo il trattato dai primi principj proceduto a restringersi nelle condizioni dell' accordo, vi si intromisero il conte di Scombergh, monsignore di Bellieure, ed il presidente Tuano, i quali in pochi giorni conclusero quello che si avesse da operare, così per soddisfare il conte di Brissac, come per poter conseguire la città senza tumulto e senza spargimento di sangue; e finalmente essendosi abboccato su la campagna il medesimo conte col signore di san Luc, il quale aveva una sua sorella per moglie, sotto pretesto di trattare della dote di essa, per la quale già molto tempo litigavano insieme, restò concordemente stabilito: Che nella città di Parigi, ne' suoi borghi, e dieci miglia all' intorno, non si farebbe pubblico esercizio se non della religione cattolica romana conforme in tutto agli editti de' re passati: che

il re perdonerebbe generalmente a tutti di qua- 1594
lunque stato e condizione, i quali avessero con fatti o con parole sostenuta e fomentata la lega, chiamato il popolo a sedizione, sparlato della persona sua, scritto e stampato contra di lui, gettate a terra e dispregiate l'insegne sue o del re suo predecessore, e che in qual si voglia sorte fossero colpevoli delle sedizioni passate, eccettuando quelli che avessero proditoriamente cospirato contra la sua persona, o fossero partecipi dell'uccisione del re defunto: che la vita e la roba de' cittadini sarebbe libera dalla violenza e dal sacco, confermati tutti i privilegj prerogative ed immunità loro, e tenuti nel medesimo grado che solevano essere al tempo de' re passati: che tutte le provvisioni fatte dal duca di Mena a' carichi ufficj e beneficj vacanti per morte, così nel parlamento come fuora, sarebbono confermati nelle medesime persone, ma con obbligo di pigliarne di nuovo l'investitura dal re: che tutti i magistrati presenti della città sarebbono confermati se volessero sottoporsi all'ubbidienza reale: che a ciascun cittadino, a cui non piacesse di dimorare nella città, fosse lecito liberamente partirsi, e senza altra licenza asportare le cose sue: che il cardinale Legato, e quello di Pellevè con tutti i prelati, e familiari delle loro corti, potrebbono liberamente con la roba ed arnesi loro, o restare o partire, come e quando pa-

1594 resse loro comodo ed opportuno: che agli ambasciatori spagnuoli con tutto il loro séguito roba e famiglia sarebbe similmente concesso poter sicuramente partire, e condursi con passaporti e salvicondotti del re dove paresse loro: che le signore e principesse che si trovavano nella città potrebbono stare o partirsi nel medesimo modo con piena libertà e sicurezza: che le guarnigioni straniere, o francesi, e di qual si voglia nazione, potrebbono uscire dalla città nell' ordinanza loro, col tamburo battente, insegne spiegate, e corde accese per condursi ove loro paresse buono: che al conte di Brissac sarebbono numerati per ricompensa delle spese e perdite fatte dugento mila scudi, ventimila franchi di annua pensione, confermato il carico di maresciallo di Francia conferitogli dal duca di Mena, e conceduti i governi perpetui di Corbel e di Manta; le quali cose insieme con molte altre minori, poichè furono stabilite, si attese per ciascuna parte a procurarne l' esecuzione.

Era in questo tempo il re nella città di Ciartres, ove egli s' era fatto coronare ed ungere, o come essi dicono, sacrare, nel che erano corse molte difficoltà, le quali tuttavia con l' autorità del consiglio erano state opportunamente rimosse; perciocchè desiderando egli, per levare i dubbj agli animi scrupolosi, di aggiungere alla sua conversione questa cerimonia solita farsi da

tutti i re, opponevano alcuni che la consecrazione per antica consuetudine non si potesse fare fuori della città di Rens, nè per mano d'altri che dell'arcivescovo di quella chiesa, ma rivoltate diligentemente l'istorie de' tempi passati, trovarono gl'intendenti che molti re erano stati sacrati in altri luoghi, e la ragione non consentiva che quando quella città non fosse stata in potere del re di Francia, dovesse egli per questo restare senza la debita cerimonia che giudicavano necessaria per il suo perfetto stabilimento. 1594.

Rimossa questa difficoltà, ne succedeva un'altra, come si potesse sacrare il re senza l'olio della santa ampolla che si conserva nella cattedrale di quella città, e che tiene la fama essere stata portata da un angelo dal cielo in terra espressamente per la consecrazione del re Clovigi e degli altri re di Francia suoi successori, ma nè anco di questo v'era altra necessità, se non la semplice tradizione, onde fu terminato che non essendo nè la città nè l'olio in potere del re, fosse portato l'olio che si conserva nella città di Turs nel monasterio de' monaci di san Martino, il quale è fama confermata dalla autorità di molti scrittori essere stato similmente portato dal cielo per ungere quel santo, quando cadendo dalla sommità di una scala s'era contuse e conquassate tutte l'ossa; perlaqualcosa monsignore di Sourè governatore di Turs fatta levare proces-

1594 sionalmente quell' ampolla da' medesimi monaci che l' hanno in deposito, ed acconciatala nella sommità d' un carro espressamente fabbricato per questo effetto sotto un ricco baldacchino, attorniato pomposamente da lumi, ed accompagnato da quattro compagnie di cavalli, precedendo sempre per tutto il viaggio egli medesimo, la fece condurre nella città di Ciartres, e con quell' olio unsero nella consecrazione il re, facendola poi con la medesima cerimonia e venerazione ritornare al suo luogo. Nacque anco concorrenza tra' prelati, chi di loro dovesse fare l' atto della consecrazione, perciocchè l' arcivescovo di Burges col nome di primato pretendeva a lui appartenersi questa funzione, e dall' altro canto Niccolò Tuano vescovo di Ciartres, dovendosi fare la cerimonia nella sua chiesa, pretendeva che non se gli potesse levare.

Sentenziò il consiglio a favore del vescovo diocesano, e così il giorno vigesimo settimo di febbrajo con gran solennità, e con pompa ecclesiastica e militare fu sacrato il re, assistendo alla cerimonia i dodici pari di Francia, sei ecclesiastici e sei secolari, i quali furono i vescovi di Ciartres, di Nantes, di Dinan, di Magliesè, d' Orliens, e di Angiers rappresentanti quelli di Rens, di Langres, di Laon, di Boves, di Nojon, e di Chialone; e per i pari laici, il principe di Contì per il duca di Borgogna, il conte di Soessons per

quello di Guienna, il duca di Mompensieri per il duca di Normandia, il duca di Lucemburgo in luogo del conte di Fiandra, il duca di Res in luogo del conte di Tolosa, ed il duca di Vantador in vece del conte di Ciampagna. L'arcivescovo di Burges fece l'ufficio di gran limosiniere, il maresciallo di Matignone quello di gran contestabile, il duca di Lungavilla quello di gran ciamberlano, il conte di san Polo fece le funzioni di gran maestro, ed il gran cancelliere Chivernì tenendo i sigilli nella man destra sedette in uno de' canti dello strato. 1594

Comunicossi il re secondo l'uso de' re di Francia nel giorno di questa solennità sotto l'una e l'altra specie, fece il giuramento solito a farsi da tutti i re di mantenere la fede cattolica e l'autorità di santa chiesa, e nell'uscire del tempio segnò gl'infermi dalle scrofole al numero di trecento. Dalla chiesa si passò al convito, nel quale conforme al solito sederono i pari ch'erano intervenuti alla cerimonia, la principessa Caterina sorella del re con l'altre dame che si trovarono in corte, e gli ambasciatori de' principi, che furono quello della regina d'Inghilterra, e per la repubblica di Venezia Giovanni Mocenigo. Il dopo pranzo il re intervenendo al vespro prese l'ordine dello Spirito santo, rinnovando il giuramento della conservazione della fede e della persecuzione dell'eresia, le quali cerimonie sic-

1594 come riempirono gli animi de' suoi di letizia e di contentezza, così commossero maggiormente l'inclinazione degli altri a riconoscerlo ed ubbidirlo.

In tanto si maturavano in Parigi i trattati per la riduzione della città maneggiati con gran destrezza, e con molto silenzio dal governatore, dal preposto de' mercanti, e dal presidente Maestro, ma attraversati più che mai dalle veementi persuasioni de' predicatori, i quali non cessavano d' esagerare su per i pergami la conversione del re essere finta e palliata, nè potere egli con buona coscienza essere da niuna persona riconosciuto. Attraversavano il negozio similmente le pratiche e l'ardire de' sedici, i quali dopo il caso del presidente Brissone, essendo restati con poco credito e con minor possanza, ora fomentati dal Legato e da' medesimi Spagnuoli, nè meno di loro dalle duchesse di Nemurs e di Mompensieri, che secondo il tempo avevano mutata navigazione, cominciavano a risorgere, radunandosi frequentemente, suscitando spessi rumori, e procedendo audacemente contra quelli che cadevano in sospetto di tenére dalla parte del re: ma il governatore valendosi dell' autorità sua, e spendendo anco il nome del duca di Mena, gli andava dissipando e rintuzzando sotto colore di non voler conventicole e sollevazioni armate in tempo di tanto sospetto, e finalmente d' accordo col

parlamento fecero pubblicamente bandire sotto 1594.
pena della vita e confiscazione de' beni, che alcuno potesse trovarsi a congregazione alcuna fuori della casa di villa, e senza la presenza de' magistrati al numero di più di cinque, col fondamento del qual decreto adoperando il governatore aspramente la forza, distrusse in pochi giorni, e si levò l' opposizione de' sedici, di modo tale ch' essendo ormai in istato di poter disponere della città, determinò di voler ricevere il re la mattina del vigesimo secondo dì di marzo, e per questo avendo sparsa voce che il duca di Mena mandava da Soessons genti e munizioni per rinforzo della città, e ch' era necessario mandarli ad incontrare, fece uscire il giorno innanzi il colonnello Jacopo Argenti col suo reggimento di Francesi, del quale non si fidava, inviandolo alla volta di Boves, per la quale strada diceva egli che veniva il soccorso.

Aveva di già Martino l' Inglese praticato e condotto dalla sua parte con grossa promessa di denari san Quintino, il quale comandava al terzo di Valloni ch' erano nella terra, ma essendone pervenuta suspizione al duca di Feria, lo fece il giorno vigesimo primo ritenere, e ridusse tutto il terzo, e similmente l' altro di Spagnuoli ne' luoghi vicini alla sua abitazione, la quale essendo nel quartiero di sant' Antonio in luogo molto remoto da quella parte per la quale si disegnava

1594 d' introdurre il re, riuscì molto a proposito che le forze più valide fussero condotte in sito così distante. Il terzo di Napolitani comandato da Alessandro de' Monti fu dal governatore inviato in quella parte della città che è posta di là dal fiume, dicendo di volerli tener pronti per ricevere quantità di vettovaglie che si dovevano da quella banda condurre il giorno seguente. I Tedeschi soli furono ritenuti verso i quartieri di sant' Onorato e di san Dionigi, come più facili ad essere o persuasi o soddisfatti, non volendo il governatore con ispogliare totalmente quel quartiero accrescere il sospetto che già caldamente correva per ogni parte.

Venuta la sera, il governatore avendo ridotti nelle sue case il preposto de' mercanti, e quegli de' capi e magistrati del popolo che sperava dovessero consentire, espose loro il suo consiglio, le condizioni dell' accordo fatto col re, e la necesità nella qual erano ridotti di liberarsi con la pace da' patimenti e da' pericoli che non aveano più riparo; e trovatili tutti già disposti e concordi a seguitare il suo parere, gli esortò a farlo francamente e di buon animo, ed a provvedere che la mutazione delle cose, e l' introduzione del re seguissero senza tumulto; al che essendo pronto ciascuno degli assistenti, spedirono nelle due ore della notte bollettini sottoscritti dal preposto de' mercanti alla maggior parte de' ca-

pi delle contrade, i quali avevano mutati ed elet- 1594
ti a modo loro, avvertendoli ch' era fatta la pace, e che dovendo seguire l' accomodamento la mattina seguente, provvedessero che non succedesse rumore, ma che ciascuno abbracciando la quiete così necessaria, e già tanto tempo bramata, non si mettesse in tumulto, essendo certo che la salute e la roba de' cittadini era in sicuro.

Dato questo ordine, che passò con grandissimo silenzio, e fu volentieri eseguito da tutti, il governatore andato alla porta nuova intorno all' ora di mezza notte, e condottivi i Tedeschi, gli mise sotto l' armi in ordinanza, ed in poco spazio di tempo fece levare il terrapieno, col quale molto innanzi era stata impedita quella porta. Il medesimo fece alla porta di san Dionigi il preposto de' mercanti, e lasciatovi a guardia Martino l' Inglese, andò ad unirsi a porta nuova con il governatore.

Era stata la notte piena di pioggia, e fra tuoni e lampi molto fortunevole ed oscura; perlaqualcosa il re con l' esercito, il quale partito di san Lis era pervenuto la sera innanzi a san Dionigi, tardò due ore oltre l' ordine messo a comparire, ed in tanto essendo tutta in moto la città fu sentito il rumore dagli ambasciatori spagnuoli, de' quali il duca di Feria fece subito mettere in arme la fanteria che aveva d' intorno, e Diego d' Ivarra spintosi a cavallo a porta nuova, dimandò con

1594 la solita alterezza quello che si faceva; ma il conte di Brissac non meno alteramente gli rispose, ch' egli non era in obbligo di rendergli conto di quel che si faceva, ma che per urbanità gli voleva dire che si dovevano ricevere le genti e le munizioni che venivano dal duca di Mena, le quali per non capitare in mano del re facevano fuori di mano quella strada, e che però poteva quietarsi ed andarsene a riposare, alle quali parole Diego o prestando fede o conoscendo non si poter opponere, si ridusse ancor egli al quartiero degli Spagnuoli.

Erano già le quattr' ore dopo la mezza notte, quando monsignore di san Luc arrivò con le prime schiere dell' esercito al palagio delle Tullerie fuori della porta, ed avendo dato il segno con tre rocchette accese in aria com' erano convenuti, il conte di Brissac s' avanzò a riconoscerlo, ed a parlare con lui, e ritornato nel luogo ov' era restato il preposto, fecero subitamente aprire tutta la porta, per la quale entrò primo di tutti il medesimo san Luc, marciando a piedi con la pistola in mano, e pose il capitano Favas con cento armati in spalliera a guardia della medesima porta, ed egli con il signore di Vic, e con quattrocento soldati del presidio di san Dionigi, occupò la strada di san Tommaso. Seguirono monsignore di Umieres, il conte di Belin già dallo sdegno della privazione del governo ri-

dotto al servizio del re, ed il capitano Raulet 1594
pur a piedi con l' armi pronte, i quali con ottocento soldati avanzandosi s' impadronirono del ponte di san Michele. Entrò terzo monsignor d' O governatore dell' Isola di Francia, e destinato governatore di Parigi, il quale con il barone di Salignac, e con quattrocento soldati caminando lungo le mura, andò ad occupare la porta di sant' Onorato.

Il maresciallo di Matignone che conduceva gli Svizzeri, avendo veduto nell' entrare i fanti Tedeschi in arme, disse loro ad alta voce che gettassero in terra l' arme, il che ricusando essi di fare, egli fatte abbassare le picche a quelli che lo seguivano, ne fece uccidere al numero di venti, ed altrettanti gettar nella riviera, onde gli altri abbassando l' armi furono da lui disarmati e condotti innanzi alla chiesa di san Tommaso, dalla quale si distese con gli Svizzeri fino alla croce del Tiroer a mezzo la strada di sant' Onorato. Entrarono dopo di lui il signore di Bellagarda, e susseguentemente il conte di san Polo con due altri squadroni, i quali con le loro truppe si fermarono innanzi al palagio del Lovero, distendendosi sino alla chiesa di san Germano. Dopo di questi marciava il re similmente a piedi coperto di tutte arme alla testa di quattrocento gentiluomini, e circondato da due spalliere d' arcieri della sua guardia, il quale avendo tro-

1594 vato il conte di Brissac su l'entrata del ponte, levatosi la banda bianca medesima ch' egli portava, e gittatala al collo del conte, l'abbracciò strettamente, e tutto in un tempo avendo il governatore gridato altamente, viva il re, fu replicata la voce, prima dal preposto de' mercanti che gli era dietro, poi di mano in mano per tutte le contrade della città, ripigliando allegramente questo grido anco quei medesimi che non erano consapevoli del fatto. Il re passando in mezzo alla spalliera della sua gente commise che sotto pena della vita non si offendesse alcuno, e con la stessa comitiva si condusse a dirittura nel tempio di nostra Donna, ove con non minor applauso che negli altri luoghi fu ricevuto dai sacerdoti. Ultimo ad entrare fu il maresciallo di Res, il quale con bell' ordine avanzandosi verso l'estreme parti della città per assicurarsi di quei quartieri, incontrò Diego d' Ivarra, che con due compagnie di Spagnuoli veniva verso il tumulto, ma spingendosi innanzi in tanto maggior numero le genti del re, essi si ritirarono ov' erano i loro compagni, ed il maresciallo occupò la strada di san Martino, essendo già stata occupata quella di san Dionigi da monsignore di Vitrì, e dal signore della Nua entrati da quella porta.

Nell' uscire che il re fece di chiesa il popolo già certo di quel ch' era seguíto, e sicuro della propria salute, ripigliò la voce di viva il re, più

allegramente di prima, e cominciò con grandis- 1594
sima concorrenza a prendere le bande bianche, ed a contrassegnarsi con le croci nel cappello dell'istesso colore, aprendosi con festa e giubilo a gara l'una dell'altra le botteghe, di modo che nel termine di due ore restò la città in tanta quiete, come se non fosse fatta innovazione alcuna.

Innanzi che il re si conducesse al Lovero, spedì monsignore di Perron poco prima ritornato da Roma al cardinale Legato significandogli ch'era in libertà sua l'andare ed il restare, ma che lo pregava a voler trovar modo che si abboccassero insieme, perchè avrebbe per avventura ricevuto da lui più soddisfazione e più onore di quello che gli era stato fatto dalla lega; ma ricusò il cardinale di volersi abboccare, poichè il pontefice avea ricusato d'ammettere gli ambasciatori, e disse che poichè era lasciato in libertà, voleva uscire non solo della città, ma anco di tutto il regno; il che sebbene il re s'ingegnò di distornare, non fu tuttavia possibile d'impedirlo, così perchè egli non voleva essere astretto a trattar cosa alcuna con un principe non riconosciuto dal papa, come per l'antica sua inclinazione, che anco nella disperazione di tutte le cose, forse per dimostrarsi costante, non poteva dissimulare; e nondimeno essendo trattato con gran rispetto, si trattenne sei giorni nella città, ed indi ac-

1594 compagnato dal medesimo vescovo di Perron sino a Montargis s' incamminò a dirittura per uscire del regno. Nel medesimo tempo dell' entrata del re traeva gli ultimi sospiri il cardinale di Pellevè, il quale intesa la rivoluzione delle cose sdegnosamente disse che ancora sperava che l' armi degli Spagnuoli e de' buoni Cattolici avrebbono cacciato quell' Ugonotto di Parigi, nel fine delle quali parole passò da questa vita.

Andò il conte di Brissac agli ambasciatori spagnuoli, e commise loro per parte del re che liberassero san Quintino, i quali non ricusarono d' ubbidire, e richiamato Alessandro de' Monti ad unirsi con la gente spagnuola, deliberarono d' uscire il medesimo giorno; perlaqualcosa dopo il mezzodì accompagnati da monsignor di san Luc, e dal barone di Salignac pervennero nel mezzo della gente loro, che marciava nell' ordinanza, alla porta di san Martino, nell' ingresso della quale il re stava a cavallo per vederli partire. Essi profondamente l' inchinarono, e cortesemente furono risalutati da lui, e senza altre parole uscirono dalla città, ed accompagnati sino al Borghetto dalle genti del re presero la volta di Soessons, e s' inviarono alle frontiere. Mandò il re con la medesima affabilità il gran cancelliere, e monsignor di Bellieure a visitare le principesse, e ad iscusarsi se quel giorno non aveva tempo di visitarle personalmente, le quali

accomodate le cose loro partirono poi ben trattate, ed onorevolmente accompagnate, eccedendo il re con la cortesia l'obbligo delle promesse. 1594

Uscirono parte con il cardinale Legato, parte con i ministri spagnuoli il vescovo di san Lis, l'avvocato Orliens, il curato Bucciero, Niccolò Varada gesuita, Cristoforo Aubrì curato di santo Andrea, il Pellettiero curato di san Jacopo, Jacopo Cullì curato di san Germano, Giovanni Amiltone curato di san Cosmo, il padre Guarino francescano, ed alcuni altri de' predicatori e de' caporioni della città, restando tutto il resto del popolo, e molti di quelli ch' erano stati acerbi nemici del re, contra i quali conforme alla parola che aveva data, non permise egli che si facesse motivo di sorte alcuna.

Restava in potere de' nemici la Bastiglia governata dal signore di Burg, il quale il primo ed il secondo giorno non solo non fece alcuna dimostrazione di arrendersi, ma con molti tiri di artiglieria procurò d'infestare la terra, ma poichè fu preparata la batteria, e che conobbe che gli mancavano di dentro viveri e munizioni, il quinto giorno si arrese, e lasciatala in potere del re, seguitò il viaggio che aveano fatto gli altri. Così senza tumulto, senza difficoltà, e senza sangue pervenne la città di Parigi interamente nell' ubbidienza del re, il quale fatto pubblicare

1594 un general perdono, mandato fuori ad alloggiare l'esercito, richiamato il parlamento, aperte le strade alle vittovaglie con pubblico ristoro di tutti gli Ordini, rimise in pochi giorni la città nella sua pristina frequenza, e nell'antico splendore.

Seguì l'esempio della città di Parigi monsignore di Villars governatore di Roano, il quale avendo trattato e concluso col mezzo di Massimiliano monsignore di Ronì, convenne ne' medesimi giorni di riconoscere il re tirando seco con la navigazione della Senna Arfleur, Avro di Grazia, e tutto il tratto dell'alta Normandia. Era stata alquanto difficile la trattazione di questo accordo, perchè il signore di Villars voleva la confermazione del grado di grande ammiraglio, che per la parte della lega esercitava, ed il baron di Birone, che poco prima aveva ottenuta questa dignità dal re, si rendeva difficile di lasciarla, ma finalmente essendo chiaro che quei ritornavano all'ubbidienza si doveano allettare con la confermazione de' loro medesimi carichi e governi, bisognò che il barone si contentasse di cederla, ricevendo in suo luogo il grado di maresciallo, che lungamente avea tenuto il padre, e nondimeno non fu senza suo gravissimo discontento, ancorchè il re gli facesse un donativo di venti mila scudi, e gli promettesse molti governi, pretendendo egli essere principale il suo merito

nelle vittorie del re, e non dovere essere spogliato 1594
de' suoi onori e delle sue entrate per investirne i nemici; il che sebbene con la sua solita libertà di parlare esagerò più volte, dicendo che avrebbe donato il carico di maresciallo per un palafreno di cinquanta scudi, non potè però deviare la deliberazione del re, e ne concepì tanto sdegno, che in altri tempi partorì grandissimi inconvenienti.

Ma Villars ottenuto il carico di ammiraglio, e la confermazione de' suoi governi, il trattenimento per i soldati provenzali che lo seguivano, ed il governo di Avro di Grazia successivamente per il cavaliere d' Oisa suo fratello, si dichiarò nella fine di marzo, e mise quelle città nell' ubbidienza del re, le quali ottennero tutte le cose opportune, così per la manutenzione della religione, come per i proprj interessi. Così essendo pervenuta tutta la provincia di Normandia in potere del re restava sola la città di Onfleur nella provincia bassa, che teneva le parti della lega.

È posta questa città in un angolo, che a guisa di penisola sporge e s' avanza nel mare Oceano a dirimpetto d' Avro di Grazia, pósto dall' altra parte appunto nel luogo ove il fiume Senna sbocca ed influisce nel mare, sicchè tra l' una fortezza e l' altra non vi è di mezzo se non il corrente della riviera, il quale ricevendo il flusso del ma-

1594 re, e largamente ingorgando è spazioso di due grosse leghe francesi. Comandava in questa piazza il commendatore Griglione, il quale come provenzale vi aveva ridotto grosso presidio dell' istessa nazione, ed essendo ivi ridotti con lui uno de' figliuoli del signore di Fontana Martello principale nel paese di Gaux, il capitano la Torre feroce ed isperimentato guerriero, il capitano Glese nipote del governatore di Can, il curato di Truvilla che di prete s' era fatto famoso condottiere di gente armata, e molti altri soldati e gentiluomini che seguivano la medesima fazione, avevano ivi fatto un principale ridotto, e correndo e depredando il paese, facendo prigioni senza riguardo, mettendo taglia alle persone ricche, e con un buon numero di barche armate combattendo e predando i vascelli che passavano alla bocca del fiume aveano riempito quel luogo non solo di numerosa milizia e di ogni apprestamento da guerra, ma anco di molte ricchezze; perlaqualcosa il duca di Mompensieri desideroso di levare quest' ostacolo pósto nel mezzo del suo governo, e di liberare i popoli vicini da questo travaglio, deliberò nel principio d' aprile di mettere l' assedio a questa piazza; e chiamata a sè la nobiltà di tutta la provincia con due mila fanti inglesi, che nuovamente erano sbarcati per passare in Bretagna, ottocento Tedeschi, che già molto tempo militavano in quelle parti, quattro

reggimenti francesi radunati dalle guarnigioni 1594
della provincia che ascendevano al numero di tre mila, trecento archibugieri a cavallo ed ottocento gentiluomini, partito da Lisieux il decimo dì d'aprile comparve la mattina dell'undecimo in vista della terra.

È circondata la città dalla parte di terra ferma da un fosso largo più di quaranta passi per il quale passa il flusso e reflusso del mare, e sopra di esso è posto uno spazioso ponte con i pilastri di pietra, ma constrato di tavole e di legname, il quale nel primo arrivo aveva disegnato il duca di voler occupare; perlaqualcosa mentre l'esercito a lento passo si andava avvicinando, il colonnello la Liserna si avanzò con il suo reggimento alla volta del ponte sostenuto da monsignore di Fervaques con dugento e cinquanta cavalli, ma quei della terra antivedendo il disegno, aveano pósti due falconetti sul medesimo ponte, ed aveano data la cura al curato di Truvilla con cento fanti, che ne impedisse l'ingresso, onde all'arrivo della fanteria reale si attaccò fieramente la scaramuccia, nella quale sopravvenendo dalla parte di dentro il capitano la Torre con altri cento de' più valorosi soldati cominciavano i fanti della Liserna a ritirarsi, quando il signore di Fervaques, forse con più coraggio che prudenza, corse di tutta briglia per rispingere il nemico, che di già si era avan-

1594 zato in sito largo fuori della strettezza del ponte, ma Truvilla e la Torre come lo videro tanto avanzato, che si era condotto in tiro de' falconetti, se ne servirono così opportunamente, ch' essendo carichi di scaglia uccisero in un tratto più di venti de' suoi, e ne ferirono più di venti altri, fra i quali Enrico Davila, che scrisse l' istoria presente, essendogli ucciso e sbranato sotto il cavallo, fu in grandissimo pericolo della vita. Ma ritirandosi caracollando il signore di Fervaques riceverono la scaramuccia gl' Inglesi, la quale rinforzata ora da' fanti francesi, ora dagli archibugieri a cavallo, ora dal medesimo signore di Fervaques con la sua cavalleria durò tutto quel giorno senza che i nemici si potessero discacciare dal ponte.

Fece monsignore di Surena, uno de' marescialli del campo, alzare la notte un forte a dirimpetto del ponte, il quale, con tutto che molto l' infestassero l' artiglierie di dentro, il giorno seguente fu ridotto in difesa, ed essendosi piantati in esso quattro pezzi di artiglieria, si batterono di modo i nemici, che essendo restato morto da una palla di colubrina il curato di Truvilla, furono costretti ad abbandonare il ponte, ma dimostrarono tanta costanza, che vollero prima vedere abbruciato o affondato tutto il legname, innanzi che lasciandolo si ritirassero nella terra.

Si piantarono ne' tre giorni seguenti l' artiglie-

rie, le quali al numero di quattordici batterono 1594
dalla porta sino alla riva del mare verso ponente, con tanto sprezzo degli assediati ne' primi giorni, che il capitano la Torre non dubitava, nell' intervallo ch' era dall' un tiro all' altro, di comparire su la muraglia, nè per molto che s' ingegnassero i cannonieri, che interpretavano questo atto in loro sprezzo, fu mai possibile nè coglierlo, nè spaventarlo, e nondimeno aveano nello spazio di cinque giorni fatta tanta ruina l' artiglierie, che il giorno vigesimo secondo si avanzarono le fanterie per dar l' assalto. Era stata assai mal riconosciuta la fossa, cosa più di tutte perniciosa nell' assalire, ed aveano creduto i capitani, ch' ella fosse piena di sabbia portata dal flusso del mare, sicchè potesse reggere il peso di chi andasse all' assalto, di modo che osservata la congiuntura della marea spinsero quando erano più basse l' acque gl' Inglesi ed i Francesi da due diverse parti nella fossa, ma benchè trovassero sabbia nel principio, e passassero innanzi, nondimeno arrivati al mezzo si affondarono di maniera, che restando molti di loro impegnati senza potersi ritirare, furono da' nemici ch' erano su la muraglia, con sibili e con gridi, quasi fiere condotte nella rete, a colpi di archibugi e di moschetti tolti di vita.

Morirono col capitano Gasconetto ottanta de' Francesi, e con il luogotenente colonnello più di

1594 cento cinquanta degl' Inglesi. Ma il duca cruccioso di così grave disordine, volle nell' avvenire assistere da sè medesimo a tutte l' operazioni, e con arte grandissima, nè con minor diligenza, fece fabbricare alcuni ponti di mediocre lunghezza, i quali dalla sponda del fosso arrivavano sino al pantano, portando nella fronte loro ciascuno un piccolo gabbione ripieno di terreno, a fav oe del qual gettandosi poi fascine grossissime, sassi, ed altra materia nel concavo della fossa, si andava riempiendo, ed atterrando a poco a poco, benchè ciò si facesse con evidente pericolo, e con gran mortalità de' migliori soldati, per il continuo gettare di fuochi artificiati, di moschettate, di sassate, e d' altre offese che indefessamente adoperavano i difensori. Ma essendosi perfezionato il lavoro dopo lo spazio di quattro giorni, si trovò che i nemici avevano fabbricato di dentro un trincerone, col quale aveano riparato e coperto tutto lo spazio della muraglia battuta, onde riconosciuto il posto, fu giudicato molto difficile, e quasi del tutto impossibile il poterlo spuntare; perlaqualcosa il duca fatte voltare la medesima notte tutte le opere alla volta del ponte già rotto, lo fece con nuove tavole e nuovi travamenti risarcire, di maniera che si poteva, benchè strettamente e malagevolmente, passare, il che riuscì fuori della credenza d' ognuno, perchè lo spazio della notte era breve, e

si lavorava all' oscuro, se non quanto quei della 1594
terra lanciavano gran quantità di fuochi per riconoscere quello che si faceva.

Furono la medesima notte voltati a quella parte dalla batteria più vicina cinque cannoni, i quali furiosamente cominciarono a tirare nell' apparire del giorno, di maniera tale che abbatterono il torrione della porta, ed una parte di essa innanzi che gli assediati avessero tempo di fabbricarsi alcuna ritirata, ed appena fu fatta tant' apertura che vi potessero entrare due o tre persone del pari, che il signore di Pompiera ed il barone di Aglì con due valorose squadre di soldati corsero furiosamente ad assalire, ma trovata non men valorosa resistenza di quei di dentro, si attaccò breve ma furioso conflitto, nel quale prevalendo quelli della città per essere rimasi feriti gravemente ambedue i capitani che assalivano, le fanterie nello spazio di mezz' ora si discostarono dalla muraglia, la quale acciò non potesse essere riparata tornarono senza intermissione a percuotere le artiglierie, sicchè la sera nell' inclinar del giorno i colonnelli la Diserna e Colombiera fratelli rinnovarono nell'istesso luogo l'assalto, il quale, benchè fosse costantemente sostenuto da quei di dentro, essendo nondimeno restati morti i più bravi de' Provenzali, ferito il capitano Glesa, stroppiato Fontana Martello, e consumati tutti i fuochi lavorati, e sboccati quattro de' mi-

1594 gliori pezzi d'artiglieria che avessero, cominciò il commendatore di Griglione a pensare d'arrendersi, sicchè essendo opportunamente arrivata la nuova per via di mare, che l'ammiraglio di Villars, e la città di Roano, di Montellier, d'Arfleur, e d'Avro di Grazia poste di là dal fiume, avevano abbracciato il partito del re, privo per ciò della speranza di poter più essere soccorso, si volse con l'animo al pensiero di salvare le accumulate ricchezze, per il qual effetto era necessario componere, e non aspettare l'estreme debolezze, sicchè mandato fuori a parlamentare con i signori di Fervaques e di Surena, finalmente concluse di arrendersi con facoltà d'uscire salva la roba e le persone, sborsando dodici mila scudi per pagamento dell'esercito, e di condursi di là dal fiume a quelle terre che ancora tenevano per la lega. Così avendo rimessa la città in mano del signore d'Aleret governatore di Tuques e familiare del duca di Mompensieri, restò tutta la provincia di Normandia nell'ubbidienza reale, perciocchè anco il signore di Fontana Martello, che nel paese di Caux teneva la piazza di Novocastello, si mise nell'istessa ubbidienza in questi medesimi giorni. Ma di già i popoli, ed i governatori per ogni parte stanchi dal travaglio della guerra, ed allettati da' liberali patti, e dalla clemenza del re, il quale con piena soddisfazione appagava i desiderj di tutti quelli che si

rimettevano dalla sua parte, correvano a riconoscerlo, e la corte era tutta piena di coloro che negoziavano l' accomodamento o degli amici o de' dependenti, o delle città e delle terre che venivano alla ubbidienza reale. 1594

Seguirono questo consiglio le città di Abevilla e di Monterollo nella provincia di Piccardia, Troja città grossa e popolata, nella provincia di Ciampagna, Sans città ed arcivescovato ne' confini della Bria e della Borgogna, Agen, Villanova, e Marmanda ne' confini della Guascogna, e finalmente la città di Pottieri ridotta alla devozione del re da Scevola di santa Martà tesoriero di Francia, uomo non meno ornato di belle lettere e di soave eloquenza, che d' esperienza e di prudenza civile. Compose anco per via del medesimo santa Marta, Carlo di Loreno duca d' Ellebove di ridursi alla parte del re, con promessa che a lui fosse riservato il governo di quella città, e trenta mila franchi di pensione, ma volle che per alcun tempo l' accordo si tenesse secreto, sperando che il duca di Mena fosse anch' egli di breve per accordarsi, e desiderando se fosse possibile di non si separare da lui. Ma era molto diversa l' opinione del duca di Mena il quale o involto tuttavia nelle sue inveterate speranze, o stimando così convenire alla sua propria riputazione, avea deliberato di mostrare il viso alla

1594 fortuna, e non venire per alcun modo a termine d'accordo, se non precedesse il giudicio, ed il consentimento del papa. Perlaqualcosa, dopo che fu partito di Parigi, passato a dirittura a Soessons, avea cominciato con somma diligenza a riunire ed a riordinare le sue genti, ed avea chiamato il duca di Loreno, che insieme con quelli di Guisa e d'Omala venisse ad abboccarsi in qualche luogo opportuno, per prendere qualche espediente alle cose comuni, giudicando che se questi stessero seco uniti potrebbono rimettere insieme tante forze, che ajutati da' soccorsi di Spagna agevolmente verrebbe loro fatto o di ritornare in piedi la propria fortuna, o di avvantaggiarsi ad un accomodamento utile ed onorato, quando il papa deliberasse di approvare la conversione del re.

Venne il duca di Loreno a Bar le Duc ne' confini dello stato suo, ed ivi si trovarono i duchi di Mena e d'Omala, ma il duca di Guisa non potè ritrovarsi all'abboccamento, perchè la provincia di Ciampagna era tutta in tumulto non solo per avere la città di Troja discacciato il principe di Genvilla suo fratello, e chiamato il nome del re, ma anco perchè il maresciallo di san Polo, antico allievo e dependente della sua casa, era in sospetto di macchinare cose nuove, onde per non abbandonare le città che ancora lo riconosceva-

no, fu astretto di fermarsi nella provincia, e di 1594
mandare all' abboccamento in nome suo Pelicart antico secretario del padre.

Quivi discordavano le sentenze, perchè il duca di Loreno stanco della guerra, per non vedere distruggere maggiormente dal continuo passaggio d' eserciti stranieri lo stato suo, inclinava totalmente alla pace: ma il duca d' Omala tutto in contrario, uomo d' animo feroce e pertinace, era più che mai infiammato a seguitare la guerra, ed aveva tra sè medesimo destinato più tosto di sottoponere sè stesso e le piazze che aveva in mano alla signoria degli Spagnuoli, che di rimettersi alla discrezione ed alla ubbidienza del re. Il duca di Guisa tanto più, quanto non era presente, teneva ascosa la sua opinione, ed il secretario con la scusa di dar parte delle cose che si trattavano, e di aspettare gli ordini del padrone, teneva ambigua ed irresoluta la sua sentenza.

Ma il duca di Mena, nel quale consisteva la somma del negozio, e ch' era sufficiente a volgere gli altri nel suo parere, siccome era certo di non voler componere senza l' assenso del pontefice, così stimando che questo, quando si volesse procurarlo, si potrebbe senza molta difficoltà conseguire, era incerto in tal caso quel ch' egli dovesse desiderare, e qual consiglio fosse migliore, o di seguitare le speranze della guerra, o d' accomodarsi alla sicurezza della pace.

1594 Ma perchè vedeva il duca di Loreno, e gli pareva di riconoscere il duca di Guisa essere più inclinati alla pace, prese il consiglio di mezzo, e permettendo al duca di Loreno di far trattare la concordia a nome comune, fece fare deliberazione unitamente da tutti, che le forze s' unissero, e che si procurassero caldamente i soccorsi di Fiandra, per aver modo d' aspettare a che fine dovesse prorompere il giudicio del papa, e per potere estorquere con la riputazione dell' armi, e con la forza più avvantaggiose le condizioni dell' accordo; perlaqualcosa il duca di Loreno spedì subito in Francia il signore di Bassompiera per trattare dell' accordo con il conte di Scombergh e con il signore di Villeroi, e nell' istesso tempo diede ordine che dugento lance, e trecento archibugieri a cavallo passassero a Laon ad unirsi con le genti che aveva il duca di Mena, il quale avendo negoziato sinora per mezzo del signore di Rono con l' arciduca Ernesto venuto nuovamente al governo de' paesi bassi, ora passato alla Fera, inviò a lui il vicesiniscalco di Montelimar, ed il suo segretario la Porta.

Erano non meno avviluppati, ma molto diversi dal suo credere, i concetti de' ministri spagnuoli, perciocchè il conte Carlo di Mansfelt, il conte Pietro Ernesto suo padre, uomo di vecchia esperienza e di molta riputazione, il presidente Riccardotto, e la maggior parte de' consi-

glieri fiammenghi erano di parere, che abbando- 1594
nando ormai le speranze vane e ruinose di Francia, e convenendo con il re in qualche avvantaggioso partito s' attendesse con tutta l' applicazione delle forze all' interesse proprio de' Paesi Bassi, ove le provincie confederate con l' opportunità della derivazione degli eserciti, e della lontananza de' capitani, aveano fatto in pochi anni grandissimi progressi, sicchè il re cattolico conforme al proverbio volgare veniva a perdere lo stato proprio, mentre tentava d' acquistarsi l' altrui; ma tutto in contrario il conte di Fuentes, e gli altri consiglieri spagnuoli sinistramente informati delle cose di Francia dal duca di Feria, e da Diego d' Ivarra, persistevano tuttavia nel pensiero di far eleggere l' infante, o almeno d' impadronirsi di molte piazze, e fermare il piede nelle provincie di Piccardia e di Borgogna confinanti alla Fiandra, le quali finalmente o restassero alla corona di Spagna, o se pure il re di Francia le conseguisse per accordo, fosse necessitato ad isborsare il cambio di denari, ed a risarcire il re cattolico delle spese così grosse, che nello spazio di tanti anni aveva profusamente fatte, nella quale dubbietà versando gli animi di quei consiglieri, sopraggiunse la nuova della perdita di Parigi, la quale fece risolvere l' arciduca a quest'ultimo consiglio degli Spagnuoli; perchè essendo ormai mancate le speranze che la lega,

1594 perduta la città di Parigi sua prima base e principal fondamento, si potesse più sostenere, e dall' altro canto non giudicando che il re cattolico o potesse con molta agevolezza conseguire, o dovesse per sua riputazione dimandar la pace, reputò consiglio molto prudente sbracciandosi dal viluppo e dall' impedimento della lega, per la quale era necessario di spendere senza misura per mantener molti che in fine riuscivano o di poca fede o di debolissimo frutto, fare ormai la guerra a proprio nome del re Filippo, impiegare tutte le forze in un medesimo luogo, spendere per i proprj interessi, e poichè il parlar più dell' elezione dell' infante riuscirebbe ridicolo, procurare almeno d' impossessarsi con l' opportunità presente delle piazze di Piccardia e di Borgogna, che servissero di sponda alle cose di Fiandra, e per risarcimento delle spese passate.

Con questo pensiero fece praticare subito il signore di Rono, il quale convenne di condursi agli stipendj del re cattolico con diciotto mila scudi di annua provvisione, e senza molta difficultà compose anco col vicesiniscalco di Montelimar, che con la ricompensa di trenta mila scudi, e con ritenere il titolo del dominio per sè introducesse presidio di Spagnuoli nella fortezza della Fera principale fra l' altre di Piccardia. Trattarono nel medesimo tempo con il duca d' Omala inclinato più d' ogni altro a seguitarli, e

con lo stabilimento di quaranta mila scudi di pensione lo condussero con le terre che possedeva, e con cento corazze, e dugento cavalli leggieri, nè mancavano di tener pratiche con gli altri governatori nell' una provincia e nell'altra, per dar calore alle quali commise l'arciduca al conte Carlo di Mansfelt, che radunando senza dilazione l'esercito, si avanzasse a far risolutamente la guerra ne' confini di Piccardia. 1594

Scrisse distintamente l'arciduca tutto questo consiglio alla corte di Spagna, mostrando questo essere stato il più utile e più espediente partito, ma considerando nel medesimo tempo ch' era necessario di rinforzare le provvisioni così di genti, come di denari per sostenerlo: che sinora s' era speso inutilmente nel pascere l' instabilità de' Francesi, i quali sin tanto che aveano potuto succhiare il latte s' erano ingrassati all' altrui spese, ed ora che vedevano asciutta la poppa si rivoltavano ad altra parte, e ritornavano nella propria natura: che la naturale inimicizia che hanno con la nazione spagnuola, e la propria loro leggerezza non aveano mai consentito che pensassero a cosa o profittevole, od onorevole per la corona di Spagna: che la proposta dell' infante, benchè nata d' una figlia di Francia, e generata di quel re che aveva vuotati i regni suoi per soccorrere i loro bisogni, era loro parsa così mostruosa e così strana, come se fosse stato proposto il

1594 dominio di uno Scita o di un Indiano; che quando per mitigarla s'era proposto di volerle dare un marito francese per mostrare chiaramente che non vi era disegno di sottoponerli all'imperio spagnuolo, le discordie e l'ambizione che regnavano tra di loro, non gli avean lasciati accordare, ma che aveano più tosto pensato di convenire col nemico comune, che di cedersi l'un all'altro: che la poca resistenza fatta a non saziare profusamente con l'oro spagnuolo la loro vorace ingordigia gli aveva in un momento non solo disgustati ma sollevati, per il che l'impazienza naturale avea condotte tante città e tanti signori a mettersi senza riguardo alla fede ed alla discrezione del loro proprio nemico: che già i principali fondamenti della lega erano mancati, rivoltate le città di Parigi, di Orliens, di Roano, di Burges, e di Lione, messi all'ubbidienza del re l'ammiraglio di Villars, il conte di Brissac, il maresciallo della Chiatra, il signore di Vitrì principali capi dell'unione, e che aveano sostenuto il peso della passata guerra; e già il duca di Ellebove della medesima casa di Loreno, non ostante l'acerba ed inveterata nemicizia che aveva con la casa di Borbone, o trattava, o aveva concluso di accordarsi: che perciò non era più tempo di rimettere le ragioni dell'infante nell'arbitrio de' Francesi, ma da sostenerle con la forza delle armi, e proseguire l'im-

prese sotto il suo nome, e con le sue proprie spe- 1594
ranze: che già nella Bretagna, membro separato nel quale non avea che fare la legge salica, erano vigorose e potenti le forze degli Spagnuoli, le quali quando fossero sovvenute, e con l'opportunità del mare a tempo ristorate, avrebbono mantenuta quella provincia: che nella Piccardia tenevano molte piazze conseguite con la condotta del duca d'Omala, di Montelimar, e di Rono: che si sarebbe procurato di tirare il duca di Mena a servire nell'istesso modo, non più come capo della lega, ma come capitano del re di Spagna, e per mezzo suo si sarebbe tentato di conseguir molte piazze nel ducato di Borgogna: che il medesimo si sarebbe trattato col duca di Guisa per i luoghi di Ciampagna, e col marchese di san Sorlino per quelli del Delfinato, e che si poteva trattare in Ispagna col signore di Mompesat per conseguire qualche luogo da metter piedi in Provenza: che già s'era spinto il conte Carlo con l'esercito a' confini di Piccardia, nella quale provincia potrebbe fare molti progressi, innanzi che 'l re potesse mettere insieme esercito sufficiente per opporsi, ma che era necessario troncare le dilazioni, affrettar le rimesse di denari, far levate in Italia ed in Germania per ingrossare l'esercito, e far daddovero in servizio proprio, e non più per sostenere le pretensioni e gl'interessi d'altri: che quando si fossero occupate

1594 molte piazze massime ne' confini ove potevano essere soccorse e mantenute, si apparecchierebbe al re di Francia una guerra di molti anni, i quali spenderebbe nel ricuperare il suo, e tenendolo occupato in casa propria, non si permetterebbe che avesse tempo di pensare agli affari de' paesi bassi o alla ricuperazione del regno di Navarra; e finalmente quando tornasse comodo alla corona di Spagna di volere la pace, avrebbe con questo pegno in mano potuto farsi risarcire delle spese e delle perdite fatte, di modo che essendo presentaneo e manifesto l'utile e la riputazione che da questo consiglio ne seguivano, dovevano anco esser presentanee le spedizioni, e pronti e risoluti gli ajuti.

Valsero queste lettere molto conformi all'umore e ai disegni degli Spagnuoli a far fare una buona risoluzione alla corte di proseguire l'impresa conforme a questa deliberazione; perlaqualcosa benchè il signore di Mompesat si affaticasse per cavar deliberazione propizia alle dimande del duca di Mena, gli fu risposto molto più risolutamente di prima, che si erano dati gli ordini all'arciduca, e che là si dovevano fare le deliberazioni, alle quali il duca di Mena essendo vicino avrebbe potuto intervenire, e piacque di modo questo consiglio al re Filippo, che applicandovi tutto l'animo, ed abbreviando più dell'ordinario l'esecuzione delle cose, alla quale soleva

essere molto lento, diede le commissioni oppor- 1594
tune in Fiandra, in Italia, ed al consiglio medesimo di quello si dovesse con prestezza operare. Ma questo disegno, che per molte congetture fu compreso dal duca di Mena, l' avea posto in maggior sollecitudine di prima, vedendosi ridotto da due estremi fra dura necessità o d' accordarsi col re senza aspettare la deliberazione del papa, o di mettere in mano agli Spagnuoli la propria libertà e le piazze che dependevano da lui, contra quello che sin da principio aveva fermamente deliberato.

Affliggevalo dall' un canto, che il duca di Ellebove si fosse accomodato col re, affliggevalo dall' altro, che il duca d' Omala si fosse accomodato con gli Spagnuoli, ed in questa dubbietà ora inclinava a seguitare il consiglio del duca di Loreno, e dar fine al trattato di Bassompiera, ora si disponeva ad abboccarsi con l' arciduca il quale l' aveva invitato a trasferirsi nella città di Mons, ed ivi trattare unitamente delle cose comuni, ma per determinarsi alla pace col re voleva attendere nuovi avvisi dal barone di Senessè, e dal cardinale di Giojosa, e per trattare con l' arciduca desiderava di vedere nuovo spaccio da Mompesat, che lo certificasse della deliberazione di Spagna, e fra queste ambiguità avea caro che madama di Guisa trattasse per il figliuolo con la duchessa di Nivers sua sorella, acciò s' interponesse per

1594 accordarlo col re, ed avea sentito volentieri che la regina vedova di Francia fosse passata in Bretagna per trattare l'accordo del duca di Mercurio suo fratello, nè gli era dispiaciuto che madama di Nemurs sua madre, e madama di Mompensieri sua sorella partite di Parigi, ove avevano molte volte ragionato col re delle cose correnti, fossero venute a trovarlo per proponere condizioni di pace; ma a tutte queste cose frapponeva non solo dilazione, ma occulti ostacoli e impedimenti, acciocchè le cose camminassero in lungo, e tra la pace e la guerra raffreddando i progressi dell'armi, e le deliberazioni delle città che restavano dalla sua parte, gli porgessero il beneficio del tempo del quale amico per natura, ora lo stimava unico rimedio alla salute della congiuntura presente. Ma non che inclinasse totalmente ad accordarsi col re lo tratteneva sopra tutto la durezza del papa, il quale ancorchè dopo la partenza del duca di Nivers, per non interrompere del tutto il trattato dell'assoluzione, avesse permesso al cardinale de' Gondi che potesse passare a Roma, l'aveva fatto nondimeno con espresso comandamento che non s'aprisse bocca degli affari di Francia, onde nascondendosi l'intrinseco del papa, l'apparenza era manifesta ch'egli continuasse nel pensiero di rigettare l'instanze del re, e dall'altra parte lo distraeva dall'accomodarsi con gli Spagnuoli l'in-

durata persecuzione del duca di Feria, e di Die- 1594
go d'Ivarra, i quali nel partire di Parigi abboccatisi seco a Laon con attribuire a suo mancamento tutte le cose successe, l'aveano mal trattato ed apertamente minacciato, il che egli non sofferendo, ed imputando alla loro imprudenza la mala riuscita delle cose, gli avea non meno disprezzati e strapazzati di fatti e di parole.

Rimosse i dubbj, e necessitò la deliberazione del duca di Mena, l'entrata del conte di Mansfelt in Piccardia, il quale con dieci mila fanti, e mille cavalli, e con apparato convenevole di artiglierie, benchè dal duca d'Omala fosse consigliato di avanzarsi nella provincia, e di ponere il campo a Corbia, deliberò nondimeno di assalire la Cappella, piazza posta vicino alle frontiere nel ducato di Tiraccia, e stimata ragionevolmete forte, ma in quel punto per l'avviso che tenevano, altrettanto difettosa di munizioni, quanto piena di un abbondante raccolto di vettovaglie, di modo che si sperava che l'acquisto dall'un canto dovesse riuscir molto facile, dall'altro molto profittevole al futuro sostentamento del campo.

È la Cappella collocata in una spaziosa pianura, di forma quadra, di non molto circuito, e fiancheggiata negli angoli da quattro baloardi. Ha una fossa profonda e piena d'acqua, la quale provenendo da un ruscello più tosto che fiume,

1594 il quale corre per la campagna, viene gonfia e sostenuta da un riparo, che chiavica o sostegno lo chiamano, posta su l' orlo della fossa. È similmente circondata da una strada coperta, e da una contrascarpa alla moderna, sicchè se alla qualità del luogo si fosse aggiunta la quantità della munizione, e la costanza de' difensori, era per travagliare lungamente l' esercito spagnuolo.

Ma essendo riuscita la venuta de' nemici del tutto improvvisa, perchè prima non si era creduto ch' entrassero in Francia senza il duca di Mena, e poi s' era stimato che andassero ad assalire Corbia, ebbero i difensori tanto poco animo, o tanto poco consiglio che al primo arrivo il terzo degli Spagnuoli d' Agostino Messia, ed il terzo d' Italiani del marchese di Trevico s' impadronirono della contrascarpa senza contesa, e tuttavia essendosi alloggiati in luogo diverso da quello dov' era il sostegno dell' acqua, si combattè due giorni con grandissima mortalità innanzi ch' egli si potesse occupare, perchè i difensori avendo posto nel difenderlo la maggior parte delle loro speranze, s' ingegnavano con ispessi tiri d' artiglieria, con fuochi lavorati, e con incessante grandine di archibugiate, di tenerne il nemico lontano. Ma il terzo giorno essendosi avanzato da un' altra parte improvvisamente il colonnello la Berlotta con i Valloni pervenne finalmente al sostegno, e rotti gli ordini che trattenevano l' ac-

qua, e dato con l' opera de' guastatori il declive 1594
allo scolar della fossa, restò ella in poco spazio d' ora vota del tutto d' acqua; perlaqualcosa ne' due giorni seguenti si lavorarono e si sboccarono le trinciere, e con una piatta forma, che fu facile ad alzare rispetto alla dolcezza del terreno, si piantarono quattordici pezzi di artiglieria, dieci che a dirittura percotevano nella muraglia e due da ciascun fianco che scortinavano e levavano le difese.

Batterono dodici ore continue le artiglierie, ed essendosi riconosciuta la breccia, si avanzò la Berlotta co' suoi Valloni all' assalto, ma avendo quei di dentro ruinata certa torre vecchia, e fatta cadere la ruina nella fossa, stagnarono di modo l' acqua, che crescendo in un subito assorbì più di sessanta degli assalitori, e gli altri ebbero grandissima fatica a potersi salvare, percossi nel ritirarsi da tre falconetti carichi di scaglia, che i difensori avevano rivolti verso la breccia.

Si travagliò il giorno seguente nel dare nuovo esito all' acqua della fossa, il che benchè riuscisse più facilmente di prima, vi morirono nondimeno con sette capitani più di cento soldati; ma levata totalmente la difesa dell' acqua, e gettato a terra grandissimo spazio della muraglia, il signore di Magliesè governatore del luogo non aspettando l' ultimo sforzo dell' esercito, deliberò di arrendersi, ed uscendo insieme col presidio

1594 salva la roba e le persone, mise la piazza in mano del conte Carlo.

In questo mentre il re si affaticava con somma diligenza a riordinare le cose di Parigi, per istabilire le quali con soddisfazione comune fu necessario accrescere il numero del parlamento e degli altri magistrati, non volendo mancar di parola, nè pagare d'ingratitudine quelli, che nominati dal duca di Mena tenevano il grado di presidenti o di consiglieri, ed i quali avevano prestata opera fruttuosa, così nell'escludere l'elezione dell'infante, come nel ridurre la città all'ubbidienza sua, e dall'altro canto non gli parendo convenevole privar quelli, che seguitando la sua fortuna aveano tenuto nella città di Turs ne' tempi più sinistri il parlamento: per questo il presidente Maestro, che avea tenuto il primo luogo, cedendo al presidente Harlè, ed agli altri più vecchi, si ridusse nel settimo luogo, e Giovanni Livillier preposto de' mercanti fu creato presidente nella camera de' conti, siccome Martino l'Inglese signore di Belriparo, e Guglielmo Vario signore di Nerret ottennero il grado di maestri delle richieste del palagio reale.

Stabilito e riformato il parlamento, e presiedendo in esso il gran cancelliere con gli ufficiali della corona, fu solennemente decretato che si dovesse prestare l'ubbidienza al re Enrico quarto come legittimo successore del regno, dichia-

rando ribelli tutti coloro che negassero di rico- 1594
noscerlo e d' ubbidirlo, e con un altro decreto privarono il duca di Mena del carico e del titolo di luogotenente generale della corona. Simile decreto fece il collegio de' teologi della Sorbona, i quali al numero di settanta dichiararono buona e valida l' assoluzione data al re, e che senza peccato mortale non se gli potesse negare l' ubbidienza solita prestarsi a tutti gli altri re cristianissimi di Francia, e con l' istessa comitiva passati al Lovero gli prestarono solennemente l' omaggio, parlando per tutti Jacopo d' Ambosa rettore dell' accademia, la qual cerimonia al re fu tanto più cara, quanto essi erano stati di quelli che avevano sempre oppugnato il legittimo titolo della successione.

Ma stabilite le cose di Parigi, essendogli pervenuta la nuova, che il conte Carlo aveva posto l'assedio alla Cappella, spediti i marescialli di Birone e di Mattignone a metter insieme l' esercito, egli con monsignor di Giurì, dugento gentiluomini, e quattrocento cavalli leggieri prese il medesimo giorno dell' avviso la volta di Piccardia. Ma pervenuto nella città di Chionì ricevette la nuova della perdita di quella piazza, per ristorare la quale cominciò a pensare di mettersi a qualche impresa. La nuova dell' assedio e della presa della Cappella se fu grave e dispiacevole al re, non fu molto più grata al duca di Mena,

1594 il quale comprendeva chiaramente che gli Spagnuoli, non avendo fatto capo con lui, volevano per l'avvenire governare la guerra da sè stessi, la qual cosa premendogli in estremo, come quella che non solo lo privava del restante delle sue speranze, ma che gli toglieva anco la riputazione e le forze, a favor delle quali pensava di migliorar la sua condizione nell' accomodamento che gli occorresse di fare col re, e giudicando che il tutto procedesse dalle sinistre relazioni del duca di Feria, e di Diego d' Ivarra, deliberò finalmente posponendo tutti gli altri rispetti d' abboccarsi con l' arciduca, e di tentare di raddrizzare le cose sue con gli Spagnuoli. Desiderava l' arciduca similmente l' abboccamento non per quel fine che aveva il duca di Mena, ma per vedere di ridurlo a sottoponersi al re cattolico, come avea fatto il duca d' Omala, e riponere nelle sue mani le città e le fortezze, che tuttavia dependevano da lui, e perciò con lettere cortesi ed amorevoli, e con ambasciate piene di confidenza l' invitava a ritrovarsi a Brusselles, il che non si potendo più differire, il duca lasciato a Loan il conte di Sommariva, secondo de' suoi figliuoli, con parte delle sue forze governate dal colonnello Burg, quello ch' era uscito dalla Bastiglia, egli con il restante si trasferì sino a Guisa, ove lasciata tutta la soldatesca, passò con la comitiva di soli sessanta cavalli a ritrovar l' arciduca, il quale

ricevutolo con tutte le dimostrazioni più esquisite d'onore, nel resto si dimostrò da principio molto alieno dalle instanze ch'egli faceva. 1594

Giudicò il duca, che i medesimi ministri spagnuoli, che l'avevano attraversato in Francia, attraversassero anco il suo presente trattato, e però ristretto con Giovambatista Tassis e col presidente Riccardotto, cominciò distesamente a dimostrare con la narrazione di tutti i particolari, che l'avversità delle cose passate era tutta proceduta dall'imprudenza e dal perverso modo di trattare di quei ministri, a' quali non essendo oscuro quel che dal duca veniva loro imputato, perch' erano provocati ad iscolparsi di molte cose, passarono tanto innanzi nello sdegno, che cominciarono a consigliare l'arciduca che lo ritenesse prigione, e riponesse il carico di maneggiare le cose di Francia nel duca di Guisa, accusando il duca di Mena di perfidia, di troppo astuta e simulata natura, e che attendendo solamente all'oggetto della propria ambizione fosse molto più nemico del re cattolico, che del re di Navarra. Ma all'arciduca non solo pareva troppo inonesto consiglio, e da provocarsi l'odio universale degli uomini, ma anco giudicava che in molte cose il duca fosse dal canto della ragione, e che quei ministri l'avessero senza proposito, e fuori d'ogni misura strapazzato, nè gli pareva strano che se i ministri spagnuoli aveano tratta-

1594 to di crear re di Francia qual si voglia altro sog-
getto, senza mai consentire alla persona sua, egli
dall' altro canto pagando dell' istessa moneta a-
vesse pensato ad ogni altro partito, fuorchè a
contentare ed a soddisfare gli Spagnuoli; e co-
me egli era principe di gran bontà, ed amico del
giusto e dell' onesto, stimava che troppo si fosse
mancato nel denegare a capo così principale, e
che avea tanto operato a beneficio comune, le
principali ricompense ed i gradi più principali.
Parevagli oltre di ciò, che perversamente consi-
gliassero quei ministri a levare l' amministrazio-
ne delle cose ad un soggetto di tanta riputazio-
ne, e di così inveterata prudenza per metterla in
mano al duca di Guisa giovane, benchè d' alto
spirito, per l' età nondimeno e per l' inesperienza
poco sufficiente a reggere tanto peso.

A tutto questo s' aggiungeva il trattare con-
tinuo che madama di Guisa faceva per ridurre il
figliuolo ad accomodamento col re, il che oltre
all' esser noto nella corte dell' arciduca, era anco
dal duca di Mena a' tempi opportuni destramen-
te introdotto; per le quali cose essendo seguíti
molti congressi infra l' un principe e l' altro, il
negoziato cominciò a mutar forma, conoscendo
l' arciduca che il duca di Mena non era in istato
così debole, che fosse per sottoporsi facilmen-
te al giogo spagnuolo, e dall' altro canto ch' e-
gli rimetteva molto delle sue pretensioni passate

per l'urgenza della necessità che di presente pre- 1594
meva; sicchè riserbandosi e l'uno e l'altro al-
l'opportunità delle cose future, deliberarono che
il duca di Mena passasse con le sue forze ad
unirsi col conte di Mansfelt, e che unitamente e
di comune consentimento amministrassero la
guerra per opporsi a' progressi del re, differen-
do ad altro tempo lo stabilire le condizioni ed
i modi co' quali si dovessero reggere le cose per
l'avvenire.

Di già il re, col quale s'erano congiunti il du-
ca di Nivers ritornato d'Italia ed il duca di Bu-
glione, era con dodici mila fanti, e con due
mila cavalli partito da Chionì con intenzione di
assediare Laon, ove oltre il figliuolo giovinetto
del duca di Mena, erano ridotte la maggior par-
te delle cose sue, ma per arrivarvi sopra più ina-
spettatamente, e cogliere i difensori alla sprov-
vista marciò con l'esercito avanti, e per la via
di san Quintino, e di Gressì si condusse vici-
no alla Cappella, facendo mostra di voler assalire
e combattere il campo spagnuolo, e mentre stan-
do vicino, ed alla fronte del nemico si va del
continuo scaramucciando, ordinò che la retro-
guardia condotta dal marescial di Birone tor-
nando a dietro si conducesse ad assediare Laon,
ove dopo non molte ore avendo successivamente
inviato prima il signore di san Luc, e poi il ba-
rone di Salignac, egli col duca di Nivers parti-

1594 to la seguente mattina pervenne ultimo di tutti intorno a quella terra. Erano nella città con il colonnello Burg, e col conte di Sommariva molti capitani di nome, seicento fanti francesi, dugento Tedeschi, trecento Napolitani, sessanta corazze, e dugento cavalli leggieri, ed oltre il presidio concorrevano volonterosi alla difesa gli uomini della terra. Abbondavano le munizioni ed i fuochi lavorati, ed i capitani che non erano stati senza sospetto dell' assedio, aveano provveduti e fortificati tutti i luoghi opportuni di modo tale che appariva dover riuscire l'oppugnazione di molta difficoltà, e di dubbioso evento tanto più ch' essendo vicino il campo spagnuolo poteva in molte maniere tenére in gelosia l' esercito del re, nè si dovea dubitare che il duca di Mena non fosse per mettere l'estremo delle sue forze per soccorrere e per dispegnare il figliuolo. Perlaqualcosa il re intento innanzi a tutto a serrare l'adito e l' entrata a' soccorsi, i quali potevano venire da molte parti, inviò monsignore della Chiatra con le truppe da lui condotte ad alloggiare su la strada che conduce da Rens, e dagli altri luoghi di Ciampagna, dubbioso che il duca di Guisa con le forze che aveva in quella provincia, e per avventura rinforzato dal duca di Loreno, non venisse da quella parte. Dall' altro canto, il duca di Nivers si mise su l' altra strada che da Soessons conduce a dirittura nella terra.

Il duca di Lungavilla con le sue truppe della 1594
provincia si accampò su la strada di Nojone e della Fera, e tutti questi facendo con somma diligenza battere la campagna, stavano pronti per ostare, e per combattere quelli che si avanzassero per portare agli assediati o vittovaglie o soccorso.

Restava l'adito principale, per il qual poteva venire a dirittura l'esercito spagnuolo, nel quale s'era alloggiato il re medesimo; e perchè la strada era ingombrata da un colle, il quale aveva un bosco su la man destra, ed un grosso villaggio su la sinistra, il re si mise in alloggiamento dentro il villaggio, e fece accampare il conte di Soessons, ed il signore di Vic dall'altra parte nell'entrata del bosco, e nella sommità del colle ov'era la strada corrente campeggiavano monsignore d'Humieres con trecento corazze, ed il barone di Giuri con cinquecento cavalli leggieri; oltre di che acciò il nemico non potesse venire improvvisamente, avea inviato il signore di Cleremont d'Ambosa con cinque compagnie di archibugieri a cavallo ad alloggiare a Cressì, ed avea rinforzato il presidio di san Lamberto, castello pósto su la medesima strada, per la quale camminando a dirittura potevano condursi i nemici.

Assicurate in questo módo le strade, si cominciarono a fabbricar cinque ridotti per accostarsi alla fossa, del primo de' quali aveva cura il ma-

1594 rescial di Birone, del secondo monsignore di san Luc, del terzo il barone di Salignac, del quarto monsignore di Mommartino, e dell'ultimo il conte di Grammonte, ed in ciascuno di loro, essendo impiegate le fanterie e molti de' contadini del paese, si lavorava con somma diligenza, benchè quei della terra e con le artiglierie, e con grosse sortite, si studiassero d' impedire per ogni parte i lavori, di maniera tale che ne' due primi giorni innanzi che avessero tempo gli assalitori di coprirsi, morirono quattrocento soldati, e tra questi il signore della Forcata, uno de' luogotenenti del marescial di Birone, e vi restarono feriti il barone di Termes, il quale vi perse una gamba, ed il marchese di Coure che nello spazio di pochi giorni morì della ferita; ma intanto il campo spagnuolo, che aveva avuto ordine dall' arciduca di soccorrere risolutamente Laon conforme al parere ed alla condotta del duca di Mena, lasciato da parte Cressì, e san Lamberto, e prendendo la mano destra s' era condotto il decimo terzo dì di giugno una lega distante dalle trinciere del re.

Il duca ed il conte Carlo, trincerato e ben fortificato l' alloggiamento dell' esercito, disegnarono d' impadronirsi del bosco ch' era loro alla fronte, e per via di quello accostarsi così da presso alla città, che potessero soccorrerla senza avventurare la somma delle cose. Era fortifica-

ò nel bosco il signore di Monluetto con quattro 1594
:ompagnie d'infanteria, il quale, essendosi il gior-
ıo decimo quinto avanzati due capitani uno
pagnuolo ed uno italiano con cinquanta soldati
ɔer riconoscere il sito e la qualità del luogo e
lella strada, gli rispinse valorosamente, benchè
enza molta fatica, per essere venuti in poco nu-
nero, e senza volontà di prender posto; ma la
nattina seguente il fatto riuscì tutto in contra-
io, perchè la Berlotta entrato con due mila fanti
mprovvisamente nella selva con poca resistenza
ıe discacciò Monluetto, il quale ritirandosi nel-
e ultime file rimase anco prigione, ed essendosi
ıvanzato il reggimento delle guardie del re per
ostenere il nemico restarono morti tre capitani,
: molti valorosi soldati nel primo incontro, di
nodo che la gente mal trattata era per ritirarsi,
e il signore di Vic con i reggimenti di sant' An-
ɔelo e di Navarra non si fosse avanzato ad iscon-
rare i nemici; ma essendosi similmente avanza-
i i terzi di Agostino Messia, e del marchese di
'revico, si attaccò nell' entrata del bosco una fu-
ıosa battaglia, per ispalleggiare la quale il conte
li Soessons ed il barone di Giurì s'erano avanzati
ıno per parte, e dall' altro canto il duca di Me-
ıa con la sua cornetta, e con i cavalli leggieri
orenesi era comparso nell' ingresso della selva
ɔer sostenere i fanti della sua parte.

Ma non era pari il valore delle fanterie, e i ca-

1594 valli per la strettezza del sito, combattendosi fra sterpi ed alberi, non si potevano adoperare, perlaqualcosa i reggimenti del re, ricevendo nel combattere grandissimo danno, cominciarono a titubare, tanto più che il duca di Mena avendo veduta una manica di archibugieri avanzarsi nell'apertura d'un prato, investitala con sessanta cavalli, l'avea tagliata a pezzi, onde appariva non solo che sarebbe restato a' nemici il possesso del bosco, ma anco che la fanteria correva gran pericolo di rimaner disfatta. Era così arduo e pericoloso lo stato della battaglia, quando il maresciallo di Birone sopraggiunse, e conosciuto il rischio della fanteria, e di perdere totalmente il bosco, tirato dalla solita sua ferocia smontò da cavallo, e seco fece smontare le compagnie del conte di Torigni, e del signore della Curea, e ponendosi alla fronte della battaglia sostenne e fermò l'impeto della gente spagnuola. Sopravvenne quasi nel medesimo tempo anco il re, il quale, con tutto che ostasse l'impedimento degli alberi e la frequenza delle siepi, volle che il barone di Giurì s'avanzasse co' suoi cavalli lorenesi, il quale ricevuto bravamente, perchè v'era in persona il duca di Mena, si attaccò altrettanto difficile quanto sanguinoso il conflitto, e concorrendo da tutte le parti ajuti dall'un canto e dall'altro, il conte di Mansfelt si era avanzato nel bosco, ed il signore d'Humieres era sceso

dal colle, siochè la cosa era ridotta ad una certa 1594
specie di battaglia, nella quale benchè non combattessero tutti, erano nondimeno la maggior parte o impediti o impegnati nel medesimo luogo.

Durò il conflitto con vario successo e con diversi abbattimenti sino al declinare del giorno, nel qual tempo il re fatte alloggiare tutte le fanterie su la medesima strada vicino al bosco per fortificare alla fronte del nemico, e riserrargli il passo, ridusse la cavalleria ne' soliti alloggiamenti. Ma il conte di Mansfelt ed il duca di Mena considerando che per sostenere il bosco vi si era avanzata la maggior parte della fanteria, onde l'alloggiamento loro ne restava così debole, che potrebbe con pericolo essere dalle spalle assalito dal re, tanto più s' egli deliberasse di volerlo assaltare di notte, abbandonarono a poco a poco il bosco, e ritirarono la gente al campo, restando libera la selva, ed esposta alle correrie ed alle scaramucce dell' uno esercito e dell' altro.

Mentre qui si combatte, e si trattiene tutta la gente del re, aveva ordinato il duca di Mena, che Niccolò Basti, ed il signore di Escluseos mastro di campo d' un reggimento francese partendosi da Nojone conducesserò una gran massa di vittovaglie e di munizioni per introdurla in Laon a beneficio di quella terra; ma essendone pervenuta notizia al duca di Lungavilla che batteva la strada da quella parte, pose loro

1594 un' imboscata non lungi alla città, la quale benchè da' corridori che precedevano fosse scoperta, la guardia nondimeno del convoglio o spaventata dall' improvviso incontro, o giudicando che vi fosse tutta la cavalleria del re, prese partito di ritirarsi, il che non si potendo fare senza tempo, e senza molta confusione per l' impedimento de' carri, il signore di Escluseos, ch' era negli ultimi ordini, rotta che fu la sua gente, rimase anco prigione, la polvere fu divisa tra' soldati, i carri delle vittovaglie furono abbruciati, e Niccolò Basti si ridusse salvo in Nojone.

La maggior difficoltà che avesse il campo spagnuolo, era la penuria del vivere, per la quale non poteva lungamente dimorare in quel posto, nel quale trattenendosi incomodavano di modo il re, che non avrebbe potuto proseguire l' oppugnazione della terra; perlaqualcosa il duca di Mena, avendo fatto mettere insieme grandissima quantità di vittovaglie alla Fera, avea deliberato di farle condurre al campo per la diritta strada, la quale si tenevano quasi alle spalle. Erano andati per questo effetto seicento fanti spagnuoli, mille Italiani, e cento cavalli leggieri, giudicando i capitani che questo presidio fosse bastante, poichè il re non ardirebbe di trapassare il campo loro, e lasciandolo a dietro condursi in luogo lontano e pericoloso ad assalirgli; ma la cosa riuscì diversamente, perchè il maresciallo

di Birone preso seco il signore di Montignì, ot- 1594
tocento Svizzeri, altrettanti fanti francesi de' reggimenti di sant' Angelo e di Navarra, e due compagnie d' Inglesi, il barone di Giurì con la cavalleria leggiera, e quattrocento cavalli del conte di Torignì e del signore della Curea, partì di notte dal campo sotto Laon, e condottosi con grandissimo silenzio una lega lontano dalla Fera, fece occultare la cavalleria in due boschetti ch' erano uno per parte della strada, ed egli con la fanteria s' ascose ne' campi, che pieni di biade già vicine alla maturezza gli davano comodità di stare occulto.

Non era più di due leghe lontano il campo spagnuolo, dal quale passando continuamente gente alla Fera, furono molte volte per iscoprire l' imboscata, se il maresciallo, oltre la natura sua, pieno di pazienza, non avesse con maraviglioso silenzio trattenuta la sua gente, la quale anco essendo di già trapassate molte ore cominciando a patire dalla fame, era trattenuta da lui con gran fatica, nella quale perseverò tanto, che declinando il giorno, cominciarono ad apparire i carri, i quali aveano fatto pensiero d' incamminarsi a favor della notte.

Fu molto più difficile allora il trattenere gl' Inglesi che non assalissero i nemici innanzi il tempo, ma finalmente essendo trapassata una parte de' carriaggi, salirono furiosamente in piedi, ed

1594 assaltarono le guardie per ogni parte. La vanguardia de' fanti italiani fece valorosamente testa, ed il medesimo fece la battaglia degli Spagnuoli, ma la retroguardia sentendosi più vicina alla Fera si voltò precipitosamente a ritirarsi, sebbene con così poca fortuna, che urtando nella cavalleria di già uscita del bosco, rimase in un momento tagliata a pezzi.

Portò la sua disfatta grandissimo nocumento ai restanti compagni, i quali tirati nello squadrone bravamente resistevano all'impeto della fanteria reale; perchè essendo spogliati ed abbandonati dalle spalle furono anco da quella parte assaliti dagli archibugieri a cavallo, e nondimeno facendo fronte da tutti i lati, ed opponendo i carri in luogo di riparo, si sostennero lungamente, e con non mediocre danno di quei del re, fra' quali erano rimasi feriti il colonnello sant' Angelo, ed il capitano Faveroles luogotenente colonnello del reggimento di Navarra, e tuttavia marciando valorosamente combattevano con le picche e con gli spiedi, essendo in parte coperti e sostenuti da' carri, sin tanto che il marescial di Birone, temendo che sentito il romore non gli corresse addosso tutto l'esercito spagnuolo, e perciò affrettandosi di venir a fine del conflitto, fatta smontare la nobiltà, s' avanzò alla testa degli Svizzeri, e urtò con tanto impeto, che non potendo il minor numero resi-

stere al maggiore, morirono tutti gl' Italiani e 1594
gli Spagnuoli costantemente difendendosi su la piazza. La cavalleria, che si salvò, fu seguitata dal barone di Giurì fin su le porte della Fera, e di tutti quelli che si trovarono intorno a' carri, pochissimi furono fatti prigioni. Morirono dalla parte del re più di dugento soldati, e poco meno d' altrettanti restarono feriti, tra' quali nell' ultimo sforzo il signore di Canisì genero del maresciallo di Matignone, ed il signore della Curea.

Anco in questo luogo Enrico Davila, ch' era nel numero di quelli che smontarono col conte di Torignì, essendosi nel salire oltre una carretta stravolto un piede fu in grandissimo pericolo di rimanere stroppiato. Il marescial di Birone considerando che per la vicinanza del nemico poteva essere ad ogni momento assalito, messo fuoco ne' carri al numero di quattrocento, e parte guasti parte menati via gli animali che li conducevano, si ritirò con grandissima celerità l' istessa notte. Ma essendo mancata questa speranza all' esercito spagnuolo, i capitani non potendo più sostenersi deliberarono di prender partito innanzi che più gli premesse la necessità della fame; ma furono discrepanti tra loro nel modo di ritirarsi, perchè il conte di Mansfelt voleva per maggior sicurezza levare il campo di notte, ed il duca di Mena temendo e della confusione e dell' infamia, voleva che la ritirata si facesse di

1594 giorno; e perchè Mansfelt perseverava nel suo parere, egli si contentò che con la vanguardia guidata dal signore della Motta, e con la battataglia governata dall'istesso conte, accompagnando le artiglierie grosse, partissero innanzi l'alba, ed egli con la retroguardia si prese l'assunto di far la ritirata di giorno.

Apparve in questa occasione e la disciplina, ed il valore del duca di Mena, condizioni offuscate per il più nel corso delle imprese sue militari dalla cattiva fortuna, perciocchè avendo a ritirarsi lo spazio di quattro leghe per luoghi aperti a vista dell'inimico, che in numero tanto superiore abbondava di fiorita cavalleria, lo seppe fare con tanto ordine e con tanta costanza, che non ricevè nel ritirarsi detrimento di sorte alcuna. Aveva posto egli vicino all'inimico otto corpi di guardia, parte italiani e parte spagnuoli, comandati da Cecco di Sangro, e da don Alonso Mendozza, e dietro a questi aveva collocato lo squadrone volante, nelle ultime file del quale era egli medesimo con la picca in mano, e con esso lui il principe d'Avellino, il marchese di Trevico, Agostino Messia, don Antonio di Toledo, don Giovanni di Bracamonte, e più di cento capitani riformati, e poco innanzi si ritirava la Berlotta col terzo suo di Valloni, che conducevano sei pezzi da campagna pronti da poter rivoltare contra il nemico.

Come fu il giorno chiaro, cominciarono a mar- 1594
ciare i Valloni, e dietro a loro lo squadrone volante, nel qual tempo il re, che da Parabera ne aveva avuto l' avviso, inanimato dal marescial di Birone che affermava aver lasciate tante carrette spezzate, e tanti corpi morti su la strada, che avrebbono avuta i nemici grandissima difficoltà di ritirarsi, s' avanzò con la cavalleria per assalirli alla coda, ma i corpi di guardia, ch' erano ultimi a muoversi, si ritiravano con mirabile maestria, perciocchè come le maniche di moschettieri avevano sparato, si tiravano alle spalle delle picche senza voltar faccia, ma con la fronte sempre verso il nemico, ed in tanto tiravano gli archibugieri ch' erano fra le file, i quale non avevano si presto finita la loro salva, che le maniche posteriori erano arrivate alla fronte, e mentre esse sparavano, lo squadrone senza voltar le spalle si rinculava, dopo il quale succedendo il secondo, ed al secondo il terzo, e poi conseguentemente l'un dietro all' altro, s' andarono tutti pian piano ricoverando alle spalle dello squadrone volante, al quale come furono arrivati il baron di Giurì, il conte di Soessons, e gli altri ch' erano alla testa della cavalleria reale, essi abbassando ferocemente l' aste, e versando foltissima grandine di moschettate gli rispingevano di maniera che caracollando in giro, non ardivano di mescolarsi; il che essendosi fatto diverse vol-

1594 te, procedeva la ritirata con particolar laude del duca di Mena, il quale grande di statura, e coperto di tutt' arme, concitava l' animo di tutti con l' esempio e con parole, avendo anco di sua mano riversato a terra il signore di Persì, che con una truppa di cavalli leggieri aveva ardito d' affrontare lo squadrone.

Ma pervenuti già stanchi dal travaglio e dal caldo ad una strada più stretta, la Berlotta appresentò l' artiglierie, dall' un canto e dall' altro collocate sopra gli argini de' fossi, di modo tale che la cavalleria reale fu costretta a far alto, lasciando che tutto il campo si conducesse salvo alla Fera. Nè portarono impedimento gli ostacoli allegati dal marescial di Birone, perchè procedendo la ritirata lentamente e pesatamente senza fretta e senza confusione, i guastatori aveano tempo di sgombrare e di purgare le strade. Ma partito l' esercito de' nemici, il re ritornato all'assedio cominciò a battere la terra, la quale mentre si batte con l' artiglierie, si lavorava anco da ciascun ridotto una mina per abbattere con più sicurezza e con maggior progresso i ripari di dentro, ma gli assediati non volendo perdersi senza fare la debita resistenza, usciti dalle cannoniere il primo giorno di luglio, assalirono con tanto impeto la trinciera del maresciallo di Birone, e quella del signore di Mommartino, che impadronendosi de' ridotti vi fecero grandissima

strage, essendo restati morti undici capitani con 1594
più di dugento soldati. Ma il maresciallo di Birone corso frettolosamente al rumore, e concorrendo da tutte le parti gente armata nelle trinciere, fu rimesso finalmente il nemico, il quale volgendosi ad altro espediente fece una furiosa contrabatteria, dalla quale furono scavalcati e guasti molti pezzi di artiglieria; e nondimeno essendo ristorate tutte le cose con somma diligenza, era di già ruinato un grandissimo spazio della muraglia, dopo la quale apparendo eminente il terrapieno, fu necessario aspettare che le cave sotterranee e le mine si conducessero a perfezione, al che mentre s'attende, il barone di Giurì, il quale con assidua diligenza sollecitava il lavoro, percosso d'una archibugiata nella testa, nel fiore dell'età sua, con grandissimo dolore di ciascheduno perdè la vita, cavaliere di grand'animo, e di molto valore, ma di così soavi costumi, e di tanta piacevolezza d'ingegno, ammaestrato anco dalla cognizione delle buone lettere, che esprimendo una benivolenza universale era laudato e ben voluto sino da proprj nemici.

Ridotte a perfezione le mine che già molti giorni si lavoravano, elle sortirono diverso effetto; perciocchè quella del signore di san Luc, essendovi penetrata l'acqua riuscì di niun effetto, quella del conte di Grammonte fu sventata da quei di dentro, quella del signore di Mom-

1594 martino atterrò la muraglia, ma non diede alcun nocumento al terrapieno: quelle solamente del marescial di Birone e del baron di Salignac fecero grandissimo effetto, e nondimeno essendovi dato l'assalto all'una dal mastro di campo Griglione, all'altra dal conte di Torignì, fu valorosamente sostenuto da' difensori, i quali fatto volare nell' istesso tempo un fornello, oppressero molti di quelli che s' erano inconsideratamente avanzati sul terrapieno.

Si raddoppiarono il giorno seguente una e più volte gli assalti avendone cura il duca di Buglione ed il maresciallo di Birone, ne' quali sebbene non poterono gli assalitori alloggiarsi sul terrapieno, si perderono nondimeno tanti di quei di dentro, che senza soccorso non era più possibile di sostenersi; perlaqualcosa cominciarono a parlamentare, ed il giorno vigesimo secondo di luglio convennero d' arrendersi, se fra dodici giorni il duca di Mena non avesse fatto levare l'assedio, o non avesse introdotti nella città almeno seicento fanti, di tal maniera che gli assediati non potessero ajutare in alcun modo il soccorso, ma solamente aprirgli al suo arrivo le porte, e non potessero ricevere meno di trecento fanti per volta; della quale composizione essendo stata data parte al duca, il re mandò il duca di Mompensieri, l'ammiraglio di Villars, ed il signore di Balagni, che nuovamente s' era posto all' ubbi-

dienza sua, acciocchè occupando le strade in 1594
fin sotto alla Fera impedissero l'entrata del soccorso, il quale non essendo comparso nel termine già prescritto, il conte di Sommariva, il colonnello Burgh, il presidente Giannino, e tutto il presidio uscendo con l'armi, e con le bagaglie furono accompagnati sino alla Fera, avendo il re con grande onorevolezza di parole, e con termini molto cortesi trattato il figliuolo giovanetto del duca di Mena.

Avevano sperato gli assediati di Laon, che il duca di Guisa fosse per portar loro qualche soccorso per la via di Ciampagna, e del medesimo aveva sospettato il re, ma le cose di quella provincia erano così turbate, che non fu possibile ch' egli pensasse a moversi in questo tempo: perciocchè non solo si tenevano pratiche per ciascuna città, e con ciascun governatore a favore del re, non solo i popoli erano inclinati a riconoscerlo, come s' era veduto chiaramente nel motivo di Troja, ma regnavano tra i medesimi del partito più perniciosi pensieri. Il colonnello san Polo, il quale nato d' oscuro luogo s' era per tutti i gradi della milizia avanzato al carico di maestro di campo nel tempo che viveva il padre del duca di Guisa, e lo servì con tanto valore e con tanta fedeltà, che meritò non solo di tenére uno de' primi luoghi nella sua grazia, ma anco d' esser portato a sublimi carichi del comando, e

1594 favorito dalla sua protezione con le nozze d' una gentildonna vedova piena di molte ricchezze, si aveva stabilita una splendida e doviziosa fortuna. Ma dopo il caso di Bles essendosi accostato, come uno de' principali dependenti, alla parte del duca di Mena, continuò a servire con tanta sollecitudine, e con così prospero avvenimento, ch' egli non solo fu destinato luogotenente nel governo della Ciampagna, la quale provincia si reggeva sotto il nome del duca di Guisa, benchè prigione, ma anco nel progresso del tempo fu dal duca di Mena creato e dichiarato maresciallo di Francia.

Costui avendo nel tempo dell' assedio di Parigi fatta gran raccolta di vittovaglie nella provincia di Bria, mentre il re stette a fronte del duca di Mena, le condusse felicemente nella città, e ne cavò così grosso emolumento, che aggiunto alla dote della moglie si fece possessore di ricchezze considerabili e grandi, le quali aggiunte agli stipendj degli Spagnuoli, che da principio procedevano con larga mano, egli ebbe comodità di acquistarsi molto séguito, e molte dependenze, e di mettersi in istato di molta riputazione. Accompagnarono, come è solito, la prosperità dalla fortuna il fasto dell' animo, e l' alterezza de' costumi, di modo tale che liberato il duca di Guisa, e pervenuto nella provincia, egli solito a dominare da sè stesso, mal volontier

sentiva di sottoponersi al suo comando; e poi- 1594
chè l'obbligazione de' beneficj ricevuti, e la grandezza del sangue non gli permettevano di ricusar l' ubbidienza, procurava almeno di stare separato da lui, ed interpretando gli ordini e le commissioni a suo modo, non eseguiva se non quello che gli andava per fantasia, e si scusava del resto sotto diversi pretesti. La declinazione delle cose della lega accrebbe la superbia e l'ambizione di costui, e vedendo discordi e mal fondati i principi di Loreno, prese maggior ardire, e passò col pensiero a disegnare di farsi padrone di alcune città, delle quali aveva il comando.

Cominciò dall' occupazione del ducato di Retel appartenente al duca di Nivers, e con arroganza intollerabile assunse da sè medesimo il titolo di duca di Retelois, nè qui fermandosi, andò macchinando il modo d' impadronirsi delle città di Vitrì, di Rens, di Rocroi, e di san Desire, e tanto più si affissò in questo pensiero quando vide gli Spagnuoli intenti a guadagnare ed a stipendiare i signori ed i capitani francesi, disegnando, impadronito che fosse di quelle città o di alcune di loro, mettersi sotto la protezione di Spagna, e procurare di stabilirsi nell' usurpata grandezza. A questo fine cominciò ad introdurre guarnigione di suoi seguaci nella città di Rens, e di disegnare la fabbrica d' una cittadella che servisse di freno a tenére in ubbi-

1594 dienza i cittadini, i quali non assuefatti ad essere dominati dalla milizia, timorosi di perdere la libertà, e sottoposti a molte gravezze, ed insolenze de' soldati, per mantener la benevolenza de' quali san Polo non si curava che aggravassero ed opprimessero i popoli, ricorsero molte volte a dolersene col duca di Guisa, il quale avendone scritto anco più volte, e vedendo di non essere ubbidito, non solo ne prese grandissimo disgusto nell' animo, ma cominciò ad accorgersi dell' arte, e dell' intenzione con che san Polo operava; perlaqualcosa partito di Parigi dopo spirata la tregua, e condottosi nella provincia con pensiero di rimediare a così grave pericolo, scrisse risolutamente che in quella città, della quale egli si confidava, non s' introducessero più soldati; ma continuando san Polo il suo pensiero, senza far conto de' comandamenti che riceveva, e moltiplicando le querimonie de' cittadini, il duca bene accompagnato passò a quella città per frenare e disturbare la temerità del tentativo; ma tanto fu lungi che san Polo se n' astenesse, che anzi entrato in maggiore o necessità, o sospetto, continuò a chiamare alcune compagnie ch' entrassero nella terra, il che essendo pervenuto a notizia del duca, ed acceso di generoso sdegno, non pensando di tollerarlo, fu cagione che uscendo una mattina di chiesa, ed incontratosi in san Polo, che poco si curava di accompagnarlo, gli dimandasse la cagione perchè contra i suoi ordi—

ni introducesse tuttavia nuova milizia nella cit- 1594
tà, al che rispondendo egli che lo faceva per sicurezza comune, e per avere avviso di alcuni trattati che si tenevano nella terra, il duca cercando di fàr nascere l' occasione replicò iratamente, e con parole altiere ed ingiuriose, che queste erano sue ritrovate, e che gli avrebbe insegnato ad ubbidire. San Polo sentendosi aggravato di parole contumeliose, e non sostenendo l' affronto pubblico, disse ch' essendo maresciallo di Francia non conosceva nell' armi superiore, e nel dire queste parole o caso, o jattanza che si fosse, venne a ponere la mano su la spada, al quale atto il duca correndogli addosso con la spada nuda, e passandolo da parte a parte lo tolse subitamente di vita.

Cadè con la morte di lui la mal fondata grandezza, ma ne rimasero mal soddisfatte le milizie, che per l' indulgenza sua, e per gli utili che conseguivano sotto il suo comando, amavano e riverivano il suo nome, nè i cittadini, benchè godessero della sua morte, restarono in alcuna maniera soddisfatti, perchè declinando tuttavia le forze della lega, il duca di Guisa volle e ritenere i soldati, e proseguire il disegno della cittadella. Ma l' esempio di Rens avea commosse tutte le altre città, e molti de' governatori della provincia, di modo che tutti stavano in moto, e con inclinazione di mettersi all' ubbi-

1594 dienza del re per sottrarsi dagl' imminenti pericoli; onde a pena il duca di Guisa poteva trattenere il moto del suo governo, non che fosse abile a portar soccorso ed ajuto alla necessità degli altri.

Nè fu sufficiente la sua dimora e la sua sollecitudine a tener tutti in fede, perchè il signore di Pescè governatore di castello Tierrì, nel tempo medesimo che si arrendette Laon, compose con il re, e con le medesime condizioni degli altri ritenendo il governo, si mise dalla sua parte. Seguì quasi ne' medesimi giorni la rivolta della città di Amiens; perciocchè concitato il popolo da' partigiani del re, i quali dimostravano che il duca di Omala avendo pattuito con gli Spagnuoli, era per sottoponere la città alla dominazione straniera, tentarono di discacciare il duca che senza guarnigione si ritrovava nella terra; perchè quegli abitanti allegando i loro privilegi non ne aveano mai voluto ricevere; ma essendo durato il tumulto senza certa risoluzione lo spazio di quattro giorni, vi soppraggiunse il duca di Mena, il quale ammesso con la sola compagnia delle sue guardie, acquetò, come gli parve, il tumulto, e riconciliò col duca d' Omala i capi de' cittadini; ma poichè egli si fu partito per ritornarsene al campo, il popolo riprese di nuovo l' armi, chiamò apertamente il nome del re, ed introdotto nella città monsignore di Humieres,

discacciò il duca d'Omala, il quale perduta la 1594
speranza di potersi sostenere, elesse di partirsi, innanzi ch'entrassero in pensiero di ritenere la sua persona.

Era per innanzi passato alle parti del re il signore di Balagni con la città di Cambrai, la quale pervenuta in potere de'Francesi sino ne' tempi del duca di Alansone, e posseduta dopo la morte sua dalla regina madre, come erede delle cose acquistate dal figliuolo, era stata data in governo al signore di Balagni, il quale morta la regina, e seguíta la rivoluzione della Francia, avendo eletto di tenére le parti della lega, acciocchè gli Spagnuoli fussero impediti a poterlo travagliare, s'era a poco a poco di governatore reso assoluto padrone e della città così nobile e così chiara, e del fertilissimo suo contado, il qual dominio, ora che le cose della lega declinavano, desiderando di conservarsi, tenne pratica col re, che volendolo dichiarare principe di Cambrai, e proteggendolo dopo la sua dichiarazione dalle forze degli Spagnuoli, egli si sarebbe sottoposto alla ubbidienza sua, ed alla sovranità della corona di Francia, e che in oltre avrebbe tenuto presidio del re nella città, e nel castello, obbligandosi a servirlo in tempo di guerra con due mila fanti, e cinquecento cavalli, e che all'incontro il re pagasse settanta mila scudi cia-

1594 scun anno per mantenere il presidio alla sua divozione.

Non fu difficile ottenere dal re queste condizioni, così per il desiderio di conservare a sè il dominio supremo di quel principato, come per opponere alla frontiera un durissimo scontro a' nemici ; e benchè queste ragioni fussero manifeste ed apparenti, non mancarono molti di dire che il re condescendesse a concedere a Balagni questo principato, che di già era in potere de' Francesi, per compiacere a madama Gabriela d'Estrea ardentemente amata da lui, e con il signore di Balagni di affinità strettamente congiunta. Comunque si sia, il re avendone spedite le patenti, e fattele ammettere nel parlamento innanzi che partisse di Parigi, inviò in questo tempo il maresciallo di Res a farlo eleggere e dichiarare dagli Ordini della città principe di Cambrai insieme con la moglie e con i figliuoli e discendenti suoi, e dopo la presa di Laon, entrato nella città personalmente con l'esercito, ricevette l'omaggio dell'ubbidienza, ed indi stabilito il presidio, e riordinate le cose della città, ritornò ad Amiens, ove ricevuto con grandissima pompa, concesse a' cittadini le medesime condizioni, che alle altre città erano state con la solita liberalità concedute.

In questa spedizione creò il re due marescial-

i di Francia, uno fu il duca di Buglione, e l'al- 1594
ro il medesimo signore di Balagni, disegnando
li valersi e dell'uno e dell'altro nella guerra che
già disegnava di fare contra gli Spagnuoli.

Gli avvisi che da più parti de' prosperi suc-
cessi del re capitavano successivamente a Roma,
commovevano, ma non travagliavano l'animo
del pontefice; perciocchè avendo di già stret-
tamente data speranza al re di dargli la benedi-
zione, e significatolo non solamente a lui col
mezzo del signore della Cliella, ma anco con pa-
role da ricevere diverse interpretazioni accenna-
tolo a Paolo Paruta ambasciatore del senato ve-
neziano, uomo prudente e che seppe ben com-
prendere l'intenzione del papa, sentiva con suo
piacere che le cose s'incamminassero di modo,
ch' egli fosse prevenuto, e non prevenisse il mo-
tivo de' popoli, e che potesse venire all'ultima
deliberazione, di maniera che paresse esservi ti-
rato dalla necessità, e che gli Spagnuoli non po-
tessero nè dannarlo di troppo inconsiderata pre-
stezza, nè accusarlo di poca inclinazione all'in-
teresse della grandezza loro.

Per questo aveva permesso sino al principio
dell'anno al cardinale de' Gondi che potesse pas-
sare a Roma, e benchè lo facesse con una mani-
festa intimazione, che non dovesse aprire bocca
sopra i negozj di Francia, gli permise nondime-
no in occulto che ne' privati congressi gli espo-

1594 nesse e gli replicasse tutte le ragioni del re, che gli rappresentasse i disordini ed i bisogni del clero, che gli ricordasse le cagioni per le quali non compiacendo il re versava in pericolo la religione, e che finalmente l' informasse d' ogni minuto particolare per valersene a pro del suo disegno. Per questa medesima cagione non si alterò, sebbene lo seppe, del decreto de' teologi di Parigi fatto a favore del re, anzi ebbe caro, che quei medesimi che aveano fatto il preambolo e la strada a farlo scomunicare, fossero ora quelli che appianassero la via alla sua riconciliazione, e mostrando in ogni cosa sdegno ed iracondia nelle parole, non era poi simile a sè medesimo negli effetti, e godeva qualunque volta sentiva che la perseveranza era interpretata a durezza, dimostrando agli Spagnuoli così cardinali, come ambasciatori, i quali gli erano ogni giorno all' orecchio, che sofferiva molto, ed esponeva la propria riputazione al biasimo universale, per non si discostare dalla volontà loro.

Appagava egli intanto anco la medesima sua coscienza nell' assicurarsi della costanza del re, e della verità della sua conversione, e per mezzo del Sannesio, e del medesimo d' Ossat gli aveva fatto intendere ch' erano necessarie molte condizioni alla sua ribenedizione, e particolarmente che non avendo egli figliuoli legittimi, il giovanetto principe di Condè, il quale era il più pros-

simo alla corona, fosse levato di mano agli Ugo- 1594
notti, ed allevato nella religione cattolica, perchè in ogni evento non si avesse da ritornare ai pericoli ed agl' inconvenienti di prima: il che essendo stato anco accennato per via di discorso ed al cardinale de' Gondi, ed all' ambasciatore veneziano, il re ne fu non solo avvisato, ma consigliato a levare questo scrupolo che potrebbe impedire il progresso di quello che si trattava; perlaqualcosa egli cominciò a pensare del modo con il quale lo potesse trar di mano agli Ugonotti, i quali dopo la sua conversione molto più se lo tenevano caro, per allevarsi un capo ed un sostegno alla loro fazione. Ma il cardinale de' Gondi parendogli di aver compreso quelle cose che potevano levare i dubbj al pontefice, e facilitare la riconciliazione del re, deliberò di ripassare in Francia, ed abboccandosi personalmente, procurarne l'esecuzione.

Così pervenuto al campo sotto a Laon stette due giorni in istretta conferenza col re, e ripassato a Parigi non ebbe dubbio di commettere al clero che dovesse ripigliare le orazioni solite a farsi per i re cristianissimi, ed a riconoscere totalmente il re Enrico quarto per legittimo e vero signore, avendo anco gravemente ripresi ed iscacciati dalla presenza sua alcuni religiosi, che ardivano di opponersi a questa deliberazione: il che quantunque fosse come l'altre cose scritto

1594 ed amplificato a Roma, il pontefice non fece altra dimostrazione di risentirsene, se non di tassare Gondi per poco buon cardinale, e di minacciare che col tempo e con l'occasione l'avrebbe castigato del suo errore, aggiungendo che le cose di Francia erano in tale stato che non era di mestieri di mettere maggior fuoco di quello che di già si ritrovava acceso, poichè le cose dell'unione cattolica passavano così male, che non sarebbe stato poco a poterla sostenere.

Ma sopraggiunta la nuova della presa di Laon, e della ritirata del campo spagnuolo, mostrò il pontefice di riscaldarsi grandemente, e volendo pur ritrovar modo di far parere il difetto essere degli Spagnuoli, disse al duca di Sessa, che il re cattolico voleva ch'egli solo resistesse con l'armi spirituali, ma che egli non si curava di adoperare le temporali: che si arricordasse che le scomuniche, sebbene sono perniziose alle anime degli ostinati, non sono però sempre ruinose alle cose corporali, e che chi vuole che riescano gli effetti bisogna unire le due spade, e procedere del pari con l'una mano e con l'altra: ch'egli vedeva, o gli pareva di vedere il re cattolico di già stanco del dispendio, e della guerra, e che se così era, egli desiderava d'esserne fatto partecipe per essere a tempo a trovare il miglior rimedio che si potesse al pericolo della religione, poichè già l'unione de' Francesi se ne andava

disciolta, e l'armi spagnuole o non potevano, o 1594
non si curavano di sostenere questo peso.

Queste pungenti parole del pontefice penetrarono al vivo l'animo degli Spagnuoli, i quali sospettando d l fine, al quale egli tirava, e non volendo porgergli quell'occasione che temevano ch'egli andasse cercando, scrissero con il medesimo calore non solo in Ispagna, dimostrando al re la necessità o di cedere, o di far daddovero, ma anco a Brusselles, acciocchè l'arciduca con più pronto rimedio sostenesse le cose apertamente cadenti della lega. Per questa cagione essendo dopo la perdita di Laon ripassato il duca di Mena a quella corte per trovare stabilimento alle cose comuni, cedendosi per ora alquanto alla qualità del tempo dall'una parte e dall'altra, si trattò molto più piacevolmente e per l'una e per l'altra; perciocchè il duca conoscendosi in istato molto debole avea rimesso molto delle sue prime dimande, e l'arciduca conoscendo che non era tempo da inasprirlo per non lo far precipitare all'ultima disperazione, e vedendo ch'egli non poteva accomodar l'animo, nè l'orecchie a sentirsi trattare di mettersi all'ubbidienza del re cattolico, come avevano fatto Rono ed il duca d'Omala, deliberò di trattenerlo con l'apparenza di oneste condizioni, e di un trattamento quasi del pari, tenendo tuttavia vivo il proposito della elezione dell'infante, essendo ben sicuro

1594 di ridur poi le cose al fine ed all'intento suo, e certo nel segreto di governarsi in quella maniera che consigliassero i tempi e le occasioni; perlaqualcosa essendosi trattato lungamente tra il presidente Riccardotto ed il presidente Giannino, ed abboccatisi i principi medesimi una e più volte, convennero finalmente d'estendere e di stabilire una capitolazione, la quale parve giusta ed onorevole e per l'una parte e per l'altra.

Conteneva in sostanza l'accordo, che il re cattolico continuasse a trattare il duca di Mena come prima in termine di luogotenente generale dello stato e corona di Francia, e come tale fosse riconosciuto ne' luoghi e negli eserciti, ov' egli si ritrovasse: che continuassero a procedergli i dieci mila scudi il mese, che dal re cattolico sin dal principio gli erano stati assegnati: ch' egli all'incontro continuasse a far la guerra de' luoghi ove meglio gli paresse, e particolarmente nella provincia di Borgogna, per sostentamento della quale gli fossero somministrati alcuni ajuti di cavalli e di fanti: che tutto quello che s' acquistasse dovesse essere da lui tenuto a nome del re, il quale a tempo debito sarebbe eletto di comune consentimento de' collegati francesi, della sede apostolica, e del re di Spagna: che il detto re fosse in obbligo di rinforzare i suoi eserciti per fare la guerra in Delfinato, in Piccardia, ed in Bretagna, dovendo similmente quello che

s' acquistasse esser tenuto in nome del re futuro sotto governatori francesi; e che a continuare la guerra s' esortassero i duchi di Loreno e di Guisa, e gli altri signori e capi dell' unione. 1594

Con queste condizioni benchè ambigue, parendo al duca di Mena d' avere in qualche modo fermato il precipizio delle cose sue, partì da Brusselles, ed insieme con un gentiluomo mandato dall' arciduca passò a dirittura a Nansì ad abboccarsi col duca di Loreno. Era l' intenzione sua provar di tenerlo unito alla lega, e persuaderlo alla continuazione dell' armi: ma egli di già avea per mezzo del signore di Bassompiera non solo conclusa la tregua col re di Francia, ma anco desideroso di sgravarsi della spesa, avea permesso a' suoi soldati che andassero al soldo di lui; perlaqualcosa il barone d' Ossonvilla, ed il signore di Tramblecurt con tre mila fanti e quattrocento cavalli, aveano preso la banda bianca, e s' erano condotti a' servizj del re con obbligo di molestare la contea di Borgogna, la quale sinora era stata neutrale, e non avea ricevuto travaglio da parte alcuna.

Avendo trovato il duca di Mena le cose in questo stato, e non avendo potuto rimuovere il duca di Loreno dall' inclinazione che avea alla concordia, deliberò di passare nel ducato di Borgogna (sono il ducato e la contea provincie divise l' una dall' altra, appartenente quella al re di

1594 Francia, e questa per antica divisione al re di Spagna) ed ivi procurare di stabilirsi totalmente, tenendo di già come governatore della provincia, la maggior parte delle piazze, poichè avéva divisato in qualunque evento delle cose sue di ritenere o il libero dominio, o almeno il governo di quel ducato. Ma il re, il quale s' era ottimamente accorto del suo disegno, poichè vide rotte le pratiche che per mezzo di Villeroi e del presidente Giannino si tenevano della pace, deliberò d' ostare a quel che avea divisato nella Borgogna, e per adoperarvi il più franco di tutti i suoi capitani, elesse governatore di quella provincia il marescial di Birone, e con forze convenevoli lo faceva mettere all' ordine per andare alla ricuperazione di quelle piazze. Intanto Tramblecurt ed Ossanvilla erano passati nella Franca Contea, ed avendo improvvisamente fatte molte correrie nel paese, presero Vezù e Gionvilla, mettendo tutta la provincia in grandissimo terrore e confusione, perchè stante la neutralità, nella quale i popoli s' erano assicurati, non v' erano fórze nella provincia che potessero opporsi alla loro invasione, ed avendo dimandati frettolosamente soccorsi ed in Savoja ed in Fiandra, benchè fossero mandate alcune poche genti a presidio de' luoghi principali, non permise nondimeno l' ingresso dell' inverno, che dalla parte degli Spagnuoli si potessero far più grosse prov

visioni, tanto più che la medesima stagione im- 1594
pediva i soldati del re di Francia di potere, rispetto al poco numero ed alla qualità de' tempi, fare maggior progresso.

Finì di sconcertare le cose della lega l'accordo del duca di Guisa, il quale o veramente sdegnato che il duca di Mena avesse impedita la sua grandezza, o pure alterato che gli Spagnuoli gli avessero mostrato un lampo d'esaltazione, e poi gli avessero chiuso il cielo di tutte le altre grazie, e conoscendo che l'antica grandezza del padre era tutta convertita nel duca di Mena, onde egli e per il rispetto dell'età, e per non aver dipendenti, conveniva non solo cedere il primo luogo, ma anco contentarsi di uno degl'inferiori, deliberò in questo tempo di stabilire la sua fortuna col re, e per mezzo della madre e del maresciallo della Chiatra convenne per sè, per il principe di Genvilla, e per monsignor Luigi destinato alla vita ecclesiastica, suoi fratelli, di rimettere nell'ubbidienza del re, Rens, Vitrì, Rocroi, san Desire, Guisa, Moncornetto, e gli altri luoghi che tenevano nella Ciampagna e ne' contorni di essa, ricevendo in ricompensa il governo di Provenza, quattrocento mila scudi per pagare i debiti contratti dal padre loro, e molti beni ecclesiastici per il terzo fratello, che furono già del cardinale di Borbone, il quale dopo lunga infermità tenuta da' medici per febbre eti-

1594 ca, ma non senza sospetto di veleno, era in questo tempo passato all' altra vita.

Era proceduto in lungo il trattato di questo accordo, perchè il duca di Guisa voleva ritenere il governo di Ciampagna, ed il re non ne voleva privare il duca di Nivers, e nel dargli anco il governo di Provenza furono gravissime le contese; perchè il duca d' Epernone, il quale dopo la morte del fratello se n' era impadronito, e con molte imprese favorevoli contra il duca di Savoja, e contra la lega, aveva stabilito il suo comando, non era disposto di lasciarlo; nè questo ostava solamente, ma il gran cancelliere, e molti del consiglio persuadevano il re a non mettere quella provincia in mano al duca di Guisa, sopra la quale, come erede della casa di Angiò, egli pretendeva ragione; ma il re desiderava dall' un canto, che il duca d' Epernone lasciasse quel governo nel quale s' era nella maggior turbazione delle cose senza sua commissione introdotto, e dall' altro conosceva doversi rimediare al presente, senza aver timore tanto fuori di tempo del futuro, oltre che l' ingenuità e la natura moderata del duca di Guisa, delle quali nelle cose ultimamente trattate con gli Spagnuoli aveva dato chiarissimo segno, lo persuadevano a confidarsi di lui. Si stabilì per tanto la convenzione, per la quale siccome la parte del re accrebbe di riputazione e di forze, così la lega ne rimase

non solo languida ed indebolita, ma poco meno 1594
che totalmente disciolta.

Ora narrate le cose principali della guerra appartenenti al tronco ed alla sostanza degli affari, si devono anco brevemente raccontare le cose accadute nelle provincie più remote del regno.

Era in Bretagna più che in altro luogo potente ed ottimamente stabilita la parte della lega; perchè oltre le forze della provincia, che molto più unite di qualsivoglia altre seguivano il duca di Mercurio, il quale con la prosperità di molti successi s'era posto in grande esistimazione, v'erano anco cinque mila fanti spagnuoli sotto don Giovanni dell'Aquila, i quali possedendo Blavetta ed i luoghi circonvicini, erano presti a soccorrere ovunque nella provincia chiamasse l'occasione. Ma non erano gli animi o più concordi o più soddisfatti di quel che fossero negli altri luoghi; perchè il duca di Mercurio era mal contento che i medesimi Spagnuoli procedessero con fini e con disegni separati, nè poteva accomodar l'orecchie a sentirsi ragionare delle pretensioni che aveva l'infante di Spagna sopra quella provincia, come contrarie alle ragioni che pur vi pretendeva Margherita contessa di Penteuria sua moglie; nè meno delle altre cose lo affliggeva l'ordine che essi tenevano di non s'ingerire nelle cose fuori della provincia, di modo tale che quando il corso della vittoria lo portava

1594 a qualche acquisto importante nelle provincie vicine se gli troncavano l' ali, non volendo essi passare oltre i limiti della Bretagna. All' incontro erano essi mal soddisfatti, ch' egli circoscrivendogli nel circuito di Blavetta non permettesse loro di prender piedi nella provincia, e perchè uscendo da quella fortezza posta nella estremità d' una penisola aveano cominciato a fabbricare un forte nella gola d' un' altra penisola che chiudeva l' adito della parte di terra, ed impediva l' entrata de' legni nel porto di Brest, luogo frequentato dalle nazioni settentrionali, pareva che il duca non vi assentisse, ed adoperasse molte arti, perchè quella fortificazione non passasse innanzi. Dall' altra parte il maresciallo d' Aumont governatore per la parte del re aveva più animo che forze; perciocchè i bisogni delle provincie circostanti non gli permettevano di poter mettere insieme più che mille fanti inglesi, due mila fanti francesi e quattro o cinquecento cavalli della nobiltà volontaria del paese; ma poichè la conversione del re cominciò a dargli favore, ed a muovere gli umori della provincia, avanzandosi ricevette la città di Laval che volontariamente si sottomise, e poi posto l' assedio a Morlès, benchè il duca di Mercurio s' ingegnasse di soccorrere quella piazza, ad ogni modo l' ottenne, ed accresciuto di nuovi fanti inglesi condotti dal colonnello Nores, i quali e-

rano stati in Normandia, deliberò di assalire il 1594
nuovo forte degli Spagnuoli innanzi che si riducesse a perfezione, e potessero essi stabilirsi nel possesso di quel fertile e popoloso tratto di mare: perlaqualcosa messo insieme l'esercito, nel qual erano due mila fanti inglesi comandati dal colonnello Nores, tre mila Francesi comandati dal barone di Molac, trecento archibugieri a cavallo e quattrocento gentiluomini, ed essendo abbondantemente provveduto d'artiglierie, di munizioni, a d'altro apparato da monsignore di Surdeac governatore di Brest, il quale da vicino per levarsi l'impedimento degli Spagnuoli, suppliva a tutti i bisogni, pose il campo sotto il forte l'undecimo giorno d'ottobre.

Era il forte pósto sopra una rocca viva, e circondato intorno intorno dal mare, fuor che dalla parte ove la penisola si congiunge alla terra ferma, alla quale avevano alzati due baloardi in forma di tanaglia, ed in mezzo a loro era la porta con il suo ponte levatojo con la fossa e con la contrascarpa, tutte con ottimo consiglio ridotte, sebbene non ancora perfezionate a stato di difesa. Stava a custodia del forte don Tommaso Prassedes, vecchio ed esperimentato capitano, con quattrocento fanti spagnuoli, e con un copioso apparato di tutte le cose necessarie alla difesa.

Apparve ne' primi giorni la difficoltà di que-

1594 sta oppugnazione, perchè come si cominciò a lavorare con la zappa per condursi a favore delle trinciere su l' orlo della contrascarpa, si trovò che non vi era più di due piedi di terreno, dopo il quale si trovava l' intoppo del sasso vivo, perlaqualcosa fu necessario valersi dell' opera de' gabbioni, nel condurre, nel piantare, e nel riempire i quali si contese lo spazio di nove giorni con grandissima mortalità di quei di fuori, adoperando gli assediati con singolare artificio le artiglierie minute, delle quali erano abbondantemente provveduti, e sortendo fuori delle cannoniere ora dell' un baloardo, ora dell' altro, e porgendo continuata molestia non meno di giorno, di quello che facessero di notte; ma finalmente la costanza degli oppugnatori superò la difficoltà dell' impresa, e piantati dodici cannoni, si cominciò a percuotere ne' baloardi, e benchè nel principio le palle percotendo nel terreno facessero poco progresso, il continuato battere tuttavia avendo rotte e sdruscite le fascinate, con le quali era conglutinato il terrapieno, cominciò a poco a poco a ruinare, ed a riempire la fossa, porgendo maggior comodità di potersi avanzare all' assalto; per il che il barone di Molac con i Francesi assalì il baloardo ch' era su la man destra, ed il colonnello Nores con gl' Inglesi assalì l' altro ch' era su la mano sinistra; ma con tutto che l' assalto fosse ardito ed impetuoso, lo riceverono gli Spa-

gnuoli con tanta costanza, che dopo tre ore di feroce combattimento, furono rigettati precipitosamente gli assalitori, de' quali morirono più di cento con tre capitani francesi e quattro inglesi, e si aumentò grandemente il danno ricevuto, perchè avendo voluto nel ritirare de' suoi, tirare le artiglierie contra i difensori ch' erano sul terrapieno, lo fecero i bombardieri con così poca destrezza, che accesero fuoco nella polvere, nel qual incendio perirono molti soldati. 1594

Diede questo accidente gran comodo di ripararsi agli Spagnuoli, perchè mentre da Brest s'aspettano nuova polvere e nuovi stromenti d'adoperare le artiglierie, essi ebbero tempo di risarcire con la medesima terra i baloardi, fortificandoli con due gagliarde palificate (fresce le chiamano i Francesi) che gli circondavano d'ogn'intorno, ma rimessa in essere la batteria si tornò a battere il quarto dì di novembre con maggior impeto che non s'era fatto prima, e le palificate cedendo facilmente alla forza delle artiglierie tornarono ad appianare la strada di poter andare all' assalto, il quale mentre si sta per dare, sopravvenne fra tuoni e lampi così copiosa acqua dal cielo, che fu necessario differire sino al giorno seguente, nel quale spazio gli assediati tagliarono fuori la punta de' baloardi, e fecero una ritirata, per potersi coprire, di modo tale che la mattina seguente sostennero valorosamente l'as-

1594 salto con poca perdita, e con grandissimo danno de' nemici, i quali appena erano scesi dall' assalto, e datisi a riposare, che gli Spagnuoli sortendo al numero di settanta, s' impadronirono improvvisamente della batteria de' Francesi e con la morte d' uno de' mastri di campo, e di più di dugento altri soldati che avevano trovatì sprovveduti a dormire, inchiodarono tre pezzi d' artiglieria, e nondimeno sopraggiunto il barone di Molac furono rimessi dentro la fossa non avendo perduto più che undici de' loro soldati.

Continuava lentamente la batteria, perchè il maresciallo d' Aumont grave d' età, e più aggravato dalle fatiche, s' era pericolosamente infermato, e con tutto ciò la continua molestia che ricevevano gli assediati, gli andava di giorno in giorno consumando, di modo che cominciarono a dimandare instantemente soccorso. Ma il duca di Mercurio poca cura sene prendeva, anzi non avea discara la presa di questo forte, conoscendo che gli Spagnuoli miravano ad impossessarsi di tutto quel seno di mare, che pieno d' isole, di porti sicuri, e di terre grosse e ben popolate era maravigliosamente opportuno per i soccorsi che dalle armate spagnuole poteva ricevere, a nodrire una lunga guerra, ed un pericoloso incendio a tutta la Bretagna; perlaqualcosa benchè fosse stato astretto a conceder loro il posto di Blavetta, aveva nondimeno grandemente a

nale ch' essi procurassero di dilatarsi. Per que- 1594
sta cagione allegando diverse scuse, e facendo nascere varj ostacoli ed impedimenti, andava differendo il soccorso, e don Giovanni dell' Aquila, il quale non aveva seco alcun numero di cavalleria difficilmente si poteva muovere a far levare l' assedio al forte di Croisil, che così nominavano quella piazza.

Premendo nondimeno tuttavia l' assedio, e parendogli gran mancamento il lasciar perdere senza ajuto i suoi medesimi Spagnuoli, s' avanzò con quattro mila fanti, e con due pezzi di artiglieria verso Quinpercorantin per vedere se la gelosia di quella piazza potesse muovere i Francesi a ritirarsi; ma avendo riscontrato il signore di Mombarotto, che con dugento corazze e cinquanta archibugieri a cavallo alloggiava su quella strada, bench' egli ritirandosi a poco a poco finalmente si conducesse dentro alle mura, ne restò nondimeno quella città di modo assicurata, che il timore di perderla non metteva più necessità di levare l' assedio di Croisil, oltre ch' egli non aveva artiglieria, nè apparato tale che fosse sufficiente per quella impresa, onde rivoltandosi ad altra strada, e passando sotto alle mura della città si condusse su la strada diritta per la quale da Quinpercorantin s'andava al campo francese, disegnando di campeggiare in luoghi avvantaggiosi, ne' quali la cavalleria non gli potesse nuocere,

1594 e vedere in qualche modo, con l'approssimarsi, d'impedire l'oppugnazione del forte. Ma essendogli uscito Mombarotto con suoi cavalli alle spalle, ed essendosi avanzato dal campo con altri cento cinquanta cavalli il signore della Tremblea, egli era necessitato a procedere non solo cautamente, ma lentamente per non essere molestato ne' luoghi piani dalla cavalleria, alla quale essendosi congiunti il cavaliere di Potonvilla ed il signore di Basterne con il resto de' cavalli del campo, era astretto per arrivare alla penisola con viaggio terrestre fare un gran circuito di paese, il che se avesse avuto vascelli in poco spazio d'ora si poteva fare per acqua.

Intanto il maresciallo di Aumont risanato dalla sua indisposizione, e chiamato al campo il signore di Surdeac, premeva a tutto suo potere gli assediati, ed avendo battuto il decimo ottavo dì di novembre dall'alba del giorno sino alinclinare del sole fece dare l'assalto al barone di Molac, il quale essendo stato rispinto, subentrò il colonnello Bordetto, il quale essendo similmente ributtato con maggiore strage dell'altro, assalirono senza dilazione di tempo dall'una parte gl'Inglesi, e dall'altra una valorosa squadra di gentiluomini, e benchè Martino Forbisher uno de' colonnelli inglesi, ed il colonnello Trecans, uno de' capitani francesi, restassero uccisi nel primo impeto dell'assalto, essendo nondi-

meno i difensori vinti più dalla stanchezza che 1594
dal valor de' nemici, restarono finalmente dopo due ore di resistenza tutti tagliati a pezzi senza muovere un passo dalla difesa del terrapieno, sul quale combatterono disperatamente sino alla morte, e con tanto danno degli assalitori, de' quali morirono quel giorno più di seicento, e tutti i più provetti ed i migliori soldati del campo, che se don Giovanni dell' Aquila, il quale, s' era condotto molto vicino, avesse camminato a dirittura, non poteva per avventura schifare il maresciallo di Aumont una grossissima rotta, ed il forte restava in un medesimo giorno perduto e ricuperato; ma egli fermatosi per il timore della cavalleria ad alloggiare in luogo così vicino, che si sentiva lo strepito dell' archibugiate, mentre durò il conflitto, ed intesa in un medesimo tempo e la virtù singolare, e la perdita totale de' suoi, prese partito la mattina seguente di ritirarsi, e senza essere seguitato da alcuno si ridusse senz' altro tentare nel posto di Blavetta.

Aumentarono di poi nella provincia le forze della parte del re, perchè i signori di san Luc e di Mommartino partiti dall' assedio di Laon con cinque compagnie di Svizzeri, tre reggimenti francesi, e tre compagnie di archibugieri a cavallo erano venuti a soccorso della provincia, i quali prese per il viaggio o per composizione, o

1594 per forza molte terre deboli, aveano ridotto il duca di Mercurio in necessità d'unirsi con gli Spagnuoli, per impedire che queste nuove forze non si congiungessero col maresciallo di Aumont, e potessero pensare a qualche impresa di gran momento, di modo tale ch' essendo cessato il disgusto del forte di Croisil spianato totalmente dopo la sua espugnazione da monsignore di Surdeac, con grandissimo concorso de' paesani, deliberò il duca di unire le forze in un corpo, e procurare di resistere alle genti del re, siccome con molta prosperità aveva fatto sino al presente.

Era sorto nel principio di quest' anno un picciol fuoco in Provenza, le scintille del quale erano per cagionare un grandissimo incendio in quelle parti se a' suoi principj con opportuna maniera non si fosse provveduto. Sono le nazioni provenzale e guascona per lunga ed antica emulazione naturalmente nemiche, il qual rispetto non avendo trattenuto il re Enrico terzo di dare il governo di Provenza al duca di Epernone, ancorchè di nascita fosse guascone, se ne alterarono di maniera i baroni ed i popoli di quella provincia, che fu necessario con esercito armato fargli prestare la solita ubbidienza, il che siccome fu cagione di far accrescere in gran maniera i seguaci ed i partigiani alla lega, così avrebbe prodotto degli altri mali se monsignor della Valletta suo fratello, restato a governare come luogote-

mente in nome suo, non avesse con singolar de- 1594
strezza e con maniere dolci e mansuete placati gli animi, e ridottili a stimar più il merito della virtù che la diversità del nascimento. Ma dopo la morte sua essendovi passato il duca di Epernone con forze maggiori che non aveva il fratello, cominciò anco ad esercitare ed il governo e la guerra con vivezza maggiore, volendo per ogni modo essere puntualmente ubbidito da quelli della parte del re, e combattendo vigorosamente contra gli altri che tenevano la parte della lega, tra i quali il conte di Carsi, e la città e parlamento d' Ais, poichè videro di non poter resistere all' oppugnazione sua, presero temperamento di volersi arrendere al re, e per lui a monsignore delle Dighiere, ovvero al colonnello Alfonso Corso, ma con espressa condizione, che il duca non avrebbe dominio nè superiorità in quella terra, il che benchè fosse loro promesso, il duca nondimeno vi si rese il più forte, ed inasprito maggiormente per il cattivo animo che dimostravano contra di lui, cominciò a fabbricare un forte, il quale signoreggiando la città la potesse tenére a freno, il che da' cittadini essendo impazientemente sentito, e regnando per tutta la provincia i medesimi umori, spedirono loro agenti alla corte per supplicare il re che levando il governo al duca d' Epernone provvedesse di altro governatore.

1594 Il re, che per l'incertezza delle cose sue avea dissimulato sinora, nè di presente voleva alienare da sè l'animo del duca, e che dall'altra parte vedeva la mala soddisfazione della provincia, ed i travagli che soprastavano, prese per moderato temperamento di rimettere il negozio al maresciallo di Danvilla governatore di Linguadoca, e nuovamente da lui destinato al carico di gran contestabile del regno; perchè essendo dall'un canto i Provenzali ben affetti alla persona sua, ed avendo dall'altro il duca di Epernone una sua nipote per moglie, stimava che con la prudenza e con la destrezza sua potesse trovare la via di mezzo, per la quale ed i popoli restassero soddisfatti, ed il duca destramente rimosso da quel governo; ma poichè vide il duca risoluto di mantenersi quel carico, ed il contestabile lento a trovarvi ripiego, commise a monsignore delle Dighiere, che dal Delfinato, com'era solito di fare, si trasferisse nella Provenza, e con la maggior brevità che fosse possibile si opponesse al duca di Epernone, ne' disegni del quale non gli parea di veder molto chiaro. Monsignore delle Dighiere pronto ad adoperar l'armi ed inclinato alla soddisfazione de' Provenzali, messi insieme sette mila fanti e mille dugento cavalli, s'incamminò senza dilazione per passare il fiume Druenza, e per entrare ostilmente nella provincia a' danni del duca di Epernone, ma pervenu-

to alle ripe del fiume incontrò monsignore di La- 1594
fin, uomo sagace e pratico de' negozj di corte, il quale venendo dal duca di Epernone l'esortò a fermare il suo viaggio, perchè senz'altro esperimento d'armi il duca era pronto ad ubbidire agli ordini del contestabile conforme alla mente ed al comandamento del re, al che avendo creduto le Dighiere deliberò di fermarsi nel medesimo alloggiamento, non volendo precipitare per dilazione di pochi giorni, i quali poi si allungarono per essergli sopraggiunta la febbre che lo necessitò a dimorare molto più lungamente nel medesimo luogo. Ma benchè il medesimo Lafin passasse più volte dall'uno all'altro, e si trasferisse anco ad intendere la mente del contestabile, non si trovò ripiego di accomodare interessi così diversi; perchè il duca pretendeva aversi acquistato con l'armi il merito di quel governo, avendolo sostenuto ne' tempi più difficili contra il duca di Savoja e contra la lega, con il suo avere, con le sue forze, e con il sangue proprio del fratello, e perciò si dichiarava volerlo difendere in qualunque maniera, e dall'altra parte monsignore delle Dighiere contendeva non essere ragione di mettere in disperazione la provincia, e fare che ella piegasse a gettarsi in braccio del duca di Savoja o degli Spagnuoli, e che il duca di Epernone avea tanti governi, che si potea contentare, senza usurparsi questo con danno e con

1594 pregiudicio delle cose del re, e perchè la diversità della religione concitava gli animi l'un contra l'altro, essendo il signore delle Dighiere ugonotto, ed il duca sinceramente cattolico, trattavano e l'uno e l'altro aspramente, oltre che l'essere stato l'uno tanto favorito del re Enrico terzo e l'altro nemico, e vissuto sempre in contumacia durante il suo regno, produceva tra di loro una nemicizia privata, molto pregiudiciale agli affari pubblici che aveano per le mani; onde rotta la pratica dell'accordo, monsignore delle Dighiere passò con tutto l'esercito il fiume nel mese di maggio, e nel giorno ch'egli passò combatterono in grossa scaramuccia le genti dell'un campo e dell'altro, nel quale conflitto, che durò lo spazio di molte ore, benchè la differenza non fosse molta, le Dighiere restò padrone del campo di battaglia, ed il duca si ritirò senza ricever danno, menandone seco molti de' nemici prigioni.

Ma finalmente vedendo il duca congiunte le forze del Delfinato con quelle della Provenza contra l'armi sue, e non vedendo, com'era di gran prudenza, alcuna occasione opportuna di formare un terzo partito, nè parato alcuno appoggio al quale potesse ricorrere di presente, ricevuta ne' medesimi giorni la nuova della rivolta di Parigi e delle altre città della lega, giudicò poco savio consiglio il partirsi dall'ubbidienza

del re, quando gli altri vi ritornavano, e però ri- 1594
pigliato il trattato della concordia, che mai si era totalmente intermesso si sottopose all' arbitrio del contestabile, il quale dichiarò ch' egli dovesse rimettere il forte di Ais in mano del signore di Lafin, e levare i suoi presidj da Tolone, da san Polo, da Trecca, e da Mirabello, sin tanto che il re determinasse il modo con che per l'avvenire si dovesse procedere: in esecuzione del qual ordine il duca rimise il forte in mano di Lafin il decimo giorno di maggio, ed il medesimo dì entrò in Ais monsignore delle Dighiere ricevuto con grandissima solennità da' cittadini.

Ma mentre sono sospese l' armi per aspettare gli ordini della corte, monsignore delle Dighiere prendendo per iscusa, che alcuni soldati del duca avessero presi alcuni de' suoi, e fatto danni per la provincia, e che perciò fosse rotta la tregua, entrato improvvisamente nel forte senz' aspettare altro ordine del re, lo consegnò in mano de' cittadini, i quali con mirabile concorso in due giorni lo spianarono di maniera, che non ne restò vestigio di sorte alcuna, il che essendo seguíto conforme al desiderio comune, egli lasciati gli altri luoghi in mano del conte di Carsi se ne ritornò con il restante dell' esercito nel Delfinato.

Seguì poi l' accommodato del duca di Guisa, al quale fu conceduta dal re la carica di quel

1594 governo, il che benchè affliggesse l'animo del duca di Epernone, giudicò nondimeno che fosse bene il dissimulare, riservandosi a prender partito col beneficio del tempo, e volendo che si credesse che le cose passate fossero state private nemicizie, e contese tra lui e monsignore delle Dighiere, quantunque non mancasse a sè medesimo nel tentare tutte le vie possibili di preservare a sè stesso il possesso di quel governo. Ma nel Delfinato mentre monsignore delle Dighiere nel principio di settembre si prepara per passare in Piemonte, ricevuto avviso che il duca di Savoja avea posto strettamente l'assedio a Briccheràs, fu astretto a fare per necessità quello che innanzi voleva fare per elezione. Aveva il duca di Savoja posto insieme quattro mila Tedeschi comandati dal conte di Lodrone, cinque mila fanti italiani comandati da Barnabo Barbò maestro di campo milanese, e mille cinquecento cavalli governati da don Alfonso Idiaques, col qual grosso di gente avea deliberato tentare di scacciare i Francesi di là dall'Alpi; e perchè Briccheràs era il principale del luogo che tenessero, vi aveva messo l'assedio, e dopo averlo battuto con molti cannoni, vi fece dar l'assalto da don Filippo di Savoja fratello suo naturale, e nel medesimo tempo la scalata per un'altra parte da don Sanchio Salina: perlaqualcosa i difensori circondati per ogni parte abbandonarono la terra,

e si ritirarono nel castello. Si strinse l'assedio 1594
contra la fortezza senza dimora, nel qual tempo il signore delle Dighiere, passati i monti, veniva per soccorrere quella piazza; ma il duca aveva provveduto al bisogno, perchè nella strettezza e difficoltà delle strade aspre per sè medesime e precipitose, aveva fatti di maniera serrare i passi, e vi aveva pósto guardie così sufficienti, che dopo molti tentativi i Francesi senza alcun frutto furono costretti a ritirarsi, e gli assediati stretti per ogni parte, non avendo più speranza di soccorso, deliberarono di arrendersi, onde il vigesimo secondo dì d'ottobre rimisero il castello nelle mani del duca, il quale sviluppato da questo impedimento, ricuperò in pochi giorni il forte di san Benedetto preso dalle Dighiere nel ritirarsi, ed indi a poco sopravvennero le nevi le quali posero fine in quelle parti al travagliare di quest'anno.

Era non molto innanzi fuggito il duca di Nemurs dalla prigione del castello di Pietrosisa, perciocchè molto più accorto nel salvarsi, di quel ch'egli era nello schifare i pericoli delle prigionie, avendo certo suo famigliare una capillatura molto lunga e molto folta, che talora gl'ingombrava scendendo tutto il viso, egli trovato il modo di farne fare occultamente una simile, seppe così astutamente maneggiarsi una mattina, che pósto e coperto il servitore nel letto in luo-

1594 go suo egli uscì con certi istromenti osceni fuori della camera, e camminando in fretta, si condusse fuori della porta della rocca, e nascososi prima tra certe case, discese poi opportunamente nella campagna, ove raccolto da pochi che l'aspettavano, pervenne salvo a Viena nel Delfinato, ed ivi congiunto col marchese suo fratello continuò a mover l'armi a favore della lega, e sopra tutto a molestar il contado, ed a travagliare gli abitanti della città di Lione, con la quale, oltre le cose pubbliche, esercitava nimicizia privata, ma la debolezza sua e del fratello, privi di denari e male accompagnati d'amici, non permetteva loro di far molti progressi.

Chiuse l'anno un fatto atroce, e sopra ogni credenza pericoloso, il quale fu per sovvertire in poco spazio d'ora tutto quello che con sì lunghe fatiche s'era vittoriosamente operato; imperocchè essendo ritornato il re dalla guerra di Piccardia in Parigi il vigesimo settimo dì di decembre, mentre sceso da cavallo in una delle camere del palagio del Lovero, accoglie i cavalieri, i quali eletti a ricevere l'ordine dello spirito santo il primo dì dell'anno, gli facevano la solita riverenza, un giovane mercante nominato Giovanni Castello nativo di Parigi, entrato con la comitiva de' signori di Ragnì e di Montignì dentro alla medesima stanza, nell'atto che il re fece abbassandosi per abbracciar uno di quei ca-

valieri, lo percosse con un coltello nel viso, cre- 1594
dendosi di colpirlo nella gola, ma divertito quasi da mano divina, urtò nella sommità delle labbra, e trovato l'impedimento de' denti, fece poca e non considerabile la ferita. Al moto de' circostanti il giovane lasciato destramente cadere il coltello in terra, si mescolò fra la turba sperando sconosciuto di poter uscir fuori della stanza; ma riconosciuto da molti, fu nell' istesso tempo fermato, e mentre ciascuno portato da giusto sdegno tenta con furia di mettergli le mani addosso, il re commise che il malfattore non fosse offeso, e fattolo consegnare al gran prevosto dell' ostello, fu da lui condotto nelle carceri, dalle quali messo in potere del parlamento, ed esaminato con le solite forme, confessò liberamente, e poi ratificò ne' tormenti la confessione, essersi allevato nelle scuole de' padri Gesuiti, ed aver sentito molte volte discorrere e disputare, ch' era non solo lecito ma meritorio ancora l'uccidere Enrico di Borbone eretico relapso, e persecutore di santa chiesa, il quale falsamente si appropriava il titolo di re di Francia: perlaqual-cosa essendo incorso dipoi in peccati nefandi ed obbrobriosi sino a tentare d'aver commercio carnale con una delle proprie sorelle, s' era condotto in tal disperazione di poterne avere da Dio la remissione, che aveva eletto di eseguire quell'opera, la quale credeva di merito inestimabile per

1594 liberarsi dall' orrore e dalla pena delle sue colpe: che aveva conferito questo pensiero col padre suo, il quale ne lo aveva efficacemente dissuaso, ma che commosso più efficacemente da spirito interiore, avea pur deliberato e tentato di condur a fine questo pensiero, onde avendo conferito tra' segreti della confessione con il curato di santo Andrea della medesima città di Parigi, era stato da lui, benchè ambiguamente, riscaldato nel suo concetto, sicchè dopo lunga meditazione aveva eletto questo luogo e questo tempo per eseguirlo. Fatta questa confessione, mandarono subito a ritenere il padre, la madre, e le sorelle sue con le scritture che si trovarono nella casa, nelle quali non si trovò altra cosa di considerazione, se non una confessione scritta di mano propria di lui, nella quale avea fatto nota de' suoi peccati per conferirne col sacerdote, i quali consistevano per il più in cose sporche, e nefande dissoluzioni.

Ma il mal animo che aveva il parlamento contra il nome de' Gesuiti, primi autori e continui fomentatori della lega, giunto alle congetture che si cavavano dal costituto del reo, il quale più d'una volta avea detto aver imparata da loro questa dottrina, fu cagione che improvvisamente si circondasse il luogo del collegio loro, e che alcuni di essi fossero condotti prigioni, con investigare diligentemente le scritture che

ciascuno avea nella sua cella, tra le quali nella 1594
camera del padre Giovanni Guignardo, nativo di Ciartres, furono trovati molti scritti, che insinuavano questa dottrina, laudavano l'uccisione del re passato, persuadevano quella del presente, e contenevano molte altre cose simili con epiteti ed attributi odiosi assegnati a questi principi, ed a molti altri. Trovaronsi similmente molte cose di equivalente derrata dette nel furore della guerra dal padre Alessandro Hajo di nazione scozzese, ed altre non molto dissimili ne' medesimi tempi dal padre Giovanni Gueretto maestro nella filosofia, e confessore ordinario del medesimo Giovanni Castello, perlaqualcosa dopo molte disputazioni fatte nel parlamento, finalmente devennero i senatori a questa sentenza: che Giovanni Castello con piedi e testa nuda innanzi alle porte della Chiesa maggiore abjurasse la dottrina sinora da lui creduta, e confessasse l'enormità del parricidio che aveva tentato, e dopo posto in un carro fosse tanagliato in quattro luoghi principali della città, e condotto al luogo del patibolo gli fosse troncata la mano destra tenente il medesimo coltello col quale aveva ferito il re, e finalmente sbranato a quattro cavalli: che i padri Gesuiti professi e non professi, come nemici della pubblica tranquillità e della corona, fossero banditi da tutto il regno, i loro beni dispensati in opere pie, e proibito ad

1594 ogni Francese il potere studiare o conversare nelle loro scuole: che il padre Giovanni Guignardo sarebbe condannato al supplicio delle forche, il padre Giovanni Gueretto ed il padre Alessandro Hajo banditi perpetuamente da' luoghi sottoposti alla corona: che Pietro Castello padre del delinquente resterebbe bandito in perpetuo di Parigi, e nove anni continui da tutto il regno: che la casa sua posta a dirimpetto della porta maggiore del palazzo del parlamento sarebbe spianata sino alle fondamenta, ed in quella piazza eretta una piramide, nella quale sarebbe registrato il presente decreto così contra il Castello, come contra la compagnia de' Gesuiti. La madre, e le sorelle del reo furono liberate. Aggiunsero al decreto del parlamento i Teologi della città congregati nel palagio del cardinale de' Gondi una dichiarazione, per la qual determinavano che la dottrina, la quale insegnava ad uccidere i principi, era eretica diabolica e prodigiosa, e commettevano espressamente a tutti i religiosi di riconoscere e d' ubbidire il re Enrico quarto come legittimo principe e signore, e ne' loro sacrificj ed ore canoniche dovessero inferire quelle orazioni che sono solite a dirsi per la salute de' cristianissimi re di Francia. Nella fine del decreto pregarono il cardinale, come vescovo della città, di supplicare il re a nome comune che volesse mandare nuova ambasceria verso il

pontefice per impedire con la sua riconciliazione 1594
l'imminente pericolo dello scisma che manifestamente soprastava. Questo fu procurato dal medesimo cardinale, al quale parendo d'avere compresa la mente del pontefice desiderava di dar occasione ed onesto colore al re di tornare a tentare la sua benedizione.

In questo stato di cose cominciò l'anno mille 1595
e cinquecento e novantacinque, la prima operazione del quale dopo la risanazione del re, fu la promulgazione dell'editto a favore degli Ugonotti.

S'erano essi alla conversione del re non solamente commossi per veder perduta la speranza d'avere un re della loro religione, e per questo mezzo ottenere ch'ella fosse la principale del reame, e che la cattolica si riducesse ad essere la permissiva, ma aveano anco cominciato a destare nuovi pensieri, ed a praticar nuovi disegni per unirsi tra sè medesimi più strettamente, e per provvedersi di nuovo capo, nel che avendo rivoltato gli occhi al duca di Buglione, s'erano accorti ch'egli come uomo sagacissimo difficilmente si separava dalla prospera fortuna del re per seguitare l'incertezza di nuove e non ben fondate speranze. E però portava le cose innanzi per ricevere consiglio dalla maturezza del tempo. Il maresciallo di Danvilla parimente, il quale

1595 altre volte avrebbe abbracciato l' occasione, al presente era poco inclinato ad accostarsi a loro, perchè già vecchio senza figliuoli, per essere i suoi sgraziatamente periti, nuovamente accasato con moglie giovane per desiderio di prole, e quanto al resto delle sue fortune ottimamente stabilito nel suo governo di Linguadoca, non era per avventurarsi a nuovi consigli, e per rimettere all' arbitrio della fortuna quella che con tante fatiche, e con così lunga pazienza avea tra la malagevolezza di mille pericoli conseguito: perlaqualcosa aveano necessariamente rivolto il pensiero al fanciullo principe di Condè, il quale dimorando a san Giovanni d' Angelì con la madre s' allevava ne' riti della loro religione, ma la debolezza dell' età, ed i molti accidenti che innanzi agli anni adulti di lui potevano sopravvenire, tenevano sospesi e travagliati gli animi di tutta la fazione: perlaqualcosa facendo ad ogni tratto radunanze e congregazioni ora alla Rocella, ora a Saumur, ora a santa Fede, ed ora a Montalbano, e non si astenendo di profferire contra il re parole alte ed ingiuriose, trattandolo da ingrato e da sconoscente, e minacciando non solo di abbandonarlo, ma anco di levargli quella corona che professavano, benchè fuor di ragione, di avergli conquistata, mettevano anco in sospetto ed in travaglio l' animo del re medesimo, il quale conoscendo per la lunga esperienza i lo-

ro umori, e quello che sapevano trattare ed ope- 1595
rare, dubitava non solo che s' alienassero da lui, ma che innanzi che potesse finire di superare l'armi della lega, gli suscitassero la guerra per altra parte. Ed ancorchè egli avesse guadagnati il ministro Morlas nativo di Bierna, ed il ministro Rottan di nascita Piemontese, uomini sottili, autorevoli, ed eloquenti, i quali discorrendo diversamente tra i suoi della sua conversione, esortavano il partito a non perdere totalmente la confidenza, ma ad aspettare il beneficio del tempo, facendo professione di esser partecipi di qualche suo recondito segreto, temeva egli nondimeno che queste arti non valessero a raffrenare l' impeto di qualche nuova e pericolosa sollevazione.

Questo dubbio, che aveva ritardata la sua conversione molto più di quello che il bisogno delle cose sue ricercava, l' avea fatto condescendere anco a molte cose le quali erano contra il genio e l' inclinazione sua, perciocchè avea dichiarato gran contestabile del regno il marescial di Danvilla con tutto che avesse molti a' quali teneva obblighi maggiori, per confermarlo alla sua devozione, e levare la speranza di averlo agli Ugonotti. Aveva similmente anteposto il visconte di Turena al duca di Nivers nelle nozze dell' erede dello stato di Buglione, dalle quali egli aveva conseguito quel ducato, ed ora le impiegava nella guerra a' confini de' paesi bassi,

1595 per divertire i suoi pensieri, ed impegnarlo in lunghe fatiche, lontano da' paesi posseduti dagli Ugonotti; e finalmente volendo levar loro dalle mani il principe di Condè, e raddolcire in parte l'amarezza che dalla sua conversione avea ricevuto l'universale, pensò di far promulgare e ratificare nel parlamento l'editto, che a favor loro aveva fatto il re Enrico terzo l'anno mille cinquecento settantasette, il quale era il più ben regolato di tutti gli altri.

Vi fu che fare assai a farlo ricevere al parlamento, ove furono diverse e lunghissime le contese; perchè quanto più il re si affaticava di procedere destramente per non dar mala soddisfazione al pontefice, e cattiva opinione del sentimento suo, tanto più arditamente si opponevano molti de' senatori, e non volendo il re che nè il cancelliere, nè altri passasse a nome suo a farne istanza, duravano fatica il primo presidente Harlè ed il presidente Tuano consapevoli del suo pensiero, a persuadere agli altri che credevano di operare rettamente, che s'accomodassero l'animo alla promulgazione: ma in fine i senatori, che per grazia dopo la riduzione della città, erano stati confermati dal re, e particolarmente Lazzaro Coquelio già gran fautore e ministro della lega, volendo mostrarsi i meno aspri e difficili nel fatto degli Ugonotti, per non mostrar di perseverare nell'antico instituto, opera-

rono tanto che il decreto fu accettato e promul- 1595
gato, benchè nè anco questa pubblicazione sod-
disfacesse molto agli Ugonotti, con i quali il re e per obblighi passati, e per il bisogno presente procedeva dolcemente ed amorevolmente, procurando di rimovere dagli animi loro le sospizioni, e con il buon trattamento confirmarli alla sua devozione, e conoscendo per la gran pratica che n' aveva la povertà di molti de' principali Ugonotti, e la strettezza della condizione nella quale si ritrovavano, ed essendo certo che, rimessi i capi e gli agitatori, la povera plebe si sarebbe d' avvantaggio contentata del riposo e della sicurezza, procurava che per trattare le cose di quel partito fossero inviati da molti luoghi molti deputati, de' quali poi con doni, con pensioni, e con promesse attraeva a sè la maggior parte, di modo che per una strada dolce ed amabile veniva insensibilmente a levare il polso e le forze all' universale di quel partito: che se la strettezza incredibile del denaro, e la natura del re medesimo ritenuta nello spendere, e la dura austerità di monsignore di Roni, che allora maneggiava le finanze, avessero permesso a questo rimedio di potersi più ampiamente dilatare, stimano i pratici di quel regno, che pochi anni di così dolce veneno avrebbe estinta quella fazione, che tanti anni di disperata guerra con tanta effusione di sangue non aveva potuto indebolire.

1595 La seconda operazione di quest' anno fu la deliberazione che fece il re di bandire la guerra aperta contra la corona di Spagna, perciocchè sebbene nel principio dell' anno precedente il duca di Buglione unito con il conte Filippo di Nassau aveva prese alcune terre deboli nel contado di Henaut, e nel ducato di Lucemburgo, era stata questa più tosto correria che guerra formata, e parte per l' asprezza del tempo, parte per mancamento di denari, s' erano prestamente ritirati, con l' avere anco ricevuto dall' esercito del conte Carlo non mediocre danno nel ritirarsi; ma ora il re aveva deliberato di bandire la guerra aperta, e di volgere tutte le forze sue contra gli stati del re Filippo. Parve a molti strana ed impropria questa risoluzione, considerando che il re di Francia era totalmente travagliato, e così mal sicuro in casa sua, che non avea bisogno di brighe forestiere: vedevano il regno così esausto di genti e di denari, e tanto stanco e lacero dalla guerra civile, che non si sapeva conoscere in qual modo si volesse sostentare il peso d' una guerra straniera; e riducendo a memoria che il re di Spagna senz' arrischiar punto le cose proprie aveva per il passato travagliato, e poco meno che vinto, nel cuore delle sue provincie, e nel mezzo delle sue forze il re medesimo, pareva loro cosa ridicola, ch' egli ora con le forze tuttavia divise, e con le discordie accese

nel suo stato, ardisse di pensare ad offendere gli 1595
stati del re cattolico fondati sopra la base di così gran monarchia, onde avrebbono giudicato molto più a proposito, che il re avesse procurato con qualche condizione tollerabile di conseguire la pace, che con la vanità d' una pubblica dichiarazione provocare e concitare maggiormente la guerra. Ma le cagioni che mossero il re, furono molto potenti; perchè egli prevedeva, che l' apertura della guerra straniera ajuterebbe a chiudere le piaghe della guerra civile, siccome sogliono i prudenti medici derivare con un opportuno cauterio gli umori nocivi che affliggono ed impiagano i nostri corpi: conosceva che non vi era cosa che movesse più gli animi francesi a riconciliarsi ed a riunirsi, quanto l'apparenza di una guerra che s' avesse con gli Spagnuoli nemici naturali della nazione; desiderava che la guerra non avesse più nome di guerra civile per la religione, ma di guerra straniera per interesse di stato, e che si sopissero, nell' incendio di questa contesa tra corona e corona, le scintille che ancora restavano della lega: conosceva che in ogni modo avrebbe sempre contra l' armi del re cattolico, le quali poichè non si potevano per alcun modo evitare, era manco male che fossero palesi ed aperte, che insidiose e dissimulate: pensava che i principi collegati con la corona di Francia avrebbono avuto molto

1595 minor rispetto di prestargli favore e soccorso in una guerra che si facesse tra Spagnuoli e Francesi per causa d' imperio, che tra Francesi e Francesi, o veri o mascherati che si fossero, per causa di religione: considerava che agli Ugonotti niuna cosa poteva maggiormente piacere, e niuna maggiormente placarli, quanto la guerra che si facesse con gli Spagnuoli, nella quale impiegandosi eglino con tutti gli spiriti, sperava che si distogliessero, e si divertissero gli animi dal pensiero di cose nuove.

Oltre a tutte queste cagioni, avendo fatto lega offensiva e defensiva con le provincie confederate de' paesi bassi, con obbligo vicendevole di concorrere unitamente alla guerra, e sperando di tirare nella medesima confederazione la regina d' Inghilterra, ed alcuni de' principi di Germania, era necessario d' impiegar l' armi in impresa che fosse di comodo e di utilità comune in Fiandra e nella contea di Borgogna, e volendolo fare per riputazione propria, e per interessare gli altri confederati, giudicò appropriata la dichiarazione della guerra, per accitare l' animo de' sudditi, e per mettere in necessità le forze de' collegati.

Ma sopra tutto dovendosi di nuovo trattare la sua riconciliazione con la sede apostolica, e sapendo di dover avere contra tutto il potere del re di Spagna, desiderava che fosse riconosciuto

per suo aperto nemico, e ch' egli ed i suoi mini- 1595
stri non fossero chiamati a questa deliberazione, com' esclusi ed eccettuati dalla guerra pubblica ed aperta, che tuttavia si facesse fra le corone. E se gli animi de' grandi fra tanti interessi di stato sono anco tal volta commossi e sospinti dalle passioni, l' antica persecuzione che aveva patita dal re cattolico, concitata e stimolata dal prossimo pericolo nel quale s' era trovato di perdere la vita per la suggestione di persone ch' egli stimava dependenti da quella corona, ebbe per avventura gran parte in questa risoluzione; per esecuzione della quale il ventesimo dì di gennajo fece pubblicare una dichiarazione, e quella per i suoi araldi intimare ne' luoghi di confine, nella quale dopo aver narrati tutti i torti fatti dal re di Spagna a sè medesimo, ed al re suo predecessore, imputando anco a suggestione de' suoi satelliti l' atto ultimamente intentato contra la sua persona, gli bandiva la guerra per terra e per mare; levava ogni commercio fra le nazioni, e permetteva a' suoi sudditi l' invadere, depredare, ed occupare gli stati sottoposti al dominio di quella corona.

Rispose il re Filippo due mesi dopo la pubblicazione con un' altra scrittura, nella quale connumerando i beneficj e gli ajuti prestati a' re cristianissimi suoi confederati e congiunti, dichiarava e protestava di non voler partirsi dal-

1595 la pace che aveva con la corona cristianissima e con i buoni Cattolici del regno, ma perseverare nell'ajuto e difesa loro, acciò non fossero oppressi dal principe di Bierna, e da' suoi congiunti Ugonotti, e comandava a' suoi sudditi di non inferire molestia nè danno a quei Francesi che seguissero la parte cattolica nel regno, ordinando all' incontro a' suoi governatori e capitani di difendere i suoi paesi, ed offendere similmente il principe di Bierna, e gli aderenti suoi. Fu tarda questa dichiarazione, ma non furono tarde le provvisioni, perchè non solo in Fiandra si rinforzava l' esercito del conte Carlo per entrare a primo tempo ne' confini di Piccardia, ma anco Ferdinando di Valasco contestabile di Castiglia e governatore dello stato di Milano, preparava grosso esercito in Italia per passare nella Borgogna, e di Spagna si spedivano nuove forze per inviare, come la stagione lo permettesse, nuovo supplimento a don Giovanni dell'Aquila in Bretagna. I medesimi preparamenti si facevano in Francia, in Olanda, ed in Inghilterra, sicchè appariva il corso di quest' anno dovere per ogni parte riuscir formidabile e sanguinoso.

In tanto il re, guarito della ferita, avea celebrata la solennità de' cavalieri dello Spirito santo, tra le cerimonie della quale avea rinovato il giuramento di vivere e morire cattolico, e di difendere la religione, e dipoi con gran pompa, e

con dimostrazione di grande onore, avea ricevu- 1595
ti Vincenzo Gradenigo, e Giovanni Delfino ambasciatori del senato veneziano venuti a congratularsi dell' assunzione sua alla corona, e Pietro Duodo venuto per risedere in luogo di Giovanni Mocenigo, il quale nel lungo corso di sett' anni continui avea fatto residenza appresso di lui e del re suo predecessore, avendo con esatta laude di singolar prudenza esercitato il maneggio de' maggiori nagozj nell' ambigüa rivoluzione delle cose passate.

Fu il primo movimento della guerra di questo anno la presa di Beona città principale nel ducato di Borgogna, nella quale avendo alcuni capi de' cittadini principiato a tumultuare sino allo anno precedente per mettersi all' ubbidienza del re, il duca di Mena, che aveva particolar gelosia delle cose di quella provincia, come di governo suo particolare, era passato con diligenza nel ritorno suo di Loreno in quella città, ove avendo trovate le cose tutte turbate, fece imprigionare nel castello quattordici di quei cittadini che gli parevano più inclinati alla mutazione degli altri, e rimosso questo scrupolo cercò nel resto di placare l' universale de' cittadini, senza usare alcuna sorte d' asprezza. Procurò fargli capaci che la per concludere la pace universale con il consentimento del papa, e che perciò sarebbe stato più onorevole, e più avvantaggioso l' es-

1595 sere inclusi nella concordia universale, che comporre da sè stessi, ed abbandonando lui, che sempre gli avea dolcemente governati, rimettersi alla discrezione incerta di nuovo governatore; con le quali ragioni parendogli di aver acquetato l'animo loro, lasciata buona guarnigione nel castello ed accomodato presidio nella terra, passò sollecitamente a Digiuno, nella quale città, non meno che nelle altre, si temeva di qualche sollevazione; ma avvisato che dopo la sua partenza erano nati nuovi tumulti a Beona, volle ritornare a provvedervi, e cominciò a disegnare di fortificare il castello, e di ridurre in fortezza anco la terra; il che non si potendo fare secondo il disegno di Carlo Bonaventura ingegnere italiano senza ruinare da' fondamenti alcuni principali monasteri, ed infinita quantità di case particolari, i cittadini s'opposero, mostrando al duca non esser tempo di venire a così precipitosa deliberazione; ma egli entrato da questa opposizione in maggior gelosia dell'animo loro, deliberò di seguitare la fortificazione, e fece entrare rinforzo di soldatesca distribuita in diversi luoghi della città per tenére a freno il popolo, ed assicurarlo alla sua devozione, alle quali cose avendo dato gli ordini opportuni partì per rivedere il restante della provincia, ed assicurare gli altri luoghi, credendo d'aver sufficientemente provveduto a questo bisogno. Ma i cittadini

Esacerbati dalla ruina delle loro case, e dalla pri- 1595
gionia de' principali, deliberarono di fare l'ultimo sforzo per dare la città al maresciallo di Birone, il quale con due mila Svizzeri, quattro mila fanti francesi, e mille dugento cavalli era nel mese di gennajo pervenuto in quei contorni: perlaqualcosa avendolo secretamente chiamato, e prefisso l' ordine che il quinto dì di febbrajo si appresentasse alle porte della città, essi il medesimo giorno nello spuntare dell' alba presero l' armi, e discorrendo con le bande bianche per le strade cominciarono a chiamare il nome del re, alle quali voci corrispondendo la maggior parte della plebe, Jacopo Riccardo uno de' congiurati, corso alla porta che sola si soleva tenére aperta, serrò i rastrelli ch'erano dalla parte di dentro, ed escluse la guardia de' soldati che con negligenza trascuratamente guardavano il rivellino, e concorrendovi molti armati, finalmente s' impadronirono della porta, discacciando il presidio, il quale avendo abbandonato il rivellino per salvarsi ne' campi fu da' contadini non meno esacerbati degli altri, miserabilmente disfatto e dissipato.

Nel medesimo tempo Guglielmo Alesano, e Michele Riccardo, due altri de' congiurati, corsero alla casa del signore di Monte Mojano governatore della terra, ed improvvisamente lo fecero prigione, avendo ucciso Guillermino colon-

1595 nello d' infanteria, ed alcuni altri capitani che erano seco, ed a furia di popolo quasi lapidato Carlo Bonaventura autore della fortificazione, il quale avendo nella propria difesa ferito l' Alesano e molti altri, appena dalla diligente cura di alcuni potè esser condotto vivo nelle carceri del comune. Presa la porta ed il governatore, restavano ad espugnare i quartieri de' soldati, i quali, benchè in luoghi differenti e divisi, vi si erano al principio del rumore fortificati, nel qual travaglio essendo la città tutta sotto sopra, e concorrendo all' armi sino le donne ed i fanciulli, si cominciò a combattere in molte parti della terra con varj e sanguinosi progressi. Sopravvenne in tanto il maresciał di Birone, il quale aveva tardato molto più di quello che disegnavano i cittadini, ed entrato con tutto l' esercito nella terra, i soldati non potendo più far resistenza si arresero, salva la roba e le persone, ed egli contenendo con grandissima ed inusitata severità i suoi soldati dal sacco, acquetò la medesima sera tutto il tumulto. Si pose il giorno seguente l' assedio intorno al castello, il quale essendo battuto da dodici cannoni, dopo tre mila tiri, e quarantadue giorni d' intervallo s' arrese nelle sue mani. Seguì l' esempio di Beona il barone di Senessè con la città d' Ossona, il quale essendo stato ambasciatore al pontefice, ed avendo compreso che nè da Roma, nè di Spagna si po-

tevano sperare gli ajuti necessarj per sostenere 1595
l'impresa, ed avendone diligentemente informato il duca di Mena, ed esortatolo in vano ad abbracciare la pace, prese partito per sè medesimo, e con ritenere il governo di quella piazza si sottomise al maresciallo di Birone.

Deliberarono di fare il medesimo i cittadini d' Autun; ma perchè la città era guardata da buon presidio, nè si potevano penetrare gli animi di tutti senza mettersi a pericolo evidente d' essere discoperti, deliberarono i capi della congiura di chiamare il maresciallo, e di non far motivo alcuno sin tanto ch' egli non fosse alle porte, una delle quali guardata da loro aveano deliberato di aprirgli: perlaqualcosa essendo egli venuto tacitamente ne' borghi la notte dello ottavo giorno di maggio, il Mere del popolo, che si avea preso l' assunto d' introdurlo, fece con gran silenzio aprire la porta, entro alla quale essendo innanzi a tutti penetrato un capitano con venticinque corazze, e con cinquanta archibugieri, s' impadronì con diligenza del posto, e fatta relazione che il passo era sicuro, entrarono il signore di Gipiera ed il marchese di Mirabello, dopo i quali seguitò tutto l' esercito, il quale messo in ordinanza nella spianata ch' era tra le mura e le case della città, fu diviso in quattro diversi squadroni, che da quattro diverse parti investirono le strade della terra.

1595 Uno di questi avendo urtato in un grosso numero di soldati, che conforme all' uso militare circuivano le strade della città, si cominciò allo oscuro un furioso conflitto, al tumulto del quale risvegliate e poste in arme le guardie, e quella parte de' cittadini che non era conscia del fatto, si continuò con incerta variazione a combattere tutta la notte, sin tanto che fatto giorno, ognuno si accorse essere occupata la città dall' esercito, onde deponendo ciascuno le armi ed ascondendosi per le case, Birone fece pubblicare il perdono per tutte le strade, e svaligiato il presidio, e mandatolo fuori della terra, restò ella senz' altro danno all' ubbidienza del re.

Essendo le cose della Borgogna in questo stato, il contestabile di Castiglia passato i monti con otto mila fanti, e con due mila cavalli aveva traversata la Savoja, ed era pervenuto nella Franca Contea, ove unito con il duca di Mena, il quale con quattrocento cavalli e mille fanti francesi era passato a trovarlo, ricuperò Cionvilla, che quelli della parte del re aveano abbandonata, e deliberò senza dilazione di mettere l' assedio a Vezù, nella qual terra era il signore di Tramblecurt con quattrocento fanti, e con sessanta cavalli, nè fu molto difficile l' espugnarla; perciocchè la debolezza sua non permetteva che vi si potesse far molta resistenza; onde avendo il duca di Mena, il quale come ca-

pitano di maggior esperienza comandava all' o- 1595
pere militari, fatta piantare la batteria, nello spazio di poche ore fece patente apertura, di modo tale che il signore di Tramblecurt non si ostinando senza frutto nella difesa, deliberò di ritirarsi nel castello, ed aspettare il soccorso del marescial di Birone. Ma non potè ricevere a tempo debito l' ajuto che bisognava, perciocchè il maresciallo essendo nel medesimo tempo chiamato dai cittadini di Digiuno deliberò di attendere a questa come a più importante occasione, sicchè il signore di Tramblecurt non potendo resistere in luogo debole all' oppugnazione d' un esercito intero, fu costretto di rendere il castello. Ma i cittadini di Digiuno avendo fuori di tempo palesato l' animo loro, corsero grandissimo pericolo di rimanere oppressi; perciocchè il visconte di Tavanes, il quale come luogotenente del duca di Mena governava la provincia, avvisato dell' intenzione loro, mise insieme con grandissima celerità tutti i presidj vicini, e mentre i capi de' cittadini stanno perplessi e non ben risoluti di chiamare il maresciallo di Birone per timore del sacco, comparve con molte forze per entrare nella città, e poichè gli fu negato dal popolo già sollevato in arme, l' ingresso delle porte, egli rivoltosi alla parte del castello, fu liberamente ricevuto dal castellano. Ivi, dopo d' avere ordinate e rinfrescate le genti, fece scendere a

1595 piedi cento de' più valorosi uomini d' arme, i quali collocò nella fronte dello squadrone, ed inanimiti i suoi a combattere ferocemente, scese nell'ordinanza per la strada ordinaria ad imboccare l'adito della piazza, nella quale avendo trovato l'incontro de' cittadini armati, i quali se gli opposero valorosamente, si cominciò tra loro un' aspra ed ostinata battaglia, la quale durando pertinacemente dalla mattina sino a molte ore del giorno, alcuni de' capi del popolo prendendo partito nella necessità, deliberarono di chiamare il maresciallo di Birone, che già molti giorni aspettando questa opportunità, girava campeggiando per quei contorni. Ma non potendosi condurre l'esercito con quella celerità che richiedeva il bisogno così repentino e così urgente, il maresciallo, lasciato ordine che la cavalleria sollecitamente lo seguitasse, con sessanta gentiluomini entrò in Digiuno nell' inclinar del giorno, all' arrivo del quale riprendendo animo i cittadini, i quali non bastando a resistere erano già ridotti in un angolo della terra, e poi sopravvenendo successivamente di mano in mano tutto l' esercito, il visconte di Tavanes non volendo nell' ostinarsi ad acquistare la città perdere anco il castello, deliberò di ritirarsi, e di cedere all' esercito il possesso della terra; per laqualcosa fatta voltare la faccia alla retroguardia del suo squadrone a passo lento, e sempre

combattendo, si ridusse salvo, essendo di già 1595
oscurato il giorno, nella fortezza, la quale lasciata in guardia al solito castellano, egli si rinchiuse nel castello di Talan poco spazio discosto dalla terra.

Il maresciallo ridotto in grande angustia per non aver esercito sufficiente, col quale dividendo potesse assediare e l' uno e l' altro castello, e perchè dubitava che il duca di Mena ed il contestabile spediti da Vezù, non venissero a dirittura a Digiuno, sollecitava il re con reiterati corrieri ad avanzarsi nella Borgogna, nella quale di già era inclinato il maggior peso dell' armi.

Si era il re trattenuto in Parigi più di quello che da principio aveva destinato, perciocchè essendo passato a lui il presidente Giannino, aveano con grande speranza di concludere ripigliata la trattazione dell' accordo, la quale si prolungò poi molti giorni, perchè non solo il re andava più ristretto nelle condizioni per la prosperità delle cose sue nella Borgogna, ma il duca di Mena ancora secondo la variazione delle speranze variava deliberazione, ed avrebbe voluto che senza procedere più innanzi si fosse stabilita una tregua per attendere, come egli diceva, la risoluzion del papa, e come diceva il re, la risoluzione del re Filippo: e finalmente essendo dall' una parte succeduta la rivolta delle città, e dall' altra essendo sopraggiunto il contestabile, il trattato

1595 si disciolse senza conclusione, ed il re lasciato il principe di Contì al governo di Parigi, ed appresso di lui per consiglio il conte di Scombergh, era venuto a Troja il trentesimo dì di maggio per radunare in quel luogo l'esercito, ed incamminarsi ove richiedesse il bisogno. Quivi sopraggiunsero le instanze del maresciallo di Birone, il quale lo sollecitava a camminare speditamente a Digiuno; perlaqualcosa senza frappor dilazione con le truppe che si trovava appresso, lasciando ordine che l'altre lo seguissero, prese velocemente la volta di Borgogna, avendo seco il conte di Overnia, il duca della Tramoglia, il marchese di Pisani, il conte di Torignì, il cavaliero di Oisa, i marchesi di Trinel e di Mirapois, ed i signori di Chivernì, di Liancurt, di Vitrì, di Montignì, d'Intevilla, e della Curea.

Arrivato a Digiuno il quarto giorno di giugno, diede subito ordine che l'uno e l'altro castello fossero serrati con le trinciere, preponendo all'assedio di quello della città il conte di Torignì, ed all'oppugnazione di quello di Talan Giovanni barone di san Blancardo fratello del marescial di Birone. Ma perchè il rinchiudere attorno attorno le castella era opera di molti giorni, ed ancora non erano arrivate tutte le fanterie, che non aveano potuto pareggiare la sua prestezza, deliberò il re di avanzarsi con la maggior parte della cavalleria verso

il campo spagnuolo, perciocchè tenendo avviso 1595
che il contestabile avea gettati due ponti a Grè sopra la riviera di Sonna, per passare tutto l'esercito in un tempo, e condursi a far levar l'assedio delle castella, sperava di poterlo tener a bada sin tanto che fossero arrivate tutte le genti, e che le trinciere si trovassero ridotte a perfezione.

Aveva similmente il duca di Mena parte con la ragione, parte con l'autorità, e parte con le preghiere, persuaso il contestabile ad avanzarsi per ricuperare la città di Digiuno, mostrandogli che il marescial di Birone aveva forze molto inferiori alle sue, e che le castella nelle quali consisteva la somma delle cose, gli somministravano la via molto facile a poterne discacciare i nemici, e benchè il contestabile, signore di gran nascita e di gran ricchezze ma di piccola esperienza nelle cose della guerra, mal volentieri si disponesse a farlo, la fede nondimeno che aveva nella prudenza e nel valore del duca, ed il non sapere che il re fosse così vicino, l'avevano ridotto a compiacerlo; onde il giorno avanti, passato il fiume con tutto l'esercito, s'era alloggiato ne' villaggi di qua dalla riviera otto leghe discosto da Digiuno. Essendo le cose in questo stato, e non sapendo nè il contestabile, nè il duca di Mena la venuta del re, egli senza perder tempo la mattina del settimo dì di giugno nel

1595 far del giorno partì dalla città con mille dugento tra corazze e gentiluomini, e con seicento archibugieri a cavallo, e diede ordine che tutti s' incamminassero alla volta di Lus, dovendo egli cibarsi quella mattina nella casa del barone di quella terra, ed aspettare in quel luogo qualche avviso degli andamenti de' nemici.

È posta la terra di Lus a' confini della Borgogna e della Franca Contea quattro leghe lontana da Grè, ed altrettante da Digiuno, onde veniva ad essere a mezza strada tra la città ed il campo spagnuolo, infra il quale e la terra di Grè non era altro che il corrente del fiume. Arrivato che fu il re nel luogo destinato, e non trovando quegli avvisi che aspettava d' intendere, e di quello facessero i nemici, spinse il barone d' Ossonvilla con sessanta cavalli leggieri a riconoscere, ed a riportargli la certezza di tutte le cose, ed egli rinfrescati agiatamente i cavalli, e riposate le persone, diede ordine che alle tre dopo il mezzo giorno ognuno si ritrovasse al villaggio di Fontana Francese pósto nell' estremo de' suoi confini, per doversi poi reggere conforme all'informazione che ricevesse.

Non era ancora l'ora del mezzo giorno, quando egli col maresciał di Birone, e con trecento cavalli prese per tempo la medesima volta per ritrovarsi innanzi a tutti sul campo, ed andar ordinando e disponendo la gente secondo che di

mano in mano ella arrivasse; ma come fu due 1595
miglia discosto da Fontana Francese vide venire a sè di gran galoppo tre soldati a cavallo, i quali riportarono che il barone d'Ossonvilla caricato da trecento cavalli della lega, era costretto a ritirarsi senza aver potuto riconoscere alcuna cosa, e che dimandava soccorso per poter sostenere le forze superiori del nemico. Il re non sapendo che si credere, se i trecento cavalli fossero la vanguardia de' nemici, o pure una truppa di gente che battesse la strada, spinse il maresciallo di Birone con il barone di Lus, e con il marchese di Mirabello accompagnati da sessanta cavalli a soccorrere Ossonvilla, ed a riconoscere più fondatamente le cose, il quale avanzatosi di gran trotto per la fretta di ricuperare Ossonvilla, come fu fuori del villaggio di Fontana Francese scoperse una truppa di sessanta cavalli leggieri, ch'erano nell'erto d'una collina, appunto su la via che conduce al villaggio di san Senna, il quale era posto su la strada maestra che conduceva a dirittura del fiume Sonna; perlaqualcosa deliberò senza dubitazione d'attaccarli, ed avanzarsi nella sommità della collina, dalla quale giudicava di potere iscoprire tutto il paese: nè fu difficile l'ottenere il suo intento, perchè i cavalli leggieri presero senza contrasto la carica, e gli lasciarono libera la collina, alla quale come fu asceso, scoperse tutto il campo spa-

1595 gnuolo alla lontana, il quale camminando ne' suoi ordini veniva ad alloggiarsi nella villa di san Senna collocata in una pianura, la quale dalla destra parte è terminata da un colle, e dall' altro lato è coperta da un bosco: onde desideroso di riportar novelle sicure della qualità e dell' ordine de' nemici, prese partito di avanzarsi per aver facoltà di riconoscere distintamente gli andamenti e l'ordine di quel campo; ma non fu così tosto disceso alla pianura, che vide trecento cavalli de' nemici, i quali avendo rotto e perseguitato Ossonvilla, risolutamente venivano alla sua volta.

Conoscendo il maresciallo d'essere inferiore di forze, pensò di ritirarsi senza far altro, commettendo al barone di Luc, che fermandosi alla coda con venti de' suoi procurasse di trattenere i nemici, se fossero sopraggiunti a molestarlo, il che facendo coraggiosamente il barone, gli sopravvenne addosso con tant' impeto la furia de' nemici, che gettato da cavallo in terra, ed uccisi quattro de' suoi che bravamente voltavano la faccia, gli altri furono costretti a prendere di galoppo la fuga; perlaqualcosa il maresciallo costretto medesimamente a rivoltare la faccia verso il nemico, venne furiosamente alle mani per dispegnare il barone, il quale sviluppatosi dal cavallo, e molto più difficilmente da' nemici, avea passato un fosso e con la spada e con la pistola in mano ne veniva verso di lui.

Fu nel principio furioso ed aspro il conflitto, 1595
ma essendo il maresciallo, che combatteva senza celata, ne' primi colpi ferito d' un gran taglio sopra la testa, e restando alcuni de' suoi uccisi e calpestati dal furor de' nemici, cominciava per la disuguaglianza delle forze a versare in estremo pericolo di rimaner oppresso, nè però si smarriva egli, nè rallentava l' ardore del combattere accompagnato dal barone d' Ossonvilla che s' era riunito seco, e dal barone di Luc, rimontato avventurosamente a cavallo, se nell' istesso tempo non fossero comparse fuori del villaggio e del bosco otto squadre di cavalleria nemica, le quali distaccandosi dall' esercito di gran passo venivano alla sua volta: perlaqualcosa avendo alquanto ripresso il primo impeto di quelli che da principio l' assalirono, voltò la briglia, e radunati i suoi cominciò a ritirarsi di galoppo per ricoverare a Fontana Francese, ove credeva essere di già arrivato il re con tutto il resto de' suoi. Ma non era ancora quell' ora, ch' era stata assegnata di radunarsi, onde il re benchè non avesse se non dugento cavalli di nobiltà, e sessanta archibugieri a cavallo, ch' erano arrivati prima degli altri, e con tutto ch' egli non avesse altre arme che la corazza, fu nondimeno necessitato ad avanzarsi, per ricevere il maresciallo che furiosamente era incalzato dal numero superiore de' nemici.

1595 Guidavano le prime schiere della lega Lodovico d' Hudan signore di Villers, ed il capitano Giovan Batista Sansoni milanese; quello, uno de' marescialli del campo del duca di Mena, e questo, luogotenente della cavalleria leggiera del contestabile: conducevano le altre truppe de' Francesi il signore di Tenissè ed il barone di Tianges, e governavano quelle de' cavalli leggieri italiani e borgognoni Don Roderico Bellino, ed il marchese di Varambone. Innanzi a tutti marciavano cento Carabini per attaccar la battaglia, e dietro alle altre squadre seguiva il duca di Mena con un grosso d' uomini d' arme.

Contra tutta questa furia di nemici s' era posto in necessità il re di combattere, e non essendo ancora arrivati tutti i suoi, si ristrinse a mano destra con il duca della Tramoglia, con il duca d' Ellebove, con il barone di Termes, e con il signore della Curea, e pose alla manca il maresciallo di Birone benchè stanco e ferito, con Ossonvilla, con il barone di Luc, e col marchese di Mirabello.

Caricò monsignore di Villers con la sua squadra la parte ov' era il marescial di Birone, e Giován Batista Sansone si mescolò dall' altra ov' era la persona del re, ma con diversa fortuna, benchè si combattesse con eguale virtù d' ambe le parti; perchè monsignore di Villers riversò finalmente le compagnie del signore d' Ossonvilla,

e del barone di Lus, e costrinse il maresciallo a 1595
rinculare sino a Fontana Francese, ma dalla parte dov' era il re, sopravvenendo a tutte l' ore nuove truppe di nobiltà, e di cavalleria alla sfilata, le quali inteso il suo pericolo velocemente s' avanzavano per ajutarlo, restò morto di cinque ferite il Sansone, ed i suoi cavalli rotti e dissipati furono rispinti sino all' ultimo squadrone de' nemici; nè però il signor di Villers potè seguitare la vittoria dalla sua parte, perchè ferito d' un' archibugiata nel braccio, fu similmente costretto a ritirarsi. Non diminuiva per questo il pericolo nel quale il re si ritrovava, perciocchè il barone di Tianges, ed il signore di Tenissè con i loro squadroni freschi e numerosi s' avanzavano a caricarlo, ed il medesimo faceva il marchese di Varambone, e Roderico Bellino dalla parte ove combatteva il marescial di Birone, di modo che essendo grandemente inferiori di numero, con la gente stanca, e con i cavalli affaticati e mal trattati, il pericolo di rimanervi oppressi era quasi sicuro, e nondimeno il re con la voce rauca, e con l' esempio del proprio valore inanimando ciascuno, ed il maresciallo tutto insanguinato e coperto di sudore e di polve disperatamente affrontandosi tra' primi, poterono tanto, che combattendo ciascuno sopra il suo potere e sopra le proprie forze, diedero tempo agli altri ch' erano in viaggio di sopravvenire, tra'

1595 quali furono primi il conte d' Overnia, e monsignore di Vitrì, e dietro a loro il conte di Chivernì, il cavaliere d' Oisa, e monsignor d' Intevilla.

All' arrivo di questi, dietro a' quali si credeva che seguitasse tutto l' esercito, il duca di Mena fece ritirare le sue truppe dalla battaglia, ed il re vedendo non esser tempo di pensare ad altra salute, che a quella che somministrava l' ardire, gli andò seguitando con brava scaramuccia sino alla pianura ed al bosco di san Senna, ove incontrarono la fanteria spagnuola e tedesca, che in due squadroni valorosamente avanzandosi veniva per mescolarsi; al comparire della quale il re tenne la briglia, ed il duca di Mena rimessi in grosso squadrone tutti i cavalli fece mostra di volerlo investire, ma di già erano arrivate tutte le truppe del re, onde il numero della cavalleria non era molto differente, ed il contestablie di Castiglia condottosi alla testa dell' esercito commise a' suoi di far alto, essendo risoluto di non volere arrischiare tutta la sua gente, e tutta la Franca Contea al pericolo della giornata; perlaqualcosa essendo l' ora già tarda, il re a passo lento cominciò a ritirarsi verso Fontana Francese, ed i nemici, benchè da principio per conservare la riputazione facessero mostra di seguitarlo, si ritirarono similmente senza far altro. Alloggiarono la sera gli Spagnuoli a san Senna, le genti del re a Fontana Francese, e la sua persona nel-

la terra di Lus, avendo quel giorno corso uno de' maggiori pericoli che gli fosse accaduto di provare in tutte le rivoluzioni delle guerre passate, nel quale doveva riconoscere la salute non meno dal proprio valore, che dalla costanza de' suoi, tra i quali oltre Birone riportarono lode principale il marchese di Mirabello, il conte di Grammonte, ed il signore della Curea. 1595

In questo conflitto che la fama pubblicò molto maggiore del vero, morirono dalla parte degli Spagnuoli intorno a quaranta, e dalla parte del re passarono il numero di sessanta. Molti più furono i feriti, nè in minor numero quelli che dall' una parte e dall' altra restarono prigioni. Sforzossi ciascuna delle parti di tirare a sè la fama della vittoria, e l' onore di questo giorno; i capitani spagnuoli per essere stato maggiore il numero de' morti e de' prigioni dalla parte del re, i Francesi per esser rimasi padroni del campo di battaglia, e similmente de' corpi morti, e per aver fatti ritirare i nemici sino agli alloggiamenti. Ma confermò la vittoria dal canto di questi la deliberazione del contestabile, il quale inteso da' prigioni esservi la persona del re, e ch' era intervenuto al conflitto, deliberò, con tutto che il duca di Mena grandemente si affaticasse in contrario, di non passare più innanzi, e la mattina seguente fatto ripassare il fiume all' esercito si condusse ad alloggiare in sito avvantag-

1595 gioso, avendo la città di Grè alle spalle del campo, ed alla fronte l'ostacolo del fiume.

Si avanzò la mattina seguente il re con tutta la cavalleria per vedere che mossa fossero per fare i nemici, e pervenuto alla collina, dalla quale si scopriva la pianura ed il villaggio di san Senna, vi stette lungamente in battaglia, non si vedendo rispetto al bosco ed all'opposito colle la ritirata che facevano gli Spagnuoli, nè il re privo d'infanteria, voleva mettersi a pericolo in paese vario e pieno di siti opportuni, nè ben conosciuto da' suoi, di urtare in qualche grossa imboscata; ma essendo di già passato il mezzo giorno, i signori di Tramblecurt, e d'Ossonvilla con pochi cavalli diedero sino all'entrata del borgo di san Senna, ove da certi paesani, che lavoravano ne' campi intesero la ritirata dell'esercito, la quale avendo velocemente riferita, il re si spinse di gran trotto per dare alla coda de' nemici, ma trovò che di già tutti erano comodamente passati, e ritirate le barche sopra le quali s'erano fabbricati i due ponti: perlaqualcosa, avendo scorso e battuto le strade lungo le rive del fiume, ritornò la sera all'alloggiamento di Lus, e la mattina seguente per sollecitare l'assedio delle castella si condusse a Digiuno.

Il duca di Mena dall'altra parte non avendo potuto persuadere al contestabile di fermarsi oltre il fiume, cominciò a richiederlo che lo so-

corresse di qualche numero di gente, con la qua- 1595
le potesse passare a difendere le cose sue nella Borgogna, ma nè anco questo gli fu possibile di ottenere, perchè il contestabile, venuto semplicemente per difendere la Franca Contea, pareva d' aver fatto assai avendo ricuperato Vezù, e tutte le altre terre occupate dalle armi de' Francesi, nè si voleva più rimettere all' arbitrio della fortuna, tanto più quanto la poca esperienza che aveva delle cose della milizia, gli facevano grandemente temere d' ogni piccolo incontro, e benchè avesse grosso esercito intorno, non si teneva sicuro dalla celerità e dall' ardire del re di Francia, oltre che il continuo trattare, che faceva il duca di Mena di accomodarsi col re, lo rendeva ospetto ed al contestabile ed a tutti i ministri spagnuoli, nè volevano riponere alcuna cosa di momento nella sua fede: perlaqualcosa vedendosi egli destituto d' ogni soccorso, e che il contestabile fondato su buone ragioni non era per mutare il suo consiglio, deliberò finalmente di stringere il partito dell' accordo, tanto più quanto da' suoi confidenti di Roma era avvisato che il papa manifestamente inclinava all' assoluzione del re, e perciò avendo mandato a Digiuno il signore di Lignierac, convenne in questa maniera: ch' egli abbandonando il campo spagnuolo si ritirerebbe a Chialone sopra la Sonna nell' istessa provincia di Borgogna, ove senza

1595 muovere più l'armi aspetterebbe l'esito della deliberazione di Roma: che all'incontro il re non darebbe molestia a lui, nè a quelli del suo séguito, nè intraprenderebbe alcuna cosa sopra la città di Chialone; e che intanto che venissero gli avvisi d'Italia intorno all'assoluzione del re si anderebbono appianando le difficoltà, ed appuntando le condizioni con le quali il duca dovrebbe tornare all'ubbidienza sua.

Stabilita questa tregua, o sospensione dell'armi, il duca mostrando d'aver animo di soccorrere le castella di Digiuno, partì con le truppe francesi dal campo del contestabile, e si condusse a dirittura a Chialone, ove arrivarono subito i deputati del re per la conclusione della concordia, ed egli diede ordine al visconte di Tavanes, ed al castellano di Digiuno, che senz'altra dilazione rendessero le castella. Ma il re spedito da questa impresa deliberò di passare nella Franca Contea per tentare qualche cosa contra l'esercito del contestabile, e con sette mila fanti e due mila cavalli prese la volta delle riviera di Sonna.

Era il contestabile tuttavia fermo a Grè, parendogli sito molto opportuno ad impedire il passo del fiume, ed a volgersi a qualunque parte s'incamminasse l'esercito francese, il quale alloggiato a san Senna scorreva per tutte le ripe senza trovare per molti giorni opportunità di po-

ter passare la riviera, ma essendo di già il mese 1595
di luglio, e per la stagione grandemente diminuite l'acque della Sonna, i signori di Tramblecurt e di Ossonvilla, che tentavano per ogni modo la strada di passare, trovarono che il fiume si poteva guadare in certo luogo discosto tre miglia da Grè, il quale non era guardato fuorchè da cento archibugieri spagnuoli; onde la mattina dell'undecimo dì di luglio con dugento corazze e cinquecento archibugieri a cavallo comparvero sopra quel passo, e cominciarono a tentare il guado, ov'erano più basse l'acque del fiume. Si opposero gli archibugieri spagnuoli, e bravamente resistendo impedirono a tutto potere il transito de' nemici; ma non avendo altra munizione, se non quella che portavano nelle fiasche, dopo d'aver combattuto lo spazio di mezz'ora furono necessitati a ritirarsi, dal che prendendo animo i Francesi passarono risolutamente su l'altra ripa del fiume, e dietro a loro passarono con altri cinquecento cavalli il conte di Overnia ed il marescial di Birone.

Era già pervenuta al campo spagnuolo la fama del passar de' nemici, ed i fanti che aveano combattuto mormorando dell'imperizia de' capitani, che gli aveano lasciati senza munizioni, si ritiravano verso gli alloggiamenti, quando Ercole Gonzaga con le prime schiere della cavalleria si avanzò per rispingere e far ripassare i Francesi,

1595 i quali non si credeva che fossero numerosi; ma avendo trovato il vero differente dalla credenza, dopo le prime archibugiate, non potè ritenere i suoi che non cedessero al numero superiore, benchè egli valorosamente combattendo ed altieramente sgridando quelli che voltavano le spalle, facesse ufficio di bravo capitano. Seguiva con un' altra truppa di cavalli il cavaliere Lodovico Melz, il quale avendo schifato l' incontro de' primi che precipitosamente fuggivano, subentrò coraggiosamente a sostenere il nemico, ma erano tanto superiori i Francesi, a soccorso de' quali sopraggiungevano ad ogni ora nuove compagnie di cavalli, che non fu possibile ch' egli trattenesse l' impero loro, ma rotto e dissipato si riversò addosso all' ultimo squadrone della cavalleria, con il quale don Alonso Idiaques veniva per sostenerlo; di maniera tale che mescolandosi e confondendosi gli squadroni urtati e disordinati dall' impeto de' fuggitivi, quei che venivano per combattere si diedero similmente senza ritegno a fuggire, nella qual fuga convenendosi passare un gran fosso pieno d' acqua e di fango per arrivare all' alloggiamento dell' esercito, riuscì così grave il disordine, che molti da sè stessi precipitarono nel fosso, e molti per non incorrere nel pericolo di esser riversati e calpestati pervennero in poter de' Francesi, tra i quali don Alonso Idiaques essendogli caduto sotto il caval-

lo fu dal signor di Chianliotto fatto miseramente prigione, e convenne poi pattuire della taglia in venti mila ducati. I Francesi vedendo la fanteria del contestabile posta in ordinanza dall' altra parte del fosso, fermarono l' impeto loro, ed aspettarono il re, il quale passato con tutto l' esercito alloggiò ne' prossimi villaggi due miglia discosto dal campo de' nemici. 1595

Con questi due gravi disordini diedero gli Spagnuoli facoltà di passare al re di Francia, perchè non vi fu dubbio che se i fanti che guardavano il passo fossero stati più numerosi e meglio provveduti di munizione, non avessero trattenuti i primi che passarono, rispetto alla difficoltà del passo ed all' altezza delle ripe del fiume, e dopo che furono passati, se tutta la cavalleria si fosse avanzata con ordine a ributtarli, è cosa certa che gli avrebbono o totalmente oppressi, o fatti ripassare di là dal fiume; ma essendo proceduti tumultuariamente, e quasi alla sfilata, diedero opportunità a' Francesi di vincere, e posero sè stessi in pericolo di rimanervi totalmente disfatti: e per questa cagione gli uomini militari non possono patire quelle temerarie sortite, che si fanno fuori delle trinciere de' campi, senza ordine e senza proposito, ad ogni picciola chiamata d' un trombetta, e quello che gl' imperiti chiamano ardire e risoluzione, essi con buona ragione chiamano temeri-

1595 tà ed ignoranza. Ma la passata del re di Francia fatta con tanta o fortuna, o valore produsse piccolo effetto: perchè tenendosi il contestabile nel suo solito alloggiamento eccellentemente fortificato, e pósto tra la città di Grè ed il corrente della Sonna, il re non avendo facoltà di sforzarlo, e non essendo in istato di poterlo assalire, si condusse in altre parti a scorrere ed a predare il paese, e consumò il tempo senza riceverne frutto alcuno, se non che la città di Bisanzone, non punto forte nè sufficiente a resistere all' oppugnazione dell' esercito, si compose per liberarsi dal pericolo in molti mila ducati.

In tanto erano entrate nell' esercito del re molte infermità travagliose, dalle quali in paese nemico e tra le fatiche delle armi morivano molte persone, tra le quali fu il conte di Torignì che avea carico di maresciallo del campo; perlaqualcosa, e perchè di Piccardia venivano ogni giorno nuove sinistre, essendosi interposti i cantoni degli Svizzeri, come amici comuni e protettori particolari della Franca Contea, fu stabilita la solita neutralità di quella provincia, della quale uscendo il re si ricondusse a Digiuno, ed il contestabile Velasco, lasciata parte dell'esercito, se ne ritornò con il restante al governo suo di Milano.

A Digiuno, premendo tuttavia al re il negozio degli Ugonotti, e desiderando di levar loro in ogni modo per sicurezza propria e per soddisfa-

zione del papa il principe di Condè dalle mani, 1595
fece dai parenti della principessa sua madre presentare una supplica, nella quale narrando a nome di lei l'imputazione già datale d'aver avuto participazione nella morte del principe suo marito, e la sentenza contra di lei seguíta da giudici incapaci di sentenziarla, e non competenti a giudicarla, dimandava ch'essendosi trattenuta sinora in prigionia nella città di san Giovanni, le fosse dal re con l'annullazione della prima sentenza, concessa facoltà che il parlamento di Parigi, giudice naturale e competente, vedesse la causa sua, e discusse le prove venisse alla sentenza: alla quale supplicazione rispose il re, che constituendosi in obbligo i principi parenti di lei d'appresentarla in potere del parlamento di Parigi, cassava ed annullava la sentenza seguíta, e rimetteva il caso al parlamento predetto, nelle forze del quale dovesse condursi la principessa infra lo spazio di quattro mesi. Servì d'apparenza e di scusa questa terminazione per levare agli Ugonotti il sospetto o la facoltà di ritenere la persona della principessa e del figliuolo, e fu mandato dal re il marchese di Pisani a san Giovanni, il quale, benchè ne mormorassero gli Ugonotti, condusse e l'una e l'altro in Parigi, ove la principessa avendo dichiarato di voler per l'avvenire vivere cattolicamente, fu dal parlamento assoluta dall'imputazione che gli era stata appo-

sta, rimanendo il principe di Condè non solo in potere del re, ma istrutto ed allevato nella cattolica religione.

Nella medesima città di Digiuno venne il duca di Momoransì gran contestabile, e quivi prese il possesso della sua carica, rimanendo gli Ugonotti privi di quegli appoggi, co' quali aveano disegnato di sostentarsi, ed in conseguenza l'animo del pontefice dalla vivezza degli effetti in gran parte sincerato della mente del re, e di già tutto alieno da loro, e tutto intento ad assicurare nell'ubbidienza sua lo stato della religione. Dimostravano la medesima disposizione gli ordini stretti, e le commissioni particolari che avea dato di rimettere l'uso della messa in tutti quei luoghi dai quali era stata levata, e s'affaticava del continuo nel trovar modo di restituire i beni occupati agli ecclesiastici, il che per la difficoltà della materia riusciva molto arduo e travaglioso, perchè i baroni ed i gentiluomini, che in premio de' loro meriti avevano ottenuto di goderli, e già li possedevano di lunga mano, difficilmente si potevano ridurre a lasciarli senza le ricompense equivalenti, alle quali per la quantità de' pretendenti, e per la strettezza delle cose in tempo di tanta turbazione, non era possibile di soddisfare; e nondimeno il re con destrezza e pazienza infinita si studiava d'aggiustare le partite, di modo che, se non in tutto, in gran parte almeno erano

soddisfatti gli Ecclesiastici, benchè portasse la 1595
necessità che molti de' principali non fossero totalmente appagati; ma appresso le persone discrete era commendata e la buona disposizione, e la destra maniera del re nel trovar ripiego ad aggiustare interessi oppositamente diversi e repugnanti.

Queste cose portate dalla fama nella corte di Roma opportunamente promovevano gl' interessi del re, ma molto più erano ajutati dalle circostanze contrarie che pungevano l'animo del papa e della corte; imperocchè lo scisma era quasi totalmente formato, il parlamento continuava sollecitamente ad impedire ch' alcuno non andasse ad impetrare i beneficj a Roma, e chi gl'impetrava non otteneva sicuramente il possesso: il re per uno del gran consiglio spediva tuttavia gli economi spirituali ai vescovati ed altre cure d'anime vacanti, il nome della sede apostolica pareva già totalmente pósto in obblio, e prosperando l'armi del re si dubitava ch' egli non fosse più per dimandare l'assoluzione, avendo il duca di Nivers detto pubblicamente alla partenza, che non aspettassero che si mandasse più ambasciatori a Roma: perlaqualcosa ancorchè per mezzo del cardinale de' Gondi si fosse tornata ad attaccare la pratica, e che Ossat continuasse con il Sannesio e con il cardinale Aldobrandino a trattare il pontefice nondimeno temendo il male che

1595 soprastava, e considerando l'esempio d'altri stati che avevano levata l'ubbidienza alla sede apostolica, stava grandemente ansioso del pericolo di questa divisione. Aggiungevasi la confederazione del re cotratta con gli stati d'Olanda, e la lega che tuttavia si trattava con Inghilterra, onde si dubitava, sortendo così stretta collegan-za con gli Eretici, che la religione ne restasse offesa in qualche parte.

Eccitava maggiormente l'animo del papa la guerra dal Turco gagliardamente mossa nell'Ungheria; perchè essendo astretto a pensare al progresso del nemico comune in quella parte, desiderava acquetare i tumulti di Francia per poter rivoltare tutte le forze a sostentamento ed a beneficio della repubblica de' cristiani; per tutte queste ragioni risoluto tra sè medesimo di condescendere alla benedizione del re, alla quale in coscienza si riputava obbligato, cominciò a pensare di addolcire l'animo del re cattolico, e perciò oltre al compiacerlo di tutte le sue dimande deliberò di mandare Giovan Francesco Aldobrandino suo nipote in Ispagna sotto colore di trattare le cose d'Ungheria, ma unitamente per negoziare l'assoluzione di Francia, alla quale si sforzava di condurre dolcemente il re di Spagna, con dimostrare di deferire molto al suo consentimento.

In tanto per il mezzo di monsignore d'Ossat

fece intendere segretamente al re, che le cose di già erano mature, e che mandando nuovi ministri a trattare si potrebbe per avventura concludere l'assoluzione. Pensò il re da principio, desideroso di riconciliarsi pienamente alla chiesa, a mandare un' ambasceria nobile e strepitosa, ma informato dell' intenzione del papa, che desiderava che il negozio passasse privatamente e con termini di grandissima sommissione, deliberò di mandarvi solo Jacopo Davidde monsignore di Peron, il quale in compagnia del medesimo Ossat trattasse le cose sue, volendo anco che se per avventura non riuscisse il negozio, il modo del trattarlo non lo facesse tanto più cospicuo ed eminente. 1595

Questi, valendosi opportunamente della congiuntura delle cose presenti, trattavano modestamente e destramente l'intenzione del re, dimostrando non meno la prosperità delle imprese sue che gli aveano sottoposto ormai tutto il reame, che la pietà e l'affetto ardentissimo che aveva verso la religione, dal quale procedeva l'infinita sua pazienza indurata a sopportare tante repulse che dal pontefice gli erano state date; ma i pratici delle cose del mondo discorrevano di già a briglia sciolta quelle medesime cose che offendevano l'animo del papa, e liberamente dicevano per la corte, che finalmente la pazienza del re si convertirebbe in furore, e che soggiogati i

1595 suoi nemici, e reso signore pacifico dello stato suo, era da dubitare che poco si curasse più di riconciliarsi col papa, o più tosto era da temere che con un pericoloso scisma nella chiesa di Dio non tentasse di vendicarsi di tante ingiurie e persecuzioni passate, ed a questo proposito si ripetevano e s' inculcavano le ragioni, per le quali era giusto e conveniente il riceverlo ed il soddisfarlo.

Il pontefice pósto tra due contrarj rispetti, l'uno di non alienare e di non offendere l'animo del re cattolico, l'altro di non perdere l'ubbidienza del reame di Francia, andava rattenuto, e procurava che il tempo, il corso delle cose, la pazienza, e la destrezza sciogliessero nodo così difficile e tanto pericoloso. Conosceva che i partigiani del re di Francia erano dal canto della ragione: che s' era ormai fatto e detto assai per assicurarsi della sincerità della sua conversione; e che stando saldo a tante repulse, s' avea meritato la grazia e la riconciliazione della chiesa; ma dall' altra parte dubitava che gli Spagnuoli non gli potessero rinfacciare d' essere stati più costanti e più gelosi difensori della maestà della religione, di quello ch' egli non era, e parevagli molto duro l' alienare l'animo del re Filippo, antico e confermato difensore della chiesa, per un principe che sinora gli era stato persecutore e nemico. Aggiungevasi che i meriti del re di

Spagna verso la sede apostolica, e le molte im- 1595
prese fatte in servigio della cristianità e della religione gli aveano conciliata tanta autorità appresso la chiesa romana, che non pareva che il pontefice dovesse determinarsi in affare di tanta conseguenza senza il parere ed il consentimento di lui.

Ma mentre il papa con la destrezza va portando innanzi questa deliberazione, l'armi del re acquistando ogni giorno maggior imperio e maggior fama lo costringevano a venire ad un fine, e poterono assai nell'animo suo le parole di monsignor Serafino, il quale trattando spesso con lui, e mescolando con la solita libertà le cose serie con le ridicole, interrogato dal papa quello che dicesse la corte di questo fatto rispose essere ormai voce comune che Clemente settimo aveva perduta l'Inghilterra, e che Clemente ottavo perderebbe la Francia; il qual concetto avendo penetrato a dentro nell'animo del pontefice, stimolato dall'evidenza della ragione, e dalle instanze efficaci degli ambasciatori di Venezia e di Toscana, deliberò di risolversi sopra la relazione del nipote, il quale lo assicurava che in Ispagna gli animi non erano più tanto ardenti come solevano, negli affari di Francia, e che esausti grandemente di denari, e stanchi della guerra, non avrebbono fatto gran motivo della risoluzione di Roma, benchè ancora mostrassero

1595 perseveranza, desiderando che le risoluzioni di sua santità si portassero innanzi qualche giorno, più per desiderio di migliorare le proprie condizioni, che per alcuna speranza che avessero che finalmente il re di Francia non fosse per conseguire l'assoluzione: perlaqualcosa il pontefice prendendo animo, dopo d'aver toccato molte volte questo tasto al duca di Sessa ambasciatore spagnuolo, finalmente si condusse a dirgli che non si poteva più differire di prender partito alle cose di Francia, e che però era risoluto di sentirne il parere de'cardinali per deliberare con l'avviso loro quello che fosse stimato opportuno.

Credette il duca di Sessa che nel concistoro solito, e nel modo consueto dovesse il pontefice intendere e raccogliere i voti de' cardinali, e sapendo che molti erano dependenti dal volere del re cattolico, e che molti altri per sè stessi dissentivano dall'assoluzione del re di Francia, non contese molto sopra questo particolare, perchè per lo squittinio fatto diligentemente de' voti, teneva che l'assoluzione non fosse per passare nel concistoro, ed era certo che il papa non avrebbe voluto fare il contrario di quello che avesse determinato la pluralità de' voti; ma Clemente, che non voleva rimettere cosa di tanto peso, e maneggiata sinora con infinita destrezza, alla multiplicità de' pareri, che quando dovessero esser palesi, sarebbono guidati dagl' interessi e

da' rispetti particolari, poichè ebbe ridotto l'am- 1595
basciatore cattolico a non dissentire che il negozio si ponesse in consultazione, rifiutò lo stile ordinario, e chiamato il concistoro, dopo lette le lettere e le supplicazioni del re, dichiarò di voler intendere intorno ad esse il consiglio de' cardinali, ma non brevemente e tumultuariamente in una volta sola, ma che dovessero ad uno ad uno trasferirsi nella sua camera, ove senza l'assistenza di alcun'altra persona gli avrebbe segretamente ascoltati, e commise loro che a quattro al giorno passassero all'audienza privata, e seco discorressero della materia presente. Con questa prudente maniera dimostrando il pontefice di voler escludere i rispetti, ed assicurare i cardinali di dire la loro opinione con libertà, senza timore che fosse palesata, riservò a sè medesimo l'arbitrio della deliberazione, potendo, come tutti avessero parlato, dichiarare quello che più gli piacesse, e dire che in quel parere era concorsa la maggior parte de' voti, senza che alcuno potesse opponersi e contraddire, e così riuscì per appunto; perciocchè fatte prima far solenni orazioni in ogni tempio della città, e dimostrati in sè medesimo segni di profonda e singolar devozione, ascoltò per lo spazio di molti giorni i cardinali ad uno per uno, e finalmente ridotto il concistoro disse di aver intese le opinioni di tutti i cardinali, e che i due terzi di essi sentivano che

1595 il re fosse assoluto dalle censure, e ricevuto nel grembo della chiesa, e che però egli con l'assistenza della grazia divina avrebbe trattato con i procuratori del re, ed imposto a loro per nome suo quelle penitenze, e quelle condizioni che gli fussero parse più utili e più avvantaggiose per l'esaltazione della chiesa, e per il servizio di Dio.

Volle contraddire il cardinale Marc' Antonio Colonna, e sorto in piedi già cominciava a parlare; ma il pontefice gl'impose silenzio, dicendo che già s'era consultato abbastanza, e deliberato con la pluralità delle sentenze, e che però non intendeva che più si mettesse in disputazione quel ch'era stato una volta deciso ed ordinato. In questo modo licenziato il concistoro, si diede il pontefice a trattare delle condizioni con i procuratori del re, le quali si ventilavano già molti giorni per mezzo del cardinale di Toledo, il quale spagnuolo di nascita, e gesuita di professione, nondimeno o perchè così gli dettasse la coscienza, o per altra cagione, era inclinato e favorevole alle cose del re; e benchè molto si travagliasse, perchè il pontefice voleva dichiarare nulla l'assoluzione ch'era stata data da' prelati francesi a san Dionigi, ed il re voleva che fosse approvata, e per suo compimento confermata, e perchè alla pubblicazione del concilio di Trento, che il papa per ogni modo vi voleva, molte cose si opponevano, e molto più di tutto perchè in-

stava il papa che si rompesse ed annullasse il de- 1595
creto fatto a favore degli Ugonotti, il che non si poteva fare senza suscitar nuova guerra; fu nondimeno tale la destrezza e la prudenza de' procuratori, e la moderazione del pontefice, che con parole e clausule opportune si aggiustarono le cose di maniera, che restò salva la riputazione della sede apostolica, ed al re non fu imposta necessità di nuove perturbazioni.

Concluse ed aggiustate tutte le cose, il giorno decimo sesto di settembre il pontefice si trasferì con tutti i cardinali pontificalmente adornato nel portico di san Pietro, ove sedendo egli nel trono apparecchiato a questo effetto, e circondato da' cardinali, eccetto Alessandrino ed Aragona che non intervennero a questa solennità, comparirono Jacopo Davidde ed Arnaldo d' Ossat in abito di privati sacerdoti, e tenendo la procura del re nelle mani inginocchiati presentarono la supplica al secretario del sant' ufficio, la quale letta pubblicamente, il secretario stando a piedi del trono pronunziò il decreto del pontefice, il quale contenendo la narrativa di tutto il fatto, statuiva ed ordinava che Enrico di Borbone re di Francia e di Navarra dovesse essere assolto dalle censure, ed accettato nel grembo della chiesa dovendo di presente abjurare tutte l' eresie da lui tenute per il passato, accettare la pubblica penitenza che gli sarebbe in-

1595 giunta, ed osservare le condizioni da sua santità stabilite, le quali furono le seguenti: Che s' introducesse nel principato di Bierna la religione cattolica, e quattro monasteri tra di Frati e di Monache, si accettasse il concilio di Trento in tutto il regno di Francia, eccetto nelle cose che potessero perturbarlo, delle quali lo dispenserebbe il pontefice: che in termine d' un anno si desse il principe di Condè ad allevare in mano de' Cattolici: che nella dispensa de' beneficj, e nelle altre cose egli osservasse l' accordato co' re suoi predecessori, rimovendo tutti gli abusi: che alle prelature dovesse nominare persone cattoliche e di vita esemplare: che senza via giudiziale restituisse tutti i beni tolti alle chiese, ed a' luoghi pii senza contraddizione: che a' magistrati eleggesse persone non punto sospette di eresia: che non favorisse gli Eretici nè direttamente, nè indirettamente, e non gli tollerasse se non in quanto non si potesse fare senza tumulto e senza guerra, e che desse conto della sua conversione ed abiurazione a tutti i principi cristiani.

Le penitenze spirituali impostegli furono, che ogni domenica e ogni giorno di festa udisse messa conventuale nella cappella regia, o in altra chiesa: che secondo l' uso de' re di Francia ogni giorno sentisse messa: che alcuni giorni della settimana dicesse certe orazioni: che digiunasse il venerdì ed il sabato: e che pubblicamente si

comunicasse quattro volte all'anno. Accettarono i procuratori le condizioni, e ne furono rogati pubblici istrumenti, e di poi inginocchiati alla porta dal tempio di san Pietro abjurarono ad alta voce l'eresie ch'erano contenute in una scrittura, finita la quale abjurazione, dal cardinale santa Severina, sommo penitenziero, tocchi sul capo con la solita verga riceverono l'assoluzione, al quale atto si aprirono le porte di san Pietro, e rimbombò tutto il tempio d'allegrissime voci musicali, ed il castello di sant'Angelo con tutta l'artiglieria diede segno di festa e di allegrezza. I procuratori, vestiti dell'abito della loro prelatura assisterono alla messa nel luogo solito degli ambasciatori de' re di Francia, la qual finita si trasferirono a san Luigi chiesa della nazione, ove furono duplicate le feste e le allegrezze, sentendone infinito contento la corte ed il popolo romano, essendo questo inclinato a favore de' Francesi, e godendo quella della riunione d'un regno così nobile e principale. 1595

Deputò il pontefice Legato al regno di Francia il cardinale Toledo, ma poi qual che si fusse la cagione, mutato parere, vi destinò Alessandro cardinale de' Medici, quello il quale dopo di lui ascese al pontificato. I procuratori, che felicemente avevano condotto a fine negozio così arduo e di così gran conseguenza, furono in diversi tempi dal medesimo pontefice creati cardi-

1595 nali, avendo molte volte detto pubblicamente, che la modestia dell' uno e dell' altro, e la prudente maniera di trattare aveano superate infinite difficoltà, che nell' animo suo sorgevano nella deliberazione di questo affare.

Portò la nuova al re dell' assoluzione Alessandro del Bene spedito da Roma con i cavalli delle poste, il quale credendo di trovarlo in Lione arrivò che di già era partito per ritornare in Parigi; perciocchè avendo conclusa una tregua generale di tre mesi col duca di Mena, acciò si potessero comodamente trattare le condizioni dell' accordo ed aspettare l' esito delle cose di Roma, le quali camminavano più lentamente di quello che s' era creduto, il re accomodate le cose di quelle provincie, e dato forma di trattare la concordia anco col duca di Nemurs, e col marchese di Sansorlino suo frarello, era ritornato velocemente in Parigi per poter attendere alle cose di Piccardia, ove gagliardamente si facevano sentire l' armi spagnuole, nel qual tempo si mise all' ubbidienza sua il maresciallo di Bois Daufin uno de' più stretti dependenti ch' avesse il duca di Mena, e per altra parte il duca di Ellebove già riconciliato per innanzi avea stabilita una tregua con il duca di Mercurio per la Bretagna; di maniera tale che tutte le cose inclinavano per ogni parte a favorire la pacificazione del reame, se non quanto dalla parte di Fiandra per la nuo-

va guerra accesa nominatamente con gli Spa- 1595
gnuoli sorgevano a poco a poco nuove occasioni di perturbazione e di travaglio.

FINE DEL LIBRO DECIMOQUARTO.

DELL' ISTORIA

DELLE

GUERRE CIVILI DI FRANCIA

DI ARRIGO CATERINO DAVILA

LIBRO DECIMOQUINTO.

SOMMARIO.

SI narrano in questo libro i progressi delle armi spagnuole in Piccardia: la presa, e la ricuperazione di Han: l' espugnazione del Castelletto: il disegno del conte di Fuentes generale dell' armi in Fiandra, di assediare Cambrai: le provvisioni per questo effetto: delibera egli per facilitare questa impresa d' espugnare prima Dorlano, e vi si accampa. Si preparano all' incontro di soccorrerlo i capitani francesi: tentano di mettervi gente, e vengono al fatto d' arme. Ottengono gli Spagnuoli la vittoria,

e l' ammiraglio di Villars con molta nobiltà vi resta morto: espugnano con molta strage i vincitori Dorlano: s' accampa l' esercito spagnuolo sotto Cambrai. Il duca di Nivers arrivato poco innanzi a difesa della provincia spinge il giovane duca di Retel suo figliuolo a soccorrere gli assediati, il quale felicemente passa per il campo nemico, ed entra nella terra: vi entra dopo di lui anco il signore di Vic, e si difendono costantemente. Il popolo mal soddisfatto del governo di Balagni che otteneva quel principato, tumultua, s' impadronisce d' una porta, e l' apre agli Spagnuoli: i Francesi si ritirano nella cittadella, ove non trovando munizione nè vittovaglia sono costretti di arrendersi. Il conte di Fuentes concede loro onorevoli condizioni. Il re partito di Borgogna, passa per soccorrere i suoi, ma non arriva a tempo: consulta quello che si convenga operare, e delibera d' assediare la Fera: segue l' accordo col duca di Nemurs, con il duca di Gioiosa, e finalmente con il duca di Mena, il quale viene a ritrovare il re sotto la Fera. Alberto cardinale, ed arciduca d' Austria viene di Spagna al governo de' paesi bassi: soccorre per mezzo di Niccolò Basti gli assediati della Fera, ma il re per questo non rallenta la oppugnazione: risolve l' arciduca di tentare la diversione, ed improv-

visamente assalta la fortezza di Cales, e la prende: ottiene Guines, mette l' assedio ad Ardres, che per difetto de' difensori si arrende. Arrendesi al re nel medesimo tempo la Fera, il quale avendo l' esercito suo mal trattato risolve di sbandarlo. Arriva in Francia il cardinale de' Medici Legato, e vi è ricevuto con grande onore. Trattasi l' accomodamento col duca di Mercurio, il quale artificiosamente lo prolunga. Raduna il re gli stati nella città di Roano per provvedere di denari, e riordinare le cose del suo regno: indisposto si ritira ne' contorni della città di Parigi. Sorprendono gli Spagnuoli la città d' Amiens principalissima in Piccardia. Il re gravemente percosso da questa perdita delibera di mettervi l' assedio senza dimora: si raccontano le varietà della oppugnazione, e della difesa: passa l' arciduca con potentissimo esercito per soccorrere quella piazza: stanno l' armate a fronte con diverse fazioni molti giorni: si ritira l' arciduca, e la città assediata si arrende. Scorre il re nel contado di Artois, ma per il verno, e per la pestilenza si ritira: s' introduce trattato di concordia fra le due corone dal cardinale Legato: convengono a Verveins i deputati dell' una parte e dell' altra: si rimette alla ubbidienza del re il duca di Mercurio: dopo qualche difficoltà

per rispetto del duca di Savoja, si conclude finalmente e si pubblica la pace universale.

1595 NON erano state così prospere per il re di Francia le cose della guerra a' confini di Piccardia, come nella Franca Contea, imperocchè l'armi spagnuole governate da capitani d' esperienza e di risoluzione, avendo trovato ne' Francesi poca unione d' animi, o molta debolezza di forze, oltre la strage degli uomini succeduta in diversi abbattimenti, s' erano anco impadronite di molte città, e di molti luoghi importanti.

Aveano sin l' anno precedente il duca di Buglione ed il conte Filippo di Nassau mosse improsperamente l' armi nel ducato di Lucemburgo, e fatte diverse correrie, ed occupati alcuni luoghi di poca conseguenza; ma stretti dall' esercito del conte di Mansfelt, e molto più dall' inondazione de' fiumi, e dalla eccessiva copia dell' acque, erano stati necessitati a ritirarsi, l'uno nella città di Sedan, e l' altro per mare in Olanda; e benchè il duca di Buglione avesse poi nel principio dell' anno fatto levare l' assedio della Fertè postovi dalle genti spagnuole, era ciò seguíto più con l' arte che con la forza, e s' erano acquetate fuorchè da qualche scorreria le co-

se da quella parte. Ma essendo nel principio di 1595
marzo morto improvvisamente l'arciduca Ernesto, prese il governo de' paesi bassi il conte di Fuentes, il quale pieno di spiriti bellicosi, e desideroso di restaurare la riputazione delle armi spagnuole, si diede con tutta l'applicazione dell'animo a riformare la disciplina della milizia, ch'egli avea veduta gloriosamente fiorire ne' tempi del duca di Parma: perlaqualcosa essendo passato il conte Carlo di Mansfelt a servire l'imperatore nella guerra di Ungheria, rimaso egli solo all'amministrazione del negozio e delle armi, valendosi dell'opera del signore della Motta, del principe d'Avellino, di monsignore di Rono, del conte Giovàn Jacopo Belgiojoso, e del colonnello la Berlotta, vecchj ed esperimentati capitani ed osservanti della militar disciplina, avea non solo acquetata una gran parte di quelli che per mancamento delle paghe s'erano abbottinati, ma anco riformando e riordinando le compagnie di ciascheduna nazione, e riempendole di gente veterana, s'era ridotto in istato che con esercito più valoroso che numeroso poteva mettersi all'esperimento di qualche impresa, la quale mentre va rivolgendo per l'animo, quelli della provincia di Henaut, e del contado d'Artois gli proposero l'oppugnazione di Cambrai, offerendo buon numero di genti, e grossa contribuzione di denari, come vedessero accampato l'esercito sotto a

1595 quella città, dalla quale ricevevano quelle provincie gravi e continuati danni, con interrompimento del commercio, e con impedimento della coltivazion de' terreni. Faceva la medesima istanza l'arcivescovo di Cambrai, il quale essendo stato discacciato dal dominio di quella terra profferiva similmente denari e soldatesca, purchè gli spagnuoli si volessero risolvere di ricuperarla.

Pareva al conte di Fuentes grande e magnifica questa impresa, così per la grandezza e per lo splendore della città e del contado suo, come per la gloria che ne sarebbe seguíta; perchè dopo ch' ella fu occupata dal duca di Alansone non era mai bastato l'animo all' armi spagnuole di ricuperarla, ed il duca di Parma medesimo, o distratto da occorrenze più necessarie, o dissuaso dalla difficoltà di conseguirla, l'aveva abbandonata. Ma se l'impresa portava seco grandissima riputazione, non portava minore difficoltà per la fortezza della città e del castello, per la quantità del popolo, per la ricchezza degli abitanti, per il presidio che vi teneva il signore di Balagni, e per molt' altre circostanze che si rappresentavano alla considerazione del conte, il quale benchè risoluto nell' animo di tentarla, l'andava nondimeno con prudente consiglio dissimulando, e facendo maturamente quelle provvisioni che giudicava opportune per non colpire in fallo. Ma mentre intento a questo fatto

và preparando le cose, nuovo emergente che 1595
nacque in Piccardia affrettò con gravissimo e reciproco pericolo la mossa della guerra.

Era governatore d' Han, città considerabile di quella provincia, il signore di Gomerone, il quale avendo nella declinazione della lega preso partito d' accomodarsi con gli Spagnuoli, aveva anco convenuto di ricevere il presidio cho a loro paresse, non solo nella terra, ma nel castello ancora; al qual effetto essendo venuto Cecco di Sangro con ottocento fanti italiani, il capitano Olmeda con dugento Spagnuoli, dugento Valloni, e quattrocento Tedeschi, Gomerone quantunque gli ammettesse nella città, non volle però ammetterli nel castello, temendo che resi più forti nella piazza, non tentassero di scacciarlo: sopra la qual dubitazione essendo corse molte lettere e molti messi, finalmente Gomerone fu persuaso da don Alvaro Osorio governatore della Fera a trasferirsi in Fiandra, ove avrebbe ricevuto non solo la compita somma de' denari promessi, ma anco le sicurezze convenevoli di continuare nel governo della piazza: perlaqualcosa egli lasciato il signore di Orvilliers suo cognato, e e la propria madre al governo del castello, con due fratelli minori si condusse in Anversa, ove il conte di Fuentes sdegnato della ambiguità della sua fede, lo fece insieme co' fratelli ritenere prigione, e scrisse ad Orvilliers, che se non ri-

1595 metteva il castello in mano de' suoi capitani egi si sarebbe pagato con la testa di Gomerone. Ma Orvilliers non meno ambiguo del cognato, quantunque la madre ansiosa della salute de' figliuoli molto lo stimolasse, non sapeva risolversi a prendere alcun partito, ma ora dando intenzione agli Spagnuoli di dar loro il castello, ora trattando col duca di Lungavilla e con monsignore di Humieres luogotenente del re nella provincia d'introdurli secretamente ad opprimere il presidio spagnuolo che alloggiava nella terra, tenne e l'una e l'altra parte lungamente in isperanza, sin tanto che profferendogli monsignore di Humieres condizioni più larghe, e che tutti i capi spagnuoli che fossero presi gli sarebbono dati per cambiarli con Gomerone, si risolvè finalmente di voler aderire a' Francesi: perlaqualcosa essendo poco innanzi stato ucciso il duca di Lungavilla d'una archibugiata fortuitamente ricevuta in una salva, che per onorarlo gli fecero i suoi soldati, il conte di san Polo suo fratello, al quale il re aveva conceduto il medesimo governo della provincia, chiamato a sè il duca di Buglione a san Quintino deliberò di tentar quest'impresa con tutto che e per il dubbio della fede del castellano, e per la qualità del presidio fosse giudicata molto difficile.

Prese il carico monsignore di Humieres di guidare questo negozio, e per poter riuscirlo pro-

speramente a fine pose grandissimo studio nel 1595
raccorre tutta la nobiltà della provincia, e tutta la soldatesca che era ne' presidj vicini. In tanto il conte di Fuentes avendo dato buoni ordini alle cose di Fiandra, con otto mila fanti, e con due mila cavalli s'era avanzato a' confini per prendere il Castelletto, luogo fabbricato dal re Enrico secondo ne' tempi delle guerre con l' imperator Carlo quinto ne' confini del territorio di di Cambrai, e perchè l' espugnazione di questo luogo riusciva necessaria à voler mettere l' assedio alla città, vi si era posto a campo, e lo batteva con dodici cannoni, il che non interrompendo i disegni de' Francesi, che stimavano molto più a proposito il prendere Han, che il soccorrere il Castelletto, s' erano messi alla campagna con quattro mila fanti, e più di mille cavalli campeggiando ora in un luogo ora nell' altro ne' contorni di quella terra. Ma benchè dissimulassero e fingessero di aver altro pensiero, il loro accostarsi nondimeno, e qualche provvisione che Orvilliers faceva nel castello, avea posto in sospetto Cecco di Sangro, e gli altri capitani Spagnuoli, i quali dubitando di quello che veramente era, deliberarono di chiudere gli aditi delle strade che dalla città passavano sulla spianata del castello, ed essendo tre che sboccavano in essa, vi tirarono a ciascuna una trinciera alzandola di botti e di terreno; e forarono le case da

1595 tutte le parti per potere con gli scoppietti infestare la piazza che dall' abitato della terra si distendeva sino alla fossa e dal rivellino fabbricato alla porta del castello, e per maggior sicurezza spedirono al conte di Fuentes significandogli il sospetto che avevano, e ricercando soccorso.

I Francesi dall' altra parte assicurati della fede di Orvilliers da molti de' suoi parenti ch' erano nell' esercito, si accostarono di prima sera tra la porta del castello e quella che conduce alla strada di Nojone, ma avendo le sentinelle morte, ch' erano fuori de' ripari, dato avviso agli Spagnuoli dell' arrivo de' nemici, Cecco di Sangro fece tirare molti colpi di artiglieria da quella parte, dai quali conoscendo i Francesi che il presidio era avvisato, ed ordinato a ricevere l' assalto, deliberarono di entrare nel castello, e da quella parte discendere ad assalire la terra. Il conte di san Polo con tutta la cavalleria, e con uno squadrone di mille fanti stette fermo su la campagna, monsignore di Humieres ed il duca di Buglione entrarono nel castello, ove la difficoltà di assalire i nemici appariva grandissima, perchè il portello del rivellino era così piccolo, che gli necessitava ad uscire in poco numero alla sfilata, e nell' uscire pervenivano su la spianata sottoposta al saettume delle archibugiate della terra: perlaqualcosa non vollero mettersi a pericolo così manifesto nell' oscurità della notte; ma risol-

verono aspettando la mattina di aprire la porta 1595
del soccorso la qual era murata, e per essa calare senza opposizione nella fossa, dalla quale tagliando e ruinando un pezzo di contrascarpa venivano a riuscire per fianco del castello in luogo che non era sottoposto all' offese. Così eseguirono nell' apparire del sole, e divisi in tre squadroni, ciascuno de' quali aveva cento gentiluomini coperti di tutte arme nella fronte, si condussero ad assalire quei della terra, che presti alle loro trinciere riceverono valorosamente l' assalto.

Fu molto aspro e pertinace il conflitto, combattendo dall' una parte e dall' altra soldati veterani, pieni di esperienza e di valore, ma riuscì con diversa fortuna ne' tre diversi luoghi ove si combatteva: perciocchè monsignore di Humieres penetrato ad assalire su la man destra la trinciera che guardavano Baldassare Caracciolo e Marcello del Giudice, fu non solamente sostenuto, ma dopo due ore di combattimento respinto con molto sangue; all' incontro su la mano manca, ove il signore di Sessavalle, ed il colonnello la Croce assalirono la trinciera guardata dal capitano Olmeda, si combattè con eguale fortuna senza vantaggio, ma nella strada di mezzo ove il visdomino d' Amiens, ed il governatore di Nojon si condussero ad assalire Cecco di Sangro, dopo di aver lungamente combattuto, e restandovi Cecco gravemente ferito di due colpi di

1595 picca, i Francesi spuntarono la trinciera, e benchè per tutto trovassero costante resistenza pervennero nondimeno vicino alla porta di Nojone, la quale avevan disegnato di aprire e d'introdurre per essa il conte di san Polo; ma Cecco prendendo partito nell'estremità del pericolo, fece attaccar fuoco nelle case di quel quartiero, il quale portato dal vento prospero per lui, incalzò di maniera i Francesi, che gli costrinse a ritirarsi, facendo tanta ruina le fiamme, che i combattenti furono necessitati a fermare la battaglia.

Era di mezzo giorno, ed i soldati stanchi per ogni parte rallentavano il combattere, e nondimeno monsignore di Humieres, avendo veduto voltare il vento, e rivolgere le fiamme dell'incendio verso gli Spagnuoli, riordinato il suo squadrone, e postosi ne' primi ordini tornò a rinnovare l'assalto; nel principio del quale egli ferito d'una archibugiata nella testa cadette in terra morto, per il quale accidente i suoi non rallentarono l'impeto loro, ma soccorsi dal duca di Buglione con gente fresca occuparono finalmente la porta di Nojone, per la quale entrato il conte di san Polo con il restante dell'esercito, gli Spagnuoli stretti da tutte le parti, non mai voltando le spalle, ma sempre coraggiosamente combattendo, si ritirarono nel borgo di san Sulpizio, ove avendo combattuto fino alla sera, nè comparendo il soccorso che aspettavano dal conte di

Fuentes, alzate le picche fecero mostra di arrendersi; ma i Francesi o sdegnati per la morte di monsignore di Humieres, o per l'odio ardentissimo contra gli Spagnuoli, proseguirono la vittoria senza riguardo, e gli avrebbono tutti menati a fil di spada, se il desiderio di ricuperar Gomerone non gli avesse persuasi a far molti prigioni. 1595

Morirono circa ottocento uomini dalla parte degli Spagnuoli, e rimasero prigioni Cecco di Sangro, Baldassare Carracciolo, il capitano Olmeda, Ferrante Ninfa, Marcello del Giudice, Alessandro Brancaccio, e molti altri soldati e capitani. De' Francesi morirono quaranta gentiluomini, e cento e venti soldati, tra i quali il colonnello la Croce, il signore di Bajancurt, la Masiera luogotenente del signore di Survilla, e molti capitani di fanteria. Tra' feriti furono il maestro di campo Liervilla, ed i signori di Arpajone e di Chialanda.

Il conte di Fuentes ricevuto l'avviso dell'assalto che aspettavano i suoi soldati, lasciato il duca di Pastrana all'assedio del Castelletto, si mosse con una parte dell'esercito per soccorrerli, ma essendo arrivato il giorno seguente al conflitto tre miglia discosto dalle mura di Han, ebbe la nuova dell'infortunio loro, e non gli parendo a proposito il tentar per allora alcuna cosa, ritornò a proseguire l'assedio incominciato, onde i Francesi restati liberi possessori della cit-

1595 tà e del castello, lasciarono i signori di Sessavalle e di Plinvilla con presidio conveniente nella terra, e consegnarono ad Orvilliers Cecco di Sangro e molti altri prigioni, con il cambio de' quali potesse ricuperare il signore di Gomerone: ma la cosa riuscì molto diversamente, imperocchè i prigioni avendo occultamente trattato con un Napolitano, il quale come cavallerizzo del signore di Gomerone abitava nel castello, restarono in appuntamento di essere da lui e da due altri soldati del presidio liberati dalla stanza nella quale erano rinchiusi, e provveduti d'arme; sicchè improvvisamente potessero non solo ricuperare la libertà, ma uccidendo Orvilliers rendersi padroni della fortezza.

Il fatto riuscì da principio prosperamente, perchè Cecco di Sangro con i compagni, assalita improvvisamente la guardia sul mezzo giorno, occuparono e serrarono la porta del castello, ma corsi alla stanza del castellano per ammazzarlo, trovarono ch' egli con i compagni s'era posto in difesa, onde s' incominciò aspramente a combattere infra di loro, al quale romore i capitani che alloggiavano nella terra, sospettando del fatto corsero improvvisamente al castello, e cominciarono a tentare di entrarvi con le scale, onde il conflitto era ridotto in terzo; ma non avendo gl' Italiani forze da poter resistere da due diverse parti, convennero per mezzo di madama di

Gomerone con Orvilliers, che aprendo loro la 1595
porta della campagna gli lasciasse uscire liberamente, ed egli restasse come prima libero padrone del castello.

Così liberati i prigioni restava Gomerone senza speranza di ajuto in potestà degli Spagnuoli, e tuttavia la madre non rifinando di tentar tutte le vie per liberare i figliuoli, aveva ridotto Orvilliers con le lagrime, con le preghiere, e con le promesse in tale ambiguità d'animo, che pareva inclinato a volere accordarsi di nuovo con gli Spagnuoli: perlaqualcosa giudicando ella, che se il campo si fosse accostato, facilmente egli si sarebbe risoluto di riceverlo, scrisse al conte di Fuentes che se egli veniva con l'esercito, Orvilliers gli avrebbe consegnato il castello.

Intanto aveva il conte battuto le mura del Castelletto, e datovi un impetuoso assalto, il quale benchè fosse costantemente sostenuto da quei di dentro, essendosi nondimeno nel combattere acceso fuoco nella munizione, e consumata tutta la polvere, fu necessitato il signor di Liramonte governatore di quella piazza ad arrendersi, e salva la roba e le persone uscì militarmente da quella piazza, onde il conte libero da quest'impresa si mosse con tutto l'esercito per accostarsi ad Han, ma nell'arrivo suo Orvilliers incerto più che mai nell'animo suo, e non sapendo determi-

1595 narsi, aperta la porta ch'era inverso la terra, si fuggì del castello, ritirandosi a Roja, ed il signore di Sessavalle entratovi con dugento soldati, cominciò a sparare le artiglierie contra il campo spagnuolo, dal che sdegnato il conte di Fuentes, fatto venire Gomerone in vista del castello, lo fece in presenza di tutti decapitare, ed i fratelli rimandò prigioni nel castello di Anversa.

Stette il conte in pensiero di mettere l'assedio a quella terra, che il calore della passione ve lo persuadeva, ma il giorno seguente, racchetato che fu il primo moto, non volendo interrompere l'impresa già destinata di Cambrai, levato il campo si condusse a dare il guasto a' luoghi di quel contado. Al primo arrivo dell'esercito si arresero senza contrasto Cleri e Brai terre deboli di quel territorio poste lungo alla riviera di Somma, e con grandissimo terrore de' paesani si cominciarono a predare gli animali, ed a guastare in molti luoghi le biade: ma non erano ancora all'ordine le genti che le provincie d'Artois, e d'Henaut s'erano obbligate a contribuire, e senza di esse per il gran circuito della terra, e per la quantità de' difensori, giudicavano i capitani non doversi tentare l'oppugnazione: perlaqualcosa il conte per non tenére ozioso l'esercito, e per facilitare l'impresa di Cambrai con precludere gli aditi da molte parti deliberò di assalire

Dorlano, città non molto grande, ma convene- 1595
volmente forte, e situata vicino a' confini che separano la Piccardia dal territorio di Cambrai, ma dalla parte più alta sopra Perona e Corbia.

Era nella città il signore di Arancurt, e il signore di Ronsoi governava il castello, percioc-chè tutte le piazze di quella provincia, come vicine a' confini, sono assicurate con la costruzione de' castelli, la maggior parte più forti di sito che di artificio, e con le muraglie di forma antica, e fiancheggiate solamente di torrioni; ma questo, perchè così aveva persuaso la vicinanza del pericolo, o la diligenza di chi lo governava, era molto migliorato con terrapieni e con rivellini secondo il modo della fortificazione de' nostri tempi. Il presidio che si ritrovava nella terra, come debole molto e di gran lunga inferiore al bisogno, diede animo al conte di mettersi a quell' impresa, ma con tutto che la deliberazione sua fosse improvvisa, e che vi si rivolgesse senza perdere momento di tempo, non potè con tutto ciò esservi posto l' assedio e serrati gli aditi tanto presto, che il duca di Buglione non ne fosse avvertito, il quale colto repentinamente vi spinse dentro quatrocento gentiluomini ed ottocento fanti, benchè con pernizioso consiglio, percioc-chè se avesse messa nella terra tutta la fanteria ch' era appresso di lui, la quale passava il numero di due mila, non avrebbe poi avuto necessità

1595 di tentare ruinosamente il soccorso, e se non impegnava la nobiltà nel circuito di quelle mura, sarebbe stato così forte di cavalleria, che col rompere le strade, gli avrebbe necessitati a levarsi; ma nelle occasioni repentine nè anco alle persone più savie sovvengono tutte le cose.

Entrato il presidio, che ascendeva al numero di mille e cento fanti, e di cinquecento cavalli, cominciò ad apparire il difetto, perchè non vi essendo capitano di autorità che reggesse il peso della difesa, i baroni e signori del paese che vi erano, con voler tutti comandare, misero tutte le cose in disordine ed in confusione, di modo che la presenza loro, che sarebbe stata molto propria e molto giovevole alla campagna, riusciva più tosto di danno che di servizio nella fortezza, e nondimeno conoscendo ciascuno che bisognava tener il nemico lontano dalle mura, si diedero a ridurre in buona forma alcuni rivellini, i quali erano fuori del recinto de' ripari, per trattenere l'approssimarsi de' nemici per qualche giorno; ma anco in questa parte appariva il difetto del presidio, perchè i nobili non si curavano di mettere la mano all' opera, ed i fanti essendo pochi rispetto al bisogno del lavorare, andavano lente tutte le provvisioni.

Accampossi l' esercito spagnuolo sotto a Dorlano il quinto decimo dì di luglio, e la medesima sera Valentino monsignore della Motta, il quale

esercitava il carico di maestro generale del cam- 1595
po, volendo riconoscere da vicino la piazza per risolvere da qual parte fosse più a proposito di attaccarla, colto da un'archibugiata nell'occhio destro passò da questa vita: capitano che da piccoli e bassi principj passando per tutti i gradi della milizia era con chiarissima fama di esperienza e di valore asceso all'eminenza de' carichi più riguardevoli, e de' più importanti comandi. Fu dal conte di Fuentes destinato a sostenere il suo luogo Cristiano monsignore di Rono, il quale con la sagacità sua, ch'era grandissima, aggiunta al valore ed all'esperienza di molti anni, s'era messo appresso degli Spagnuoli in somma riputazione, e per consiglio suo innanzi a tutte le cose si cominciò a fortificare gli alloggiamenti dell'esercito, ed a serrare con forti e con mezze lune gli aditi delle strade, così per impedire i soccorsi che si sforzassero di entrare nella terra, come per assicurare il campo non molto grosso dalle molestie, e dagli assalti improvvisi de' Francesi.

Finiti questi lavori, restava a deliberare da qual parte si dovesse assalire la piazza, percioc-chè molti erano di parere che si dovesse assalire prima il castello, con la presa del quale si renderebbe molto facile l'acquisto della terra, e molti altri, giudicando difficile l'espugnazione del castello, consigliavano che prima si occupasse la

1595 terra per facilitarsi l'adito ad oppugnare il castello. Ma dopo lunga consultazione restò superiore una terza opinione portata da monsignore di Rono, che si dovesse assalire la terra da quella parte ov'ella si congiunge col castello, perchè nel medesimo tempo si farebbe breccia alle mura della città, e si leverebbono parte delle difese della fortezza. Consigliava il medesimo la qualità del sito, il qual per rispetto del fiume Oisa, che vi passa, era più facile a ridurre in difesa, onde le batterie resterebbono tanto più munite e spalleggiate da qualsivoglia impeto che facessero il conte di san Polo ed il duca di Buglione, i quali già si sapeva che radunavano con gran diligenza le forze loro per soccorrere la nobiltà, che poco avvedutamente avevano rinchiusa in quella terra.

Occorreva al primo impeto dell'oppugnazione una mezza luna fabbricata fuori de'ripari per coprire la fossa che separa la terra dal castello, la quale essendo di semplice terreno, ma per la lunghezza del tempo tenacemente conglutinato, poco temeva le percosse dell'artiglieria; perlaqualcosa monsignor di Rono provato il poco frutto che facevano nel batterla, si mise a lavorare due trinciere per condursi coperto dall'offese così della città come della rocca, e le sboccò vicino alla mezza luna non più che un tiro di mano, e mentre i difensori credono ch'egli sia per con-

dursi con le medesime fin su la fossa, fece im- 1595
provvisamente dall' una e dall' altra uscire due squadroni preparati, uno d' italiani, e l' altro di valloni, i quali parte arrappandosi su per il terreno, parte appoggiandovi le scale salirono così velocemente sul parapetto, che si azzuffarono e si mescolarono co' difensori innanzi che dalle artiglierie della rocca potessero essere offesi.

La pugna fu breve ma valorosa, perchè i difensori erano tutti soldati d' esperienza, e nondimeno l' esser colti come improvvisi fu cagione, che dopo aver combattuto un quarto d'ora, superchiati dal numero molto maggiore, fossero costretti a ritirarsi salvandosi su la strada coperta, ch' era fuori del fosso della terra. Monsignore di Rono, entrato nella medesima mezza luna commise al terzo della Berlotta che si coprisse e si fortificasse in quel sito, avendo disegnato servirsi del medesimo posto per piantarvi la batteria. Erano solleciti e diligenti i Valloni a fortificarsi, ma non erano men pronti quei della terra ad impedire il lavoro; perciocchè con tre sagri, ch' erano sopra una piatta forma della città, e dall' altra parte con le artiglierie del castello battevano di maniera il posto ove si travagliava, che la strage degli uomini era grandissima, e tuttavia lavorando a vicenda ora gl' Italiani, ora gli Spagnuoli, ed ora i medesimi Valloni, finalmente la mezza luna fu ridotta in difesa,

1595 e in essa si piantarono sette colubrine che battevano le difese del castello, e sei cannoni che percotevano le mura della terra, di modo tale che avendo battuto continuamente due giorni, le cose erano ridotte in termine d'aprire due trinciere nella contrascarpa, con le quali accostandosi si potesse avanzarsi all'assalto.

Ma in tanto il conte di san Polo, ed il duca di Buglione avendo chiamato l'ammiraglio di Villars con le forze di Normandia erano intenti a soccorrere quella piazza, non tanto per l'importanza sua, quanto per il rispetto del gran numero di nobiltà che v'era rinchiusa dentro: e benchè l'esercito che avevano non fosse molto numeroso, si confidavano nondimeno nella nobiltà che conducevano seco di poter mettere soldati e munizioni nella città, sforzando da qualche parte le guardie benchè diligenti e ben fortificate de' nemici.

Disegnava di entrare nella terra il signor di Sessavalle con mille fanti, e con ventiquattro carra di munizione, e fare che nel medesimo tempo i quattrocento gentiluomini, ch'erano in Dorlano, si ritirassero all'esercito, nel quale oltre la fanteria erano mille e dugento corazze, e seicento archibugieri a cavallo; e perchè il circuito e l'entrate della città erano ineguali, e parte di qua parte di là dal fiume, il quale si passa nondimeno in molti luoghi senza difficoltà per la bas-

sezza sua, aveano terminato dividersi in tre squa- 1595
droni, e comparire da tre parti, per tenére diviso, ed occupare in diversi luoghi il nemico. Consultossi tra loro la sera del vigesimo terzo dì di luglio quello che si dovesse operare, ed il conte di san Polo era d' opinione, alla quale assentivano il marchese di Belin ed il signore di Sessavalle, che si dovesse aspettare il duca di Nivers il quale destinato dal re alla cura ed alla sopraintendenza delle cose di Piccardia era di già vicino, parendo loro temerità il tentar ora con grandissimo pericolo quello, che fra due giorni con maggiori forze e con più speranza di buona riuscita si poteva tentare; ma il duca di Buglione antico emulo del duca di Nivers, non solo per la diversità della religione, ma anco per l'opinione di prudenza, al primo luogo della quale scambievolmente aspiravano e l' uno e l'altro, non poteva sentire che si aspettasse la sua venuta, e che a lui si riservasse quella gloria, che dal levar l'assedio, o dal soccorrere la piazza egli pretendeva che risultasse in sè stesso, ed avendo tirato l' ammiraglio nella sentenza sua, fece quasi sforzatamente deliberare che la mattina seguente si dovesse tentar la fortuna.

All' incontro il conte di Fuentes conoscendo che tutta la speranza de' Francesi poteva consistere nel tenerlo distratto in molti luoghi, deliberò di avanzarsi tre miglia ad incontrarli per

1595 potere con tutte le forze unite opporsi al tentativo loro, e lasciato Ernando Telles Portocarrero alla guardia della batteria con mille e dugento fanti, e Gasparo Zappogna con altri mille alla difesa degli alloggiamenti e de' forti, egli con tutto il restante dell' esercito si avanzò su la strada per la quale venivano i nemici. Guidava la vanguardia il principe di Avellino, nella quale erano due squadre di cavalli una di Valloni e Fiammenghi, e l' altra d' Italiani, ed al fianco di esse, due maniche di archibugieri spagnuoli. Seguivano il duca di Omala e monsignore di Rono con due squadroni di fanteria, i quali avevano nella fronte ciascuno quattro pezzi di artiglieria da campagna, ed in ultimo era collocato il resto della cavalleria con la persona del conte, ed a canto a lui un battaglione di Tedeschi. Dall' altra parte guidavano la vanguardia l' ammiraglio ed il duca di Buglione; era il conte di san Polo nella battaglia, ed a canto a sè aveva monsignore di Sessavalle con i fanti che dovevano entrare in Dorlano, ed il marchese di Belin guidava il retroguardo.

Era il vigesimo quarto dì di luglio vigilia dell' apostolo san Jacopo vicino al mezzo giorno, quando gli eserciti marciandosi scambievolmente incontro furono in vista l' uno dell' altro, e senza dilazione di tempo la vanguardia francese assalì con grand' impeto le due squadre di ca-

valleria de' nemici, delle quali quella de' Valloni, 1595
ch' era su la man manca, urtata e disordinata dall' ammiraglio prese manifestamente la fuga, ma quella d' Italiani ov' era il principe di Avellino sostenne lungamente l' impeto feroce del duca di Buglione, sin tanto che approssimandosi per fianco l'ammiraglio, che aveva rotti o cacciati i nemici, fu costretta anch' essa, benchè senza mettersi in disordine di andarsi ritirando; ma sopravvenendo le maniche di archibugieri spagnuoli, s' attaccò un furioso conflitto, tanto più che i cavalli valloni tornati a riordinarsi, aveano similmente voltata la fronte, e combattevano con non minore ardire degli altri. In tanto il signore di Sessavalle, avanzandosi fuor di mano per inviarsi a Dorlano, urtò in uno degli squadroni di fanteria che seguivano, condotto dal duca d' Omala, e si cominciò fra loro non men feroce battaglia che fra la cavalleria si facesse, ma il signore di Rono, come vide urtarsi coraggiosamente questi squadroni, egli con quello che guidava, volgendosi di buon passo alla man destra, occupò un'altra ch'era per fianco a' fanti di Sessavalle, e percotendogli dal sito superiore con le artiglierie da campagna, ed indi assalendoli con due maniche di moschettieri ch' erano nella fronte de' suoi, ne fece così grande strage, che morto il signore di Sessavalle ed il colonnello san Dionigi, e perdute tutte l' in-

1595 segne, i fanti francesi si dispersero senza più poter mettersi insieme, ed i carri e le munizioni restarono in potere degl' inimici.

In tanto il conte di Fuentes avanzandosi in luogo rilevato, dal quale scopriva la varia fortuna de' suoi, spinse due squadre di cavalli in ajuto del principe d' Avellino, e monsignore di Rono, ed il duca d' Omala rimessi gli ordini de' loro squadroni, s' avanzavano uno per parte nel luogo del conflitto; perlaqualcosa il duca di Buglione conoscendo l' opportunità di cedere alla fortuna, senza volersi avventurare di vantaggio, si ritirò con poca perdita alla volta della battaglia, con la quale il conte di san Polo riservandosi intatto, non s' era mescolato nel fatto d' arme, ma l' ammiraglio, il quale molto più ferocemente s' era da principio azzuffato con il maggior numero de' nemici, avendo veduti cadersi morti dinanzi il signore d' Argenvillieres governatore d' Abevilla, e il signor d' Acquevilla governatore di Ponteo di Mare, il capitano Perdriel, e più di dugento gentiluomini di Normandia, benchè più tardi e con maggior fatica, avrebbe preso partito anch' egli di ritirarsi, se dalla pietà e dall' ardire non fosse stato di nuovo chiamato nel mezzo della battaglia, perciocchè vedendo il giovane signore di Montignì suo nipote con quindici o venti de' suoi familiari totalmente impegnato, ed aspramente perseguita-

to dalla fanteria spagnuola d'Antonio Mendoza, richiamando i suoi che già si ritiravano, voltò furiosamente il cavallo per dispegnarli, ma circondato dagli archibugieri spagnuoli, e toltogli il passo dalla cavalleria italiana e vallona, valorosamente combattendo e ferito in molti luoghi cadè finalmente da cavallo, e benchè egli palesando il suo nome offerisse cinquanta mila scudi di taglia, fu nondimeno a sangue freddo ucciso da un soldato spagnuolo, ed un altro per levargli un ricchissimo diamante senza alcun riguardo gli tagliò il dito, per il qual delitto furono ambedue dalla severità del conte di Fuentes fatti morire. Restarono morti appresso a lui tutti quelli che lo seguivano, benchè disperatamente combattendo facessero la vittoria molto sanguinosa a' nemici. 1595

Il duca di Buglione o giudicando maggior servizio del re il salvare il restante di quell'esercito, o pure mosso da mala volontà verso l'ammiraglio, come molto religioso e cattolico, persuase al conte di san Polo, il quale come giovane si riportava alla sentenza de' più vecchj, che senza fare altra prova di ricuperarlo si riducesse la battaglia in sicuro; ma il marchese di Belin, detestando questo consiglio, si spinse col retroguardo per soccorrere al pericolo dell' ammiraglio, e nondimeno essendo incontrato in quattro squadre di lance, che il conte di Fuentes gli aveva spinte con-

1595 tra, non ebbe forza di resistere all'impeto loro, e rotto e dissipato in un momento, salvandosi gli altri con la fuga egli ed il signore di Lonchiamp restarono prigioni de' nemici; e questo fu uno di quegli abbattimenti, ne' quali si fece chiarissima prova, che le corazze nella campagna sono di gran lunga inferiori all'impeto delle lance. Fu maggiore il danno che riceverono i Francesi in questo conflitto per la qualità, che per il numero de' morti, perciocchè la somma non arrivò in tutto a seicento, ma la maggior parte gentiluomini e persone di nome, delle quali era composto tutto l'esercito, il che fece migliore la scusa del duca di Buglione, che aveva salvato il restante; benchè fosse costantissima opinione, che se tutti gli squadroni entravano nella battaglia ad un tempo, o s'egli pertinacemente combattendo avesse chiamato il conte di san Polo con la gente fresca in suo ajuto, o si sarebbe messo il soccorso in Dorlano, o almeno si sarebbono ritirati senza ricevere così gran danno. Dal canto degli Spagnuoli morirono pochi, e tutte persone oscure, e tra' feriti si connumerò solamente Sanchio di Luna.

Mentre si combattè fra gli eserciti non erano stati a bada gli assediati di Dorlano, perchè sentito il romore vicino del conflitto erano bravamente sortiti ad assalire le trinciere, nelle quali avendo ritrovato i posti ben fortificati, e tutte

le guardie con l'armi in mano, furono non me- 1595
no valorosamente rispinti, benchè in questo combattimento non ricevessero molto danno. Il conte di Fuentes tornato vittorioso all'assedio, e libero dal timore d'essere più molestato da' Francesi, si mise con tutto lo studio a sollecitare l'oppugnazione, alla quale benchè rispondessero i difensori con animo e con valore molto riguardevole, non corrispondevano però di consiglio e d'esperienza, di modo che appariva manifestamente che la terra sarebbe, benchè con molta strage, pervenuta in potere degli Spagnuoli.

Fecero il giorno vigesimo ottavo gli assediati una numerosa sortita nel caldo del mezzo giorno, e perchè trovarono la fanteria pronta ed apparecchiata alla difesa, dopo lungo combattere furono ultimamente costretti di ritirarsi, il che mentre fanno con passo lento e senza segno di fuga, assaliti dalla cavalleria, e percossi furiosamente per fianco perderono molti de' loro, e di tutta carriera furono rimessi sino alla contrascarpa. Il giorno seguente avendo battuto l'artiglierie, non solo le mura della città, ma fatto breccia ancora in un angolo del castello, il conte fece dare l'assalto, e per dividere gli animi e le forze de' difensori, spinse le fanterie nell'un luogo e nell'altro. Al castello assalirono gli Spagnuoli, alla terra i Valloni, e poco dopo gli

1595 Italiani entrati in ambedue le trinciere rinforzarono la battaglia.

Apparì in questa occasione chiarissima la virtù d'Ernando Telles Portocarrero, il quale essendo salito prima sopra la rottura del castello, vi combattè con tanta ferocia, che morto il conte di Dinan, il quale da quel canto aveva la cura della difesa, e riversato e rotto lo squadrone di quei di dentro, restò con grandissima strage presa ed occupata la rocca, dalla quale calando gli assalitori senza trovar nè ostacoli, nè impedimenti di trinciere o di casematte, perchè l'imperizia o la discordia de' difensori non aveva permesso che vi si fabbricasse alcun riparo, occupafono impetuosamente anco la terra, nella quale per vendetta della strage d'Han, il cui nome altamente risonava nella bocca di ciascheduno, furono senza riguardo nell' impeto del combattere tagliati a pezzi quanti v' erano dentro, sicchè appena di tanto numero di gentiluomini e di soldati, il signore di Harancurt ed il signore di Gribovalle con quaranta soldati restarono prigioni, rimanendo morti sul campo il castellano Ronsoi, i signori di Framecurt e di Provilla che avevano carica principale, più di trecento altri gentiluomini, e più di seicento soldati. La terra fu saccheggiata nel calore della presa, e restò alla discrezione de' soldati sino al-

la sera, che si riceverono prigioni quegli che s'e- 1595
rano ritirati alla sicurezza delle chiese.

Il conte di Fuentes, ottenuta così piena vittoria, si diede a risarcire la ruina delle mura, ed a distruggere i lavori di fuori, e dato il governo della piazza al Portocarrero, che con tanta laude s'era adoperato nell'espugnarla, si mise con grandissima sollecitudine a far le provvisioni per andare all'assedio di Cambrai, non volendo perdere inutilmente quella prosperità che gli dimostrava il viso della fortuna.

Era in tanto arrivato all'esercito mezzo disfatto e tutto spaventato il duca di Nivers, il quale benchè si sforzasse dissimulare gli errori ch'erano stati commessi, abboccatosi nondimeno col conte di san Polo e col duca di Buglione a Piquigni, non potè contenersi di dir loro che nel consultare erano stati troppo arditi, e nel ritirarsi troppo prudenti, dalle quali parole e dall'antica emulazione disgustato il duca di Buglione si partì dall'esercito, ed il conte di san Polo medesimamente poco soddisfatto si ritirò a Bologna, restando in una testa sola il peso e la cura della difesa. Il duca di Nivers preso il governo dell'esercito, benchè ridotto a debolissimo stato, si mise in Amiens il secondo giorno d'agosto per assicurare quella città, la quale dalla vicina strage di Dorlano era in grandissimo spavento; e perchè i cittadini concorsi popolar-

1595 mente a lui gli dimostrarono d'essere in gran timore, che la città di Corbia non molto distante dalla parte dov'erano i nemici non pervenisse in potere loro, egli promise d'entrarvi il giorno seguente con la persona propria, e così lasciato in Amiens il giovane duca di Retelois suo figliuolo, passò senza dilazione a Corbia, nella qual terra, benchè debole, s'andò mettendo all'ordine per ricevere il campo spagnuolo, se pur s'incamminasse a quella volta; ma il giorno seguente il conte di Fuentes, che non era più che sette leghe discosto, levato il campo da Dorlano, s'avanzò in un alloggiamento vicino alla città di Perona, perlaqualcosa il duca partito con tutte le genti da Corbia, andò ad alloggiare ad Arbonier per entrare la medesima notte in Perona. Passarono il quinto giorno gli Spagnuoli vicino alle mura di quella terra, marciando alla volta di san Quintino, per il che il duca chiamato dal visconte d'Auchì che v'era dentro, vi si condusse la mattina del sesto giorno, nel quale il campo nemico fece alto nel medesimo alloggiamento, e vi dimorò quattro giorni, per fare d'ogn'intorno provvisione di vittovaglie, e l'undecimo giorno d'Agosto accostandosi quattro miglia vicino alla città di Cambrai, palesò il suo disegno d'assediare quella terra, liberando tutte l'altre dal sospetto nel quale erano state.

Il maresciallo di Balagni ch'era in Cambrai,

conoscendovisi debole di soldatesca, e molto più 1595
odiato dagli abitanti, i quali non potevano tollerare il suo dominio, e non avendo oltre di ciò modo alcuno di far le paghe, e di sostenere la soldatesca, sellecitò il duca di Nivers con quattro corrieri spediti l' un dopo l' altro, che dovesse soccorrerlo di genti, ed accommodarlo di qualche quantità di denari, significandogli la poca fidanza che aveva nel popolo, ed il molto timore ch' era nel presidio per la fama della strage ch' era succeduta a Dorlano.

Il duca di Nivers chiamato il consiglio de' capitani stette lungamente dubbioso s' egli dovesse entrare con la propria persona in Cambrai, perchè dall' un canto la gelosia di conservare quella città, e la gloria del difenderla lo stimolavano a passarvi, e dall' altro la necessità di adoperarsi per riordinare l' esercito, e per augumentarlo, ne lo disconsigliava ; ma essendo tutti i capitani concordi ch' egli non dovesse impegnarsi, poichè speravano che Balagni dovesse supplire al bisogno del comando dentro alla terra, e la sua presenza sarebbe sommamente necessaria per apparecchiare il soccorso, deliberò di mandarvi Carlo duca di Retelois suo figliuolo con quattro cento cavalli, e con quattro compagnie di archibugieri, i quali perchè potessero marciare speditamente mise tutti a cavallo. Mandò in compagnia del figliuolo i signori di Bu-

1595 chì e di Trumelet, quello mastro di campo di molta esperienza, e questo governatore di Villafranca; diede il comando degli archibugieri al signore di Vautricurt soldato di lunga esperienza, e destinò che dopo il figliuolo entrasse nella città monsignore di Vic con cento cavalli e con quattrocento altri fanti, acciocchè potesse supplire al carico della difesa in quelle cose alle quali non potesse attendere, o non arrivasse l'esperienza del maresciallo di Balagni, all'ubbidienza del quale s'inviavano tutte le genti.

In questo mentre il conte di Fuentes accolti cinque mila fanti mandati dalle provincie confinanti sotto il principe di Chimai, ed un reggimento di Valloni assoldati da Lodovico di Barlemont arcivescovo di Cambrai, s'era accostato alla terra il giorno decimo quarto, ed avea cominciato a serrare incontinente i passi al soccorso ch'egli giudicava dovere sopravvenire, dalla quale diligenza non ritardato il duca di Retelois si pose alla ventura per entrare nella città, ed avendo camminato tutta la notte comparve nel far del giorno su la pianura che circonda largamente la terra d'ogn'intorno.

Il suo comparire di giorno, contro quello che disegnava, fu cagionato non solo da una grandissima pioggia che fece quella notte, ma molto più perchè passando certa acqua nel villaggio d'Anna sopra un ponte di legno, una parte d'es-

so era caduta, onde gli convenne far alto, sin 1595
tanto che di tavole e di travi tumultuariamente fosse rifatto il ponte, perlaqualcosa gli Spagnuoli, che avevano avuto tempo e d'essere avvisati, e di montare a cavallo, all'arrivo del duca si trovarono nella pianura aspettandolo con bell'ordine su la diritta strada. Tenne egli la briglia quando scoperse i nemici, non ben certo di quello che si dovesse fare, ma la guida che lo conduceva pratica del paese gli dimostrò, che fra la cavalleria nemica ed una porta inferiore della città era una strada concava e dirupata, la quale non si poteva così facilmente passare; sicchè voltandosi a quella parte pervenirebbono sotto le mura della terra innanzi ch' essere sopraggiunti da' nemici, a' quali conveniva prendere lunga volta per non impedire sè stessi nel concavo della strada; perlaqualcosa il duca postosi coraggiosamente alla testa della sua gente, uscì della strada maestra, e declinando a mano manca, marciò di buon trotto alla parte ove la sua guida lo conduceva, sperando d'arrivare alla porta senza trovar ostacolo di nemici; ma come si fu accostato assai vicino alla terra, trovò un corpo di guardia di cinquanta cavalli, i quali all'arma che altamente risonava per la campagna, erano posti in ordine per impedirgli la strada, per la qual causa necessitato a combattere, abbassata la visiera, e dato animo a' suoi assalì con tanto

1595 impeto, che nel primo incontro ruppe e riversò la truppa de' nemici, e senza perdita d' alcuno de' suoi, fatto velocemente il caracollo, si ristrinse, e nel primo ordine continuò di gran passo il suo cammino; ma non si fu avanzato altri dugento passi, che s' abbattè in un grosso d' altri cento e venti cavalli, i quali investiti con la medesima ferocia senza far molta resistenza convennero ritirarsi.

Intanto il grosso della cavalleria spagnuola, che l' aveva sin da principio scoperte, s' era mosso con celerità non minore alla sua volta, ma l' impedimento della strada concava, ed il fango della campagna, che per la pioggia della notte precedente era tutta lubrica e sdrucciolosa, trattenne tanto il marciare, che quando le prime schiere arrivarono ad assalire il duca, già le artiglierie della terra lo difendevano, le quali fulminando con grandissimo impeto, ed infestando tutta la campagna impedirono, ch' egli non ricevesse alcun danno, di modo tale ch' entrato nella città, ed accolto con grandissima allegrezza di ciascuno, trovò di non aver perduto altro che un paggio solo, ed una parte non molto importante de' carriaggi, i quali non avendo potuto pareggiare la prestezza degli altri, pervennero in potere degli Spagnuoli.

L' entrata del duca di Retelois necessitò il conte di Fuentes a stringere più d' appresso l' assedio

per impedire che non vi penetrasse nuovo soc- 1595
corso, al che lo confortava similmente il bisogno di denari per pagare e per mantenere l'esercito; poichè il vescovo di Cambrai, e le provincie confinanti benchè si fossero obbligati contribuirgli cinquecento mila fiorini, negavano nondimeno di farne lo sborso innanzi ch'egli cominciando l'oppugnazione si conducesse sopra la contrascarpa. Aggiungevasi l'animo suo ardente portato dalla felicità de' passati progressi, il quale lo incitava ad intraprendere anco sopra il numero e sopra le forze dell'esercito suo, quasi presago, non ostante le molte difficoltà, di prospera riuscita; perlaqualcosa essendo la città di gran circuito, e non potendo supplire con la gente deliberò di chiudere con forti e con ridotti tutta la parte che di qua dal fiume Schelda, il quale divide la città per il mezzo, è rivolta verso la Francia, giudicando che con l'impedimento delle fortificazioni si potrebbe supplire al difetto, non vi essendo tanta soldatesca nell'esercito che bastasse ad occupare il sito così largo e così ampio che comprende lo spazio di molte miglia; ma apparve in questa occasione, com'è apparso in molte altre, che i forti ed i ridotti, se non sono accompagnati da convenevole numero di gente risoluta a menar le mani, non impediscono l'entrata di coloro, che a rischio di qualche cannonata fanno risoluzione di passare; e nondime-

1595 no il conte di Fuentes fatti venire quattro mila guastatori dalle provincie circostanti, settantadue pezzi di artiglieria di diversa grandezza, ed un maraviglioso apparato d' instrumenti bellici e di munizioni, pieno d'animo e di speranza si mise a circondare la città per ogni parte, ma da quella particolarmente onde poteva essere soccorsa da' Francesi. Fece fabbricare un forte a guisa di piatta forma infra la porta nuova e quella di san Sepolcro incontro alla parte della città rivolta al mezzo giorno, il quale capace di mille fanti chiamarono, dal borgo che vi era congiunto, il forte di Gniargnì; ed un altro non molto minore ne fece alzare a dirimpetto del luogo, per dove il fiume entra nella città dalla parte rivolta all' occidente, che nominarono il forte di Premì dal nome similmente dall' aggiacente borgo, e fra l' uno e l' altro di questi erano diciassette ridotti a guisa di sentinelle, ne' quali stavano venticinque fanti per uno; ed erano i due forti, e tutto quello spazio che si distendeva tra loro, a guardia del principe di Chimaì, con la gente nuovamente venuta dalle provincie vicine.

Oltre questi posti, infra la porta di Cantimprè e quella delle Selle piegando al settentrione era fabbricato un altro gran forte, a cui posero nome sant' Olao, dove con un reggimento di Tedeschi comandava il conte di Bia. Dalla porta delle Selle fino alla cittadella incontra al baloar-

do Roberto, sito che si estende dal settentrione 1595
all' oriente, deliberarono di piantare la batteria, onde fra quello spazio si cominciarono a cavare le trinciere, e ne fu dato il comando ad Agostino Messia. Il conte di Fuentes con la cavalleria dell' esercito, e con due terzi di Valloni era alloggiato in due piccioli villaggi ch' erano alle spalle delle fortificazioni, ed Ambrogio Landriano luogotenente della cavalleria leggiera con quattrocento cavalli e con seicento fanti si pose sopra quella strada che conduce a Perona, tenendo continuamente molte imboscate in diversi luoghi selvosi per assalire e per impedire il viaggio a a coloro, che si arrischiassero di voler tentare l' entrata della terra. Disposte le cose con quest' ordine, si diede principio a cavar le trinciere assistendo al lavoro l' ingegniero Pacciotto ed il colonnello la Berlotta, l' uno per l' ingegno e l'altro per l' esperienza uomini di grandissima estimazione. Ma riusciva difficile sopra ogni credenza il lavoro, perchè ne' luoghi più bassi, ove passa ed inonda il fiume Schelda, si trovava l'acqua così vicina, che non si poteva cavare più d' un palmo, ed i luoghi più alti erano così ghiajosi e sassosi, che non si poteva far progresso senza gran fatica, e senza grande intervallo di tempo ; e nondimeno i soldati avvezzi a travagliare, pieni d' animo per le vittorie passate, ed aspirando al sacco d' una città così ricca, travagliavano

1595 con pazienza inestimabile, assistendo continuamente al lavoro ora monsignore di Rono, ora il medesimo conte, sollecitando con le parole, con le promesse, e con i donativi la perfezione de' lavori, sicchè il primo dì di settembre si sboccarono due capacissime trinciere sul bordo della fossa tra il baloardo Roberto ed un rivellino fabbricato a mezzo della cortina.

Chiara cosa è, che se quei di dentro con le sortite, e con le contrabbatterie avessero molestato il lavoro, egli sarebbe proceduto con estrema difficoltà, e forse all' ultimo senza frutto; ma ben si conosceva, che monsignore di Balagni o era perduto d' animo, o non aveva molta esperienza, perchè per lo spazio di dieci giorni che durò il travagliare degli Spagnuoli stettero i difensori sempre oziosi, senza porgere loro molestia di sorte alcuna, ed il giovane duca di Retelois, il quale per la tenera età si riportava alla disciplina degli altri, benchè molto dicesse e molto si affaticasse, non poteva, o non aveva credito di muovere gli altri ad operare; di modo che nè anco il giorno che si aprirono le trinciere, si sarebbe fatta mossa alcuna, se egli medesimo aggiustando una colubrina non l' avesse felicemente tirata contra i nemici, perchè colpì ed imboccò la trinciera, dal qual esempio eccitati, più i suoi gentiluomini che gli altri tirarono molte cannonate, che fecero qualche danno a' nemici.

Ma opportunamente sopravvenne il giorno se- 1595
guente monsignore di Vic, uomo di gran credito e di lunga esperienza, il quale schifati felicemente tutti gli agguati posti dal Landriano, pervenne la mattina del secondo dì di settembre vicino alla città con tutta la sua gente a cavallo; e perchè le guardie della fanteria erano poche e rare, passando tra forte e forte, senza ricever danno dalle artiglierie, che tiravano per ogni parte, penetrò senza perdita alcuna presso alle mura della città poco discosto dall' orlo della fossa; ma mentre si crede d' aver evitati tutti i pericoli, si trovò improvvisamente assalito alla coda da un grosso di cavalleria italiana, il quale condotto da Carlo Visconte s' era di tutta briglia avanzato alla sua volta, di modo che per fuggire l'imminente pericolo, poichè già tutto il resto della cavalleria gli era alle spalle, fece smontare incontinente i suoi, e lasciare i cavalli in preda de' nemici, i quali mentre attendono avidamente a rapirli gli concessero tanto tempo, ch' egli con la maggior parte del suo séguito si potè gettare dentro della fossa, sino alla quale benchè coraggiosamente si spingessero gli Spagnuoli, non poterono nè nuocergli, nè impedire che dopo lunga scaramuccia, ed infinito numero di cannonate, non pervenisse salvo dentro la terra.

Parve che la sua presenza mettesse spirito e cuore nella difesa, perchè la medesima notte la-

1595 vorando a gara i soldati, si alzarono due piatte forme dietro alla cortina travagliata da' nemici, ed un cavaliere alla gola del baloardo Roberto, ne' quali posti si piantarono molti pezzi di artiglieria, e si fece una furiosa contrabatteria con tant' impeto e con tanto danno, che imboccate l' artiglierie di fuori, scavalcati i pezzi, conquassate le ruote, e dissipati i gabbioni, stettero gli Spagnuoli tre giorni senza poter operare cosa che fosse di momento contra la terra. Nel medesimo tempo fece egli lavorare due cave sotterranee, che prosperamente pervenute sotto alla principal batteria la gettarono in aria, e sotterrarono cinque pezzi, fracassando e disordinando tutti gli altri. Nè cessava intanto di fare opportunamente qualche sortita, sebbene il gran numero de' luoghi, che conveniva tenére presidiati, non permetteva che le sortite fossero nè frequenti nè numerose.

Contra così valorosa difesa il colonnello la Berlotta, che aveva avuto il carico principale dell' oppugnazione, a favore più di gabbioni che di trinciere, benchè con perdita di molti soldati, pervenne finalmente a tagliare la contrascarpa, ma ella riusciva così alta, che per calare nella fossa era necessario d' adoperare le scale, il che appariva sommamente pericoloso; perchè il fianco del baloardo Roberto, ed una casamatta fabbricata quei giorni nella fossa, ferivano alla sco-

perta dall'un lato e dall'altro coloro che ardiva- 1595
no d'appresentarsi alle scale; perlaqualcosa fu necessario fabbricare una batteria di cinque colubrine che battesse l'offese del baloardo, ed alla casamatta quattro giorni continui si combattè disperatamente con quantità innumerabile di fuochi artificiati per occuparla.

Ma il prendere la casamatta per il valore de' difensori riusciva grandemente difficile, e nel fianco del baloardo aveva monsignore di Vic fatti di maniera sotterrare cinque canoni, che niun impeto bastava a poter impedire l'offese loro; perlaqualcosa deliberarono i capitani di trasportare la batteria in sito più basso a canto alla porta delle Selle, ove lavorandosi con grandissimo ardore di tutto il campo, in due giorni piantarono ventidue cannoni che percotevano la cortina, e per fianco sei grosse colubrine, che scortinando il fianco del baloardo Roberto, rendevano molto pericoloso a' difensori il potersi fermare, ed adoperare le offese in quel sito. Quasi nel medesimo tempo il colonnello la Berlotta con due altre trinciere si portò tanto innanzi, che penetrando copertamente sino alla casamatta, costrinse gli assediati di abbandonarla, onde restando libera la fossa cominciarono a tirare le artiglierie, ed a mettersi in ordine l'esercito per dare l'assalto.

Travagliava l'animo del conte di Fuentes lo

1595 intendere, che il duca di Nivers fermato a Perona avea ridotti insieme più di quattro mila fanti, e sette in ottocento cavalli, con i quali giudicava ch' egli fosse senza dubbio per mettersi a rischio di soccorrere la città, nella quale aveva così gran pegno, quanto era il proprio figliuolo; perlaqualcosa fatte tagliare ed attraversare con gran diligenza tutte le strade, aveva al capo della spianata fatto fabbricare un' altro forte, nel quale avea messo Gastone Spinola con mille fanti, e tutto l' esercito era con mirabil ordine disposto, di tal maniera che sollevandosi ad ogni piccolo movimento tutto in arme, restava la pianura per ogni parte ingombrata vicendevolmente da forti, e da squadroni, i quali fiancheggiati dalle loro truppe di cavalli, e con le artiglierie minute nella fronte, rendevano difficilissimo il poter penetrare nella terra, senza gran pericolo, o senza venire speditamente alla giornata. Ma non meno di questo rispetto affliggeva il conte il mancamento del denaro, perciocchè le provincie vicine molto più volonterose al promettere, che sufficienti ad attendere, non aveano potuto mettere insieme se non la metà del denaro promesso, del quale si era convenuto spendere una gran parte nel soddisfare le milizie che s' erano abbottinate a Liramonte, acciocchè acquetandosi venissero a rinforzo del campo; perlaqualcosa procedendo le provvisioni di Spagna con

la solita dilazione, era ridotto il conte in gran- 1595
dissimo affanno del modo di sostenere l' esercito, il quale stando tutto occupato o nell' oppugnazione, o nella guardia de' forti, non poteva allargarsi per vivere a discrezione nel paese, ancorchè la stagione dell' anno, ed i campi pieni di frutti fossero molto proprj al sostentamento degli uomini e de' cavalli.

Aggiungevasi a questi rispetti la difficoltà dell' oppugnazione, la quale e per la fortezza della città, e per il numero e valore de' difensori, e per la prudenza e sollecitudine di monsignore di Vic riusciva così ardua e pericolosa, che molti consigliavano che si dovesse levare il campo senza perdersi in un' impresa non riuscibile, e senza aspettare la venuta del re di Francia, che vittorioso nella Borgogna già si sapeva esser mosso alla volta di Piccardia. Ma tra queste difficoltà sorsero nuovi e non pensati accidenti. Aveva sempre il popolo di Cambrai avvezzo a vivere sotto il dominio piacevole degli arcivescovi impazientemente tollerata la signoria del maresciallo di Balagni, e tanto più si era accresciuto il rammarico e lo sdegno, dopo che il re di Francia, privando la corona del dominio che vi teneva, l' aveva conceduta in feudo al medesimo Balagni, il quale con animo altiero, e con costumi rapaci accresceva in gran maniera la mala soddisfazione de' cittadini. Ag-

1595 giungevasi a questo male la natura insopportabile di madama di Balagni moglie del maresciallo, la quale partecipe dell' investitura non solo aggirava e governava a suo modo l' animo del marito, ma con estorsioni, con rapine, con ischerni femminili, e con pessimi trattamenti avea ridotta la città in universale disperazione: perlaqualcosa mentre il campo spagnuolo cominciò ad aggirarsi in quei contorni, aveva il popolo sotto colore di dimandare soccorso al re spediti a lui due de' più rispettabili cittadini, i quali proposero che se il re voleva levare il dominio della città al signore di Balagni, ed incorporarla alla corona di Francia, essi a proprie spese avrebbono pagato il presidio, e l' avrebbono difesa, e mantenuta contra l' oppugnazione degli Spagnuoli, senza che il re ne sentisse dispendio nè gravezza di sorte alcuna; la qual richiesta essendo stata rigettata per opera di madama Gabriella smisuratamente amata e favorita dal re, erano essi ritornati, e con mettere il negozio in disperazione aveano finito di concitare e di efferare l' animo di ciascheduno.

In questa mala disposizione degli animi sopravvenne la necessità dell' assedio, nel quale essendo mancato totalmente il denaro, il signore di Balagni prese espediente di fare stampare certa moneta di puro rame, ordinando con pubblica proclama, che ognuno la dovesse senza dubita-

zione ricevere, per dovergli poi esser cambiata, 1595
liberata che fosse la città dall' oppugnazione presente; ma molti rendendosi difficili ad accettarla così perchè non si sapeva qual esito dovesse sortire l' assedio, come perchè poco si fidavano della fede di Balagni, furono cagione ch' egli e la moglie usassero molte violenze per fare ubbidire il loro decreto, dalle quali esasperato il popolo, presa l' occasione, ch'essendo fatta la breccia tutta la soldatesca stava in diversi luoghi disposta su la muraglia, si sollevò tumultuosamente in arme, e s' impadronì prima della piazza guardata da dugento Svizzeri, e poi della porta di san Sepolcro, che come più lontana dal travaglio era poco guardata, e spedirono due de' principali cittadini a trattare d' arrendersi con certe condizioni. Questi capitati allo squadrone del principe d' Avellino, furono da lui mandati al conte di Fuentes, il quale assicurato dal medesimo principe, che i borghesi s' erano veramente impadroniti della porta di san Sepolcro, fece formare la batteria, ed attese a trattare con i deputati.

Intanto monsignore di Vic sentito il romore s' era condotto alla piazza, procurando con efficaci parole di placare il tumulto, e d' acquetare l' animo de' cittadini, poichè con la forza non si potevano costringere, essendo in grandissimo numero, d' animo feroce, e ben armati, e quel che

1595 più importava padroni già non solo di tutte le strade, ma d' una porta ancora, per la quale potevano introdurre a loro beneplacito il campo spagnuolo; ma le parole sue non fecero frutto alcuno, di modo che accomodandosi egli alla necessità del tempo, gli esortò a trattar posatamente con gli Spagnuoli, e ad assicurare bene le cose loro, per non incorrere nel precipizio del sacco, come suole bene spesso succedere a quelli i quali mentre trattano l' accordo, rallentano la difesa. Questo diceva e persuadeva egli al popolo, perchè desiderava prolongare il tempo per poter in tanto ritirare i suoi soldati dentro alla cittadella. Dopo il ragionamento suo sopravvenne madama di Balagni, la quale con animo virile fece al popolo un lungo ragionamento, ma la presenza sua più presto eccitava che acquetasse il tumulto; di modo tale che a pena i soldati s' erano ridotti nella cittadella, quando il popolo cominciò ad aprire l' adito della porta.

Sopravvennero i deputati nel medesimo tempo con le capitulazioni sottoscritte dal conte di Fuentes, nelle quali si conteneva in sostanza, che la città fosse libera dal sacco, ed avesse perdono generale di tutte le cose passate; che a' cittadini si conservassero i loro antichi privilegi, e rimanessero sotto l' ubbidienza dell' arcivescovo come solevano essere prima; le quali capitulazioni essendo accettate dal popolo, entrarono senza di-

lazione nella città Gastone Spinola, ed il conte 1595
Giovàn Jacopo Belgiojoso con trecento cavalli, e dietro a loro Agostino Messia con i fanti spagnuoli, e senza tumulto o danno alcuno de' terrazzani s' alloggiarono nella piazza. La sera medesima entrarono l' arcivescovo ed il conte di Fuentes ricevuti con grandissima allegrezza de' cittadini, i quali godevano di vedersi dopo lo spazio di molti anni liberi dallo strazio di una insolente dominazione, e ritornare all' antico modo di governo e di signoria.

Erano intanto ritirati i Francesi in cittadella con risoluzione di volerla difendere lungamente, ma presto s' accorsero della fallacia del loro disegno, perciocchè aperti i magazzini de' grani, e delle altre vittovaglie a pena si trovò da vivere per due giorni. Procedeva questo non pensato disordine da madama di Balagni, la quale non meno imprudente che avara, aveva secretamente dal marito venduto tutto quello che nelle munizioni si ritrovava; di modo tale che avendo il conte di Fuentes mandato ad intimare a' difensori, che s' arrendessero innanzi che si piantassero l' artiglierie, essi vedendo di non si poter sostenere, con maraviglia di chiunque non sapeva il mancamento, e con istupore del medesimo conte, accettarono il partito d' arrendersi con certe capitulazioni da loro proposte, le quali, mostrando il conte di portar rispetto all' età del

1595 duca di Retelois, ed al valore e riputazione di monsignore di Vic, ma veramente per non difficoltare a sè stesso l'acquisto del castello, furono da lui largamente concedute.

Furono le condizioni, che la cittadella fosse consegnata nelle mani del conte di Fuentes con tutta l' artiglieria e munizione da guerra, e chè all' incontro egli fosse in obbligo di fare smantellare fra sei giorni il castello di Clerì preso poco prima da' suoi: che il duca di Retelois, il maresciallo di Balagni, monsignore di Vic e tutti gli altri signori, capitani, gentiluomini, e soldati di qual si voglia nazione potessero uscire, marciando in ordinanza con balle in bocca, micce accese, insegne e cornette dispiegate, e perciò fossero restituite loro anco quelle ch' erano restate nella città, e che potessero camminare al viaggio loro col suono delle trombe e de' tamburi: che sarebbono restituite le armi, i cavalli, e le bagaglie della gente da guerra ch' erano restate nella città, e mancando alcuna cosa sarebbe pagato il valor di essa a quel prezzo che accordassero dall' un canto monsignore di Rono ed il mastro di campo Messia, e dall' altro i signori di Buhì e di Vic: che similmente potessero uscire madama di Balagni con tutte le altre donne, gli ammalati, i feriti, i cortigiani e servitori di qualsivoglia persona: che i prigioni fossero liberati senza taglia: che i debiti, che aves-

se il signore di Balagni o per ragione della mo- 1595
neta o per altro, s' intendessero tutti rimessi, nè perciò potesse esser molestato, o trattenute le sue bagaglie: che tutto quello che il detto maresciallo, la moglie, i figliuoli, i capitani, gli ufficiali, e servitori suoi avessero operato per il passato, fosse sopito e condonato, nè perciò potesse alcuno di loro essere ricercato o dal re cattolico, o dalla cittadinanza di Cambrai.

Queste condizioni si conclusero il settimo giorno d' ottobre, e si eseguirono il nono, nel quale uscirono tutti nel modo deliberato conducendosi alla volta di Perona. Sola madama di Balagni disperata non meno di dover lasciare il principato, che della trascuraggine sua, per la quale erano necessitati di arrendere la cittadella, essendo per il travaglio dell' animo gravemente infermata, e negando a sè medesima non solo i rimedj, ma gli alimenti ancora, innanzi che venisse l'ora del partire uscì miseramente di questa vita. Il conte di Fuentes ottenute con tanta felicità così segnalate e numerose vittorie, per le quali risonava chiarissimo il nome suo, vedendo la gente sua dalle fatiche passate stanca e disordinata, e ritrovandosi per la strettezza del denaro in grandissima difficoltà di soddisfare al debito delle paghe, deliberò di disciogliere l'esercito, e dividerlo in diversi luoghi alle stanze, tanto più quanto la stagione era vicina alle piogge solite

1595 dell' autunno, e che il re di Francia s' aspettava con l' esercito vittorioso in Piccardia; perlaqualcosa messi nella cittadella di Cambrai cinquecento fanti spagnuoli sotto il comando d'Agostino Messia, e lasciati nella terra per sua difesa due mila fanti tedeschi, diede la libertà del governo all'arcivescovo nel modo che si soleva reggere la città innanzi che pervenisse in potere del duca d'Alansone, ed egli, divise le fanterie per le terre d'Artois, di Henaut, e di Fiandra, si condusse nella città di Brusselles in tempo che di già il re di Francia s' era condotto con la maggior celerità che aveva potuto nella città di Compiegne, grandemente afflitto delle avversità che avevano patite i suoi, per le quali non solo era mesta e lugubre tutta quella provincia, ma sino la città di Parigi era già piena di timore e di spavento, vedendo gli Spagnuoli scorrere vittoriosi paese così vicino.

Questi erano i progressi delle armi tra' Francesi e Spagnuoli a' confini della Fiandra, ma erano state quest' anno non meno prospere le cose della guerra per la medesima parte nella provincia di Bretagna, benchè ancora sotto nome della lega si maneggiassero; perciocchè il duca di Mercurio, sebbene non era del tutto concorde con gli Spagnuoli, valendosi nondimeno della loro spalla nelle cose ch' erano di comune interesse, e tenendo le principali piazze di quella pro-

vincia, ed a sua divozione il maggior numero 1595
della nobiltà del paese, impediva tutti i progressi al maresciallo d'Aumont ed a monsignore di san Luc, i quali governavano la parte reale; ed ancorchè per il più s'occupassero in correrie ed in fazioni di poco momento, nelle quali variava bene spesso la fortuna, la somma nondimeno delle cose inclinava sempre a favore del duca, di modo tale ch'egli avea quasi ridotta tutta quella provincia in suo potere, il che tanto più facilmente gli andava succedendo, perchè il maresciallo d'Aumont, mentre attende infruttuosamente all'oppugnazione del castello fortissimo di Compera, ferito d'un'archibugiata sotto al gomito sinistro, che gli spezzò ambedue gli ossi, passò da questa vita; per il che monsignore di san Luc, a cui era restato il comando, benchè cavaliere di gran valore, nè per l'autorità della persona, nè per la dignità del carico poteva pareggiare la riputazione con la quale dal maresciallo si sosteneva la precipitosa inclinazione delle cose: al che s'aggiunse, che avendo il re conferita la dignità di maresciallo in monsignore di Lavardino, che san Luc aspettava doversi conferire a lui, restò poi dalla mala soddisfazione dell'animo molto raffreddato nell'operare, sicchè fu necessario che il re chiamandolo a sè, gli desse speranza di ascendere a quei gradi che alla virtù sua parevano convenire: per le quali

1595 mutazioni le cose della guerra da quella parte camminavano poco felicemente.

Ma se le cose della lega parevano alquanto prospere nella Bretagna, le avversità sopravvenute nel Delfinato avevano ridotto lo stato suo in ultima ruina. Teneva il duca di Nemurs in quella provincia la città di Vienna, nella quale s'era ritirato dopo la perdita di Lione, ed avendo ben munita la terra ed il castello di Pipet a lei vicino con cavalleria francese, e con fanti italiani molestava del continuo il contado di Lione, rompendo le strade e togliendo il commercio che quella città mercantile ha con le provincie vicine, onde avea ridotto con la fierezza sua, e con la diligenza in tanto timore i Lionesi, che sin dal principio dell'anno aveano richiesto al re soccorso tale, che fosse bastante a liberarli dalla strettezza nella quale si trovavano ridotti.

Ma il re occupato nelle cose di Borgogna ordinò al duca di Momoransì, già dichiarato da lui gran contestabile, che scendendo di Linguadoca andasse contra il duca di Nemurs in ajuto della città di Lione, il che preparandosi egli di fare, Nemurs non si conoscendo sufficiente a resistere ed a mantenersi da sè stesso, deliberò di ricorrere per ajuti al duca di Savoja ed al contestabile di Castiglia, per facilitare i quali determinò di passare personalmente a Turino ed a Milano, e lasciò il signore di Disemieux colon-

nello di fanteria e stretto suo confidente al go- 1595
verno delle genti sue e della città di Vienna; ma essendo il contestabile di Momoransì sopravvenuto molto prima di quello che il duca s'era persuaso, ed unite le forze sue con quelle di Alfonso Corso instando ferocemente a' suoi danni, Disemieux, o seguendo come suole la maggior parte degli uomini, l' inclinazione della fortuna, » non giudicando le sue forze sufficienti a resistere, convenne segretamente di dare al contestabile la città di Vienna, purchè le genti del duca di Nemurs fussero lasciate partire senza molestia, e permesso loro il ritirarsi in Savoja; ed acciocchè riuscisse più facilmente il disegno, senza che i capitani del presidio, o gli ufficiali della terra potessero opponersi al suo pensiero, diede occultamente il castello di Pipet in mano di Alfonso Corso, e poi chiamato improvvisamente il contestabile ad una delle porte della terra guardata da' suoi confidenti, significò nel medesimo tempo a' capitani ed essere il nemico alle porte, ed avere reso il castello, ed aver pattuito d' introdurlo nella città, ed avere convenuto ch' essi se n' andassero salvi; onde confusi e spaventati da cosa per innanzi non pensata, e molto più dall' urgenza del fatto, mentre di già il contestabile era ricevuto nella porta, accettarono senza contraddizione il salvo condotto, e si ritirarono senza essere molestati a' confini del

1595 duca di Savoja. Seguirono tutte le altre terre l'esempio di Vienna, di modo tale che il duca di Nemurs ritornando d'Italia non trovò più luogo alcuno ove potersi fermare, e condottosi ad Anisì terra di suo patrimonio, oppresso dalla disperazione, cadette in una travagliosa infermità, dalla quale finalmente nell'autunno di questo anno fu condotto alla morte.

Così ridotta tutta la provincia del Delfinato all'ubbidienza del re, restava accesa solamente la guerra, che monsignore delle Dighiere passando l'Alpi avea portata in Piemonte, la quale benchè variasse con diversità d'effetti, e con frequenti e valorose fazioni, le quali dalla difficoltà de' luoghi erano rese più sanguinose e più aspre, la somma delle cose nondimeno riusciva di grave danno del duca di Savoja, nel paese del quale s'esercitavano l'armi.

Nè riuscivano più prospere le cose della lega in Guascogna e nella Linguadoca; perchè il duca di Gioiosa, che dopo la morte del fratello uscito da' chiostri de' Cappuccini per sostenere il peso di quel governo, s'era vestito l'arm*i*, benchè s'affaticasse di tener unita la nobil*tà* sotto pretesto d'aspettare la deliberazione di Roma, molti nondimeno stanchi della guerra, ed avviliti da tante avversità della loro parte si riducevano giornalmente a riconoscere il re, ed il parlamento di Tolosa s'era talmente divi*so*

che una parte de' senatori, chiamando il nome 1595
del re, uscì della città, e si condusse a castel Saracino, dove soccorsi dal duca di Ventador luogotenente del contestabile nel governo di Linguadoca, e dal maresciallo di Matignone governatore di Guienna s' era accesa fieramente la guerra; ma inclinando di già e la fortuna e la volontà degli uomini a favore delle cose del re, si rivoltò prima la città di Rodes con molte castella e molte terre della sua dependenza, e poi tumultuando s' arresero le città di Narbona e di Carcassona principali nella parte della lega, di modo tale che il medesimo duca di Gioiosa era come riserrato entro alle mura di Tolosa, nè si sosteneva con altro che con la prossima speranza dell' accordo, che per l' universale de' collegati si trattava strettamente dal presidente Giannino; perciocchè il duca di Mena, il quale a questo effetto s' era ridotto in Chialone, dopo che si pubblicò l' assoluzione del re, la quale aveva con grandissimo pregiudicio delle cose sue voluto in ogni modo aspettare, per dimostrare il fine de' suoi disegni essere stato semplicemente rispetto della religione, e perciò non essere stato da qualsivoglia avversità mai distaccato dalla ubbidienza del pontefice, libero da questo impedimento, aveva stretto il trattato dell' accordo, nel quale come capo del partito riserbava luogo d' entrare a tutti quelli che volessero seguitarlo.

1595 Sorgevano nel trattato di questa concordia due gravissime difficoltà e grandemente ardue a poter superare, l'una era la grossa somma de' debiti contratti dal duca di Mena, non solo in molti luoghi e con molti mercanti del reame di Francia, ma anco per le condotte di soldatesca con le nazioni svizzera, tedesca, e lorenese; perciocchè volendo il duca di Mena, che il re ne facesse il pagamento, e non trovandosi egli di presente il denaro da poter soddisfare, era molto difficile il trovare temperamento a questo fatto, essendo il duca risoluto di non volere che i suoi beni fossero sottoposti al pagamento, e dall'altro canto non acconsentendo i creditori nè di trasferire, nè di differire i loro crediti, se non ricevevano la soddisfazione in contanti. L' altra difficoltà era la commemorazione della morte del re defunto; perciocchè essendo stati negli altri decreti e convenzioni fatte a favore degli altri della lega ch'erano ritornati all' ubbidienza, sempre condonati e rimessi tutti i delitti passati, eccetto quello della morte del re sempre con parole espresse distinto ed eccettuato, il duca di Mena voleva che si trovasse così fatto temperamento, che dall' un canto non paresse ch'egli ne fosse stato l' autore, e dall' altro non restasse sottoposto all' inquisizione che per l' avvenire se ne potesse fare, acciocchè sotto questo pretesto non si prendesse occasione a qualche tempo di far

vendetta delle offese passate. Era difficilissimo a 1595
sciogliere questo nodo; perchè non solo al re pareva molto duro il lasciar passare in obblivione un caso così atroce, ed un esempio così pernizioso di attentare contra la persona del re, ma il parlamento ancora non era per tollerarlo, e la regina vedova, la quale molte volte aveva domandata giustizia, era certissimo che si sarebbe opposta.

Queste due difficoltà trattennero che non si concludesse l'accordo di Borgogna, ed il re necessitato a passare con prestezza in Piccardia, avea condotto seco il presidente Giannino per continuare la trattazione, ma nel moto del viaggio, non essendosi conclusa cosa alcuna, molto meno se ne potè trattare nell'arrivo in Parigi; perchè le cose della guerra con gli Spagnuoli erano ridotte in tanto pericolo, che il re e tutti quanti i ministri si trovavano con l'animo e col corpo afflitti ed occupati; perlaqualcosa convenne al presidente seguitare l'esercito in Piccardia, ove il re s'incamminava con animo di soccorrere la città di Cambrai; ma avendo la presta vittoria degli Spagnuoli levata la necessità del soccorso, il re condottosi a Folambrè, luogo di delizie fabbricato dal re Francesco primo per godere l'esercizio della caccia, chiamò a sè tutto il consiglio, perchè con maturezza fos-

1595 sero discusse e terminate le cose appartenenti alla pace con il duca di Mena.

Dopo molto trattare e molto contendere, nascendo a tutte le cose ostacoli ed opposizioni, parve più espediente il far venire le prove ed inquisizioni che sopra la morte del re erano state fatte dal parlamento, ed insieme alcuni de' presidenti, e de' consiglieri di quella corte per vedere in che stato di chiarezza esse si ritrovavano, e poter deliberare del modo da tenersi nell' espedizione di questo fatto. Vedute le scritture, e posto l' affare in consultazione, benchè alcuni indizj diversamente apparissero contra diverse persone, non appariva però cosa tale, che fosse sufficiente a determinare il procedere contro ad alcuno; e benchè nè la regina vedova come accusatrice avesse ancora apportati particolari dell' indolenza sua, nè il parlamento avesse molto profondato nella discussione ed inquisizione di questo fatto, parve nondimeno che il non constare di presente, che il duca di Mena, o alcuno de' suoi fosse colpevole di questo fatto, potesse servire di pretesto per trovare temperamento che soddisfacesse all' onor suo, ed insieme lo liberasse dal pericolo della futura inquisizione, onde essendosi molti giorni consultato tra il gran cancelliere, ed il primo presidente Harlè, il signore di Villeroi, il conte di Scombergh, ed il presidente

Giannino, finalmente deliberarono che nel de- 1595
creto che si doveva fare dal re, e pubblicare e registrare nel parlamento, si ponesse una clausula, la quale contenesse in sostanza, che avendo il re fatto vedere alla presenza sua, de' principi del sangue, e degli ufficiali della corona al suo consiglio il processo formato sopra la morte del re defunto, non s' era trovato alcuno indizio contra il duca di Mena, nè contro alcun principe o principessa del suo sangue, e che avendo voluto per maggior certificazione intendere da loro quello che intorno a ciò allegavano, essi avevano giurato non aver avuta notizia nè participazione di quel delitto, e che se l' avessero saputo si sarebbono opposti alla sua esecuzione: dichiarava però che il duca di Mena, e gli altri principi e principesse suoi aderenti erano innocenti di quella colpa, e però proibiva a' suoi procuratori generali di fare istanza in qualsivoglia tempo che si procedesse contra di loro, e similmente alle corti di parlamento, ed a tutti gli altri ufficiali e jusdicenti di farne inquisizione.

Terminossi anco la difficoltà del pagamento de' debiti; perciocchè il re promise secretamente di sborsare al duca di Mena quattrocento e venti mila scudi per pagamento de' debiti contratti con persone particolari, e quanto al debito delle condotte il re ne liberò il duca di Mena, costituendosi pagatore per lui, e trasferendo il

1595 debito nella corona, con proibire che per questa cagione il duca potesse essere molestato ne' suoi beni. Fu similmente stabilito, benchè non senza contrasto, che col duca di Mena si facesse la pace come con capo del suo partito, il che ricusava il re per la moltitùdine di quelli ch' erano separatamente venuti all' ubbidienza sua, e massimamente per rispetto di Parigi e dell' altre città principali; ed il duca di Mena per onor proprio e per riputazione del suo accordo pertinacemente lo pretendeva.

Concesse il re al duca di Mena tre piazze per sua sicurezza, che furono Soessons, Chialon, e Seura, il dominio delle quali egli tenesse per lo spazio di sei anni, e passato il detto termine dovesse restituirle. Confermò tutte le provvisioni fatte da lui di ufficj e beneficj ne' luoghi vacati per morte, durante il suo governo, purchè ne prendessero i possessori dalla cancelleria regia nuove patenti. Decretò obblivione e silenzio di tutte le cose passate, intelligenza con principi forestieri, levata di denari, e fazioni di taglie, imposizioni di gravezze, congregazioni di eserciti, demolizioni e fabbriche di città e di fortezze, atti di ostilità, ed uccisioni d' uomini e particolarmente del marchese di Magnelè ucciso dal luogotenente Magnl nella Fera, e finalmente tutte le cose a fine della guerra operate, la quale dichiarava con onorevoli parole esser certificato

che s'era intrapresa e continuata per il solo ri- 1595
spetto e per difesa della religione. Concesse a lui il governo dell' Isola di Francia, e la sopraintendenza delle finanze, ed al figliuolo il governo della città di Chialone separato e diviso dalla superiorità del governatore di Borgogna. Comprese nella capitulazione tutti quelli che si riunissero insieme con lui all' ubbidienza sua, e particolarmente il duca di Gioiosa, il marchese di Villars, ed il signore di Mompesat figliastri del duca di Mena, monsignore delle Estrange governatore del Pozzo, monsignore di santo Offangia governatore di Roccaforte, il signore di Plessis governatore di Cran, ed il signore della Severia governatore della Ganacchia: sospese le sentenze e gli arresti fatti contra il duca di Mercurio e contra il duca di Omala sin tanto che s'intendesse se volevano essere compresi nella concordia, concedendo a ciascuno con obblivione delle cose passate, e pieno godimento de' suoi beni, carichi, e dignità, il potere nel tempo di sei settimane entrare nella capitulazione e aderire alla pace.

Con queste condizioni principali, e con molte altre minori si concluse l'accordo col duca di Mena, ma nell'accettare di questo decreto nel parlamento di Parigi vi fu che fare assai; perchè sebbene il re proibì di sua bocca a' ministri della regina vedova che non si opponessero alla

1595 pubblicazione, si trovò nondimeno non minore ostacolo ed opposizione; perciocchè Diana di Valois duchessa d'Angolemme, e sorella naturale del re defunto, comparsa personalmente in parlamento presentò una supplica scritta e sottoscritta di sua propria mano, per la quale contraddicendo alla verificazione del decreto, instava che si procedesse nell'inquisizione della morte del re; perlaqualcosa sollevato tutto il senato per essere la maggior parte de' padri o stati creati dal medesimo re, o atrocemcnte offesi dalla lega, non si potè ottenere che il decreto fosse accettato, e nondimeno il re con lettere molto veementi riprese il parlamento, e dichiarò che complendo alla salute e quiete pubblica che fosse registrato il decreto, voleva e commetteva che s'accettasse; nè per questo s'acquetarono gli animi de' senatori, ma devennero a deliberazione, che si pubblicasse il decreto, ma con due condizioni, l'una che per questo decreto non s'intendesso fatto pregiudicio alcuno alle ragioni de' creditori del duca di Mena, l'altra ch'egli fosse in obbligo di venire in parlamento, e con la propria bocca giurare di non aver avuta complicità nel fatto, detestare l'assassinamento commesso nella persona del re, e promettere di non salvare, proteggere, o favorire alcuno che per l'avvenire fosse ricercato di questo fatto; dalla quale per-

tinacia alterato più che mediocremente il re, re- 1595
plicò con parole gravi e risentite, che non gli dessero la fatica di abbandonare la guerra, e di condursi personalmente in parlamento, ch' egli era re e voleva essere ubbidito da loro; ma non bastò nè anco questa protestazione, perchè deliberarono di accettare il decreto, ma con parole tali, che dimostrassero che si faceva forzatamente per espresso comandamento del re, il che non piacendo nè a lui, nè al duca di Mena, fu necessario che il gran cancelliere si conducesse in Parigi, e dopo una lunga ed efficace dimostrazione dell' interesse della quiete universale, facesse finalmente senza clausule e senza condizioni approvare il decreto. Seguirono l' esempio del duca di Mena non solo quelli ch' erano nominati nella sua capitulazione, ma separatamente ancora il marchese di Sansorlino, la città e parlamento di Tolosa, e tutti gli altri che già seguirono le parti della lega, eccetto il duca d' Omala, il quale accomodatosi con gli Spagnuoli, ed esacerbato dalla sentenza del parlamento pubblicata questo medesimo anno, nella quale era stato dichiarato ribello, non volle acconsentire di rimettersi all' ubbidienza del re. Il duca di Mercurio, ancorchè per mezzo della e gina vedova sua sorella tenesse viva la pratica di accordarsi, pieno nondimeno ancora di speranza di poter con l' ajuto degli Spagnuoli ritenere il ducato di Bre-

1595 tagna, andava differendo e rimettendo ad altro tempo la sua deliberazione.

Ma in tanto che nel consiglio si trattano e si discutono le condizioni di questi accomodamenti, il re di Francia gravemente travagliato per le perdite fatte, ed ansioso di risarcire in qualche modo i danni ricevuti, ne' quali gli pareva di avere una gran parte della colpa, così per la soverchia sua dimora nella città di Lione, come per la mala soddisfazione data nelle loro richieste a' cittadini di Cambrai, andava tra sè stesso pensando, e consultava del continuo con i capitani, a quale impresa egli si dovesse applicare.

Aveva per innanzi il duca di Nivers avuta intenzione di attaccare una delle piazze del contado di Artois appartenenti al re di Spagna, non solo per inferire quel medesimo danno al paese di lui, ch'egli aveva inferito alle giurisdizioni del re di Francia, ma anco perchè stimava che la lunga pace avesse ed avviliti gli animi di que' popoli, e rese inutili molte delle provvisioni della difesa, onde aveva esortato il re, che accrescendo l'esercito al più grosso numero che si potesse, improvvisamente s'assalisse o Aras, o altra città grande di quei contorni, giudicando che il conte di Fuentes travagliato da molti abbottinamenti di diverse nazioni, e ridotto ad estrema penuria di denari, difficilmente avrebbe potuto riunire l'esercito per soccorrere a tempo la piaz-

za che si fosse assalita. Ma poichè egli afflitto 1595
da travagliosa indisposizione passò nella città di Nella da questa vita, restò vana questa sentenza portata dalla riputazione del suo autore, perchè gli altri capitani giudicavano troppo pericoloso esperimento l' attaccare le viscere del paese nemico, ove tutte le città sono popolose e potenti, mentre in casa propria per la perdita di tante piazze aveano così gran travaglio, che le guarnigioni spagnuole correndo per ogni parte tenevano sollevato ed afflitto tutto il paese.

Vero è che nell' assalire alcuna delle fortezze perdute non convenivano le opinioni, com' erano concordi nel rifiutare l' invasione del paese nemico; perciocchè alcuni tenevano che si dovesse in questo medesimo calore delle cose assediare Cambrai per tentare di ricuperarlo innanzi che gli Spagnuoli col risarcire le ruine dell' oppugnazione passata vi si fossero stabiliti, ma il poco numero dell' esercito del re escludeva questa sentenza, non essendo sufficiente al travaglio d' una città di grandissimo circuito, e da grosso presidio ottimamente munita. Molti altri consigliavano che si andasse sopra Dorlano per tenére la medesima via di stringere Cambrai, che avevano tenuta gli Spagnuoli; ma a questo consiglio si opponeva la fortezza di quella piazza, e la diligenza con la quale era guardata da Ernando Telles Portocarrero che l' aveva in governo:

1595 sicchè finalmente prevalse l'opinione del maresciał di Birone, e di monsignore di san Luc venuto al campo per esercitare il carico di generale dell'artiglieria, lasciato da monsignore della Guiscia, al quale il re avea dato il governo della città di Lione, i quali consigliavano che si mettesse l'assedio alla fortezza della Fera, luogo di somma importanza, ma rinchiuso di tal maniera da una palude che lo circonda, che per due sole bocche si può pervenire dalla campagna alla terra; perlaqualcosa dimostravano che chiudendo quegli aditi con due soli forti, uno per parte, si poteva tenére con poco numero di genti assediata e stretta quella piazza, di modo che non potendo essere soccorsa di vittovaglie, non per via d'oppugnazione, ma per via d'assedio della fame, si potrebbe senza molta difficoltà conseguire.

Risoluto il re a seguitare questo parere, raccolte le genti, ch'erano sparse per la provincia, con cinque mila fanti e mille dugento cavalli si accostò alla Fera l'ottavo dì di novembre, ed avendo subito preso gli aditi e bocche della palude, e fatto venire gli uomini del paese circonvicino, fece alzare in pochi giorni due forti, i quali essendo capaci ciascuno di mille fanti, muniti convenevolmente di artiglieria, chiudevano totalmente le strade della terra. Il restante dell'infanteria rispetto alla stagione si accampò in

un grosso villaggio alle ripe della palude, e la 1595
cavalleria per esser pronta ad incontrare e ad o-
stare a' soccorsi, prese posto nelle ville che rivol-
te a settentrione riguardavano verso la Fiandra.

Era nella Fera don Alvaro Osorio vecchio ed esperimentato capitano, perchè il vicesiniscalco di Montelimar, al quale il duca di Mena avea confidata quella piazza, a poco a poco l'avea ceduta agli Spagnuoli, riservandosi solamente il titolo di conte della Fera e l' entrate del luogo con altre ricompense che prima dall' arciduca Ernesto, e poi dal conte di Fuentes aveva ricevute con larga mano. Abbondava la città di provvisioni e di munizioni da guerra, perchè v'erano restate le reliquie di tutti gli eserciti del re cattolico, che negli anni a dietro erano passati in Fiandra, ed il presidio di Spagnuoli, d' Italiani, e di Tedeschi era non solo sufficiente, ma soprabbondante alla difesa, il che accresceva la penuria de' viveri, de' quali essendo piccola provvisione nella terra, l' improvviso assedio del re non aveva dato tempo di farne radunanza; perlaqualcosa fabbricati i forti, e chiusi d' ogn' intorno gli aditi d' ambe le strade, cominciarono i difensori sino da' primi giorni a provare grave difficoltà di vittovaglie.

Era in questo tempo pervenuto a Brusselles Alberto cardinale d' Austria destinato dal re cat-

1595 tolico al governo delle provincie di Fiandra, il quale avendo ricevuto dal conte di Fuentes l'amministrazione e l'esercito, cominciò a pensare come potesse sostenere quel grado di prosperità e di gloria, nel quale con vittoriose operazioni s'era collocato in pochi mesi il suo predecessore: e perchè le lettere moltiplicate di don Alvaro sino da' primi giorni dell'assedio significavano la strettezza de' viveri che avevano nella Fera, deliberò innanzi ad ogn'altra cosa d'applicar l'animo al soccorso di quella piazza. Ma era difficile il prendere risoluzione, perchè l'esercito disordinato dalle fatiche dell'estate passata, era stato diviso in molti luoghi alle stanze, ed ivi per mancamento delle paghe erano seguite molte sollevazioni, sicchè la cavalleria italiana s'era di nuovo abbottinata, ed avea tornato ad occupare Liramonte; il terzo de' Siciliani di Gaston Spinola in altra parte avea fatto il medesimo, due terzi di Spagnuoli levata l'ubbidienza s'erano similmente alloggiati a discrezione in luoghi avvantaggiosi, ed i Valloni, benchè non apertamente sollevati, negavano nondimeno di muoversi dalle stanze se non erano interamente pagati, di modo tale che innanzi che i mercanti soddisfacessero alle pólizze portate dal cardinale, e che con quel denaro si pagassero e si regolassero le milizie, era necessario che scorresse molto

tempo, e perciò non si poteva fare unione d'e- 1595
sercito sufficiente nè per questa, nè per qualsivoglia altra impresa.

Aggiungevasi la difficoltà della stagione per le piogge e per le altre incomodità tanto contraria, ch'era quasi impossibile di pensare sino a miglior tempo di muover le genti, le artiglierie, e le altre provvisioni che richiede la guerra, oltre che l'entrare in paese ostile, e molto innanzi nel centro d'una provincia nemica, in tempo che non solo la campagna non somministrava alcuna facoltà di vivere per gli uomini e per i cavalli, ma che le raccolte passate erano state consumate dalla ruinosa guerra già fatta, era cosa da non pensarvi, per la difficoltà di nodrire l'esercito, e per non essere ridotti a qualche sinistro accidente dalla sollecitudine del re di Francia; le quali considerazioni tutte si rendevano maggiori nell'animo del cardinale, non avvezzo ancora a' pericolosi esperimenti delle armi; perlaqualcosa dopo lunga consultazione si deliberò in consiglio, che Niccolò Basti, passando con parte della cavalleria leggiera in Piccardia, tentasse con arte di mettere qualche quantità di vittovaglie nella Fera, con la quale si sostentassero gli assediati sin tanto che la benignità della stagione, ed il corso degli affari di Fiandra permettesse di poterli soccorrer pienamente.

Con questi consigli finì l'anno mille e cinque-

1595 cento novanta cinque, lasciando accese molte occasioni di guerre e di sanguinose fazioni alla
1596 rivoluzione dell' anno seguente, nel principio del quale il primo evento fu la recuperazione di Marsilia, città e porto di somma importanza, collocata a' liti del mare mediterraneo nella contea di Provenza. Il popolo di questa città ricca, per il traffico delle mercanzie, e numerosa d' abitatori, tiene molti privilegi, e gode molte importanti immunità ottenute fino dal tempo ch' erano sottoposti a' conti di Provenza, e confermate ampiamente di poi che pervennero sotto al dominio della corona di Francia, tra le quali principalissima è questa, che i cittadini eleggevano un consolo da sè medesimi, il quale insieme con un luogotenente da lui senza altri suffragi nominato governa gli affari della terra, tiene le chiavi delle porte, ed ha la cura della difesa così della città come del porto, e questa prerogativa, che sente più tosto qualche spezie di libertà che una intiera soggezione, hanno sempre i Marsigliesi conservata con quella vivezza ch' è propria degl' ingegni e della natura loro, non ammettendo presidj d' alcuna sorte, e governandosi con le maniere proprie alla vita mercantile e marinaresca, delle quali due sorti di persone è per il più la cittadinanza composta.

Nel principio che cominciarono a sorgere le origini della lega, questa città per l' autorità di

monsignore di Vins, e per essere stati guadagnati il consolo ed il luogotenente, si mise da quella parte; e benchè a persuasione della contessa di Sauz prima ricettasse il duca di Savoja, e poi per gelosia della propria libertà in poco spazio di tempo l'escludesse, e con tutto che il conte di Carsi, ed il marchese di Villars molte volte per sicurezza vi fossero chiamati, rimase però sempre nel proprio essere, e libera da ogni soggezione straniera. È ben vero che avendo eletto consolo sin dal principio della guerra Carlo Casaut, ed egli nominato suo luogotenente Luigi d'Aix, uomini di sagace natura e d'ingegno ardito e feroce, essi furono così concordi tra di loro, ed ebbero tanta autorità con la plebe, che continuando il magistrato per molt'anni senza permettere che si eleggessero i successori, s'erano resi come padroni della città, e la signoreggiavano a modo loro. Ma poichè l'inclinazione delle cose della lega mise in necessità ciascheduno di pensare a sè stesso, questi conoscendosi invidiati e mal voluti dalla maggior parte de' principali cittadini, e temendo per la coscienza di molti misfatti che per mantenersi nel governo avevano commessi, pensarono d'applicarsi alla parte di Spagna, e tennero pratiche a quella corte di mettere la città in mano del re cattolico, la quale essendo di quella importanza e di quell'opportunità a' regni suoi che dimostra 1596

1596 la sua grandezza, la fortezza, l'opulenza, ed il sito nel quale è collocata, fu commesso a Carlo Doria, che passando da Genova in quel porto con dieci galee bene armate sotto pretesto di navigare alla volta di Spagna, fomentasse la potenza ed i tentativi di costoro, acciocchè con le spalle delle sue forze avessero maggior facoltà di tirare destramente il popolo a sottoponersi alla signoria spagnuola: il che eseguito dal Doria con somma diligenza, s'andavano aggiustando di maniera le cose, che non era lontano il re cattolico ad ottenere il suo intento, tanto più che questo tentativo si coloriva con diverse ragioni, per le quali pretendevano appartenere all'infante Isabella il dominio della contea di Provenza, oltre a quelle altre che alla corona di Francia gli erano riservate.

Il re di Francia entrato in sospetto, che le levate di Spagna e d'Italia, ed il gran preparamento d'armata che faceva il re cattolico, tendessero a questo fine, e che la dimora che facevano a Genova il conte di Fuentes ed il duca di Pastrana partiti di Fiandra, fosse per sopraintendere a questo fatto, travagliato grandemente nell'animo per non poter rivolgersi a quella parte, commise a monsignor d'Ossat che ne facesse indolenza col papa, significandogli che se non si ovviasse a questa impresa, sarebbe costretto dalla necessità a chiamare l'armata del Turco nel

mare mediterraneo in suo soccorso; il quale uf- 1596
ficio passato efficacemente dall'ambasciatore, il pontefice percosso nell' animo, ed impallidendo o per timore o per ira, fece grave ragionamento in contrario, e nondimeno dimostrando l'ambasciatore, che cadendo Marsilia e le altre città della Provenza in mano degli Spagnuoli, Avignone ancora e le altre terre del papa non sarebbono state senza pericolo, promise d'adoperarsi per far cessare questo tentativo. Ma essendosi alle querimonie del re aggiunti gli ufficj degli ambasciatori di Venezia e di Toscana, gelosi che luogo e porto di tanta importanza, e che soprastà all'Italia cedesse in augumento della monarchia spagnuola, il papa avendo molte volte consultato di questo fatto, e non trovando provvisione che gli paresse a proposito, prese per espediente che il cardinale di Giojosa, il quale ritornava in Francia, passasse per Marsilia, ed a nome suo facesse gli ufficj opportuni con Casaut per rimoverlo dal suo pensiero; il che benchè fosse diligentemente eseguito produsse piccolo effetto, perchè Casaut, uomo fiero e di maggior animo che prudenza, non si distolse per questo dall'appuntamento già stabilito, di modo che il senato veneziano, ed il gran duca cominciavano a pensare con più potenti rimedj per opporsi a questo conato, nè il papa era del tutto alieno dall'intenzione loro.

1596 Ma rimosse questa pietra di scandalo la solita fortuna del re, o il valore e sollecitudine de' suoi ministri. Aveva egli nuovamente conferito il governo di quella provincia al duca di Guisa, e per incamminare le cose al proprio fine, aveva eletto anco luogotenente di lui monsignore delle Dighiere, i quali sebbene poco convenivano insieme per la differenza della religione, e per l'antica diversità delle fazioni, erano nondimeno ambedue mal affetti verso il duca d'Epernone, il quale contendendo che quel governo fosse legittimamente suo, poneva tutte le forze e tutta l'industria per mettersene al possesso, e discacciarne non meno quei della parte del re, che quelli che tenevano ancora le parti della lega; perlaqualcosa il re desideroso ch'egli fosse in alcuna maniera costretto ad abbandonare quello che di già vi possedeva, ricevendo altri governi in altre parti del regno, avea destinato il duca di Guisa come antico suo emulo, e le Dighiere come nuovo ed ardente suo nemico, ad assicurare le cose di Provenza.

Ebbe questa deliberazione anco altri fini e considerazioni più lontane, perchè essendo il duca nuovamente venuto all'amicizia ed all'ubbidienza del re con patto di quel governo, nel quale la casa di Loreno per le antiche appartenenze dell'eredità della casa d'Angiò pretende qualche ragione, stimò il re opportuno rimedio per assi-

curarsi di lui dargli luogotenente di tal condi- 1596
zione, che non solo fosse per antica esperienza fedele, ma sagace ancora e risoluto per opporneri a qual si voglia tentativo che il duca per avventura in tanta discordia degli animi, non ben deposte le antiche inimicizie, potesse macchinare. S'aggiungeva a questi un altro importante rispetto, che monsignore delle Dighiere, ed il colonnello Alfonso Corso, dimorando ambedue nel Delfinato, erano poco concordi, e s'urtavano nel servizio con danno delle cose comuni, perlaqualcosa avea pensato il re di rimuovere la cagione della discordia con inviare monsignore delle Dighiere nella Provenza, e con eleggere il Corso luogotenente del principe di Contì, dichiarato nuovamente governatore del Delfinato. Ma il duca di Guisa, benchè nodrisse pensieri candidi, e fini non obbliqui, pervenuto nondimeno nella provincia, o non ben soddisfacendosi di avere appresso di sè un luogotenente di tanto credito, e differente di religione, o desiderando che le cose col duca d'Epernone passassero sotto nome e con l'opera delle Dighiere, per non mettere a sè stesso in dubbio l'autorità ed il nome di governatore, aveva data la cura al luogotenente di discacciare da molte terre i presidj che vi teneva il duca d'Epernone, ed egli trasferitosi ad Aix, avea applicato intieramente l'animo alla ricuperazione di Marsilia, come cosa di maggior gloria

1596 è di maggior importanza senza farne parte con altri; e come che molti trattati tenuti col mezzo de' fuorusciti di quella città gli riuscissero vani, gli venne ultimamente fatto di guadagnare un capitano Pietro Libertà, Corso di origine, ma nato ed allevato in Marsilia, il quale con alcuni fanti guardava una delle porte della terra; per laqualcosa essendo alcuni de' fuorusciti entrati sconosciuti nella città, e concitato occultamente l' animo di molti che odiavano la tirannide di Casaut, e che temevano la signoria degli Spagnuoli, stabilirono che il giorno decimo ottavo di febbrajo il duca di Guisa nel far del giorno si trovasse con buon numero di fanti e di cavalli in un villaggio vicino, nel quale se gli fossero fatti da' congiurati alcuni segni, dovesse accostarsi alla porta nominata reale per esservi con tutte le sue forze ricevuto: onde radunate tutte le genti che aveva nella provincia, eccetto quelle delle Dighiere, al quale per non lo fare partecipe del merito non volle participare cosa alcuna, fece mostra d' andare ad assediare una terra discosta quindici miglia da Marsilia, e mentre stanno attenti gli animi a quella parte, egli voltate subito le genti la sera che precedeva il giorno destinato prese con gran silenzio la volta della città, nel qual viaggio fatto nell' oscurità delle tenebre, e per luoghi fangosi e difficili, benchè fosse accompagnato tutta la notte da una grandissima piog-

gia, sollecitò nondimeno tanto il passo, che per- 1596
venne la mattina conforme all' appuntamento ad alcune case contigue ad una chiesa dedicata a san Giuliano per aspettare in quel luogo se gli fossero dati i contrassegni. I congiurati dubitando che la strettezza del tempo avesse trattenuto il viaggio del duca, misero fuori della porta alcuni de' loro soldati, acciò che riconoscendo conforme al solito se il paese all' intorno era netto, potessero comprendere s' egli fosse arrivato. Questi ritornati a dietro con grandissima fretta, e riferendo di aver scoperto gente armata sotto san Giuliano furono cagione, che Luigi d' Aia venuto poco innanzi alla porta, dopo d'aver dato al consolo avviso della scoperta, uscisse con venti de' suoi più confidenti per riconoscere da sè medesimo il vero di quello che riferivano i soldati.

Uscito che fu dal portello, i congiurati serrarono tutti i fastelli, nè tardò molto a sopraggiungere il consolo, il quale introdotto nella guardia, mentre interroga i soldati di quanto aveano riferito, fu improvvisamente assalito da Pietro Libertà, e da quattro de' suoi compagni, e percosso prima d'un gran colpo di partigiana fu da loro con i pugnali levato totalmente di vita, il che essendo succeduto prosperamente, e seguitando volentieri tutta la guardia la volontà ed il nome del suo capitano, furono fatti i contrassegni col

1596 fuoco al duca di Guisa, il quale avanzandosi per accostarsi alla porta, s' incontrò nel luogotenente Aix, e senza molto contrasto lo mise in rotta, di modo tale che ferito e mal trattato, avendo trovato nel fuggire serrata ed occupata la porta fu costretto di salvarsi nella fossa, ed indi vicino al porto scalando le mura si condusse nell' estreme parti della città, ove chiamando all' arme tutti i suoi partigiani insieme con Fabio Casaut figliuolo del consolo di già morto, con più di cinquecento armati s' incamminò tumultuosamente per ricuperare la porta; ma in tanto ella era stata aperta, e v' era entrato il duca di Guisa con tutta la sua gente, e dall' altro canto i forusciti, chiamando a libertà i cittadini e la plebe, aveano sollevata tutta la terra: perlaqualcosa, dopò che il luogotenente e Casaut ebbero combattuto lo spazio di mezza ora nell' ingresso della strada che imbocca la porta reale, crescendo tuttavia per ogni parte il tumulto di quelli che armati gridavano, Viva il re, e Viva le Fiordiligi, essi dubitando d' esser colti nel mezzo, si ritirarono nella casa del comune, ove instando ferocemente il duca di Guisa, il quale fra le archibugiate, i sassi, i legni, ed i fuochi artificiati che volavano per ogni parte, versava intrepidamente nella fronte de' suoi, essi impotenti a resistere si fuggirono di nascosto, e con una barchetta passato il porto si condussero l' uno nel

tempio di santa Maria, e l'altro nel convento di 1596
san Vittore, ed i loro uomini rimasi senza soccorso furono in poco spazio d'ora tagliati a pezzi.

Era di già tutta la città con le bande bianche accorsa al duca di Guisa, onde egli non perdendo momento di tempo, assalì nell'istesso punto ed occupò con poca resistenza la fortezza di san Giovanni, e quella del capo di Moro che sono sopra il mare, e da quelle senza frapporre dilazione cominciò a percuotere con le artiglierie le galere del Doria, le quali erano sorte vicino alla bocca del porto.

Fu grande il tumulto, e molto lo spavento delle galere, ma il Doria, che saviamente s'era tenuto lontano dalle fortezze, e nel principio del tumulto aveva fatti imbarcare tutti i soldati, uscì felicemente senza ricever danno, ed allargandosi in mare si discostò dalla terra.

Il duca di Guisa, vittorioso in ogni luogo, attese tutto quel giorno a provvedere che nel tumulto la città non ricevesse alcun danno, ed alloggiate le genti sue ne' posti più principali, si fece totalmente padrone della terra con tanto maggiore facilità, quanto con la magnanimità nel combattere, e con la prudenza nell'acquietare il rumore, s'aveva acquistata somma benevolenza de' Marsigliesi. Si arresero il giorno seguente Luigi d'Aix, e Fabio Casaut, avendo pattuito di potersi liberamente con le loro cose tra-

1596 sferire a Genova, e che contra i loro satelliti non si potesse procedere, se non con pena dell'esilio, restando a questo modo la città libera dal dominio usurpato da costoro, ed interamente ridotta all'ubbidienza reale. Fu grande ed opportuno l'acquisto di questa piazza, porto principale del mare mediterraneo, ed appropriata scala al commercio di molte nazioni; e tanto più riuscì proprio in questo tempo, che di già la potenza spagnuola vi aveva messo il piede, perchè se col beneficio del tempo vi si fosse confermata, sarebbe stato sommamente difficile, per la vicinanza degli altri stati del re cattolico, di poternela discacciare.

In tanto che si attende alla riunione della contea di Provenza, gli assediati della Fera erano ridotti a stretti termini dalla fame; perlaqualcosa Niccolò Basti destinato a portar loro il soccorso, pervenuto a Duai andava fra sè stesso considerando il modo col quale si dovesse comportare nell'introdurvi qualche quantità di vittovaglie, e riuscendo ogni partito difficile non solo perchè la cavalleria del re rompeva con somma diligenza tutte le strade, ma anco perchè gli aditi stretti di pervenire alla terra erano tanto ingombrati dall'ampiezza de' forti, che non v'era speranza di poter trapassarli, e nondimeno stringendo la necessità, fece avvertito Alvaro Osorio, che tenesse apparecchiate alcune barchette per uscire

dalla terra, come gli fosse fatto il segno, ed ac- 1596
costarsi alle rive della palude, per ricevere quel sussidio ch'egli avrebbe tentato di condurre sino a quel luogo; il quale avviso essendo felicemente passato dentro della città, e messo l'appuntamento, egli partito da Duai con seicento cavalli si condusse di notte al castelletto, ove fece tener serrate le porte, acciocchè a' Francesi non pervenisse notizia del suo viaggio, ed avendo in quel giorno provveduto che ciascuno de' suoi portasse in groppa un sacchetto di farina, ed un fascio di corda di archibugio al collo, perchè anco di questa pativano nella Fera, partì nell'oscurare del giorno, e passato la riviera di Somma si condusse su la strada di san Quintino, la quale città lasciata su la man destra, camminò con tanta sollecitudine che la mattina de' sedici di marzo giunse vicino ai quartieri della cavalleria del re, i quali avvisati da' tiri delle sentinelle, diedero strepitosamente all'armi, avvisandosi dover essere vicino qualche soccorso de' nemici; ma una densa nebbia, che per avventura era sórta nel far del giorno, fu così favorevole all'intenzione del Basti, che i corpi di guardia del re, dandosi egualmente all'armi da tutte le parti, non sapevano scoprire da che banda venissero i nemici, e mentre cautamente si studiano di riconoscere e di fare la discoperta, il Basti senza trovar riscontro, passando tra il quartiero de' Raitri e quello

1596 del duca di Buglione, pervenne alle sponde della palude, appunto vicino alla corrente del fiume, e trovato che l'Osorio con le barchette era pronto per ricevere il soccorso, scaricate con grande celerità le farine e la corda, voltò briglia, e con la medesima prestezza, vedendo che la cavalleria francese e la tedesca avendo finalmente avuta notizia del suo arrivo s'era posta su la strada di san Quintino per impedirgli il ritorno, e preso molto diverso cammino, si mise su la strada di Guisa, e senza trovare opposizione, si ricondusse felicemente a Cambrai.

Questo soccorso nel quale ebbero ugualmente parte l'industria e la fortuna, empì di somma gloria il nome del Basti, ma portò poco sollevamento agli assediati della Fera, a' quali per il grosso numero durarono pochi giorni le farine che s'erano condotte, ed il re, al quale di giorno in giorno concorrevano nuove forze, stringeva maggiormente l'assedio, ed ingombrava tutte le strade, le quali tagliate, fortificate d'argini e di trinciere, e guardate da spessi corpi di guardia di cavalleria, non lasciavano alcuna speranza di pensare a nuovo soccorso. Ma prolungandosi l'assedio per la costanza de' difensori, il re persuaso dalle ragioni di alcuni de' suoi ingegneri, pensò di chiudere dalla parte di sotto il corso al fiume che cagiona la palude, e farlo gonfiare ed ingorgare di maniera che la città si

empisse d'acqua in altezza tale, che i difensori 1596
fossero costretti o di arrendersi o di affogarsi. Si cominciò quest'opera con grandissima quantità di guastatori raccolta da tutti i luoghi vicini, ma benchè vi si lavorasse con grande arte e con assiduità non minore, le piogge nondimeno della stagione, per le quali di quando in quando cresceva la corrente del fiume, benchè per l'ordinario placido e quieto, impedivano il progresso rompendo gli argini, e bene spesso trasportando lo steccato, e rendendo vane in un'ora le fatiche di molti giorni, e tuttavia assistendo il re personalmente all'opera, ella si condusse finalmente alla sua perfezione; ma non si trovò ella così tosto finita, che apparì quanto molte volte siano fallaci le immaginazioni degl'ingegneri, perchè essendo la terra molto più alta della palude, cosa preveduta sin dal principio da molti, e costantemente oppugnata dagli autori del disegno, l'acqua crescette poco più di due palmi dentro la terra, e questo accrescimento fece con tanto intervallo, che gli abitanti ebbero comodità di trasportar le cose loro ne' luoghi superiori, senza ricever danno, benchè calando nello spazio di due giorni l'acqua per aver rotto in diverse parti della palude più bassa, ne restasse la città piena di fanghi e di pantani, dall'esalazione de' quali corrompendosi l'aria, si cagionarono pericolose infermità nella terra, di modo che es-

1596 sendo danneggiati solo per accidente e dopo il corso di molti giorni gli assediati, l'opere e le fatiche dell'esercito del re nel principale intento restarono senza frutto.

Rimaneva la solita speranza della fame, la quale dopo tanti mesi d'assedio stranamente cresceva, ed era già fatta irreparabile, nè altro tratteneva i difensori se non l'aspettazione del soccorso. A questo era intento con tutto l'animo il cardinale, il quale acquetata gran parte degli abbottinati, e pagate comodamente le genti, aveva messo in punto l'esercito per tentar questo effetto; ma niuno de' suoi capitani, tra i quali erano principali il duca di Arescot, il marchese di Ranti, e Francesco di Mendozza grande ammirante d'Aragona, lo consigliava di avventurare il suo campo a questa impresa, e la ragione era in pronto, perciocchè non solo il re nello spazio di tanti mesi aveva avuta piena comodità di munire egregiamente il proprio alloggiamento, ma quello che più importa, aveva ripieno di grossi presidj e di molta cavalleria san Quintino, Monterollo, Bologna, e tutte le altre città le quali circondano la Fera, di modo tale che se il campo spagnuolo le avesse trapassate per condursi a far levare l'assedio, esse restando alle spalle, gli avrebbono rotte le strade, e levato il concorso delle vittovaglie; sicchè se l'impresa di far disloggiare il re fosse camminata con lun-

ghezza di qualche giorno, com' era certamente 1596
da dubitare, l' esercito si sarebbe posto a pericolo di qualche duro incontro. Aggiungevasi che avendo il re dopo la pubblicazione della concordia ricevuto con gran dimostrazioni d' onore il duca di Mena, venuto con il suo séguito a ritrovarlo nel campo sotto alla Fera, ed essendo arrivati all' esercito il gran contestabile di Momorans, il duca di Mompensieri, e la maggior parte de' signori del regno, si trovava aver sotto all' insegne diciotto mila fanti, e poco meno di cinque mila cavalli, esercito così potente massimamente per il valore della cavalleria, che era da procedere con gran riguardo nel mettersi tanto innanzi nella provincia a fronte di forze così grosse, o nel mezzo di tante terre nemiche.

Non era similmente incognito al cardinale, che gli stati d'Olanda, desiderosi che la guerra si continuasse in Francia, aveano posto in mare un' armata di molti legni per isbarcare genti in soccorso del re di Francia a Bologna, e che la regina d' Inghilterra, benchè il re non acconsentisse a tutte le sue dimande, avea nondimeno per sostentare gl' interessi comuni spedita un' armata in suo ajuto con otto mila fanti, che si credeva dovessero sbarcare nel medesimo luogo; perlaqualcosa dubitavano i capitani che unendosi queste forze riuscisse non solo vano il tentare il soccor-

1596 so della Fera, ma molto pericoloso ancora il ritirarsi.

Queste cagioni ampiamente discorse nel consiglio fecero fare risoluzione al cardinale di tentare la strada della diversione, perchè mettendosi a campo a qualche importante città del re di Francia, o l'avrebbe costretto a levarsi con tutto l'esercito dalla Fera per venire a soccorrere il luogo travagliato, o se persistendo nell'assedio non curasse di soccorrerlo, si sarebbe facilmente acquistata un'altra piazza equivalente alla Fera. Ma nell'eleggere il luogo che si dovesse assalire sorgevano difficoltà non minori, imperocchè le città di Guisa, di Han, di Guines, ed altri luoghi simili più vicini alla Fiandra non erano da mettere in comparazione della Fera; e san Quintino, Monterollo, e Bologna erano così ben fortificate, e così ripiene di genti, ch' era impossibile il pensare di conseguirle, di modo che tra l'ambiguità di questi partiti sarebbe stato lungamente irresoluto l'animo del cardinale, se monsignore di Rono non l'avesse segretamente persuaso a nuova impresa e non antiveduta da verun altro.

Era pratico per lunga esperienza monsignore di Rono di tutte le fortezze del re di Francia, e l'esempio delle cose passate gli faceva sovvenire quanto facilmente si potesse conseguire la

piazza di Cales; poichè quanto più la sua for- 1596
tezza per il sito e per l' arte la faceva in apparenza stimare inespugnabile, tanto meno si curavano i difensori di guardarla con quelle diligenze con le quali si devono custodire i luoghi di somma importanza; perlaqualcosa mentre quella città fu sotto il dominio dei re d' Inghilterra, il poco presidio che vi tenevano, aveva invitato Francesco duca di Guisa sin l' anno mille cinquecento e cinquanta sette a ponervi l' assedio, il che gli era anco così felicemente riuscito, che contra l' aspettazione comune per questo solo mancamento se n' era reso padrone; il che andandogli spesse volte per la mente, aveva come curioso e pieno d' industria presa sicura informazione che monsignore di Bidossano al presente governatore di quella piazza non vi teneva più di seicento fanti, presidio per niuna maniera sufficiente a sostentarla, avendo voluto quel cavaliere o per fine d' interesse, o pure per l' errore universale degli uomini, fidarsi più nella fortezza de' ripari, che nel numero o nel valore de' difensori. Aggiungono che avendo il re di Francia inviato i signori della Nua e della Valiera a riconoscere lo stato di tutte le piazze poste ne' confini di Piccardia, essi non facendo la visita con quella segretezza che a simili faccende dovrebbe andar sempre in conseguenza, avevano con facilità francese discorso assai liberamente dello sta-

1596 to debole di quelle frontiere, ed essendo loro opposto la fortezza di Cales tanto magnificata dalla fama, risposero inconsideratamente che chi attaccasse quella piazza nel luogo e nella maniera appropriata, l' espugnazione sua sarebbe faccenda di dodici soli giorni; le quali parole rapportate da chi aveva carico di far la spia a monsignore di Rono, eccitarono la sagacità sua a penetrare il luogo ed il modo che questi riconoscitori avevano accennato.

Entrato per tanto in pensiero di poter conseguire questa città famosa per la sua fortificazione, ed opportuna per l' adito del mare, e per la qualità del porto alle cose di Fiandra e d' Inghilterra, vi fece con le sue ragioni inclinare lo animo dell' arciduca, e tanto più quanto tutte le altre imprese erano da grandissime difficoltà attraversate. Ma essendosi tra di loro deliberato d' attendere a questo tentativo senza farne alcuna dimostrazione, diedero a credere a tutti gli altri capitani volere assaltare Monterollo, luogo pósto su la strada diritta per la quale si perviene alla Fera, e di minor qualità che non erano nè san Quintino, nè Bologna, e con questa dimostrazione avendo fatti fare gran provvedimenti di vittovaglie e di carriaggi per condurle a Duai, ad Ares, e negli altri luoghi de' confini, il cardinale avendo destinata Valenziana per piazza di arme alle sue genti, vi si condusse personalmente

Il penultimo dì di marzo, ove rassegnato l'esercito, nel quale erano sei mila fanti spagnuoli, sei mila Valloni, due mila Italiani, e quattro mila Tedeschi, mille e dugento tra uomini d'arme e corazze, e poco meno di due mila cavai leggieri, divise le genti in molte parti, e fece loro prendere diverso viaggio l'una dall'altra, per tenére maggiormente sospesi gli animi de' nemici. Inviò Ambrogio Landriano verso Monterollo con una parte della cavalleria leggiera, e con il terzo del marchese di Trevico; con l'altra parte de' cavai leggieri s'incamminò il Basti nel territorio di Cambrai: Agostino Messia con un terzo di Spagnuoli e due di Valloni s'incamminò alla volta di san Polo, ed il conte di Bossù con le truppe fiamminghe prese la volta d'Aras e di Betunna; le quali diverse apparenze mentre tengono sospesi non meno i suoi di quello che facessero i Francesi, monsignore di Rono con i terzi spagnuoli di Luigi Velasco e di Alfonso Mendozza, e con quattrocento cavalli uscito di Valenziana la sera de' quattro d'aprile, passò camminando tutta la notte a sant'Omero, ove unitosi con il colonnello la Berlotta, e con il conte di Buccoi, i quali con due terzi di Valloni l'aspettavano in quella terra, e presi seco tre cannoni, e quattro pezzi minori d'artiglieria, si spinse velocemente alla volta di Calès, ove arrivò tanto più improvviso, quanto essendo quella piazza fuo- 1596

1596 ri di mano, nell' estremità di una lingua di terreno che s' avanza per lungo spazio nel mare, nè Spagnuoli, nè Francesi aveano mai pensato nè di difenderla nè d' oppugnarla.

È posto Cales alla spiaggia del mare oceano, nelle ultime parti d' un promontorio non più che trenta leghe discosto dall' isola d' Inghilterra, ed ha un porto capacissimo, il quale coperto dalla una parte e dall' altra da grandi e rilevati tumuli di sabbioni che chiamano volgarmente Dune, si rende sicuro e comodo ad una ben grande quantità di vascelli. La città è circondata quasi d' ogn' intorno dalle lande ove stagna il mare, ed allaga il piano per molte miglia, e ristretta tra quattro argini da un' ampissima fossa si costituisce di forma quadra, avendo a ciascuno dei tre angoli, oltre molti torrioni o rivellini per la cortina, un baloardo reale di fabbrica moderna con i suoi cavalieri di dentro, ed al quarto angolo, che da ponente a settentrione si distende, in luogo di baloardo siede la rocca o castello che la vogliam nominare, fabbricata parimente di forma quadra, ma con i suoi torrioni all' antica, i quali lo fiancheggiano d' ogn' intorno. Sono molto larghe e molto profonde le fosse, perchè ricevono l' acqua dall' una parte e dall' altra, e la terra, la quale gira poco men d' una lega, è tutt' intorno munita ed assodata di grossi terrapieni, sebbene per la poca cura di chi ne aveva

avuto il governo, in molti luoghi per la lunghez- 1596
za del tempo difettosi, ed in alcun altro disfatti ed abbattuti. Dalla parte di fuori lungo le rive del porto si stende un grosso borgo pieno di abitanti rispetto al traffico, ed alla comodità de' marinari, e da quella parte sbocca un grandissimo corrente d'acque, che dalla laguna ristrette tutte in un alveo traversando la terra scorrono impetuosamente nel mare. Dall' altra parte del porto, e nella punta delle Dune, che dalla banda di tramontana la ricoprono, siede una grossa torre e ben forte nominata il Risban, la quale chiudendo la bocca del porto piena di molti pezzi di artiglieria, impedisce l' ingresso con gran facilità a qual si voglia sorte di legni. Ma dalla parte di terra ferma, la quale, rispetto alle lagune che largamente ingombrano, resta molto ristretta, lontano una lega dalla città è collocato un ponte sopra un' acqua che scorre nell' oceano, il quale fortificato con le sue torri serra totalmente ed impedisce la strada, che per un argine molto angusto conduce dirittamente alla terra. Chiamasi questo il borgo di Nievlet, o di Nobriga.

Conosceva monsignore di Rono che tutta la speranza di conseguire questa fortezza era posta nell' occupare velocemente questo ponte di Nievlet ed il Risbano, perciocchè non ottenendo il Nievlet vi sarebbe stato molto che fare nel passare l' acqua, e nel condursi sotto alla terra, e se

1596 non occupasse il Risban, di modo che potesse rimaner padrone della bocca del porto, sarebbono concorsi per la via del mare nella città tali ajuti, che non si sarebbe potuto far più fondamento sul poco numero de' difensori; perlaqualcosa marciando da sant' Omero con celerità mirabile rispetto alle artiglierie, che facevano seco il medesimo viaggio, si condusse la mattina del nono giorno di aprile a vista del Nievlet nell' apparire dell' aurora, e senza dar tempo a' difensori, che non erano più di quaranta, di potere o prendere animo o ricevere ajuto, lo fece assalire dall' una parte dalla fanteria spagnuola, dall' altra dalla vallona, tirando tuttavia i quattro pezzi minori d' artiglieria, non già perchè in quel modo facessero molto effetto, ma per accrescere lo spavento a' difensori, i quali essendo così pochi, mal provveduti, e colti alla sprovvista, e quello che importa più senz' alcun capo che con l' autorità sua gli ritenesse in fede, abbandonarono vilmente la difesa, e si ritirarono fuggendo verso la terra.

Ottenuto il Nievlet, monsignore di Rono lasciate a guardia del posto quattro compagnie di Valloni, e non perdendo pure un momento di tempo, si avanzò nell' istesso punto ad assalire il Risban, e piantate tumultuariamente le artiglierie lo cominciò furiosamente a percuotere sulla ora del mezzo giorno, oltre di che avendo tirati

tre de' pezzi minori alla sponda del porto, con i tiri di quelli, e con i moschetti de' Valloni impediva che non vi potesse entrar maggior numero di difensori, sicchè avendo quei del borgo, collocato di là dal porto, tentato più volte di entrarvi, furono sempre costretti a ritirarsi. 1596

Erano nel Risban sessanta soli soldati, e questi ancora senz' alcun capo di considerazione, di modo tale che sebbene il luogo era forte, e poteva esser difeso lo spazio di molti giorni, essi nondimeno come videro apparecchiarsi l' assalto, perduti d' animo l' abbandonarono, ed assaliti e rotti nella fuga, appena trenta di loro col beneficio di alcune barchette pervennero a salvamento nel borgo. Monsignore di Rono non mancando a tanta felicità di principio, entrato nel Risban, riordinò l' artiglierie, e vi alloggiò molti fanti acciocchè più sicuramente s' impedissero i soccorsi dal mare, e ben ve ne fu di bisogno, perchè la mattina seguente comparvero molti legni dell' armata olandese ch' era sopra Bologna, e procurarono con ogni sforzo possibile di pervenire nel porto, ma rispinti e fracassati dalle artiglierie del Risban, furono finalmente fatti allargare, ed essendosi per molte cannonate affondata una nave carica di vino nella bocca del porto, tanto più restò impedito l' adito a chi volle entrare, e nondimeno due piccole barchette delle olandesi con due capitani e con ottanta soldati

1596 avventurosamente vi entrarono, sicchè smontati nel borgo ivi si fermarono per la difesa.

Intanto il cardinale arciduca avendo avuta notizia del prospero progresso de' suoi, rivoltate tutte le genti a quella parte, vi si condusse con la medesima celerità la sera del giovedì santo, undecimo giorno d' aprile, e disegnato l' alloggiamento del campo tra Casal di Mare, il ponte di Nievlet, e la via che conduce a Gravelinga, egli si accampò nella chiesa di san Pietro mezza lega discosto dalle mura. Assediata la città, e muniti, rispetto al sito tutto ingombrato di fosse e di lagune, con gran facilità gli alloggiamenti, monsignore di Rono bene informato del difetto della muraglia dalla parte che guarda verso il borgo, deliberò di piantare una batteria nell' estreme parti del porto, perchè sebbene lo impedimento del passarlo pareva in apparenza grandissimo, egli aveva nondimeno osservato che nel riflusso del mare che essi chiamano la bassa marea, calavano l' acque di maniera che le estremità del porto restavano asciutte, ed il fondo era di maniera sodo e ghiarroso che porgeva opportuna comodità alle fanterie di poter condursi all' assalto; ma per non lasciare anco dalla altra parte gli essediati senza travaglio, e per dividere la debolezza loro, disegnò di fare un' altra batteria incontro alla strada di Gravelinga, ancorchè la muraglia da quel lato fosse ottimamen-

te terrapienatá, e difesa da' fianchi dei due ba- 1596
loardi reali.

Piantaronsi alla batteria del borgo diciassette cannoni, e quindici alla strada di Gravelinga, e con altri otto pezzi si levavano le difese dell' un baloardo e dell' altro. Furono il giorno di pasqua, decimo quarto dì del mese, perfezionate ambe le batterie, e la mattina del lunedì nell' alba cominciarono impetuosamente a percuotere e dall' una parte e dall' altra: nè i difensori perduti nella picciolezza del numero fecero tentativo alcuno per impedire i nemici, e solo il primo giorno mentre si batteva il Risban uscirono per condur dentro le robe e le vittovaglie, nè da quel giorno in poi ardirono più di fare alcun effetto.

In questo stato di cose il re avuto avviso della mossa del campo spagnuolo, nè potendo discernere a qual parte egli fosse ultimamente per piegare, lasciato il contestabile al governo dell' esercito sotto la Fera, con seicento cavalli e con il reggimento delle sue guardie s' era condotto ad Abbevilla, e da quella città aveva spinto il signor di Monluc con due mila fanti a Monterollo, dubitando, come divolgava la fama, che l' esercito nemico fosse per assalire quella terra; ma avendo il giorno decimo terzo avuta notizia, che il campo s' era improvvisamente condotto sotto a Cales, spinse con gran sollecitudine il

1596 medesimo Monluc, il conte di san Polo governatore della provincia, ed il marchese di Belin, perchè imbarcandosi nel porto di san Valeri, tentassero d' entrare nella piazza, e nondimeno, benchè essi francamente eseguissero gli ordini avuti, rispinti da' venti contrarj che impetuosi soffiarono tutti quei giorni, furono costretti a ritornare senza frutto nel medesimo luogo, perlaqualcosa il re reso impaziente dal prossimo pericolo de' suoi, volle trasferirsi personalmente in quel porto; e perseverando tuttavia l' avversità del tempo, si condusse a Bologna il dì seguente sperando, come dicevano i marinari, che di là non riuscisse così difficile il poter soccorrere gli assediati; ma pervenuto a Bologna, e regnando i venti medesimi erano l' istesse difficoltà e forse maggiori, nè per la via di terra, essendo grossamente guardati tanto il ponte di Nievlet, quanto Casal di Mare, e tutto l' esercito nemico accampato da quella parte, si poteva pensare di porgere agli assediati di Cales alcuno ajuto: onde il re per ultimo partito avendo messi alcuni legni in mare carichi di eletta fanteria, volle che andassero tanto volteggiando, e schermendo con la diversità de' tempi, che fossero presti ad ogni aura di vento prospero d' introdursi a qualche modo nel porto, ma nè questo partito fu di alcun beneficio, perchè i legni lungamente agitati e spinti in diversi luoghi, non poterono acco-

starsi mai al porto, e se vi si fossero accostati, 1596
sarebbono stati dal Risban sicuramente rispinti. Nell' istesso tempo furono spedite dal re molte filuche incontro all'armata d' Inghilterra per sollecitare la sua venuta, sperando se si potessero a tempo sbarcar le genti di fare qualche sforzo gagliardo per astringere il cardinale a levare il campo di sotto a quella piazza, ma tutto era vano; imperocchè l' armata d' Inghilterra radunata nel porto di Dovera, e pronta per partire, per diversa intenzione della regina era tuttavia trattenuta, trattandosi strettamente dagli ambasciatori francesi, e particolarmente da monsignore di Sansì passatovi nuovamente a questo effetto, delle condizioni con le quali ella si dovesse sbarcare, nel che per la varietà degl' interessi non potendo convenire le parti, scorreva il tempo senza conclusione.

Ma intanto avendo le artiglierie spagnuole battuto il lunedì di pasqua dall' apparire dell' alba sino all' inclinazione del giorno, ed essendo caduta in quell' ora l' opportunità della bassa marea, si avanzarono i fanti spagnuoli d' ambe le parti per dare risolutamente l' assalto. Non fu del tutto prospera la fortuna, come era stata per l' addietro, a favorire i pensieri di monsignore di Rono, perciocchè sebbene il vento era stato tutto il giorno favorevole alla sua artiglieria, cosa di non poco momento per liberarsi dal fu-

1596 mo, e per poter più speditamente operare, la sera nondimeno perseverando, anzi soffiando d' ogni ora più gagliardo, non permise che calassero tanto l' acque, che l' estremità del porto rimanessero del tutto asciutte, onde convennero i fanti passare con l' acqua insino sopra il ginocchio, ed in tal luogo sino alla cintura, il che ritardando l'assalto riuscì di non poco impedimento; e nondimeno dopo superato l'ostacolo dell' acqua, essendosi combattuto ferocemente sino alle quattra ore della notte, rispetto alla luna nel colmo lucidissima, i Francesi avendo perduto più di cento de' loro, e fra questi uno de' capitani olandesi, risolverono di ritirarsi; ed acceso fuoco per ogni parte nel borgo, si condussero salvi nella terra.

Passò monsignore di Rono il martedì con tutta l' artiglieria nel borgo abbandonato, e non vi essendo fianchi da quella parte, che potessero impedire la batteria, piantò senza difficoltà venti due pezzi sopra l' orlo della fossa, non con altro riparo che con semplici e poco rilevati gabbioni, ed il giorno seguente cominciò a percuotere con tanto furore nella muraglia, che per non essere ben terrapienata, diede in poche ore larghissima comodità di poter dare l'assalto; ma mentre le fanterie miste di Spagnuoli di Valloni e d' Italiani si apparecchiano per avanzarsi alla breccia, i difensori sbigottiti dalla grande aper-

tura, e dal poco numero al quale erano ridotti, 1596
mandarono fuori un tamburino a trattare d' arrendersi, e la medesima sera pattuirono di abbandonare la città, e di ritirarsi nel castello, il quale se fra sei giorni non venisse soccorso, promisero di rimettere in mano del cardinale.

Il re, che si ritrovava a Bologna, ebbe avviso nel medesimo tempo della composizione di Cales, e risposta dal conte di Essex capitano della armata d' Inghilterra, col quale essendosi abboccato monsignore di Sansì, era entrato in grandissima speranza di fare sbarcare gl' Inglesi, e che col rinforzo loro si potesse soccorrere il castello nel tempo determinato: ma non era così pronto il conte com' egli desiderava, perchè avendo molte volte promesso il re di dare una piazza ne' liti del suo regno per comodo e per sicurezza della nazione inglese, aveva poi con diverse iscusazioni differito di farlo, ed essendo ultimamente condescesi i suoi ambasciatori appresso quella regina, per fare muovere l' armata in suo soccorso, a promettere che seguirebbe l' effetto, il conte ricusava d' entrare in porto e di sbarcare la gente, se prima non gli era osservata effettivamente la promessa: e benchè Sansì dimostrando l' urgenza del bisogno, e la strettezza del tempo, considerasse al conte quanto la conservazione di Cales fosse di comune interesse, non fu possibile a muoverlo del suo pensiero: perlaqualcosa fu ne-

1596 cessario scrivere al re per averne risoluzione, il quale tutto pieno di sdegno che i suoi confederati si valessero delle sue avversità per astringerlo a' loro appetiti, rispose risolutamente che voleva più tosto essere spogliato da' nemici che dagli amici, e rivolto ad operare da sè medesimo, e non vedendo bonacciare la furia del vento ch' era stato così contrario in tutti i giorni addietro, spinse il signore di Matelet governatore di Fois con trecento fanti spalleggiati da buon numero di cavalleria del duca di Buglione, perchè sforzandosi di passare in fra le guardie nemiche, entrassero a soccorso del castello.

Questi pervenuti di notte sotto al quartiero degl' Italiani comandato dal marchese di Trevico trovarono tanto lente e trascurate le guardie, che senza essere sentiti penetrarono tutti nel castello, nel quale avendo il signore di Matelet rincorato non meno il governatore che gli abitanti ed i soldati che vi erano ridotti, dopo che fu spirato il termine della tregua, non solo ricusarono di arrendersi, ma protestarono di volersi difendere sino alla morte; perlaqualcosa il cardinale già certo che senza sua saputa vi fosse entrato il soccorso, commise a monsignore di Rono che seguisse valorosamente l' oppugnazione, il quale piantate le artiglierie contra i torrioni, o vogliam dire i baloardi del castello, attese a batterli con tanta sollecitudine, che il giorno vigesimo sesto

si trovò in essere di poter dare l'assalto. Assalirono la mattina seguente innanzi a tutti i fanti italiani, i quali desiderosi di scancellare l'ignominia di aver lasciato passare trascuratamente il soccorso, combatterono disperatamente, e rinforzati da' Valloni, ed ultimamente dagli Spagnuoli, dopo sei ore di sanguinoso cambattimento, morto il governatore Bidossano, e tagliati a pezzi più di quattrocento soldati, entrarono finalmente nel castello, ove gl' Italiani menarono a fil di spada tutto l'avanzo, eccetto monsignore di Campagnuola ed alcuni altri pochi i quali, ridotti in una chiesa, furono ricevuti a discrezione. 1596

Morirono dugento uomini del campo spagnuolo, tra i quali il conte Guidubaldo Paccioto ingegniero di molta stima, e più di cento feriti, danno molto debole nel conseguire in così pochi giorni una piazza stimata inespugnabile e delle principali della Francia, ma in ogni tempo egualmente dalla trascuraggine de'difensori malamente difesa, e con effetti in niuna parte corrispondenti alla sua fama.

Ma la perdita così repentina di Cales aveva posto il re non solo in grandissima sollecitudine d' animo, ma anco in espressa necessità di convenire con la regina d' Inghilterra, e con gli stati d' Olanda, perciocchè non essendosi ancora resa la Fera, gli pareva molto duro partirsi da quell'assedio, e perdere le spese e le fatiche di tanti

1596 mesi, con diminuzione gli si
tazione; e dall' altra omun
stamente i soccors arte,
non poteva mett tt
il quale avesse
de' nemici,
tutte le a
ranza c
di qu
ter si concludesse finalmente
one con Inghilterra, poco divers
tra contratta col re Carlo nono, e senz
di consegnare alcuna piazza, perchè
gna fece desistere gl' Inglesi da questa
e benchè il duca di Buglione passass
ambasciatore della regina in Olanda,
bilì la medesima confederazione, il te
dimeno scorse tanto innanzi, che le co
cardia non ne riceverono alcun sollevam
armata del conte d' Essex scorsa ne' liti
si risolvette senza movimento di consic

Mentre la confederazione si tratta i
terra, il cardinale arciduca non diper
altri che da sè stesso, avendo posto di
di tempo nel restaurare le ruine di Cal
sendosegli alla semplice richiesta d'un t
arrese le città di Guines e d' Han, d
andare sopra Ardres, piazza di buon ci
timamente fortificata, e posta tre legh

in nuove spese, le quali stesse alla volontà de'suoi 1596
nemici di farle riuscire infruttuose e vane; perlaqualcosa avendo pertinacemente negato molti giorni di voler dar orecchie ad alcun trattamento di nuove obbligazioni, profferiva solamente di dare quegli ajuti per l'avvenire che potesse fare senza suo grave incomodo, come aveva fatto per il passato; e perchè i Francesi facevano sollecita istanza che il conte d'Essex passasse in Piccardia con l'armata, rispondevano gl'Inglesi che quell'armata era la maggior parte di legni e d'uomini volontarj, che s'erano messi insieme sotto alla condotta di quel conte per andare a predare i liti della Spagna, dalla quale impresa la regina non aveva autorità di rimuoverli, avendone loro concessa la licenza, e nondimeno che sarebbono di grande utile alle cose del re di Francia, perchè la molestia che ne riceverebbono i regni di Spagna divertirebbe le forze del re cattolico dalla guerra di Piccardia.

Ma erano queste speranze e rimedj molto lontani, ed il duca di Buglione considerando l'interesse della religione comune se si accrescessero le prosperità degli Spagnuoli, eccitava ed i ministri principali, e la regina medesima a volersi impiegare con tutte le forze in un'occorrenza così urgente e così vicina, e moveva molto con l'autorità con l'eloquenza e con le ragioni, ma molto più con la comunione della me-

1596 desima fede, perchè pareva ch' egli si riscaldasse principalmente per l' interesse comune, e per la conservazione in Francia della parte degli Ugonotti, acciocchè non fusse astretto il re di venire a concordia tale con gli Spagnuoli, che fosse pregiudiciale agli stati di Fiandra, alla quiete d' Inghilterra, ed alla libertà della coscienza nel suo regno: e nondimeno il negozio camminò con tanta lentezza, e con difficoltà così gravi, che benchè si concludesse finalmente la confederazione con Inghilterra, poco diversa dall' altra contratta col re Carlo nono, e senza obbligo di consegnare alcuna piazza, perchè la vergogna fece desistere gl' Inglesi da questa dimanda, e benchè il duca di Buglione passasse con un ambasciatore della regina in Olanda, ove si stabilì la medesima confederazione, il tempo nondimeno scorse tanto innanzi, che le cose di Piccardia non ne riceverono alcun sollevamento, e la armata del conte d' Essex scorsa ne' liti di Spagna si risolvette senza movimento di considerazione.

Mentre la confederazione si tratta in Inghilterra, il cardinale arciduca non dipendente da altri che da sè stesso, avendo posto dieci giorni di tempo nel restaurare le ruine di Cales, ed essendosegli alla semplice richiesta d'un trombetta arrese le città di Guines e d' Han, deliberò di andare sopra Ardres, piazza di buon circuito ottimamente fortificata, e posta tre leghe lontana

da Cales, con l'espugnazione della quale giudi- 1596
cava di dovere interamente assicurare l'acquisto che aveva fatto; e benchè il sito di quella fortezza paresse molto difficile, perchè posta nel rilievo d'una collina domina a cavaliere tutto il piano sottoposto che s'estende poco più del tiro dell'artiglieria, e dopo il piano succedono montagne e boschi altrettanto sproporzionati a campeggiare, quanto opportuni all'insidie de' nemici, il cardinale nondimeno inanimito dalla prosperità dell'armi sue, s'accostò all'opinione di monsignore di Rono, che sperava d'ottenerla innanzi che il re sbrigato dalla Fera, avesse facoltà di soccorrerla.

Erano in Ardres il marchese di Belin luogotenente della provincia, monsignore d'Anneburg governatore della terra, ed il signore di Monluc entratovi per rinforzo, ed aveano seco poco meno di due mila fanti, cento e cinquanta cavalli, ed appropriata comodità di munizioni, di artiglierie, e delle altre cose che sono necessarie alla difesa. E perchè l'assedio era stato antiveduto da' capitani, aveano procurato con ogni sollecitudine possibile, non solo di migliorare le fortificazioni della città, ma anco di ristorare quelle del borgo pósto dalla parte che guarda verso Bologna; perchè essendo quello il lato dal quale più facilmente si potevano dirizzare le batterie, aveano deliberato difendendo il borgo

1596 di tenére i nemici più lontani che fosse possibile dalla muraglia.

Era stato autore di questo consiglio il governatore della città, soldato non solo di molto valore, ma anco di grand' esperienza, il quale disegnava col difendere il terreno a palmo a palmo dar tanto tempo al rè, che cadendo la Fera potesse venire a soccorrere la piazza innanzi gli estremi bisogni, ma il marchese di Belin sentiva diversamente, e che fosse pernizioso consiglio il consumare la gente nel difendere luoghi inutili e impossibili ad esser difesi; perlaqualcosa voleva che s' impiegassero solamente a mantenere quei posti, che per la qualità loro si potessero lungamente mantenere, e nondimeno parendo a tutti gli altri capitani, che dovesse riuscire di beneficio importante la difesa del borgo, rimase superiore il parere del governatore, e vi si mise convenevole presidio che lo potesse guardare. Un altro disparere regnava tra i capitani, perchè il marchese avrebbe voluto che con gagliarde contrabbatterie, e senza risparmio di munizioni si molestasse il campo, e s' impedissero i lavori de' nemici, ed all' incontro il governatore giudicando di aver poca provvisione di polvere da farne così grande consumamento, voleva che si risparmiasse per allungar la difesa, e non aver mancamento di cosa così necessaria ne' più stretti bisogni; e perchè l' autorità del marchese era su-

periore alla sua, egli tenne nascosta una parte 1596
della munizione, acciò che opportunamente se ne potessero valere, quando l'altra fosse finita di consumare.

Con queste discordie, che regnano per l'ordinario con grave pregiudicio delle cose proprie ove comanda più d'uno, s'apparecchiavano questi alla difesa; ma il cardinale arciduca, lasciato Giovanni di Rivas al governo di Cales, il sesto dì di maggio si partì con tutto l'esercito, e fece il primo alloggiamento a Guines, ed il giorno seguente si condusse sotto alle mura di Ardres così per tempo, che per tutto quel giorno ed il seguente furono perfezionati e muniti gli alloggiamenti, i quali scostandosi quanto era possibile dalle artiglierie della terra non si accostavano però molto alle colline ed a' boschi, anzi tra i monti ed i ripari restava tanto di spazio, che gli squadroni così di fanti come di cavalli potevano comodamente distendersi in ordinanza, ed a tutte le strade, che per la via de' boschi scendono da' colli nel piano, erano collocati grossi corpi di guardia, con doppie trinciere e con doppj ripari nella fronte, o per dir meglio alle spalle, ove erano rivolti verso Bologna, verso Monterollo, e verso gli altri luoghi del re di Francia.

Accampato ed assicurato con somma diligenza l'esercito, il giovedì, nono giorno di maggio,

1596 si avanzarono i fanti spagnuoli d'Agostino Messia, ed i Valloni del colonnello la Berlotta per portarsi sotto a' ripari del borgo; ma il signore di Monluc, la cui fierezza non preteriva occasione alcuna di travagliare i nemici, uscì così gagliardamente a scaramucciare, che le opere ne restarono per molto spazio impedite, e poichè un' altro terzo di fanteria di Jacopo Tesseda, ed i Valloni del colonnello Coquel vennero a rinforzo de' suoi, e che Monluc fu costretto a ritirarsi, il marchese diede principio a così furiosa contrabbatteria, che fu necessario intermettere il travaglio, ed aspettare la notte, ma riuscendo ella in ogni sua parte lucidissima, non restarono le artiglierie di tirare con gravissimo danno di quei di fuori, i quali nondimeno superando costantemente tutti gli ostacoli, si condussero su la contrascarpa del borgo, e la mattina seguente si cominciarono a piantare quattro cannoni per facilitare l'entrata; ma perchè Monluc non restava di riuscire a tutte l'ore, e di tenére in sollecitudine quelli che lavoravano, non si fece molto progresso, sin ch' egli colto da un colpo di artiglieria ne restò miseramente sbranato, perchè dopo la morte sua non essendo gli altri capitani o così solleciti o così feroci, cominciarono gli assalitori a percuotere nelle difese del borgo, le quali restando per la debolezza loro assai facilmente abbattute, vi si diede l'assalto con tanto

impeto, che i difensori furono costretti di abban- 1596
donarlo con perdita di più di quaranta soldati; ma mentre gli Spagnuoli ed i Valloni v'entrano mescolatamente, monsignore di Montauto mastro di campo di fanteria francese gli assalì così aspramente, che dopo due ore di sanguinoso conflitto tornò a ricuperare il borgo, avendone scacciati impetuosamente i nemici con perdita di trecento dei più valorosi del campo: e nondimeno il giorno seguente, avendo le artiglierie battuto dalla mattina insino al mezzo giorno, si spinsero all'assalto le fanterie da quattro parti, in ciascuna delle quali combattendosi valorosamente, restò ferito gravemente il colonnello la Berlotta, e percosso di una sassata nella testa Agostino Messia, ed il borgo si difese sino alla sera; ma rinnovandosi la mattina seguente da tutte le parti l'assalto, il marchese considerando la debolezza del luogo, ordinò che i difensori si ritirassero per non perdere tanta quantità di valorosi soldati, e tuttavia incalzando furiosamente i nemici, quei ch'erano alla porta della città temendo che non entrassero mescolatamente con i suoi, lasciarono cadere così presto la saracinesca, che ne restarono esclusi e tagliati a pezzi più di dugento.

Si coprirono sollecitamente le fanterie nel borgo, ed avendo monsignore di Rono deliberato di battere da quella parte, fece fabbricare due

1596 batterie, all'una delle quali attendevano gli Spagnuoli con diciannove cannoni, ed all'altra travagliavano i Valloni con diciassette pezzi di differente grandezza, i quali lavori non essendo ancora perfezionati, la contrabbatteria della città faceva estremo danno per ogni parte; ma poichè le batterie furono sì sufficientemente coperte, e che le artiglierie cominciarono a percuotere ne' fianchi de' baloardi, il marchese o per bassezza d'animo, come volle il parere universale degli uomini, o perchè stimasse impossibile il difendere quella piazza, ed avesse desiderio di salvar sè stesso, e tanti altri valorosi difensori a miglior occasione, chiamati i principali a consiglio, si sforzò di persuader loro ad arrendersi; ma opponendosi il governatore, e Carlo monsignore di Rambures, uomo principale della provincia, i capitani risposero di volersi difendere sino agli ultimi esperimenti, e replicando il marchese che già era consumata tutta la munizione, e che non avea più con che difendersi, il governatore dimostrò d'averne nascosa e conservata tanta quantità, che dispensandola con giudicio, sarebbe a sufficienza per molti giorni, e che in tanto potrebbono ricevere soccorso dal re, al quale credeva che fosse per arrendersi ultimamente la Fera; alle quali parole ripigliò alteratamente il marchese ch' egli meritava castigo d'aver celato il vero delle munizioni al capo supe-

riore, e che due giorni più o due giorni manco 1596
poco importavano, perchè egli sapeva che il re non era per ottenere così facilmente la Fera; e partendosi sdegnato dal consiglio, ancorchè molti si protestassero, mandò subito fuori un capitano, e convenne d'uscire con l'armi, e con gli arnesi, bandiere spiegate, e tamburi sonanti, e che a' cittadini fosse libero il restare, o veramente il partire, ma che quelli che restassero dovessero riconoscere per loro supremo signore il re di Spagna.

Così con ammirazione d'ognuno, e con grave mormorazione de' suoi, uscì il marchese con tutta la gente in arme il giorno vigesimo terzo di maggio conducendosi alla volta della Fera; ma il capitano Manfermo, uno de' capitani del presidio, avendo in guardia il baloardo rivolto al quartiere degli Spagnuoli, non volle consentire per niun modo all'accordo, e benchè i nemici fossero padroni di tutto il restante della terra, egli trinceratosi nondimeno per ogni parte nel circuito del baloardo, volle sostenersi intrepidamente, sin tanto che piantate le artiglierie, ed abbattute le difese giudicò di potersi onorevolmente partire.

Il giorno precedente gli assediati della Fera ridotti all'ultima necessità, e conoscendo dagli effetti la intenzione del cardinale, che intentò al divertire, ed al far nuovi acquisti, non isperava

1596 di poterli soccorrere in alcun modo, s'erano finalmente rimessi in potestà del re, avendo con la costanza loro dato tempo e comodità di fare così grandi e così importanti acquisti. Ottennero dal re desideroso di sbrigarsi per attendere al soccorso d'Ardres le condizioni che addimandarono, perciocchè fu senza contraddizione stabilito: Che uscirebbono il siniscalo di Montelimar asserto conte della Fera, ed Alvaro Osorio governatore del presidio, con tutti i soldati a piedi ed a cavallo, con le armi, arnesi loro, e tutte le bagaglie, bandiere, e cornette spiegate, toccando tamburo e trombetta, con corde accese, e palle in bocca, e sarebbono sicuramente accompagnati insino al Castelletto: che potrebbono condur seco un cannone, il quale non avea l'armi di Francia, e munizione per dieci tiri: che al siniscalo sarebbono fatte quetanze di tutte le taglie, rendite, e contribuzioni riscosse, e che non potesse essere inquirito per alcuna passata azione e delitto, nè contra di lui, nè contra gli altri del presidio, nè alcuno di loro molestato per debiti che avesse contratti: che gli abitanti facendo giuramento di fedeltà sariano trattati da buoni sudditi, e rimesso loro ogni delitto passato, e chi volesse uscire col presidio fosse in libertà di partirsi.

Con questi articoli si rimise la Fera in potestà del re il giorno vigesimo secondo, e la mattina

seguente egli impaziente di dimora con tutta la 1596
cavalleria si mosse alla volta d' Ardres, lasciando che il contestabile seguitasse con tutto il resto dell' esercito con deliberazione, accostandosi per la strada de' boschi, di voler in ogni modo tentare la fortuna; ma non ebbe camminato oltre due miglia, che gli pervenne la nuova della composizione del marchese, la quale tanto più gli parve acerba, quanto era entrato in più viva speranza di dover certamente soccorrere quella piazza. Percosso da gravissimo dolore, nè meno acceso di giustissimo sdegno, vedendo, per la pusillanimità d' un uomo, troncato il corso a tutt' i disegni suoi, non volle ch' il marchese fosse introdotto alla sua presenza, o giudicandolo indegno del suo cospetto, o dubitando di non poter contenere l' indegnazione; ma fatto formare il processo dal maresciallo della Chiatra, fu molte volte in pensiero di fargli levare vituperosamente la vita, e tuttavia interponendosi efficacemente, e supplicando per lui madama Gabriella, la sentenza pubblicata dopo la dilazione di molti giorni non contenne altro, se non ch' egli fosse privo de' suoi carichi, e confinato in perpetuo alle sue terre.

Preso Ardres dall' una parte, e dall' altra presa la Fera, era opinione comune che gli eserciti fossero per affrontarsi, ed il re desideroso di risarcire le perdite che avea fatte, ed ingrossato dal

1596 concorso di tutta la nobiltà del suo reame, era deliberato di non preterire qualsivoglia occasione che opportunamente l'invitasse a combattere, ma il cardinale arciduca più intento a conservare l'acquistato, che volonteroso d'avventurare l'esercito a nuovi pericoli, e richiamato dall'urgenza delle cose di Fiandra, lasciato in Ardres con buon presidio Villaverde capitano spagnuolo, si ritirò in tre alloggiamenti nel territorio di sant'Omero, e di là avendo avuto avviso che la cavalleria lasciata a guardia delle provincie di Fiandra era stata rotta da' presidj di Bergh e di Breda i quali correvano liberamente tutto il paese, si ricondusse più a dentro per opponersi alle incursioni loro, e per rivoltare l'impeto dell'armi contra gli stati, che durante la guerra di Francia prendevano alla giornata maggior piede. Stette lungamente dubbioso il re se dovesse attendere quell'anno alla ricuperazione di qualche piazza, ma trovavasi la sua fanteria, istromento principale nell'oppugnare le fortezze, molto mal trattata per lunga dimora fatta sotto alla Fera, perchè oltre le vigilie, le fatiche continue di tanti mesi, la mala qualità dell'aria in luoghi d'ogni intorno bassi e paludosi, avea introdotte molte infermità nella gente, la quale, passato il verno con molti disagi, ora cominciava a sentire gli effetti de' patimenti. Mancava oltre di ciò il nerbo più importante della guerra; percioc-

chè essendo nuovamente ritornate molte provin- 1596
cie all' ubbidienza, e ritrovandosi le altre, che avevano seguitato il suo nome, afflitte e conquassate dalla guerra, erano per i lunghi travagli e per gl' infiniti disordini sconcertate l' entrate di tutto il regno, onde privo totalmente di denari, non avea facoltà di sostentare l' esercito in Piccardia, la quale provincia era dalla passata guerra di due anni in gran parte distrutta e desolata. Si aggiungeva a queste due gravi difficoltà la poca prosperità, che avea provata il re di amministrare la guerra per mezzo de' suoi capitani; perlaqualcosa essendo egli astretto di ritornare a Parigi per ricevere il Legato del pontefice venuto per confermare e per far eseguire le cose promesse dagli oratori suoi nell' atto della benedizione, parevagli che con poco frutto fosse per adoperarsi l' esercito nel quale non potesse assistere personalmente. Per tutte queste ragioni dopo lunga dubitazione del consiglio, deliberò di licenziare la nobiltà per poterla riavere più fresca all' occorrenze venture, e di distribuire il restante della gente ne' presidj delle piazze più importanti, sicchè non fosse da temere dell' improvviso ritorno de' nemici, ed egli ricevuto che avesse e soddisfatto il Legato, trasferirsi in qualche città opportuna nel centro del suo reame, ove radunata una congregazione da tutte le provincie, e de' più principali magistrati, potesse attendere con

96 sollecitudine a riordinare l'entrate, e regolare gli affari domestici della sua corte, ed a far le provvisioni opportune per poter con saldi fondamenti applicar l'animo nell'annata seguente alla recuperazione de' luoghi di Piccardia. Sperava in tanto che si concludesse la lega con gli stati di Fiandra e con la regina d'Inghilterra, di modo che unite tutte le forze disegnava di uscire così forte alla campagna, che non potessero i nemici vietargli la recuperazione del suo. Fatta questa deliberazione, lasciò il maresciallo di Birone con tre mila fanti e con sei cento cavalli su le ripe della Somma, acciocchè costeggiando il fiume fusse pronto ad ogni occorrenza del paese. Lasciò ben guardate le città di Perona, di Bologna, di Monterollo, di Abevilla, e di san Quintino, ed in Amiens il conte di san Polo, ancorchè quella città grossa e potente di popolo, allegando gli antichi suoi privilegi, ricusasse di ricevere guarnigione, assicurandosi di sostenersi da sè medesima, come avea fatto per il passato nella rivoluzione di tante guerre.

Era entrato in questo mentre in Francia Alessandro de' Medici cardinale di Fiorenza e Lega del papa con iscambievole soddisfazione così re che desiderava di conciliarsi totalmente l'a mo del pontefice, come del medesimo pont che non poteva interamente acquetarsi l'an se non si stabiliva l'antica ubbidienza e lo

solito a tenersi verso la sede apostolica dalla co- 1596
rona di Francia; perlaqualcosa arrivato a' confini del Delfinato era stato ricevuto con gran pompa, e l' esercito instrutto ne' suoi ordini da monsignore delle Dighiere, il quale, benchè fosse alieno dalla religione cattolica, non tralasciò termine alcuno di ossequio e di onorevolezza così nel riceverlo, come nell' accompagnarlo sino a Lione, nella quale città essendo stato pochi giorni, sollecitando il viaggio, era passato a Molins, di dove ancorchè per rispetto della peste che ardeva in molti luoghi, avesse preso assai più lunga strada, pervenne nondimeno il decimo nono dì di luglio a Monlerì distante dieci leghe dalla città di Parigi.

Quivi il re con pubblica pompa, ma come per visita familiare, venendo di Piccardia, corse con cento poste a ritrovarlo, dimostrando nell' impazienza di esser seco, e nella dimestichezza dell' incontrarlo, l' affetto suo verso il pontefice, e la particolare confidenza con la persona sua, nella quale oltre la chiarezza del nascimento, e la maturezza dell' età, concorreva grandissima fama di prudenza, ed antica disposizione verso le cose della corona.

Accompagnarono in questa visita il re i principali signori della corte, ma particolarmente il duca di Mena per far conoscere al Legato la sincera riconciliazione ch' era seguíta tra di loro, e

1596 quanto fossero stimati, ed onorati i capi della parte cattolica; e siccome in questo primo abboccamento non pretermise il re alcuna esquisita dimostrazione di riverenza verso la maestà del pontefice, e verso la persona del Legato, così non mancò il cardinale di mostrarsi così moderato, e così ben disposto verso gl' interessi del re e della corona, che si convertì in somma benivolenza la buona aspettazione prima conceputa.

Ritornò il re la seguente mattina nella città di Parigi, ed il cardinale seguitando il suo viaggio, fu prima incontrato una lega fuori de' borghi dal giovanetto principe di Condè, acciocchè conoscesse quanto sollecitamente avesse il re incontrata la soddisfazione del papa nel ritirarlo dalle mani degli Ugonotti, ed alla porta de' borghi fu ricevuto dal cardinale de' Gondi, da tutti i principi, e da tutta la corte, con tanta calca di popolo, che se i duchi di Mena e d' Epernone scendendo da cavallo non avessero con le spade nude fatto far largo alle genti, era pericolo che la furia di quelli che inconsideratamente s' urtavano per venerarlo, nel tumulto e nel caldo non l' opprimesse. Così ammesso nella città con grandissimo contento ed allegrezza d' ognuno, fece le solite cerimonie nella cattedrale di nostra Donna, e condotto all' alloggiamento di regia suppellettile addobbato, ricevette con maniere di somma cortesia le visite del parlamento, ragio-

nando per tutto l'ordine il primo presidente Har- 1596
lè, e poi successivamente gli altri magistrati della città, e molti particolari, godendo ciascheduno di vedere con gli occhi proprj, e di sentire con le proprie orecchie la riconciliazione con la sede apostolica così del re come della corona.

Accettarono e pubblicarono nel parlamento le commissioni, o come essi chiamano, le facoltà del Legato, e benchè alcuni de' senatori sentissero che alla pubblicazione si aggiunsero certe clausule solite ad usarsi ne' tempi passati, per limitare e circonscrivere l'autorità de' Legati entro a' termini de' privilegi della chiesa gallicana, volle nondimeno il re che senza farne menzione alcuna liberamente si pubblicassero nell' esser loro, per levare ogni scrupolo che si avesse della sincerità dell' animo suo, cosa che ridondando in piena soddisfazione del pontefice, ed in gloria del suo pontificato di non provare quelle opposizioni, ch' erano soliti a provare tutti gli altri pontefici passati, fu ottimamente ricompensata dalla moderazione del Legato, la destrezza del quale bene instrutta dagli ordini prudenti di Roma, declinò sempre quelle occasioni che potevano ridurre in controversia l' autorità sua, e i privilegi del clero, o giurisdizioni della corona, modo veramente unico di fuggire le contese tanto odiose di giurisdizione, e temperamento molto appropriato così per istabilire la rinnovata ubbi-

1596 dienza, come per servire alla condizione difficile de' tempi.

Era stato questo oltre la prudenza del pontefice, e la moderazione del Legato, consiglio di Giovanni Delfino ambasciatore di Venezia in Roma, e che fu poi anco cardinale, il quale pratico delle cose del regno di Francia, avvertì ed al papa ed al Legato che non guardassero per minuto i trascorsi fatti per il passato nelle cose ecclesiastiche della Francia mentre era come separata dalla chiesa innanzi l'assoluzione, ma che fingendo di non vedere molte cose passate, si contentassero con destrezza e con pazienza grande di regolare il futuro, il quale consiglio accettato avidamente, come da persona pratica e molto prudente, diede la norma del governarsi in molte cose ardue che s' incontrarono nell'avvenire. Ebbe il Legato la prima audienza pubblica a san Moro fuori della città, il primo giorno d' agosto, nella quale ratificò il re tutte le condizioni accettate da' suoi procuratori nell' assoluzione di Roma; con la quale pronta dimostrazione avendo soddisfatto a tutti i numeri, ricevette poi nell'occasioni quelle dispense che persuadeva la congiuntura presente. Da queste cose spettanti alla maestà della religione e del papa, passò il cardinale Legato alla trattazione di quelle che appartenevano alla quiete del regno, ed alla pace de' Cristiani, perciocchè conoscendo il ponte-

fice quanto il regno di Francia tormentato da co- 1596
sì lunghe guerre fusse afflitto ed esangue, e quanto bisogno avesse di tranquillità e di ristoro per ricuperare l' antico suo vigore, e dall' altra parte considerando quanto fosse esausto di denari il re di Spagna, e quanto oppressi e ruinati i suoi popoli, vedeva che la corona di Francia continuando la guerra era in pericolo di gran diminuzione, e che il re cristianissimo era necessitato a tener tuttavia strette pratiche ed interessate amicizie con i principi alieni dalla chiesa cattolica, e comprendeva dall' altro canto che il re Filippo mal potendo supplire a due guerre potenti benchè vicine, per sostenere la riputazione dell' armi in Piccardia, veniva a perdere molto del suo nella Fiandra, con accrescimento degli stati d' Olanda, e con diminuzione della fede: perlaqualcosa avea deliberato d' intromettersi a procurare la concordia fra queste due corone, ben avvedendosi che nè l' una nè l' altra si sarebbe mai inclinata a dimandare la pace, s' egli come padre comune e mediatore independente non vi si fosse interposto.

Aggiungevasi il rispetto della guerra del Turco, la quale ferocissima ardeva in Ungheria: alla quale desiderando il pontefice che vivamente concorressero i principi cristiani, per non lasciare maggiormente accrescere le forze del nemico comune, stimava sommamente necessario il met-

1596 tere d' accordo queste corone, acciocchè ambedue insieme, o almeno il re di Spagna per il comune interesse della casa d' Austria, avesse facoltà di poter somministrare i suoi ajuti. Aveva perciò data stretta commissione al Legato, che ratificata che fosse l' assoluzione del re, entrasse subito nell' introduzione di questo negozio, il quale stimava non solo necessario per la sicurezza, e per il riposo della cristianità, ma anco sommamente glorioso alla memoria del suo pontificato. Nè il cardinale, uomo di natura pacifica e mansueta, e pieno d' esperienza degli affari del mondo, era men pronto a procurare il beneficio universale, e la sua gloria particolare, di quello che fosse sollecito il papa a stimolarlo, sicchè ne' primi congressi dopo l' audienza pubblica di san Moro, non differì di tentare la disposizione del re, il quale non meno avveduto nel riconoscere le piaghe del suo regno, di quello che fossero gli altri, ed accordandosi con il consentimento universale degli uomini, che la pace fosse l' unico rimedio per medicarle, era inclinato nell' animo su di abbracciare ogni maniera di concordia, nel quale scorgesse di non rimettere della riputazione. Persuadevalo a questo medesimo la difficultà che incontravano gli ambasciatori suoi a trattare la lega d' Inghilterra, perchè ottimamente s' accorgeva che la regina aspirava rispetto a conquistare alcuna piazza nel su

gno, per aver facoltà e di tenerlo obbligato, e di 1596
procurare all' occorrenza maggiori acquisti, e non gli era occulto ch' ella per i moti degl' Irlandesi, che in questo tempo erano nel colmo, si trovava così occupata, che non avrebbe potuto, ancorchè vi concorresse la volontà, impiegare in suo ajuto molte forze. Aggiungevasi lo stato degli Olandesi, i quali benchè procurassero che si continuasse la guerra in Francia, perchè si divertissero e si dividessero le forze spagnuole, non aveano facoltà nondimeno di porgere ajuto a' vicini, mentre in casa propria ardeva per ogni luogo la guerra.

Nè i principi protestanti di Germania rivolti con l' animo all' urgente necessità della guerra col Turco, potevano o volevano prendersi travaglio del regno di Francia, che giudicavano possente da sè medesimo a far testa contra l' armi di Spagna, di modo tale che il re poco potendo promettersi degli ajuti esterni de' suoi confederati, conveniva far tutto il fondamento nelle proprie forze del suo reame. Ma queste erano impedite e debilitate da molti gravi accidenti, perciocchè l' entrate regie per le ruine della guerra civile e per gli abusi moltiplicatamente introdotti erano sovvertite, e poco meno che annichilate, e l' utile che si soleva cavare da' dazj e dalle gabelle ne' luoghi mercantili del Mediterraneo e dell' Oceano, per l' interrompimento del

1596 commercio di Spagna, e dell' Indie occidentali, e degli altri paesi del re cattolico, era estremamente diminuito; nè giovava il traffico con i legni d'Olanda e d'Inghilterra, perchè essendo interrotta la navigazione, era ridotto il negozio più tosto a forma di corseggiare che di mercatantare. A questo difetto del denaro, sostanza vitale della guerra, s'aggiungevano le altre perturbazioni. Il duca di Mercurio ancora armato, e potente nella Bretagna, il quale scorrendo ed inquietando con le sue genti ora dalla parte di Normandia, ora da quella del Poetù e della Santongia, teneva in continuo moto quelle provincie. La Provenza ed il Delfinato non ancora ben ridotte all'ubbidienza, e molestate gagliardamente dal duca di Savoja, sicch' era necessario tenervi due eserciti continuamente impiegati, e quello che importava più di tutto, gli Ugonotti o sdegnati, o insospettiti della stretta congiunzione del re e del pontefice, erano come sollevati, e chiedendo licenza di radunarsi insieme per prendere partito a' casi loro, mostravano disegni di cose nuove, ond' era grave pericolo, che innanzi che si finisse di stabilire totalmente la pace con i cattolici, non fosse necessario principiare la guerra con gli Ugonotti.

Movevano tutte queste cagioni il re a desiderare la pace, ma lo stimolo della riputazione, sempre stato pungentissimo nell'animo suo, gli face-

va in apparenza appetire la guerra; perlaqual- 1596
cosa ne' primi trattamenti disse risolutamente al Legato che non accetterebbe concordia di sorte alcuna, se prima non gli erano restituiti interamente tutt' i luoghi occupati, e risarciti tutt' i danni ch' erano stati dati alla corona, aggiungendo concetti così ardenti e così vivi, che dimostrava di non voler dar orecchie a negozio di pace, se prima non s' era rimesso con l' armi sue la riputazione della guerra; e nondimeno il Legato argumentando dallo stato delle cose, che sul fatto gli era molto ben noto, la segreta intenzione del re, e giudicando che per ogni modo fosse necessario rompere il primo diaccio, ancorchè non apparisse germoglio d' alcuna speranza, spedì fra Bonaventura Calatagirone generale dell' Ordine di san Francesco alla corte di Spagna, per tentare come corrispondessero gli animi da quella parte.

Ma la sollecitudine che mostrava il Legato della pace, non impediva l' animo del re di Francia intento alla provvisione dell' armi, ed all' apparecchio dell' annata seguente; perlaqualcosa avea chiamata la congregazione di tutti gli ufficiali della corona, de' principali magistrati, e de' tesorieri del suo regno nella città di Roano, nella quale disegnava oltre al regolare molti disordini ed abusi, di stabilire e di riordinare l' entrate sue, e persuadeva a' capi delle provincie, ed

1596 a' principali del clero e della plebe a sovvenirlo, di modo tale che potesse sostenere da sè medesimo il peso della guerra, il che non riputava difficile così per l'urgenza del bisogno ben conosciuta da tutti, come per il buono stato nel quale s'erano incamminate molte ricche e fertili provincie, dopo che in esse erano cessate l'armi civili, se l'ordine e la regola necessaria s'aggiungesse al beneficio della quiete; e giudicava che ognuno sarebbe corso volentieri a contribuire a questa spesa, la quale non si faceva, come per il passato, nè per soddisfare gli appetiti del re, nè per muovere l'armi domestiche contra quelli del medesimo sangue, ma per amministrare la guerra contra gli stranieri, e per difendere la corona assalita ed intaccata da' suoi antichi emuli ed inveterati nemici.

E perchè sino l'anno precedente s'era stabilito una tregua benchè incerta, e di quando in quando violata ed interrotta, col duca di Mercurio per trattare in tanto e trovar seco qualche temperamento di concordia, il re deputò in questo tempo il conte di Scombergh ed il presidente Tuano, i quali dovessero passare a ritrovar la regina vedova di Francia, per trattare alla presenza di lei con i deputati del duca; ma era non solo dubbiosa, ma varia ancora ed instabile questa trattazione, perchè il duca, uomo sagace cupo, nè facile a distogliersi da' suoi disegni, t

neva pratiche diverse ed in Ispagna ed in Fran- 1596
cia, promettendosi ancora di poter ismembrare dalla corona il ducato di Bretagna unito non più anticamente che a' tempi di Luigi duodecimo e di Francesco primo, e quella stabilire nella posterità sua, o veramente se tanto non potesse a favore di sè medesimo, sostentare almeno quello stato a nome dell' infante Isabella, che pretendeva di succedervi, come prima erede della casa di Valois, poichè dall' eredità della Bretagna non erano escluse le femmine. Per questo avea mandato alla corte di Spagna Lorenzo Tornabuoni, e teneva tuttavia pratiche nella provincia per condurre molti de' principali nella sua sentenza, sperando di dover ottenere molto più larghe condizioni dall' infante, di quel che non farebbe dal re di Francia. Ma perchè le avversità delle cose della lega attraversavano i suoi pensieri, e la concordia degli altri principi della sua casa, e particolarmente del duca di Mena, gli metteva l' animo a partito, teneva tuttavia viva la trattazione dell' accordo; ed andava prorogando la tregua con brevi termini, valendosi intanto ora dell' armi, ora dell' arte per conseguire alcun luogo opportuno, e per tener in moto le provincie confinanti con la Bretagna.

Seguendo questo suo pensiero aveva in questo tempo spinto Carlo Gondi marchese di Bellisola figliuolo del maresciallo di Res, ad occupare Fu-

1596 geres città di molta importanza ne' confini di Normandia, e da quella piazza avea tenuta pratica che il medesimo marchese fosse introdotto nel monte di san Michele, piazza fortissima ne' liti dell' oceano, alla quale non si può passare per terra, se non in due brevi ore del giorno e della notte, nel tempo della bassa marea, il qual trattato essendo passato tanto innanzi che già era sicuro il marchese d' esservi introdotto, partì segretamente di notte da Fugeres con cento cavalli, e quattrocento fanti, e pervenne appunto a san Michele nell' ora del riflusso del mare, ed ivi dati e ricevuti i destinati segni, fu invitato dal castellano ad entrare con sei compagni de' suoi per occupare il primo portello ed introdurre la sua gente; al quale invito il marchese giovane più feroce che avveduto non ricusò d' entrare, ma vedendo che gli era dopo le spalle subito serrato il portello, per il quale s' entrava nel primo rivellino, rivolto con brutta faccia al capitano che lo serrava, gli comandò che lo tenesse aperto, al quale comandamento essendo risposto non meno altieramente, presero occasione quei di dentro di dar mano all' armi, ed ucciso il marchese con tutti i sei compagni, cominciarono a scaricare l' artiglierie incontra alla sua gente, la quale già certa del caso del capitano, si ritirò senza essere seguitata a Fugeres.

Non rallentò questo caso i pensieri del duca

di Mercurio, al quale essendo successo di con- 1596
seguire nel Poetù la fortezza Tifangia, e di fare altri progressi in diverse parti, continuava nel far trattare ambiguamente la pace, intento a governarsi secondo la varietà delle cose ora moderando le sue dimande nelle prosperità del re, ora nelle avversità ampliandole, ed incerto, non che altri, egli medesimo dell' evento.

Nè il re, al quale era nota la cagione di questa varietà, si distoglieva dal proposito di trattare, essendo disposto a concedergli avvantaggiose condizioni per escludere gli Spagnuoli dalla Bretagna, e riunire a sè stesso una parte così importante della corona: per il che aveva nuovamente destinati a questo effetto il conte ed il presidente, la prudenza de' quali giudicava sufficiente a schermire contra l' arti e contra l' incostanza del duca.

Aveva similmente inviati il signore di Emeric, e Goffreddo Calignone cancelliere di Navarra agli Ugonotti, i quali allontanatisi dalla corte, e ridotti nelle terre vicine alla Roccella, avendo messa insieme qualche quantità di gente d' arme, continuavano a fare conventicole ed assemblee con gran sospetto del re, e con grande indegnazione del suo consiglio: ma avendo il duca di Mena, ancorchè per il passato nemico di quel partito, considerato agli altri del consiglio quan-

1596 to fosse pernicioso il provocare questa guerra civile in tempo che tutto lo stato era afflitto, e che con tanti progressi insultavano l'armi spagnuole, deliberarono di mandar a trattare questi due soggetti di grandissima estimazione per dimostrar loro che non si trattava, nè si pensava cosa pregiudiciale alla libertà della coscienza, perchè sebbene le condizioni imposte dal pontefice erano tali quali ognun sapeva, vi era nondimeno aggiunta la clausula che si eseguissero senza pericolo di guerra e di perturbazione, con la quale condizione si veniva a salvare in un medesimo tempo e l'ubbidienza del papa, e la sicurezza degli Ugonotti; poichè la congiuntura de' tempi era manifestamente tale, che non poteva il re astringere la libertà loro, non solo senza moto di guerra, ma senza grave pericolo ancora della corona.

Questi due deputati, condottisi ne' luoghi degli Ugonotti, trattarono molte volte con i capi di quel partito, e con gli altri ridotti a Ciatelleraut, e dimostrando loro che sarebbono osservati interamente gli editti fatti a favore della religione, sospesero il moto di cose nuove che già bolliva, ma non poterono ottenere che il duca di Buglione, ed il duca della Tramoglia, come ricercava il re, s' incamminassero con le genti di quel partito in Piccardia, perchè la venuta del Legato,

e le strette confidenze che passavano, gli aveva- 1596
no di modo insospettiti, che non erano per partirsi da' luoghi della loro sicurezza.

Mentre da questa parte si tratta col negozio, non erano del tutto quiete l' armi ne' confini di Piccardia, perchè la moltitudine de' presidj della una parte e dell' altra con ispessi abbattimenti teneva in moto le cose, ed il marescial di Birone non mancando di travagliare in ogni luogo i nemici, penetrava con le correrie nelle provincie del re cattolico, di modo tale che nel mese di settembre entrato con la cavalleria nel contado di Artois mise in grandissimo tumulto tutto il paese: perlaqualcosa il marchese di Varambone governatore di esso, chiamato il conte Giován Jacopo Belgiojoso, ed il conte di Montecuccoli deliberò di farsegli incontra con ottocento cavalli, per raffrenare i danni ch' egli andava facendo d' ogn' intorno; ma il maresciallo avvisato della venuta sua, essendosi fermato a riposare tutto il giorno nel villaggio di sant' Andrea della giurisdizione di sant' Omero, partì nell' imbrunir della notte con la sua gente fresca, e si propose di assalire improvvisamente il marchese il quale lo giudicava ancora molte miglia lontano.

Nè il viaggio fu differente dal pensiero, perchè avendo camminato a lento passo la notte, la mattina nell' apparir del sole si abbattè nella van-

1596 guardia nemica, condotta dal Montecuccoli, e senza molto pensare coraggiosamente si affrontarono dall' una parte e dall' altra. Fu da principio peggiore la condizione de' Francesi, perchè le prime schiere furono sospinte sino al grosso della cavalleria mezzo disordinate, ma poco dopo avanzandosi il maresciallo in persona, caricò così furiosamente il Montecuccoli, che di tutta briglia fu costretto a voltare le spalle, nè fu possibile che ritenesse i suoi sicchè non urtassero e non disordinassero la battaglia del marchese, il quale abbandonato, e sempre valorosamente combattendo, insieme col Montecuccoli fu fatto prigione.

Si avanzò il Belgiojoso col retroguardo, e bravamente sostenne per qualche spazio la furia de' vincitori, ma essendo dissipate le altre battaglie, ed egli ferito di due pistolettate in un braccio, fu finalmente costretto a salvarsi con la fuga, lasciando libera la campagna, e libera la facoltà di correre al marescial di Birone, il quale avrebbe fatti molti danni, e forse maggior progressi, se le piogge dell' autunno, che quell' anno anticiparono molto il tempo, non avessero posto impedimento alle sue scorrerie.

Successe in questi giorni alla corte un accidente, il quale siccome diede esempio agli uomini privati della moderazione, con la quale devono raffrenare le loro proprie passioni, così av-

vertì i principi quanto debbono compatire ne' 1596
sudditi quei termini di necessità, a' quali gli astringe l'onore; perciocchè essendo nata contesa di parole nell'anticamera del re tra i signori di Coqueinvillier, suo gentiluomo servente ma persona di sperimentato valore, e monsignor di Bonivet, cavaliere d'antica nobiltà e di molto splendore, Coqueinvillier, scordatosi del luogo ove si ritrovava, percosse con una mano nel viso il signore di Bonivet, il quale avendo trattenuto lo impeto proprio per rispetto del luogo ove si ritrovava, uscirono ambedue di palazzo, e separati dagli amici in diverse parti mandò Bonivet a disfidare l'avversario per vendicarsi dell'affronto che aveva ricevuto, ma egli riconoscendo il suo errore d'averlo offeso in luogo ove non gli era lecito, per rifarsi di metter mano all'armi ricusò di voler condursi nello steccato, e si profferì di domandargli perdono, il qual affetto essendo riconosciuto da ciascuno non per mancamento di animo, del quale in altri steccati aveva fatte molte prove, ma per rimorso di coscienza, Bonivet non ostante l'opinione comune, replicò una e più volte la disfida, alla quale non solo fu risposto con l'istessa moderazione, ma Coqueinvillier si contenne alcun tempo di uscire di casa, per non porgere occasione all'abbattimento, e nondimeno instando l'altro con lettere e con ambasciate ingiuriose, nè volendo accettare l'offer-

1596 ta ch' egli faceva di rimettersi alla sua discrezione, fu finalmente astretto di condursi in luogo solitario da solo a solo, ove avendo fatte le solite profferte, e protestato di riconoscere il suo torto, fu dalla ferocia di Bonivet astretto di mettere mano alla spada, con la quale avendolo ferito nel primo incontro di una stoccata, ritirandosi a dietro voleva terminar la battaglia al primo sangue; ma insultando fieramente Bonivet, e tirandogli molti colpi, egli forzatamente l' investì d' un' altra stoccata, e lo riversò morto per terra.

Pervenuta questa nuova all' orecchie del re, al qual era ben noto tutto il passato, e compatendo non solo alla necessità che aveva astretto a combattere il vincitore, ma condonando anco il delitto di aver offeso nel suo palazzo al valore della persona, disse pubblicamente che se si era perduto l' uno, non era bene perder l' altro, e fattagli grazia del delitto, commise ai magistrati che non si procedesse contra di lui.

In tanto s' erano congregati i deputati a Roano, ove si condusse il re il decimo ottavo dì di ottobre accompagnato dal cardinale Legato, dal duca di Mompensieri governatore della provincia, dal gran contestabile Momoransì, da' duchi di Nemurs e di Epernone, dal principe di Genvilla, da' marescialli di Res e di Matignone, dallo ammiraglio di Danvilla, da' cardinali di Giurì e

di Gondi, e da uno scelto numero de' principali 1596
baroni del suo regno, e ricevuto con pompa molto solenne ragionò alla congregazione il quarto dì di novembre, mostrando loro il bisogno di riforma che aveano gli affari del regno, l'urgenza di ajuti, ch'egli aveva per sostenere la guerra de' confini; le quali cose poichè più diffusamente furono spiegate per bocca del gran cancelliere, ciascuno con grand'animo si pose a pensare a que' rimedj che gli sovvenivano dover riuscir opportuni. Ma erano tali le infermità di questo corpo travagliato da così lunghi mali, che non si potevano sanare così di breve, ed ognuno si accorgeva quanto fosse necessaria una pace universale per introdurre e per istabilire una salutare e permanente riforma; poichè fra le necessità delle armi pullulano sempre nuovi disordini, nè si può osservare il rigore delle riforme, ove i bisogni militari esprimono del continuo licenziose dispense.

Nè vi era alcuno che non istimasse che il mezzo proprio per conseguire la pace non fosse un gagliardo sforzo di guerra, acciocchè ricuperandosi la riputazione e le cose perdute, potessero con ugual dignità convenire nella concordia le due corone. Ma siccome era noto il rimedio, così era difficile il modo di pervenirvi, perchè ciascun Ordine del reame era così esausto e così indebolito, che poco potevano conferire in sov-

1596 vegno del re, il quale per mantenere gli eserciti in Delfinato ed in Bretagna, e per metterne insieme un più prosso in Piccardia, era astretto di pensare a gran provvisione di genti di denari e di munizioni, le quali con gran dispendio si cavavano d' Olanda e d' Inghilterra; e benchè si sperasse che alcune provincie, le quali non erano state tanto divise, potessero con qualche buona regola porgere alcun sussidio rilevato, ciò nondimeno ricercava la dilazione del tempo, la quale l' urgenza e la guerra non concedeva. Ma non dovendosi perciò restare di far tutto il possibile, ognuno s' impiegava con l' animo così alla riforma come alle provvisioni.

1597 Con la consulta di questi affari finì l' anno mille cinquecento e novanta sei, e benchè si continuasse la congregazione nel principio dell' anno seguente, fu nondimeno assai debole la riforma, perchè la materia non era disposta a riceverla, ed i tempi erano sproporzionati a' rigori d' un ordine risoluto: solo si scemò la spesa nella famiglia del re, si estinsero alcuni ufficj soprannumerarj, e le pensioni de' particolari si ristrinsero, ma non di tal maniera che l' erario ne restasse gran fatto sollevato. Le provvisioni per il re furono alquanto più gagliarde, perciocchè si sospese il pagamento de' debiti della corona per due prossimi anni, senza pregiudizio però de' creditori, si concesse a nome de' popoli un accre-

scimento sopra la gabella del sale, una delle più 1597
vive entrate del reame, si costrinsero con editto severo gli usurpatori delle cose del fisco, alla restituzione non solo de' fondi, ma anco de' frutti usurpati, dal qual negozio risultò utile non mediocre, e finalmente molti de' tesorieri e degli Ecclesiastici volontariamente si obbligarono di contribuire alcuna somma, benchè non molta, di denari. Ma speditosi il re dall' assemblea di Roano, e trasferitosi ne' contorni di Parigi per attendere a curare alcuna sua privata indisposizione, libero dalla quale potesse a primo tempo attendere più francamente alle fatiche delle armi, nuovo ed importante accidente diede fuor di tempo principio alla mossa della guerra.

Era governatore di Dorlano Ernando Telles Portocarrero, uomo che in picciolissima statura del corpo comprendeva animo vivace e spiritoso, il quale avendo in tutto il corso della guerra dato gran saggio non meno di sagacità che di valore, stava attento a tutte le occasioni che si rappresentassero di fare alcun progresso. Questo avendo preso a corteggiare una gentildonna vedova, ricca di molti beni, la quale conforme all' uso di Francia abitava ne' campi, era entrato in opinione di ottenerla per moglie, ma avendo diverse volte palesato l' intento suo, aveva sempre avuto per risposta da lei, ch' essendo ella suddita del re di Francia, ed egli soldato del re di

1597 Spagna, i quali guerreggiavano insieme, non era di convenevole di compiacerlo, e che si sarebbe disposta a farlo, quando o egli avesse messo Dorlano nell' ubbidienza del re di Francia, o avesse tirato Amiens, nella quale città ella era nata, alla soggezione del re di Spagna.

Mossero queste parole lo spirito del Portocarrero, il quale oltre il suo naturale desiderio di ben servire il suo principe, stimolato dall' amore, o dalla speranza di così ricca dote, cominciò a pensare come potesse impadronirsi della città di Amiens, e tenutone ragionamento con un fuoruscito di quella terra, chiamato il Damellino, intese che la città aveva ricusato di accettare guarnigione di soldati, e che i borghesi facevano le guardie sollecitamente la notte, ma trascuratamente il giorno, onde entrò in buona speranza di poter improvvisamente pervenire dentro delle mura, e col suo repentino arrivo rendersene facilmente padrone; ma inteso poi che nella città erano quindici mila uomini ben provveduti d'arme, e pronti a concorrere al moto d' ogni accidente, stette lungamente sospeso ed ambiguo tra sè medesimo, se l' impresa, non ostante questa difficoltà, si dovesse tentare.

Perdè molto della speranza sua, quando intese che tre mila Svizzeri mandati dal re a condurre gran quantità d' artiglierie e di munizioni in quella città per provvedimento della futura guerra,

s' erano fermati ad alloggiare ne' villaggi vicini, 1597
ma ripigliò il solito disegno, quando egli intese che il conte di san Polo per soddisfare alle pertinaci istanze de' cittadini, gli aveva fatti allargare, anzi se gli accrebbe grandemente lo stimolo per il desiderio di conseguire tutto l' apparato che in quella città era stato condotto: per il che commise ad un sergente nominato Francesco dell'Arco, uomo da lui esperimentato in molte occorrenze, che sotto abito mentito si conducesse nella città, ed osservasse con diligenza il modo del fare la guardia, e la qualità de' cittadini.

Fu la relazione molto favorevole al suo pensiero, perchè i cittadini di giorno s' occupavano ne' loro negozj, e quei pochi che restavano a guardia delle porte invitati dalla stagione, si riserravano tutti in una stanza a godere il beneficio del fuoco, e l' entrata per il più restava abbandonata se non quanto una sentinella al rastrello la guardava, onde confermato nel disegno, spedì il medesimo sergente al cardinale arciduca per ottenere facoltà, e rinforzo di gente da potersi mettere a questa impresa. Acconsentì l'arciduca che s' avventurasse cosa di tanta speranza, e diede ordine alle guarnigioni di Cambrai, di Cales, di Bapalma, e del Castelletto, che il giorno destinato mandassero rinforzo di genti ne' contorni di Dorlano, all' ubbidienza ed a disposizione del Portocarrero.

1597 Egli avendo ben aggiustate tutte le cose, chiamò il soccorso preparato, ed ordinò che il decimo dì di marzo si trovassero tutti verso la sera al villaggio di Orevilla distante una lega da Dorlano, onde vi convennero da diverse parti seicento cavalli guidati da Girolamo Caraffa marchese di Montenegro, e due mila fanti di varie nazioni comandati da vecchj capitani spagnuoli, italiani, e valloni, a' quali non avendo il Portocarrero comunicato altro se non che si doveva andare sopra Amiens, marciò tutta la notte guidando le prime schiere il cadetto di Panuria vallone, ed il capitano Inico d' Ollava spagnuolo, consapevoli del trattato, i quali arrivati la mattina innanzi giorno, si posero in aguato dietro ad alcune fratte poco lontane dalla città, ed il medesimo fecero poco dopo di loro il capitano Fernando Dezza con cento fanti spagnuoli, ed il capitano Bastoc con altrettanti irlandesi.

Il Portocarrero, che aveva fatto alto col grosso della gente nella badia della Maddalena distante più di mezzo miglio dalla terra, poichè il cadetto salito su la cima d' un albero, gli ebbe dato il segno che la porta era aperta, e che la furia di quelli ch' entravano ed uscivano era calata, spinse il capitan Giovambatista Dugnano milanese, ed il medesimo sergente dell' Arco ad eseguire quello che s' era appuntato tra di loro. Costoro con dodici compagni vestiti da villani,

secondo l' usanza del paese, portavano alcuni ca- 1597
sacconi lunghi, chi di panno e chi di tela, sotto a' quali ricoprivano due pistole corte ed un pugnale, quattro di loro conducevano un carro con tre cavalli attaccati al timone di tal maniera, che al levare di certo ferro si distaccavano dalla carretta, la quale carica di grossi pali ricoperti di paglia era inviata innanzi per fermarsi sotto alla saracinesca, ed impedire ch' ella non si serrasse. Dietro il carro seguivano quattro altri, che avevano su le spalle sacchetti pieni di pomi e di noci, e dietro a loro venivano gli altri sei seguitando alla sfilata, e l' ultimo di tutti con un gran palo il sergente Dugnano fratello del capitano.

Era già l' ora della predica, che per essere di quadragesima si faceva per molte chiese, ed il popolo diviso in molte parti avea lasciati pochi alla guardia delle porte, quando i primi col carro entrati nel primo rastrello s' avviarono sotto al vòlto della porta per far l' effetto già disegnato, ed uno de' secondi avendo fatto mostra di cadere, sparse per terra i pomi e le noci che portava, onde molti della guardia corsero a farne preda, e gli altri ridendo e beffeggiando non ebbero avvertimento al carro, il quale condotto sotto alla saracinesca furono disciolti immantinente i cavalli, acciocchè spaventati dal tumulto non la strascinassero innanzi, e così rimase nel mezzo del passo l' impedimento, ostando che non si po-

1597 tesse serrare. Arrivarono gli ultimi al rastrello, ed uccisero di primo tratto la sentinella, e gli altri scoperte l'armi furono addosso a coloro che rapivano i pomi, e menando ferocemente le mani, morti alquanti di loro, cacciarono gli altri nella stanza dove era il fuoco, e gli serrarono dentro, di modo tale che ebbero tempo le prime schiere di fanteria di pervenire alla porta.

In tanto la sentinella ch' era di sopra, sentito il romore, tagliò prestamente le corde alla saracinesca, la qual essendo di travi separati, e non tutta di un pezzo, due travi sfondarono il carro, ma gli altri tre restarono sospesi, lasciando tanta apertura che due soldati potevano entrare del paro.

Per questa apertura s' avanzarono i capitani e gli ufficiali coperti di tutte arme, e dietro a loro più di cento soldati innanzi che dalla città venisse soccorso alcuno, nondimeno sopravvenendo il popolo per ogni parte, sarebbono restati oppressi gli assalitori, de' quali era morto il Dugnano ferito d' un gran colpo sopra la testa, se spezzati i travi della saracinesca, e levati gli impedimenti, non fosse opportunamente entrato il Cadetto con i Valloni, ed il capitano Bastoc con gl' Irlandesi, da' quali rispinto e fugato il popolo, il quale senz' ordine e senza governo alla sfilata era corso, ed uccisi più di ottanta de' cittadini, non fu più chi facesse resistenza; perchè

il conte di san Polo, che senza guarnigione era 1597
nella città, al primo avviso era uscito dalla porta di Beoves salvandosi con la fuga.

Entrò subito dopo i primi Fernando Dezza, ed entrò ultimamente il Portocarrero col grosso della gente, impedendo che i soldati non discorressero a saccheggiare, così per timore del popolo a rispetto di loro molto grosso, come perchè dubitava che le truppe del re, le quali non erano molto lontane, non si sforzassero nel primo calore di ricuperare la terra. Ma la plebe, troppo audace innanzi l' urgenza del pericolo, e troppo timida nel fatto, avvilita in un accidente così repentino, avea deposte l' armi, e la cavalleria del re avanzatasi fin sotto alle mura, trovato il riscontro del marchese di Montenegro, e veduto di non poter fare alcun effetto, se ne tornò senza tentar altro nel primo alloggiamento.

Percosse così fieramente il re l' avviso di questa perdita, che sprezzando la propria salute, ed interrotta la purga che aveva incominciata, non accompagnato da altri che da quelli che si trovava intorno, corse precipitosamente in Piccardia, confermato più che mai nel suo antico concetto, che ove non si ritrovava in persona le cose passassero o trascuratamente o infelicemente, e passando con rischio grande ne' luoghi ove scorrevano vittoriosamente i nemici, pervenne sino a Corbia, nella qual terra si trovava il maresciał

1597 di Birone, essendo deliberato, o più tosto dalla disperazione concitato, a principiare in qualunque modo la guerra, ed incontrando qual si voglia pericolo, tentare anco senza speranza qualche impresa, perchè giudicava che all' armi sue niuna cosa fosse più contraria dell' ozio e niuna più fruttuosa del travaglio.

Ma percosse questo caso non meno di lui le circostanti provincie, e particolarmente la città di Parigi, tra la quale ed Amiens non essendo più che vent' otto leghe di strada piana ed aperta, e non impedita d' alcuna piazza forte, entrò gran terrore nel popolo, dubitando che gli Spagnuoli vittoriosi non si avanzassero a dare il guasto al paese, e ad interrompere le vittovaglie, mentre il re non aveva parato alcun esercito, col quale potesse ostare ai loro progressi, ed i freschi patimenti poco innanzi passati facevano con la memoria ancora acerba parer i pericoli più gravi e più vicini del dovere.

Era per tanto sollevato il popolo, spaventato il contado, concitata la nobiltà, e molti mormoravano del re quasi che avvezzo solamente a vincere fra le armi civili, cedesse in ogni luogo alla disciplina, all' accortezza, al valore, ed alla vigilanza de' forestieri, ed altri passando più innanzi sparlavano della maniera della sua vita, come se dato in preda all' amore di madama Gabriella, si fosse ritirato a passare il tempo oziosamente

con lei, mentre i nemici solleciti e vigilanti fe- 1597
rocemente insultavano contra le principali città del suo reame, e nón era senz' apparenza verisimile quello che costoro dicevano, perchè il re avendo fatto gran mostra dell' amore che portava a questa donna, sino all' avere fatto con pompa regia celebrare il battesimo d' una figliuola nata di lei in faccia dell' assemblea di Roano, s' era poi ritirato in compagnia sua alla solitudine di san Germano, di san Moro, e degli altri luoghi deliziosi vicini alla città, onde quelli che non sapevano la necessità che aveva di curarsi, attribuivano tutto al desiderio di riposo, ed all' appetito delle delizie femminili.

Nè al re medesimo erano ignote le voci popolari, onde gravemente cruccioso nell' animo, con le parole, e con le lettere non cessava di espurgare sè stesso, attribuendo la perdita di Amiens all' ostinazione de' cittadini che nón avevano voluto ricevere mai guarnigione, ad introdurre la quale non gli aveva voluti astringere, perchè essendo quella città nuovamente venuta alla sua devozione, non voleva che i popoli credessero ch' egli cercasse di violare i privilegi delle comunità, e mancare alle sue promesse. Mostrava similmente che non i solazzi della corte, ma il bisogno di medicarsi che non pativa dilazione, l' aveano costretto ad una purga, benchè ancora la stagion fosse nel cuor del freddo, per poter

1597 dopo l'intervallo di pochi giorni con le forze intiere sostenere da sè medesimo il peso della guerra. Ed a quello che si diceva, che egli non fosse pratico se non dell'armi civili, opponeva le due volte che si era trovato a fronte con il duca di Parma, e quello che un anno prima aveva operato in Borgogna contro all'esercito del contestabile di Castiglia, nelle quali imprese, contra quello che dicevano i suoi malevoli, avea fatto conoscere aver tanto avvedimento e tanta disciplina, quanto comportava l'uso della nobiltà francese, e la qualità dei tempi e dell'occasioni.

A queste parole aggiungendo fatti non differenti, benchè non avesse più di quattro mila fanti e due mila cavalli, deliberò d'accostarsi ad Amiens per principiare l'assedio, poichè era risoluto di ponere tutto lo sforzo suo a ricuperare quella città, considerando ch'era necessario di cominciare per tempo a stringerla in qualunque modo si potesse, acciocchè quei di dentro non avessero comodità di provvedersi delle cose necessarie per alimentare sè stessi, ed il numeroso popolo che abitava continuamente nella terra; perlaqualcosa partito da Corbia, e passato di là dal fiume Somma, fece accampare la sua gente nel mezzo di Amiens e di Dorlano, acciocchè interrompesse il commercio ed i reciprochi soccorsi tra quelle piazze; ed avendo lasciato il carico al marescial di Birone d'andare avanzando l'assedio secondo

che alla giornata arrivasse soldatesca nel campo, 1597
egli non dando riposo a sè medesimo andò scorrendo per i luoghi opportuni per radunare dalle guarnigioni cavalli e fanti, e per accrescere più che poteva il suo esercito, ed ultimamente si ricondusse in Parigi per accellerare le provvisioni necessarie, ed accumulare somma di denari sufficiente a reggere questo assedio, ch' era in questo tempo l' ultimo scopo di tutti i suoi pensieri.

È collocata la città d' Amiens sopra la riviera di Somma, la quale divisa in molti rami passa per il mezzo della terra, e circonda e bagna da molte parti le mura. Ha ella dall' un canto il grosso castello di Pichignì, e dall' altro la città di Corbia, quello quattro e questa sette leghe discosta. Circondano la città grosse e ben intese muraglie, fiancheggiate da' loro baloardi e rivellini, dove più e dove meno, secondo che il fiume o più o meno la bagna, e benchè da tutte le parti sia ottimamente fortificata, ella è però molto più munita e con maggior diligenza fabbricata dalla parte di là dal fiume che è rivolta verso la Fiandra.

Da questa parte aveva ordinato il re che si ponesse l' assedio, non solo per impedire il commercio di Dorlano, ma anco perchè disegnava fortificare di maniera l' alloggiamento dell' esercito suo, e cingere con trinciere e con forti così strettamente la terra, che il cardinale arciduca,

1597 quantunque si mettesse forte alla campagna, non avesse facoltà di soccorrerla, trovandola del tutto rinchiusa su la diritta strada.

Ma il maresciallo di Birone, non avendo ancora forze da poter cominciare le trinciere, s'era posto in alloggiamento con la vanguardia nella badia della Maddalena, e si distendeva con il restante della gente sopra la via di Dorlano, rompendo le strade con la cavalleria, ed impedendo che nella città non penetrassero o vittovaglie o soccorsi. All'incontro il Portocarrero, benchè assediato molto più presto di quello che da principio s'era raffigurato, avendo mandato a Brusselles il medesimo sergente dell'Arco, così per dare avviso del successo, come per ricercar nuovi ajuti, s'era posto con l'usata sua diligenza a riparare le fortificazioni, ed a provvedere ai restanti bisogni, e poichè vide i Francesi accampati così vicini, deliberò, intanto ch'erano deboli, travagliarli di modo con le sortite, che si risolvessero ad allargarsi: perlaqualcosa diede ordine la mattina del trentesimo dì di marzo che il marchese di Montenegro uscisse ad attaccare il quartiere della vanguardia posto alla Maddalena, il quale mandati innanzi cinquanta cavalli valloni ad assalire il primo corpo di guardia guardato da venti soldati, egli si serrò dietro a loro così furiosamente con dugento altri cavalli, che riversato il corpo di guardia, e fatti alcuni pri-

gioni, si condusse improvvisamente sino al quar- 1597
tiero de' Francesi, e nondimeno uscendo quattrocento cavalli a ricever l'incontro, si scaramucciò lungamente senza vantaggio, sin che il marchese finse di prendere la carica per condurre i nemici in un'imboscata, nella quale era tra certe fratte il capitano Inico d'Ollava con dugento fanti spagnuoli. Ma il signore di Montignì, che conduceva i Francesi, avendo bravamente incalzato sino alle fratte, tenne briglia per dubbio appunto che in luogo così proprio non fosse teso un agguato, onde separandosi la scaramuccia, ambe le parti si ritirarono senza effetto che fosse di momento. Rinnovò il giorno seguente la sortita il marchese con trecento cavalli leggieri, seguitato da cento lance, ma moltiplicando per ogni parte la scaramuccia con gli archibugi, nè i Francesi volevano avanzarsi a' luoghi concavi che son vicini alle mura, nè gli Spagnuoli ardivano d'accostarsi al posto della Maddalena, dubitando e l'uno e l'altro capitano d'esser colto di mezzo.

Prese il Portocarrero altro partito per levarsi la molestia così vicina della vanguardia francese, e cominciò a battere la badia con molte colubrine, delle quali molte ne aveva trovate nella città, e continuò così pertinacemente a percuoterla, che il posto si rese inabitabile, e la vanguardia convenne ritirarsi in un villaggio più a die-

1597 tro, donde benchè rompesse non meno facilmente le strade, aveano nondimeno quei di dentro maggior facoltà di provvedersi di terra, di fascine, e di altri bisogni necessarj per fabbricar nuove difese.

Intanto aveva dato solleciti ordini il cardinale arciduca, che prima che s' ingrossasse l' esercito francese, entrasse nuovo soccorso nella terra, per il che Giovanni di Gusman partito del territorio di Cambrai con quattro compagnie d' archibugieri, ma tutte poste a cavallo, e con trecento cavai leggieri, prese di notte la via per arrivare la mattina per tempo alle porte della città, il che essendogli prosperamente successo, così perchè l' aria era nuvolosa, come perchè i Francesi avvertiti della venuta sua non l' aspettavano sino alla sera di notte, egli nondimeno corrompendo con fasto importuno il beneficio della fortuna, come si vide vicino alla città, fece sonare le trombe, ed iscaricare in segno d' allegrezza molti archibugi; al qual segno i Francesi ch' erano preparati, corsero così coraggiosamente ad investirlo, che mescolate in un momento le truppe, l' artiglieria della terra non aveva più facoltà di poter difendere i suoi, i quali costretti di cedere al numero superiore s' erano condotti, ritirandosi e tuttavia combattendo, sino alla strada coperta, e vi sarebbono stati rotti e disfatti, se Ferdinando Dezza che la difendeva con dugen-

to fanti spagnuoli, tirando senza distinzione a 1597
tutti non avesse fatto ritirare i Francesi.

Intanto gli archibugieri del soccorso gettandosi giù da cavallo si salvarono quasi tutti nella fossa, ed il marchese di Montenegro uscito con la cavalleria, poichè i Francesi furono separati, gli rimise valorosamente sino alla Maddalena. Entrò il soccorso con perdita di meno di quaranta soldati, ma con danno grande per essere stato ferito Ruggiero Taccone nella gamba sinistra, e morto Ferdinando Dezza d'una archibugiata nel capo. Entrò insieme col soccorso Federico Pacciotto, fratello di Guidobaldo morto all'assalto di Cales, ingegnero di molto nome, del quale per la fabbrica de' ripari aveano molto bisogno i capitani, ed insieme con diversa sorte di robe necessarie entrò anco con buona quantità di denari.

Mentre con frequenti e sanguinose scaramucce, e con tutta l'attenzione degli animi si combatte sotto alle mura d'Amiens, il maresciallo di Birone vigilante a tutte le occasioni di progresso, deliberò di dare la scalata furtivamente a Dorlano, e fatte apparecchiare molte scale, ordinò che il signore di Montignì, il quale comandava alla cavalleria leggiera, conducesse la fanteria del retroguardo a quella impresa, ed egli dopo d'aver in persona scorso la sera, ed attaccato diverse scaramucce sotto alle mura della

1597 città, acciocchè i nemici non s'accorgessero della diminuzione del campo, con sessanta corazze, e con i cavalli della sua guardia, per dare calore a' suoi, si condusse alla medesima volta.

Erano le due ore innanzi il giorno, quando il signore di Flessan dall' una parte, ed il signore di Fuqueroles dall' altra, ambidue capitani del reggimento di Piccardia spalleggiati da dugento Svizzeri, appoggiarono le scale alle mura di Dorlano, le quali essendosi trovate fuor di misura corte, riuscì vano senz' alcun altro pericolo il tentativo, e ritornarono gli assalitori il seguente giorno ad alloggiare sotto Amiens nel posto che tenevano prima. Ma il maresciallo di Birone grandemente crucciato nell' animo per questo improspero successo, avendo accolti quattro mila Inglesi finalmente dopo molte dilazioni mandati dalla regina in soccorso del re per esecuzione della lega ultimamente contratta, ed essendo sopraggiunte molte altre compagnie di cavalli e di fanti, che sollecitamente arrivavano da più parti, deliberò d' accamparsi sotto alla città, e fortificando l' alloggiamento serrare nel medesimo tempo di là dal fiume tutti gli aditi della terra.

Ascendeva il suo esercito alla somma di dodici mila combattenti, ma egli con la sollecitudine, con l' ardire, e con la vigilanza lo faceva parer molto maggiore, bravo nel combattere, solle-

cito nell'operare, indefesso nelle fatiche, e rigo- 1597
roso riscotitore dagli altri di quello ch'egli medesimo con la propria persona operava; le quali condizioni naturalmente sue, ora accresceva con lo stimolo che avea ricevuto nell'animo dalle parole del re, il quale non si era potuto contenere di dire palesemente che ove egli non si ritrovava in persona, le cose passavano o con poca fortuna o con molta negligenza; perlaqualcosa il maresciallo, che attribuiva alla propria virtù ed alla propria fortuna una gran parte delle vittorie passate, vedendosi ora metter in dubbio quella gloria che stimava certamente sua, come uomo di grandissimo fasto e d'insopportabile alterezza, ardeva da tutte le parti d'incredibile indignazione, e contendeva con tutti gli spiriti di far cosa che dimostrasse l'effetto del suo valore senza l'assistenza e senza il comando del re; perlaqualcosa ancorchè la fierezza ed il numero de' difensori fosse tale, che a ristringerli e ad oppugnarli fosse necessario un gran corpo d'esercito, egli nondimeno era risoluto con quella gente che aveva, di tentare per ogni modo l'oppugnazione.

Si cominciò innanzi ad ogni altra cosa a fabbricare un ponte sopra la Somma nel villaggio di Lomprè quattro miglia sopra la terra, e si fortificava con due mezze lune dall'una e dall'altra parte del fiume, così per aver libero l'adito di

1597 passare e di sopra e di sotto la città, come per impedire che i nemici non potessero in quel luogo, ove si dividono l'acque, passare la riviera, e soccorrere la città dalla parte dalla quale non era assediata. Oltre questa fortificazione si tirava una trinciera, la quale avendo il suo principio meno di un miglio discosto dalla terra vicino alle rive del fiume, veniva in forma di mezza luna circuendo tutto il piano, e metteva capo all'altra ripa del fiume posta similmente un miglio sotto alla città, e questa trinciera era distinta in sette parti da sette forti reali, i quali ripieni d'artiglieria minuta battevano e fiancheggiavano la trinciera, chiudendo intieramente tutto l'adito della campagna. Altrettanta trinciera, benchè di maggior circuito, ed altrettanti forti chiudevano la parte di fuori rivolta inverso Dorlano, ed inverso le altre strade che conducono nel paese di Cambrai e nella Fiandra, ed in questa parte erano molto più profonde le fosse e molto più alti i ripari per ostare dalle spalle a' tentativi degli eserciti spagnuoli. A questo lavoro era impiegato tutto l'esercito ed un grandissimo numero di guastatori, che radunati dal paese circonvicino dall'imperiosa severità di Birone, lavoravano e giorno e notte a vilissimo prezzo.

Era non men risoluta nè men feroce la virtù de' difensori, i quali attenti a non pretermettere alcuna opportunità d'interrompere i lavori, u-

scendo a tutte le ore quando a cavallo e quando 1597
a piedi, facevano levare in arme tutto il campo, ed attaccando lunghissime scaramucce tenevano i lavori sospesi, ed inferivano qualche danno ora dall' una parte ora dall' altra.

Fu grosso e sanguinoso il conflitto succeduto il vigesimo quarto dì di maggio, nel qual giorno uscirono da due diverse bande il marchese ed il Portocarrero medesimo con trecento cavalli, ed altrettanti fanti per parte, e mentre il Portocarrero fa dar furiosamente all' arme dalla parte di sotto, il marchese prese la volta di Lomprè, e passando a canto alla trinciera non ancora finita, assalì e mise in grandissimo scompiglio quelli che la guardavano, ed avrebbe distrutta la mezza luna, ed inchiodati tre pezzi ch' erano in essa, se il signore di Montignì non vi fosse corso con la cavalleria leggiera, con la quale mentre coraggiosamente egli scaramuccia, il maresciallo di Birone pensò di occupare il passo fra la sua trinciera ed il fiume, e tagliar la strada a' nemici, sicchè non si potessero ritirare, ma essendosi avanzato di buon passo a quella volta con molte compagnie di cavalli, trovò che Diego Durando, Francesco dall'Arco, ed il capitano Falma irlandese aveano preso quell' adito per tenére aperta e libera la ritirata a' suoi, di modo che si attaccò quivi più furiosa di prima la battaglia, perchè la fanteria valendosi delle concavità delle fratte

1597 che in quel sito sono frequenti, danneggiava in gran maniera la cavalleria francese, ed il marchese avendo voltato faccia assalì la truppa del maresciallo al fianco ed alle spalle di sì fatto modo, che tolta quasi nel mezzo versava in grandissimo pericólo d'esser disfatta, se il restante della cavalleria condotta dal commendatore di Ciartres non fosse prestamente corso a dispegnarla, all'arrivo del quale cedendo dall'una parte i fanti spagnuoli, e dall'altra ritirandosi il mareściallo, ciascuno se n'andò libero, essendo di già vicino il tramontar del sole, e restarono morti molti così de' Francesi come degli Spagnuoli.

Arrivò il re all'esercito il settimo dì di giugno con grandissimo dispiacere del marescial di Birone, il quale desiderava di finire le fortificazioni innanzi ch'egli arrivasse, di modo che avendo veduta venir insieme al campo madama Gabriella, andava pubblicamente vociferando che questa era la prosperità e la ventura che il re portava seco, nè si sarebbe così facilmente acquetato, se il re visitando le trinciere, non avesse sommamente commendata l'opera e la diligenza sua, e non avesse ordinato ch'egli comandasse agli eserciti ed a tutte le opere militari, come faceva innanzi la sua venuta.

Prese posto il re attorniato da molti principi nelle ruine della Maddalena, nelle quali erano alcuni portici ancora interi, nè se ne volse levare,

con tutto che non cessassero gli Spagnuoli di ti- 1597
rar molte cannonate a quella volta. Il contestabile, il duca di Mena, il duca d' Epernone, ed il principe di Genvilla si alloggiarono ne' forti, ed il marescial di Birone entrò in un Romitorio un tiro di moschetto lontano dalla contrascarpa, disegnando di cominciare l' oppugnazione da quella parte, come fossero perfezionate le fortificazioni del campo, nel quale si facevano le baracche di tavole per coprirsi dalle piogge e dalle altre ingiurie del cielo, poichè il re nel consiglio di guerra avea deliberato di procedere con i lavori della zappa, ancorchè dovessero riuscire più lunghi, per non pericolare negli assalti la vita de' suoi soldati, de' quali le passate guerre aveano assorbito tanto numero, che era necessario procedere con gran risparmio, essendo tutto il regno esausto estremamente d' uomini, e la nobiltà più che mezzanamente diminuita.

Le paghe dell' esercito, rimossa gran parte degli antichi ministri, passavano per le proprie mani di monsignore d' Inquervilla sopraintendente delle finanze, con l' assistenza assidua ed indefessa del segretario di stato Villeroi, il quale tralasciate in gran parte l' altre faccende, attendeva particolarmente a questo; così perchè le fraudi de' capitani non accrescessero nel consumo la penuria ch' era grandissima del denaro, come perchè fosse nota di giorno in giorno la diminuzio-

1597 nè o l' accrescimento della milizia, e non riuscisse diverso il numero negli effetti, di quello che si vedeva ne' libri, nè mai si usò così esatta diligenza per il passato, perchè le altre volte i soldati s' erano più mantenuti con gli alloggi e con le prede che con le paghe; ma ora essendo d' ogn' intorno distrutto e voto il paese, e convenendo alla fanteria particolarmente stare assidua alle fortificazioni, e continuamente nelle trinciere, era necessario che corressero i pagamenti, ne' quali, e negli altri bisogni dell' assedio, è manifesto che si spesero più di tre milioni di ducati.

All' artiglieria comandava monsignore di san Luc, il quale stimolato dal proprio genio, e dall' emulazione di monsignore della Guiscia suo predecessore, s' adoperava con somma industria in tutte le fazioni, alle quali il reggimento degli Svizzeri e quello degl' Inglesi erano sempre più pronti e più solleciti di tutti gli altri, perchè la fanteria francese, eccetto che il reggimento di Piccardia e quello di Navarra, era tutta composta di gente nuova, e non avvezza alle fatiche de' lavori ed all' albergare in campagna, e nondimeno fu tanta la salubrità di quell' anno ajutata dall' eccellente governo de' capitani, e delle comodità che erano nel campo, che si vedevano rarissime morti, e pochissime indisposizioni. La cavalleria leggiera governata dal signore di Montignì era alloggiata alle spalle dell' esercito, e lar-

gamente discorrendo faceva scorta alle vittova- 1597
glie, ed infestava tutto il paese fin su le porte di Dorlano, nella quale città essendo entrato il cavaliere Lodovico Melzi con dieci compagnie di cavalli, seguivan tra l'una parte e l'altra spesse scaramucce e sanguinosi abbattimenti.

Non erano men pronti gli assediati ad interrompere le fortificazioni, ed a molestare continuamente il campo, benchè l'esercito francese fosse ingrossato al numero di diciotto mila combattenti, e che nella terra, qual che si fosse la cagione, regnassero molte infermità, le quali col procedere del caldo si fecero anco contagiose e pestilenti; ma superava il tutto l'ardire de' soldati ed il valore de' capitani, di modo che le sortite non rallentavano, e con le artiglierie facevano molti danni, un tiro delle quali avendo colto nel portico sotto il quale alloggiava il re medesimo, lo caricò tutto di polvere e di ruina, di modo tale che se la struttura del muro non fosse stata ben salda, era in gran pericolo di rimanere con la famiglia oppresso.

Al valore delle armi si aggiungevano anco i trattati con alcuni di quelli di dentro, sicchè essendo penetrato nella città sotto abito di frate Agostiniano un capitano borgognone, non solo indusse quei padri a ricettare alcuni altri con arme da offesa e da difesa nel loro monasterio, ma ridusse anco alcuni soldati valloni a consentire

1597 di dare l'adito d'una porta, ch'era più lontana dal travaglio, come a loro fosse toccato di guardarla; ma mentre tuttavia trattano di tirare molti altri in compagnia, ne pervenne notizia al governatore, il quale avendo fatto impiccare nove de' complici, fece metter in carcere la maggior parte de' frati, e pose sollecite guardie al monasterio. Da questo accidente si aggiunse un' altra molestia agli assediati, perchè non si fidando del popolo, fra il quale giudicavano essere molti partecipi dell' intelligenza scoperta, erano costretti, quando facevano le sortite, a circuire nell' istesso tempo tutte le strade della città con grosse guardie, acciocchè alcuno non si sollevasse di dentro, e quando si dava all'arme erano necessitati ad armare non meno la piazza che i baloardi. Ma non ostante tutte queste difficoltà, non preterivano occasione alcuna di uscire, giudicando questo il più potente rimedio per allungare le fortificazioni del re, e per dar tempo al cardinale arciduca di mettere insieme l' esercito, e portar loro il soccorso. All' incontro il marecial di Birone mentre gli animi stanno attenti a fare e ad impedire i lavori, pensò di tentare improvvisamente qualche sorpresa: perlaqualcosa la notte del vigesimo primo dì di giugno, la quale riuscì nuvolosa ed oscura, fece avanzare tacitamente due capitani con alcuni fanti, e scendere nascosamente nella fossa, nella quale gettate mol-

te salsicce nelle cannoniere, e ne' luoghi conca- 1597
vi delle casematte, vi diedero il fuoco senza dilazione, e con qualche spavento di quei dentro, ma non avendo potuto ben aggiustarle, e non avendo preso fuoco ugualmente, fecero più romore che danno, avendo solamente abbattute alcune incrostature di muraglia, ed alcuni caselli, ed uccise solo tre sentinelle, di modo che i capitani non vedendo alcuna apertura, alla quale potessero far tentativo, e piovendo per ogni parte gran copia di fuochi artificiati nella fossa, si ritirarono lasciando molte salsicce, le quali rispetto alla munizione furono di gran giovamento agli assediati.

Sono le salsicce sacchetti lunghi di cuoio, i quali riempiti di polvere, ed accesi a tempo determinato fanno somigliante effetto, benchè molto più debole, a quello del pettardo e della mina. Eccitò questo pericolo i difensori ad armare con più diligenza la contrascarpa, di modo che vi alloggiarono due compagnie di Spagnuoli, e due altre di Valloni, le quali vi dimorarono poi giorno e notte, e tutte le casematte della fossa furono con egual diligenza copiosamente presidiate, sicchè avendo voluto il colonnello del reggimento di Navarra replicare il tentativo delle salsicce vicino al rivellino della porta che guarda verso Lomprè, fu nell' ingresso della con-

1597 trascarpa fatto tornare addietro con qualche danno.

Fortificava in tanto il marescial di Birone il Romitorio per cominciare in quel sito a lavorare due trinciere, ma il marchese di Montenegro deliberato quanto poteva d' impedirlo, sortì il giorno vigesimo nono del mese con quattrocento cavalli sostenuti da dugento fanti irlandesi ed italiani, ed avanzatosi a dirittura sino al Romitorio, attaccò così fiero combattimento con quelli che lavoravano, che fu costretto il maresciallo medesimo ad entrare nella battaglia con la sua compagnia, nè sarebbe stato sufficiente a rispingerlo, se il conte d' Overnia con una grossa truppa di cavalli non fosse sopraggiunto, all' arrivo de' quali ritirandosi sempre combattendo il marchese, la fanteria subentrò arditamente alla battaglia, e posta nella concavità della campagna, fece tanto danno nella cavalleria francese, che fu costretta senza molto resistere a ritirarsi. Morirono intorno dugento di quei del campo, e degli assediati non più di dieci.

La notte seguente il maresciallo mise un aguato di dugento fanti francesi nelle ruine del tempio di san Giovanni, il quale insieme con i borghi era stato sin dal principio ruinato da' difensori, e la mattina stette con i cavalli all' ordine aspettando la solita sortita, alla quale essendo usci-

to il marchese con ugual numero al giorno prece- 1597
dente, ed avendo inavvedutamente dato nell' imboscata, non si perdè però d'animo, e riserrata la truppa caracollando volle voltare a dietro, ma il maresciallo uscito dal suo quartiere gli sopraggiunse alle spalle, e gli fece voltar di nuovo il viso, onde si attaccò così strettamente la battaglia, che il marchese sopraffatto dal numero superiore, e percosso dal fianco e dalla fronte vi sarebbe restato con tutti i suoi, se il governatore con il restante della cavalleria non fosse uscito a dispegnarlo, il quale avendo, per ciò fare, spinte alla scaramuccia due compagnie di corazze, ed una di lance, si appiccò la battaglia di maniera che per molto spazio si combattè disperatamente, ma in fine sopravvenendo il terzo degl' Inglesi furono rimessi gli Spagnuoli, e cacciati di tutta carriera fin alla contrascarpa. Morirono quel giorno settanta degli assediati, e tra gli altri Giovanni di Cusman cavaliere di gran nascita, il quale aveva condotto ultimamente il soccorso.

Nè restarono per questo il giorno seguente di sortire, ed assalite le fanterie che lavoravano al Romitorio, uccisero molti soldati e guastatori, ma vedendo venire quattro truppe di cavalleria, ed il battaglione degl' Inglesi alla lor volta, rivoltarono senza far altro a dietro. Continuavano i giorni seguenti le sortite tanto frequenti, che i

1597 lavori non procedevano molto innanzi, ma il quinto dì di luglio avendo il maresciallo posti due aguati nella campagna colse in mezzo di maniera quei che sortivano, che la compagnia di Diego Benavides vi restò tutta disfatta, di modo che egli medesimo perduto il sergente e l' alfiere, ebbe gran fatica a salvarsi, e Ruggero Taccone, che lo seguitava con la cavalleria, incalzato e furiosamente rispinto, a pena si ritirò salvo sotto alla difesa della strada coperta.

Da questo infortunio, e dalle infermità che moltiplicavano, si ripresse alquanto l' ardore de' difensori, di maniera tale che Birone ebbe comodità di piantare nel Romitorio undici pezzi grossi d' artiglieria, i quali battendo la campagna impedivano l' uscire dalla contrascarpa, e facevano spalla a quei che cominciavano a lavorare le trinciere; le quali procedendo gagliardamente, i difensori pensarono di disturbarle con fare una sortita così potente che si ruinasse parte dell' operato, s' inchiodassero le artiglierie di Birone, s' impedissero l' offese per qualche giorno. Ordinò per tanto il governatore, che il capitan Diego Durando, e Francesco dell' Arco, che aveva ancor esso avuta una compagnia, stessero pronti nella strada coperta, quello con dugento fanti spagnuoli, questo con dugento fra italiani e valloni, che dietro a loro fossero pronti ad uscire due capitani irlandesi con trecento fanti di quella nazione,

e di retroguardia Carlo di Sangro con ottanta 1597
uomini d' arme, i quali camminando a piedi portassero l' alabarde. Dispose che per la porta travagliata uscissero i capitani Ruggiero Taccone e Francesco Fonte con cento cavalli per uno, i quali avessero da spalleggiare l' infanteria, e che il capitano Simon Latro con altri dugento cavalli uscendo per la porta di Beoves facesse dare all' arme nella parte opposta, e poi traversando la campagna venisse a rinforzo de' suoi.

Era il giorno decimo settimo di luglio nel punto del mezzo giorno quando il governatore con un tiro di cannone diede il segno di uscire, al quale essendo tutti coraggiosamente sortiti, corsero Diego Durando nella destra, e Francesco dell'Arco nella sinistra trinciera, e vi entrarono con tanto impeto, che rotte ed abbattute le prime guardie, assalirono il reggimento di Piccardia che le custodiva, innanzi che avesse tempo di mettersi all'ordine per ricevere la battaglia, di modo tale che uccisi i primi che si avanzarono per combattere, e gettati morti in terra i capitani Flessan la Vietta e Fuqueroles, ruppero e dissiparono tutto il terzo, il quale cacciarono fuggendo sino a' ridotti dell' eremitorio, nel qual luogo ed i fuggitivi, ed i nemici urtarono tanto impetuosamente il reggimento di Ciampagna ch' era di guardia, ch' egli ancora disordinato

1597 prese manifestamente la fuga per correre a riordinarsi sopra la piazza d' arme ch' era alle spalle.

Fra tanto tumulto e tanta fuga i capitani spagnuoli seguitati valorosamente da tutti i suoi, avendo empite le trinciere di strage, arrivarono sino alla bocca de' ridotti dell' eremitorio, i quali sarebbono restati abbandonati e per conseguenza perduti, se il maresciallo di Birone con quattro gentiluomini della sua casa, e con il capitano Francesco Benzi fiorentino con pochi altri soldati del suo séguito non avesse, prendendo le picche, esposto sè medesimo all' impeto de' nemici, ma combattendosi d' ogn' ora disperatamente, benchè l' adito de' ridotti fosse stretto, non potevano questi pochi durare molto, e sostener soli l' impeto di tanti, nè d' altra parte sopravveniva soccorso, perchè il capitan Simone scorrendo la campagna, e dietro a lui il marchesi di Montenegro, e dall' altra parte Ruggero Taccone e Francesco Fonte, ponevano ciascuno in necessità di difendere il proprio posto; perlaqualcosa la batteria dell' eremitorio e la vita del maresciallo erano in disperato pericolo, se il principe di Genvilla, ch' era nel più vicino de' forti, conoscendo in quanto travaglio si versasse da quella parte, non avesse risoluto di correre con cento uomini in quei ridotti, all' arrivo del quale gli uomini d' arme del Sangro valoro-

samente subentrarono alla battaglia, i quali per 1597
essere armati sostenendo meglio i colpi che loro venivano, urtarono i Francesi di modo che già benchè combattendo erano rinculati sino alle artiglierie.

Il marescial di Birone pieno di sudore e di sangue, e con la parte destra de' capelli tutta abbruciata, faceva tuttavia dar molti segni del suo pericolo; perlaqualcosa il re medesimo non avendo più pronto partito smontò da cavallo, e presa una picca in mano con quei gentiluomini che si trovò d' intorno, corse disperatamente alla difesa de' suoi cannoni, dietro al quale avviandosi di mano in mano il conte d' Overnia, ed il conte di san Polo con gran numero di nobiltà uscita dal posto della Maddalena, si attaccò così grosso il conflitto, che aveva apparenza di un grandissimo fatto d' arme. Combatterono pertinacemente più di due ore, essendo nella fronte de' suoi il re medesimo, ma finalmente crescendo il numero dalla parte de' Francesi, e mancando le forze agli uomini d' arme spagnuoli, per il gran peso dell' armi nel maggior furore del caldo, cominciarono benchè con lento passo a ritirarsi sempre spinti ed urtati dal principe di Genvilla, che con animo eguale al nascimento suo molto ferocemente combatteva.

All' uscire delle trinciere si rinforzò la battaglia, essendo sopraggiunta in soccorso de' suoi la

1597 cavalleria spagnuola, la quale attaccando per fianco separò il principe di Genvilla con la sua truppa da quelle del re e del marescial di Birone, di modo tale che il conflitto diviso in due parti, senza che l'una potesse sapere dell'altra, si combatteva disperatamente con estremo pericolo, e con grandissima contenzione; ma sopravvenne opportunamente il duca di Mena con cinque o sei cento cavalli, il quale non ostante che tirassero senza intermissione le artiglierie della terra, era passato per la campagna tra gli alloggiamenti e la fossa, ove gli Spagnuoli stanchi ed affaticati presero partito di ritirarsi, seguitati ed incalzati fin su la contrascarpa. Stettesi molto spazio d'ora senza vedere il principe di Genvilla, ed il re fermato nella bocca della trinciera esclamando ad alta voce, chiedeva instantemente di lui, e già ognuno sospettava che fosse morto, quando si vide a comparire con alcuni pochi tutto brutto di sangue, e con la persona pesta dalle percosse, il che rallegrò la mestizia dell'esercito, del quale morirono quel giorno più di nove cento uomini, e degli Spagnuoli ne restarono più di novanta. I feriti furono molti, e de' più segnalati dell'esercito francese, oltre molti gentiluomini privati, tra i quali anco Enrico Davila, che scrisse l'istoria presente, fu percosso di una punta di partigiana sopra il ginocchio destro.

Da quel dì e per molti ch'erano restati ucci-

si in tante altre sortite, e per le infermità che tut- 1597
tavia maggiormente accrescevano, essendosi le febbri maligne convertite apertamente in peste, rallentarono le sortite, ed in loro vece i capitani Falma irlandese, e Francesco dell' Arco piantarono gran quantità di pali attorno alla strada coperta, per tenére tanto più lungamente lontano ed occupato il nemico, sicchè non arrivasse ad offendere la contrascarpa, la quale si difese insino all' ultimo dì di luglio. Ma il primo giorno d'agosto essendo le trinciere già in istato di essere sboccate, i difensori vi applicarono due pettardi, e sboccandole fuori di tempo, le assalirono e vi fecero qualche danno, e nondimeno l'istesso dì verso la sera i Francesi le aprirono, e pervennero sopra la contrascarpa, e gli Spagnuoli dando nell' istesso tempo fuoco ad una mina che vi avevano fabbricata, mandarono in aria più di quaranta. Si fortificarono quella notte le bocche delle trinciere, ed il giorno secondo si cominciò a canto alla trinciera destra ad alzare un gran cavaliere, il quale avesse da battere le difese ed i fianchi de' baloardi, e ne' giorni seguenti si attese con fornelli, con salsicce, con fuochi artificiati, e con altri stromenti a prendere o a distruggere le casematte, nella qual opera quasi con assalto continuato si combatteva non men la notte che il giorno, ma era tanta l'industria e

1597 tanta la costanza de' difensori, che a pena in molti giorni si guadagnavano pochi palmi di terreno.

Ma essendosi proceduto più innanzi ch' era possibile con la zappa, già le gallerie s' erano condotte fin sotto alla muraglia; perlaqualcosa monsignore di san Luc eresse una batteria d' otto cannoni per occupare il rivellino posto a difesa del ponte e della porta.

Batterono le artiglierie sino al giorno vigesimo quarto, nel quale gl' Inglesi ed i Francesi separatamente diedero l' assalto, ed occuparono il rivellino, ma non essendosi per la stanchezza e per la brevità della notte a sufficienza coperti, il giorno seguente alla diana il capitano Durando gli assaltò così ferocemente, che lanciandosi dalla mura gran quantità di fuochi, e battendo per fianco i moschettieri del capitan Ollava, furono costretti ad abbandonare il posto, il quale nondimeno essendo tutto lacero dalle artiglierie, e battendo di già il cavaliere ridotto a giust' altezza, si ricuperò la medesima sera, e vi si trincerò il reggimento di Cambrai. Ma il governatore conoscendo perduta la muraglia fece formare una piccola mezza luna dal capitan Pietro Gagliego su l' orlo del terrapieno, a fabbricar la quale portavano il terreno co' cesti e con le sporte, e nel medesimo tempo per anticipare le ritirate, il marchese di Montenegro faceva tirare un

trincerone sopra le sponde d' un braccio della ri- 1597
viera che passa da quella parte vicino alle mura, perchè perdendosi i primi ripari, trovassero i nemici l' ostacolo de' secondi. In tanto si attendeva ad impadronirsi del torrione della porta da quei di fuori, il quale battuto gagliardamente vi si diede l' assalto il giorno vigesimo ottavo, e nell' istesso tempo si diede fuoco ad una mina cavata infra il torrione e la muraglia, la quale avendo fatto grandissima ruina, riempì di tal maniera l' entrata del medesimo torrione, ch' egli restò separato dalla città e privo di soccorso, e nondimeno il capitano Ollava con un alfiero ch'erano a quella difesa, si sostenevano coraggiosamente, nè meno ansiosamente lavoravano il marchese ed il governatore a far levare le ruine per poter dar loro qualche soccorso, di modo che travagliandosi da tutte le parti, la cosa si condusse alla notte, che di già essendosi aperto l' adito subentrarono ottanta Irlandesi ed altrettanti Italiani alla difesa del torrione, ritirandosi i primi difensori già stanchi e malamente trattati; e nondimeno la zappa superò quello che non poterono superare gli uomini, e quattro giorni dopo restò occupato da' Francesi non solo il torrione, ma la muraglia contigua, nè tardarono molto a salire anco sul terrapieno, sopra il quale oltre la prima fatta dal Gagliego, aveva in tanto Federico Pacciotto formate due altre mezze lune, dalle

1597 quali s' impediva che non potessero gli assalitori penetrare più a dentro, ed a fronte loro s' alzavano nuove casematte, ed una nuova trinciera.

In tanto avendo il re avuto avviso, che il commissario Contrera con molti altri capitani partito da Duai veniva per riconoscere le strade e l' alloggiamento del suo esercito, lasciata la cura del campo al duca di Mena, partì la sera de' ventinove d' agosto col marescial di Birone, e con seicento cavalli si spinse in persona per incontrarli, lasciando che il conte d' Overnia il giorno seguente con altri otto cento cavalli lo seguitasse. Marciava egli innanzi con cento gentiluomini, e seguiva il signore di Montignì con tutto il resto de' cavalli, nel qual modo camminando la mattina dell' ultimo dì del mese intorno all' ora di terza, avendo salita una collina, si trovò repentinamente a fronte de' nemici che uscivano fuori di un bosco. Era breve l' intervallo fra di loro, e non occorreva pensare a ritirarsi, onde fu necessario mostrare buon cuore nella disuguaglianza delle forze, ed abbassate subitamente le visiere, il re prese il trotto per investire i nemici. Nè questo ardire fu senza il debito frutto, perchè gli Spagnuoli attoniti da questo assalto improvviso, e giudicando che l' animosità de' Francesi nascesse dall' aver grossi squadroni alle spalle, voltarono senza far testa, e furono condotti dal re battendo per un gran pezzo di via, sinchè

arrivati ad un piccol fiume, che da Miramonte 1597
correndo mette capo nella Somma vicino a Corbia precipitosamente lo passarono, e dissipati in più parti si salvarono con gran fatica a Bapalma. Morirono nondimeno undici solamente di loro con un capitano di cavalli, ed alcuni altri pochi rimasero prigioni; ma non conseguì il re tutto l'intento suo, perchè da un'altra parte il conte Giovan Giacopo Belgiojoso ed Emmanuelle di Vega non essendo incontrati nè avvertiti, perchè conducevano seco pochi compagni, penetrarono così vicino al campo, che ebbero comodità di riconoscere tutte le cose, e ritornarono ben informati al cardinale arciduca.

Il re ricondottosi all'esercito, ed argomentando che presto fosse per comparire il soccorso, fece sollecitare tanto i lavori, che il quarto dì di settembre tentarono i suoi d'occupare le mezze lune, il che benchè non succedesse riceverono nondimeno maggior danno gli assediati; perchè il governatore Portocarrero, mentre s'avanza per soccorrere i rivellini, colto d'una archibugiata nel fianco sinistro sotto alla corazza cadette subitamente in terra morto, il quale accidente mestissimo ai difensori fu per la virtù sua non meno deplorato da' nemici. Successe a lui nel comando il marchese di Montenegro, il quale con ugual valore e costanza assunse il carico della difesa, per continuare la quale entrarono nelle

1597 mezze lune Alonso ed il capitano Durando, e dall' altra parte monsignore di san Luc con il reggimento di Navarra, ed il marescial di Birone con il terzo degl' Inglesi tiravano due trinciere a mezzo del terrapieno per levare le difese d' ambe le parti, e per venire al riparo che avevano a fronte, al quale assistevano del continuo il marchese e Federico Pacciotto; e perchè la fanteria era quasi consunta dalle fatiche, e molti giacevano infermi, non ricusavano gli uomini d' arme, le corazze, ed i cavai leggieri, di far le medesime funzioni, lavorando con le zappe, e combattendo con le picche e con gli archibugi.

Mentre si lavorarono queste trinciere, l' ottavo dì di settembre essendo entrato monsignore di san Luc a sollecitare i lavori, fu percosso da una moschettata nella testa, per la quale fu portato morto nel campo, con sommo dispiacere del re grandemente affezionato al valore ed alla destrezza di lui, perchè oltre all' esperienza militare ornato di belle lettere, e dotato dalla natura di nobilissimo aspetto, nell' operare, nel consultare, nel praticare, e nel discorrere empiva tutti i numeri di perfezione.

Si combatterono il giorno dodicesimo i ripari pòsti alla fronte delle trinciere, ma benchè durasse l' assalto dal levar del sole sino alle due ore dopo il mezzo giorno, non conseguirono però gli assalitori vantaggio alcuno, e mentre ne' giorni

seguenti si pensa di replicare gli assalti e di rom- 1597
pere la costanza de' difensori, l' arrivo del campo spagnuolo distornò gli animi dall' oppugnazione a più pericolosi pensieri.

Aveva provata il cardinale arciduca molta difficoltà nel mettere insieme l' esercito, perchè avendo i ministri di Spagna voluto rivedere i conti a quelli che avevano prestati denari al re, ed usare molti rigori fuori di tempo, i mercanti aveano ristrette le mani, e non si era poi potuto provvedere di denaro a tempo per il pagamento delle genti, onde quelle che si movevano d' Italia sotto al comando d'Alfonso Davalos, s' erano mosse tardi, e quelle che si assoldavano in Germania s'erano congregate lentamente; e nondimeno superando il cardinale con l' industria e con la diligenza tutti gl' impedimenti, aveva nella fine d' agosto raccolto il campo a Duai, grosso di venti mila fanti e di quattro mila cavalli, e benchè gli stati d' Olanda insultassero da molte parti, e facessero molti progressi nella Frisia e nella contea di Brabante, egli nondimeno o così avendo commissione di Spagna, o più inclinato a difendere ed a conservare gli acquisti fatti nel tempo del suo comando, avea deliberato di posponere tutti gli altri interessi, e di avanzarsi a soccorrere Amiens, desideroso di conservare tanti buoni soldati che vi erano rinchiusi, e giudicando di conseguir grandissima gloria, se avesse fat-

1597 to ritirare il re di Francia, che si trovava a quell' assedio con tutte le forze unite del suo reame.

Con questa deliberazione partito da Duai ne' primi dì di settembre con grande apparato di artiglierie, di ponti, di carri, e di munizioni, era venuto ad Arras, ove ricevute le informazioni del Belgiojoso e del Vega propose nel consiglio di guerra quale strada fosse da tenére per metter soccorso in Amiens, o per far levare il campo de' Francesi. Consigliarono alcuni che passando il fiume sotto a Corbia si conducesse l' esercito da quella parte, la quale rivolta verso la Francia non era assediata dal re, perchè mettendo senza ostacolo grosso soccorso nella città, non si avrebbe avuta necessità d' arrischiarsi al pericolo del fatto d' arme, e lo sforzo del re ricevendo dal nuovo soccorso nuovo e potente ostacolo, col beneficio del verno sopravvenente per sè medesimo sarebbe stato vano. Ma la maggior parte de' capitani considerarono che il passare la riviera, e condursi in un paese tutto distrutto, deserto, ed attorniato da tante terre nemiche, era un' assediarsi da sè medesimi, perchè se il re, il quale teneva tutti gli aditi del fiume, avesse loro impedito il ripassare, sarebbono stati astretti o di morire di necessità, o di prendere molto strani e pericolosi partiti, la quale difficoltà fu principalmente cagione che si deliberasse di andare a dirittura per la strada di Dorlano

verso il campo francese, stimando che il re mo- 1597
vendosi ad incontrarli, porgesse qualche comodità di mettere il soccorso nella terra; perlaqualcosa l'arciduca si condusse a Dorlano il duodecimo dì di settembre, ed ivi fatta radunanza di vittovaglie così per potere alimentare il campo, come per mettere nella città, se gli venisse fatto di penetrarvi, il giorno decimo quarto prese di buon mattino la volta de' nemici.

Guidavano le prime schiere di cavalleria Lodovico Melzi ed Ambrogio Landriano, in mezzo a' quali marciava lo squadrone volante di quattro mila fanti tra spagnuoli ed italiani a governo di Diego Pimentello, e nella fronte di essa erano più di dugento capitani armati di corsaletto e di picca. Seguivano tre squadroni di fanteria, due spagnuoli condotti da Carlo Colombo e da Luigi Velasco, ed il terzo, che marciava nel mezzo, di Valloni condotti dal conte di Buccoi. Dopo questi era collocata la battaglia, nella quale erano il duca d'Omala, il conte di Sor, ed il principe d'Oranges, e chiudeva il campo lo squadrone di Alonso Mendozza, nel qual erano due terzi di Spagnuoli. Le artiglierie erano condotte da' tre primi squadroni, e da ambe le parti dell'esercito erano le carrette delle bagaglie concatenate insieme, come aveva insegnato l'uso del duca di Parma. Esercitava il carico di maestro di campo generale il conte Pietro Ernesto di

1597 Mansfelt, vecchio di veneranda canizie, il quale per non si poter reggere a cavallo si faceva portare in una lettica scoperta, ed aveva accettato questo peso, perchè monsignore di Rono pochi mesi innanzi assediando Hulst, percosso da un colpo di artiglieria, avea perduta la vita: l'arciduca era portato similmente in lettica, ed avea per consiglieri appresso il duca di Arescot, e l'ammirante d'Aragona.

Ma il re, al quale con la venuta de' duchi di Nivers e di Mompensieri, era ingrossato di maniera l'esercito, che aveva diciotto in venti mila fanti, e più di otto mila cavalli, avendo grossamente presidiati i luoghi di Corbia, e di Picchignì per difficoltare il transito del fiume, venne in pensiero, così consigliato dal marescial di Birone, di andare ad incontrare con tutta la cavalleria i nemici su la campagna; perchè giudicandosi di gran lunga superiore di numero e di qualità di cavalli giudicava bene il tenére i nemici lontani dalla sua fanteria, nella quale poco si confidava; ma mentre egli si accinge per montare a cavallo sopravvenne il duca di Mena, il quale addimandato ed inteso il disegno che aveva il re, disse altamente sicchè fu inteso da molti, che quelli che consigliavano sua maestà non conoscevano bene la qualità de' nemici, e che avventurandosi con la sola cavalleria contra un esercito potente e veterano, si metteva in certo

pericolo d'incontrare qualche sinistro acciden- 1597
te, onde poi la sua fanteria restando abbandonata, si sarebbe perduta la gente, perduti gli alloggiamenti, perdute tante fatiche durate nel fortificarli, e posto il regno suo sopra un sol punto di dado: al che replicando il re, che dunque si deve fare? ripigliò il duca, che erano venuti per prendere Amiens, e che dovevano attendere a questo fine, onde tenendo l'esercito nella sicurezza de' suoi forti, dovevano lasciare il pensiero all'arciduca d'assalirli e di discacciarli: e soggiungendo il re che il nemico passerebbe la riviera, e soccorrerebbe gli assediati, rispose il duca: Vostra maestà ponga l'animo in quiete, perchè i nemici nè passeranno il fiume, nè potranno sforzare queste trinciere.

Così fremendo il marescial di Birone sempre inclinato a' partiti precipitosi, conchiuse il re di fermarsi, e di lasciare che il duca di Mena reggesse il peso del campo, il quale fatti passare mille e cinquecento fanti governati da monsignore di Vic di là dal fiume, fece prendere e trincerare prestamente una chiesa posta su la ripa di là, e discosta poco più di un miglio dalla terra, e distesi frequenti corpi di guardia lungo tutte le sponde della riviera, si condusse personalmente a Lomprè per meglio fortificarlo. Si ordinarono le fanterie ne' forti e nelle trinciere, e la cavalleria si distese in battaglia sotto alla di-

1597 fesa de' suoi ripari. L' arciduca alloggiò con tutto l' esercito la sera nella badia di Betricurt, e fece sparare tutta l' artiglieria per dar segno alla, città ch' era vicino il soccorso.

Monsignore di Montignì, il quale con i cavai leggieri francesi avea sempre battute le strade a vista de' nemici, arrivò nel campo in su la mezza notte, e dato avviso al re dell' alloggiamento degli Spagnuoli, e che comparirebbono la giornata seguente, fu mandato a quartiere per rinfrescare i suoi cavalli stanchi dal travaglio dei due giorni passati. Il dì seguente, giorno decimo quinto di settembre, a un' ora dopo il mezzo giorno apparirono le prime schiere del campo arciducale, le quali passata un' acqua che si guada due leghe sopra Amiens, e lasciato Pichignì alla man destra, torcendo il viaggio verso la man sinistra, accennavano di camminare a dirittura a Lomprè; perlaqualcosa la turba de' vivandieri, e dei saccomani, con molte altre persone che ivi per più comodità albergavano, presa precipitosamente la fuga, corsero per salvarsi nel campo, dalla qual furia spaventate le fanterie, che credettero che fosse monsignore di Montignì, il quale rotto fuggisse da' nemici, perciocchè il suo ritorno di notte non era noto se non a pochi, abbandonarono le trinciere con tanto precipizio, che nè il contestabile, nè il duca d' Epernone poterono fermare la fuga, sicchè di tutta carriera

non prendessero con l'insegne che fuggivano 1597
più degli altri la volta del fiume da quella parte che conduce verso Abevilla.

Era in tanto lo squadrone volante degli Spagnuoli in vista delle trinciere, ed i capitani provetti ch' erano nella fronte conoscendo il disordine e la fuga delle bandiere, esclamavano ad alta voce vittoria vittoria, e battaglia battaglia. Ma l'arciduca sentendo il tumulto e le voci loro, benchè inclinasse a dar licenza che s' investissero le trinciere, persuaso nondimeno dall' ammirante e dal duca di Arescot a non credere alla temerità de' soldati sempre senza considerazione desiderosi di combattere, ma più tosto a procedere cautamente ed a riconoscere prima lo stato de' Francesi, finalmente risolse di far alto.

In tanto i duchi di Nivers e di Mompensieri con la cavalleria della vanguardia spiegando la ordinanza aveano ricoperta la vista delle trinciere, ed i cannonieri senza intermissione tiravano, perchè il fumo coprisse il disordine che v' era, dando tempo alle genti di riaversi, perchè il maresciallo di Birone, correndo a tutta briglia, avea fatto riconoscere l' errore alle fanterie, e mostrando a dito che gl' inimici avevano fatto alto in mezzo della campagna, gli persuase tutti indi a poco a ritornare ne' posti. In questo modo, per la troppo cauta natura de' suoi consiglieri, perdette l' arciduca così certa occasione d'una

1597 vittoria tanto gloriosa e tanto grande, la quale dall'esperienza de' capitani privati era stata nel primo arrivo ottimamente riconosciuta.

Non meno degli altri la conobbe il marchese di Montenegro, e volle sortire su le trinciere de' Francesi ch' erano nella fossa, e sul terrapieno all' incontro de' suoi ripari, ma trovò che il reggimento di Navarra che le guardava, non s'era mosso, e che gli Svizzeri che erano accampati più sotto, erano parimente fermi nella loro battaglia.

Si consumò il restante del giorno in varie scaramucce nella campagna, che il re appostatamente faceva far grosse e furiose per trattenere i nemici, stando tuttavia in pensiero l'arciduca di assalire le fortificazioni del re; ma i capitani dimostravano ch'era prima necessario di combattere così gran nerbo di cavalleria disposta fuor de' ripari, e difesa da sì gran quantità d' artiglieria che non era da pensare di poterla vincere, e mostravano le trinciere ed i forti tanto rilevati ed eminenti, che da molti anni non s'era veduto alloggiamento più forte: perlaqualcosa essendosi deliberato la notte di tentare qualche altra via, la mattina del giorno decimo sesto il conte di Buccoi con il suo squadrone, e con molte barche condotte sopra i carri, s' accostò al fiume per tentare di trapassarlo, ma le guardie disposte dal duca di Mena resistevano gagliardamente, e benchè

si combattesse con grandissimo furore da molte 1597
parti, e talora paresse che i Valloni fossero per dover ottenere il loro intento, tuttavia dopo il travaglio di tutto il giorno si ritirarono senza frutto.

Erasi dall' altra parte scaramucciato ferocemente e tra i cavalli, e con l' artiglierie; perciocchè il re fatte condurre sette colubrine in certa altura, ch' era alle spalle della vanguardia, le fece adoperare così prosperamente, che due volte colsero nei muli che portavano la lettica del cardinale, onde egli fu costretto di mettersi a cavallo, e la cavalleria nemica ne ricevette per tutto molto danno. Tirarono non meno l' artiglierie spagnuole, ma per essere in luogo più rilevato percotendo quasi di ficco fecero poco effetto.

Ma nella varietà delle scaramucce che continue si fecero alla campagna, osservarono molti che mentre la cosa andava fra corazze e corazze, o fra carabini e carabini, i Francesi per il più restavano superiori, ma ove entravano gli uomini d' arme fiammenghi e borgognoni, la cavalleria francese era costretta di cedere all' impeto delle lance: per ovviare il quale incontro, che riusciva con danno e con dolore della nobiltà, il re medesimo avanzatosi alla testa degli squadroni, ordinò che le corazze scaramucciando non si serrassero e non si restringessero insieme, ma la-

1597 sciassero molto vacuo fra l' una e l' altra; il che essendosi una e più volte eseguito, si conobbe che l' impeto delle lance, non si trovando incontro saldo, riusciva per la maggior parte vano, il che fece grandissimo frutto, così perchè si scaramucciava con piccole truppe nell' ampio della campagna, onde era facile l' allargarsi, come perchè le lance degli Spagnuoli erano pochissime rispetto al grosso numero della cavalleria francese.

Nell' inclinare del giorno era finita una trinciera, con la quale il duca di Mena lavorando tutto il giorno aveva serrato l' accesso di Lomprè; perlaqualcosa essendo riuscito vano il tentativo del conte di Buccoi, e non vi essendo più speranza di poter occupare il passo della riviera, poichè il primo giorno non si era nè attaccato Lomprè, nè assalito l' alloggiamento reale, deliberarono i capitani dell' esercito spagnuolo, secondo l' opinione de' quali si governava il cardinale arciduca, di ritirarsi per la medesima strada che nel venire avevano fatta, e far la ritirata innanzi che mancando le vittovaglie che avevano condotte, l' esercito cominciasse a patire; poichè quanto al paese egli era consumato di maniera che per quindici leghe d' intorno non si trovava cosa che potesse servire all' uso degli uomini nè de' cavalli.

Apparve la mattina del giorno seguente il

gno della partenza per le bagaglie, e per i sac- 1597
comani che ingombravano la strada di Dorlano, onde il re desideroso pure di non lasciar partire senza molestia i nemici, aveva ordinato due squadroni di cavalleria fiancheggiati da due altri di carabini per assalirgli alla coda; ma nel partire che fecé l' esercito, essendo alto il sole molte ore sopra la terra, si vide ordine e maniera così maravigliosa nel ritirarsi, che stante massime il primo proposito di attendere principalmente all' espugnazione d' Amiens, giudicò il re medesimo, e consentirono tutti gli altri capitani, che non si dovesse tentare cosa alcuna.

Aveva voltato faccia l' esercito spagnuolo, di modo che Alonso di Mendozza guidava la vanguardia, se vanguardia si possono chiamare le prime schiere che si ritirano, e lo squadrone volante era restato ultimo nel retroguardo per fare la ritirata. Questo avendo le picche nel mezzo, e due grandi ale di moschettieri a ciascuno de' lati faceva forma curva, ed apparenza lunata, di modo tale che chi s' approssimava per investirlo, urtava di primo impeto in una densa tempesta di moschettate, dopo la quale si trovava a fronte un saldo corpo di battaglia, che vibrando ferocemente l' aste faceva terribil mostra di valorosa impressione, e se qualche truppa di cavalleria faceva mostra d' assalire le maniche dello squadro-

1597 ne, s' avanzavano subito le squadre di cavalli del Melzi e del Landriano, le quali con due grossi di lance fiancheggiate da' carabini sostenevano l' impeto fin tanto che i moschettieri ricaricando e riordinandosi tornavano furiosamente a tirare.

Con quest' ordine, avendo i picchieri le picche su la spalla sinistra si ritiravano a passo a passo, e ad ogni piccolo tocco di tamburo rivoltando in un momento la fronte, si ritiravano con tanta quietezza, e così lento passo, che in due grosse ore s' erano allontanati poco più di mezzo miglio, nel quale spazio non restò la cavalleria leggiera del re di far molte esperienze, e di far molti assalti, ma sempre con grave danno, perchè troppo fieramente corrispondevano le ultime parti dello squadrone volante; e finalmente avendo monsignore di Montignì ottenuta licenza di attaccare la scaramuccia da molte parti, fece alto lo squadrone spagnuolo, versando tanta copia di archibugiate, che i cavalli leggieri furono costretti caracollando a prender volta, e nell' istesso tempo ferocemente assaliti da' carabini, che uscirono dall' un fianco e dall' altro, furono sospinti fin sotto agli squadroni reali, i quali avanzandosi lentamente più per riputazione che per altro, seguitavano il viaggio de' nemici, [illegible] rono più di quaranta de' cavalli leggieri,

più furono i feriti, fra i quali il signore di Co- 1597
quinvillier colto d' una moschettata nel braccio destro.

Ma dopo questo ultimo assalto de' cavalli leggieri, gli squadroni del re si fermarono alquanto, e gli Spagnuoli continuarono assai più speditamente a ritirarsi; e poichè furono discostati un tiro di artiglieria, messe le picche ed i moschetti in spalla camminarono benchè senza affannarsi al loro viaggio. Ma pervenuti all' acqua ch' erano necessitati di passare, il re s' avanzò con tutta la cavalleria per vedere se questo impedimento gli porgesse occasione di disordinare i nemici, ma lo squadrone volante voltata prestamente la faccia, si fermò nel mezzo della strada, sin che il restante dell' esercito fu passato, e poi osservando il medesimo stile passò nell' acqua sino al ginocchio, senza che si turbassero gli ordini, o che vi si scorgesse trattenimento alcuno, la quale maravigliosa forma di ritirarsi, mentre ingombravano la campagna per ogni parte così grossi e così numerosi squadroni di cavalleria nemica, espresse fin dalla bocca del re medesimo, che non erano altri soldati nel mondo che avessero saputo far tanto, e che s' egli avesse quella fanteria congiunta con i suoi cavalli, oserebbe intraprendere guerra con l' universo. Passata l' acqua restarono i Francesi di seguitare, perchè il re volle rimandare una parte della cavalleria a di-

1597 fesa del campo, e verso la sera egli con i duchi di Nivers e di Mompensieri, e col marescial di Birone seguì poi la strada degli Spagnuoli. Alloggiò l'arciduca la sera nella medesima badia di Berricut, ed il dì seguente passando sotto Dorlano s'incamminò a dirittura nella città di Arras, con disegno, poichè non era riuscito di soccorrere gli assediati, di attendere a riparare l'inclinazione delle cose di Fiandra.

Il re ritornato nel suo campo mandò un araldo ad intimare al marchese di Montenegro, che avendo veduto l'esito del soccorso ch'egli aspettava, pensasse ormai d'arrendersi, che per non veder perire tanti soldati d'onore gli avrebbe fatte onorevoli condizioni.

Il marchese, il quale di già per una polizza portatagli dentro da un ragazzo aveva avuto licenza dall'arciduca di pattuire, volle nondimeno intendere il parere degli altri capitani, i quali avendo unitamente conchiuso, che per la pestifera mortalità, per il mancamento di corda, per il poco numero al qual erano ridotti, e per essere i nemici ormai padroni del terrapieno non era da pensare di sostenersi, rispose al re che desiderava sicurezza di poter mandare un capitano all'arciduca per intendere la certezza del suo comando, il che essendogli cortesemente concesduto, mandò Federico Pacciotto, il quale riportò espressa licenza dell'accordo, laonde essendo

si brevemente trattato convennero d'arrendersi 1597
con queste condizioni: che i sepolcri di Ernando Telles Portocarrero, e d'ogni altro capitano ch' era morto nell' assedio, non sarebbono mossi, nè cancellate le loro inscrizioni, essendo nondimeno lecito agli Spagnuoli di levarne i corpi quando loro piacesse: che tutte le genti da guerra ch' erano nella città uscirebbono con arme, e con bagaglie, bandiere spiegate, con i tamburi e con le trombe nella loro ordinanza, e dal re sarebbono accomodati di carrette per condurre gli ammalati e le robe sino a Dorlano: che se alcuno ammalato o ferito rimanesse nella città riceverebbe buon trattamento, e sarebbe libero di partire a suo piacere: che i soldati sarebbono esentati di pagare i medicamenti che aveano presi nella città, e similmente due mila libbre di palle d'archibugio prese da' particolari, ed adoperate da loro: che i prigioni da ogni parte si lascerebbono senza taglia: che gli uomini della terra potrebbono restare senza essere aggravati, ma trattati da buoni sudditi, rinnovando il giuramento di fedeltà al re di Francia, e quelli che volessero seguitare i soldati, fossero in piena libertà di farlo: che si farebbe tregua per sei giorni prossimi, nel termine de' quali, non essendo soccorsi almeno con due mila uomini, renderebbono la città, ed in tanto per sicurezza da-

1597 rebbono tre statichi, un capitano spagnuolo, un italiano, ed un vallone.

Portò la capitulazione dell' arciduca il sergente maggiore, il quale avendola ratificata uscirono il giorno vigesimo quinto di settembre i difensori di Amiens, mille e ottocento a piedi e quattrocento a cavallo, essendo alla testa di tutti il marchese di Montenegro militarmente ornato, sopra un cavallo feroce con il bastone in mano, e pervenuto al luogo ove il re con tutto l' esercito in battaglia l' aspettava, deposto il bastone scese di sella, e baciando il ginocchio al re disse altamente sì che fu sentito dai circonstanti, ch' egli rendeva quella piazza in mano d' un re soldato, poichè non era piaciuto al suo re di farlo soccorrere da capitani soldati; le quali parole mossero ciascuno a considerare, che se l' esercito spagnuolo avesse o presa la strada di là dal fiume, o abbracciata l' occasione che col disordine delle trinciere gli aveva presentata la fortuna, sicuramente l' assedio era levato. Rispose il re che doveva bastare a lui d' aver difesa quella piazza da soldato, ed ora rimetterla in mano del legittimo re con onorevolezza di soldato. Aggiunse a queste molte altre dimostrazioni così verso di lui, come verso gli altri capitani, i quali volle riconoscere per nome ad uno ad uno, ed accommiatati con laude di tutto l' esercito, furono condotti sicuramente a Dorlano.

Entrarono in Amiens il contestabile che rice- 1597
vette la piazza, il marescial di Birone, ed il duca di Mombasone, e dopo di loro entrò il re, e visitato il tempio maggiore della terra, diede il governo di essa a monsignore di Vic, ed egli uscì senza fermarsi, così per il sospetto della peste come per desiderio di seguitare il viaggio dello arciduca, il quale fermatosi due giorni sul passo del fiume Auzia, s'era in tanto condotto dentro alle mura di Arras.

Seguì il giorno vigesimo sesto un accidente, il quale se fosse successo prima, avrebbe sconcertate tutte le cose, ma in questo tempo riuscì più tosto ridicolo che travaglioso, perchè senza sapersi qual fosse la cagione, s' accese improvvisamente così gran fuoco negli alloggiamenti del re, che in breve spazio restarono arse tutte le baracche, il che non fu di danno nè agli uomini, nè alle bagaglie, perchè di già era levato ed in partenza il campo. S' allegrò l' universale chiamandolo fuoco di allegrezza, e molti presero buono augurio di futura quiete, il quale dall' evento fu confermato; perciocchè ritornato il generale di san Francesco dalla corte di Spagna, e pervenuto con lettere all' arciduca in quei medesimi giorni, fece abboccare sui confini che dividono la Piccardia dal contado di Artois il segretario Villeroi per la parte del re, ed il presidente Ricciardotto per la parte dell' arciduca, i quali ter-

97 minarono, che a Vervein luogo ne' medesimi confini, e famoso per le paci che altre volte s' erano ivi trattate, si congregassero il cardinale Legato, fra Francesco Gonzaga vescovo di Mantova nunzio del pontefice, ed i deputati dell' una e dell' altra parte per attendere alla trattazione della pace.

Moveva il re Filippo all' inclinazione della concordia il bisogno delle cose di Fiandra, le quali per essere restate come abbandonate due anni continui, erano in grandissima declinazione, di modo che la necessità delle cose proprie lo costringeva a non pensare all' acquisto dell' altrui. Aggiungevasi la penuria estrema di denari, per la quale gli era convenuto questo medesimo anno sospendere i pagamenti con poca riputazione della sua grandezza, e con ruina de' mercanti che erano soliti a far partiti con la corona. E non era ultimo nel suo pensiero il rispetto di stabilire la successione al figliuolo, perchè ritrovandosi di già in età senile, conoscendosi vicino alla morte, desiderava che il successore di poca età non incontrasse in una guerra travagliosa e potente contra un re robusto d'armi e di forze, pieno d' esperienza, e portato da manifesto favore della fortuna. Aggiungono i suoi dipendenti, che negli estremi della vita sollecito di soddisfare alla coscienza, desiderava di terminare i suoi giorni con la pace della cristianità, e con la restituzio-

ne di quello che non era suo, il che della bontà 1597
di quel principe sempre moderato nelle sue operazioni non è fuori del verisimile il congetturare. Chiara cosa è nondimeno che la perdita d'Amiens diede grandissima forza alla sua prima disposizione, e persuase il medesimo al cardinale arciduca, il quale dovendo prender per moglie l'infante Isabella, e con essa il dominio de' Paesi Bassi procurava di non aver guerra così travagliosa e così potente, come quella del re di Francia.

Ritornò il segretario Villeroi con l'aggiustamento appuntato, e trovò che il re con l'esercito seguitando la prosperità della fortuna s'era accampato sotto Dorlano, perciocchè essendo scorso fin sotto alle mura di Arras, riempiendo tutto il paese di terrore, s'era avveduto poi, che con pericolo si lasciavano a dietro le piazze di Piccardia, e perciò s'era condotto ad oppugnare Dorlano come luogo più vicino, e la presa del quale porterebbe grandissimo comodo al suo paese.

Ma di già le piogge dell'autunno infestavano travagliosamente, e nell'esercito stato sano sino a quell'ora era entrato il flusso di sangue e la peste, di modo tale che ricordando i tesorieri esser del tutto mancata la facoltà di pagare l'infanteria, il re deliberò di sbandare l'esercito, ed attendere gagliardamente al trattato della pace la quale ora pieno di riputazione e di gloria, a-

1597 vendo soddisfatto a sè stesso, ed all'aspettazione de' suoi popoli, più arditamente e più palesemente desiderava.

Questo reciproco desiderio e dell'un re e dell'altro facilitava il trattato della concordia, ma gl'interessi del duca di Savoja tenevano in difficoltà tutte le cose, imperocchè sebbene la guerra questi due anni passati era stata varia, e con grosse fazioni e sanguinosi assalti più tosto dannosa alla sua parte, e sebbene monsignore delle Dighiere avendo occupato san Giovanni di Moriana, e tutta quella valle nell'Alpi, era tornato a scendere nel Piemonte con ruina e con guasto del paese, egli nondimeno risoluto di ritenere il marchesato di Saluzzo, o attraversava, o non si curava che si concludesse la pace.

Si congregarono nondimeno a Vervein per la parte del re di Francia Pomponio monsignore di Bellieure, e Niccolò presidente di Sillerì, e dalla parte di Spagna il presidente Ricciardotto, Giovan Batista Tassis, e Luigi Verrichen auditore di Brabanza. Furono condotti i deputati francesi dal nuncio del pontefice, e gli spagnuoli dal generale di san Francesco, e si trasferì nel medesimo luogo il cardinale Legato, dall'autorità del quale rimosse tutte le difficoltà di precedenza, s'entrò nella trattazione del negozio, ma non prima del principio del mese di febbrajo dell'anno mille e cinquecento e novant'otto, anno de-

stinato dalla providenza divina a saldare le do- 1598
lorose piaghe di quarant' anni passati.

Era grande il desiderio della concordia nell' una parte e nell' altra, e grande similmente appresso ciascheduna delle parti l' autorità del Legato, nè le dimande erano molto differenti; perciocchè gli Spagnuoli profferivano di restituire senza difficoltà Ardres, Dorlano, la Cappella, il Castelletto, e Montolino in Piccardia, ed il porto di Blavetta nella Bretagna, e richiedevano solo di ricevere Cales insino che durasse la guerra con gli Olandesi, e di dare in tanto cambio equivalente al re di Francia; ed i Francesi all' incontro volevano liberamente Cales, chiedevano parimente Cambrai, e rinnovavano alcune pretensioni vecchie sopra i confini di Fiandra.

Dimostrarono gli Spagnuoli che le pretensioni vecchie erano state terminate nella pace conclusa tra le corone a castello Cambresì sin l' anno mille e cinquecento cinquanta nove, e che Cambrai non era della giurisdizione del re di Francia, ma città dell' arcivescovo usurpata pochi anni innanzi dall' armi del duca d' Alansone, e che però come sopra terra libera il re non vi poteva pretendere ragione alcuna, ma bene il dominatore de' Paesi Bassi ne aveva l' antica protezione, e perciò dominio non diretto, ma ragionevolmente stabilito.

Cederono con queste ragioni facilmente i Fran-

1598 cesi alle pretensioni antiche, ed alla dimanda di Cambrai, e con altrettanta facilità cederono gli Spagnuoli alla dimanda di ricevere Cales, onde tutta la difficoltà si ridusse, che il re di Francia voleva Blavetta nello stato che si ritrovava con tutte le artiglierie, palle, e munizioni da guerra, e gli Spagnuoli pretendevano di demolire totalmente la fortezza fabbricata da loro, e di trasportare le artiglierie, e le restanti cose che vi avevano portate del loro; ma anco questa difficoltà agevolmente si risolse, perchè trattandosi con sincerità grande, i Francesi si acquetarono conoscendo che gli Spagnuoli erano dal canto della ragione. Tutte le altre cose erano di poco momento, onde restava solo il trattare gl' interessi degli aderenti, perchè il re di Francia desiderava che si concordasse con la regina d' Inghilterra, e con gli stati d' Olanda, ed il re di Spagna voleva che il duca di Savoja ed il duca di Mercurio fossero compresi nella pace.

Nacque sopra di questo una contesa risentita, perchè avendo detto i Francesi che non volevano concludere il duca di Mercurio come suddito del re, risposero gli Spagnuoli che anco gli stati d' Olanda erano sudditi del re di Spagna, e qui rimproverandosi scambievolmente, che si desse fomento a' ribelli, si alterarono gravemente e proruppero in parole d' indegnazione, e nondimeno interponendosi il cardinale Legato, si accordaro-

no di darne parte a' loro principi, ed aspettare gli 1598
ordini risoluti, ma in pochi giorni si rimossero queste difficoltà, perchè avendo il re lasciato il contestabile con forze ragionevoli in Piccardia s' era condotto personalmente in Angies per mettere insieme l' esercito, ed andare con tutte le forze in Bretagna; perlaqualcosa il duca di Mercurio vedendo tutti i suoi disegni ruinati, e non volendo aspettare l' ultime necessità, alle quali non era pari a resistere, era condesceso all' accordo, per il quale maritando l' unica sua figliuola in Cesare figliuolo naturale del re, e ricevendo altre ricompense di pensioni e di denari, rimise quella parte della Bretagna, che seguitava il suo nome, nell' ubbidienza reale, onde cessò l' occasione che il re cattolico procurasse d' includerlo nella pace. Nè fu bisogno lungamente contendere per la regina d' Inghilterra e per gli stati d' Olanda, perchè quei principi dopo che ebbero fatta ogni cosa possibile per impedire il trattato della concordia, chiamandosi mal soddisfatti del re, che nella lega dell' anno precedente avea promesso di non convenire senza di loro, dichiararono di non voler essere compresi come aderenti, e di non volere pace col re di Spagna.

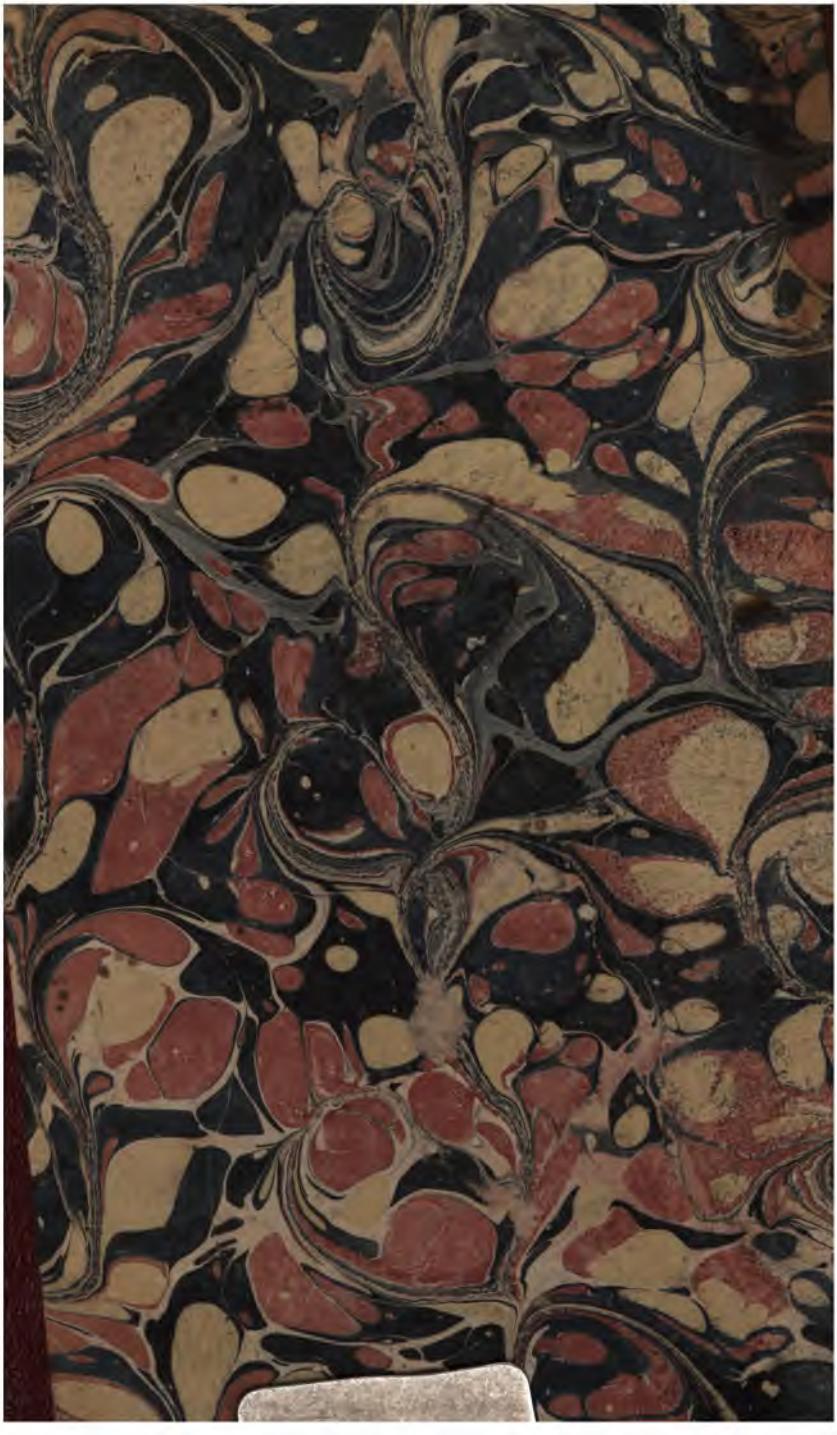
Solo rimaneva il punto appartenente al duca di Savoja, il quale fu per interrompere tutto l' appuntamento condotto a perfezione, perciocchè

1598 introdotto alla conferenza il marchese di Lullin ambasciatore del duca, disse che sin l'anno passato il presidente Sillerì, uno de' deputati, il quale era presente, avea trattato l'accomodamento col duca, e s'era contentato il re ch'egli ritenesse il marchesato di Saluzzo in feudo della corona. Rispose il presidente, ch'era vero che il re se n'era contentato, ma in tempo che lo stato delle cose sue lo persuadeva a dividere ad ogni partito il duca dal re di Spagna, e che a questa condizione sapeva ben il marchese che ve n'erano aggiunte dell'altre, le quali taceva per non mettere discordia infra gli amici; con le quali parole voleva egli inferire che il duca col ritenere il marchesato si profferiva di muover l'armi contra lo stato di Milano.

Molte furono le contese, e pareva che il tutto fosse sconcertato; ma essendo passato il generale al re, e Giovan Batista Tassis all'arciduca, ritornarono in pochi giorni, e conclusero che il duca ed il re ritenessero quello che occupavano di presente, e che la differenza del marchesato fosse rimessa nel pontefice, il quale dovesse sentenziare nel termine d'un anno, e poi si restituissero scambievolmente le occupazioni dall'una parte e dall'altra. Ma il marchese ricusava che il re ritenesse la valle di Moriana, e non volle ratificare senza avvisarne il duca, e sarebbe stato

questo per la natura di lui difficile impedimento, 1598
se la buona sorte non avesse rimosso quest' ostacolo, perchè il duca con molta strage della gente delle Dighiere aveva in questi giorni ricuperata la Moriana, ed all' incontro monsignore delle Dighiere aveva preso il forte fabbricato dal duca vicino a Granopoli, e, tagliato a pezzi il presidio, l' aveva spianato sino alle fondamenta: perlaqualcosa non restando altro se non Berra in Provenza occupata dal duca, convennero che, restituendo egli di presente quella terra, le ragioni del marchesato si compromettessero nel papa. Fu conclusa e sottoscritta da' deputati la pace il secondo giorno di maggio con espressa condizione che non si pubblicasse se non dopo il termine di un mese, perchè il re di Francia voleva che gli ambasciatori d' Inghilterra e d' Olanda partissero prima dalla corte, per non pubblicare la concordia in loro presenza, ed il cardinale arciduca voleva spazio per ricevere di Spagna il contrassegno della Blavetta.

Pubblicossi la pace il settimo dì di giugno in Parigi, ed il medesimo dì nella città d' Amiens alla presenza del Legato e de' deputati del re, come fu fatto di concerto anco in Brusselles, rallegrandosi universalmente gli uomini, che dopo così lunghe e così calamitose guerre il regno di Francia, distratto in tante fazioni, si fosse final-

1598 mente riunito nell' intera ubbidienza di un re cattolico e francese, per godere nell' avvenire, in ristoro di tanti mali passati, i frutti e le benedizioni della pace.

IL FINE.